

# *Karma-yoga*

## *La Fine della Sofferenza*



*'Quando si consegue questa pace,  
giunge la fine della sofferenza.  
Come risultato di ciò, l'intelligenza della  
persona pura di mente diventa presto stabile nel  
raggiungimento dello scopo ultimo.'*  
(B.G. 2.65)



*śrī śrī guru-gaurāṅgau jayataḥ*

# ŚRĪMAD BHAGAVAD-GĪTĀ

Composta da  
**ŚRĪMAD KRṢṢṂA DVAIPĀYANA VEDAVYĀSA**



con il commento  
***Bhāvānuvāda del Sārārtha-Varṣiṇi Ṭikā***  
del gioiello principale tra i precettori spirituali e guardiano  
della *Śrī Gauḍīya sampradāya*  
**Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura**

con inclusi estratti dal commentario  
***Rasika-rañjana***  
di **Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura**

tradotti e spiegati nel  
***Sārārtha-Varṣiṇi Prakāśika-Vṛtti***  
di **Tridaṇḍisvāmī Śrī Śrīmad**  
**Bhaktivedānta Nārāyaṇa Gosvāmī Mahārāja**



Copyright © Associazione Vaiṣṇava Gauḍīya Vedānta

***Volumi di Śrīla Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja:***

**In italiano:**

*Il Nettare della Govinda-līlā*  
*Andare oltre Vaiṅkuṅṭha*  
*La vera concezione di Śrī Guru-tattva*  
*L'essenza di tutte le istruzioni*  
*Jaiva-dharma*  
*Śrī Gauḍīya Gīti Guṅga*  
*Śrī Bhajana Rahasya*  
*Raggi di Armonia*  
*Lettere dall'America*  
*La Via dell'Amore*  
*Śrī Harināma Mahāmantra*

Chi volesse approfondire può contattare

*l'Associazione Vaiṣṇava Gauḍīya Vedānta*  
Cantone Salero 5 - 13865 Curino (BI) Italia  
Tel. 015-928173  
gaudyait@tin.it

Per scaricare gratuitamente i libri  
in italiano visitare il

sito web: [www.gaudiya.it](http://www.gaudiya.it)  
canale video: [www.youtube.com/user/gaudiyait](http://www.youtube.com/user/gaudiyait)

Cover design: [www.alessandropallavicini.it](http://www.alessandropallavicini.it)

Dipinti a pag. 13-14 per gentile concessione di Syāmarāni dasi,  
a pag. 15 Prasanta Das

*Dedicato ai śrī guru-pāda-padma*

ŚRĪ GAUDĪYA-VEDANTA-ĀCĀRYA-KESARĪ  
NITYA-LĪLĀ-PRAVIṢṬA OṂ VIṢṆUPĀDA AṢṬOTTARA-ŚATA

*ŚRĪ ŚRĪMAD*  
**BHAKTI PRAJÑĀNA KEŚAVA GOSVĀMĪ MAHĀRĀJA**

Il migliore della decima generazione dei discendenti  
della *bhāgavata-paramparā* da Śrī Caitanya Mahāprabhu,  
e fondatore della Śrī Gauḍīya Vedānta Samiti e  
delle sue diramazioni nel mondo



ŚRĪ RASIKA YUGĀCĀRYA  
NITYA-LĪLĀ-PRAVIṢṬA OṂ VIṢṆUPĀDA AṢṬOTTARA-ŚATA

*ŚRĪ ŚRĪMAD*  
**BHAKTIVEDĀNTA NĀRĀYAṆA MAHĀRĀJA**

Il gioiello della corona tra i seguaci di Śrīla Rūpa Gosvāmī,  
il migliore tra le grandi anime, colui che tiene sempre nel suo cuore  
i piedi di loto di Śrī Rādhā e Krishna,  
in particolar modo quando Krishna serve Śrīmatī Rādhikā

Pubblicata per la prima volta in italiano nel santo giorno della scomparsa di  
Śrīla Bhaktivedānta Nārāyaṇa Gosvāmī Mahārāja,  
19 Dicembre 2011





*Nitya-līlā-praviṣṭa om viṣṇupāda aṣṭottara-ṣata*  
**ŚRĪ ŚRĪMAD BHAKTIVEDĀNTA NĀRĀYAṆA**  
**GOSVĀMĪ MAHĀRĀJA**



*Nitya-līlā-praviṣṭa om viṣṇupāda aṣṭottara-ṣata*  
**ŚRĪ ŚRĪMAD BHAKTIVEDĀNTA VĀMANA**  
**GOSVĀMĪ MAHĀRĀJA**





*Nitya-līlā-praviṣṭa om viṣṇupāda aṣṭottara-ṣata*  
**ŚRĪ ŚRĪMAD BHAKTI-PRAJÑĀNA KEŚAVA**  
**GOSVĀMĪ MAHĀRĀJA**



*Nitya-līlā-praviṣṭa om viṣṇupāda aṣṭottara-ṣata*  
**ŚRĪ ŚRĪMAD BHAKTISIDDHĀNTA SARASVATĪ**  
**ṬHĀKURA PRABHUPĀDA**



*Nitya-līlā-praviṣṭa om viṣṇupāda*  
**ŚRĪLA GAURAKIŚORA DĀSA**  
**BĀBĀJĪ MAHĀRĀJA**



*Nitya-līlā-praviṣṭa om viṣṇupāda*  
**ŚRĪLA SACCIDĀNANDA**  
**BHAKTIVINODA ṬHĀKURA**



*Mahā- mahopādhyāya*  
**ŚRĪLA VIŚVANĀTHA**  
**CAKRAVARTĪ ṬHĀKURA**



*L'autore della Śrīmad Bhagavad-gītā*  
**ŚRILA KṚṢṆA DVAIPĀYANA**  
**VEDAVYĀSA**



*'Per chi nasce la morte è certa, e per chi muore la nascita è certa.  
Perciò non devi addolorarti per ciò che è inevitabile.'*  
*Śrīmad Bhagavad-gītā 2.27*



*Śrī Śrī Radhā Vinoda-biharijī e Śrīman Mahāprabhu adorati  
alla Keśavaḥ Gauḍīya Mathā di Mathura - India*



## Contenuti

Prefazione .....	pag. 21
Presentazione di Śrīla Bhaktivedānta Vāmana Mahārāja .....	pag. 23
Introduzione di Śrīla Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja .....	pag. 39
Preludio alla guerra del Mahābhārata .....	pag. 65

### *Riassunto dei capitoli di*

### *Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja*

Primo Capitolo – Sainya-Darśana .....	pag. 69
Gli eserciti si affrontano	

La *Śrīmad Bhagavad-gītā*, testo sacro parte integrante del famoso trattato *Vedico* intitolato *Mahābhārata*, è composto da diciotto capitoli, ognuno dei quali culmina con il messaggio della *bhakti*. Prima dell'inizio della guerra, scaturita tra la dinastia degli Yadu e quella dei Kuru, viene presentata la situazione sul campo di battaglia, dove Arjuna, figlio del Re Pāṇḍu della dinastia Yadu, agì come una persona immersa nel lamento. Krishna, gli spiegò che l'*ātmā-dharma* o natura intrinseca della *jīva* eterna, è altro rispetto al *dharma* del corpo, della casta e della discendenza, e che le persone che erroneamente identificano il proprio corpo come il vero sé, non sono in grado di comprendere ciò. Fino a quando la *jīva* rimarrà prigioniera di *māyā* e finchè continuerà a identificare il proprio corpo come il vero sé, sarà obbligata ad affrontare miserie e dolori, delusione, paura e così via. E' imperativo perciò accettare il rifugio di un *guru* realizzato (*tattva-vit*).

**Secondo Capitolo – Sāṅkhya Yoga ..... pag. 121**

**Lo yoga compiuto sulle basi dell'analisi**

Quando la *jīva* accetta il rifugio di un *sad-guru*, comprende la propria ignoranza. In quel momento tenta di liberarsi dalle trappole illusorie di *māyā* abbandonando i pensieri indipendenti e rispettando le istruzioni di Śrī Gurudeva. Poiché il *sad-guru* è un *tattva-darśī ekāntika prema-bhakta*, un devoto che ha realizzato la realtà assoluta e nutre un amore esclusivo, è libero dai quattro difetti: essere preda dell'illusione, compiere errori, avere dei sensi imperfetti e ingannare gli altri. Quando il *sādhaka* ascolta le istruzioni dalla bocca di loto del suo misericordioso Śrī Gurudeva, comprende la differenza tra l'*ātmā* e il corpo materiale. Questi, inoltre, realizza gli effetti dannosi del godimento dei sensi e viene attratto dai pensieri, dalle qualità e dalle glorie dei saggi dall'intelligenza fissa nell'auto-realizzazione (*muni sthita-prajña*). In quel momento, per l'influenza del *sādhū-saṅga*, nel suo cuore sboccia un germoglio che rappresenta il bisogno di ottenere la *tattva-jñāna*, la conoscenza realizzata.

**Terzo Capitolo – Karma Yoga ..... pag. 239**

**Lo yoga compiuto attraverso l'azione**

Quando la *jīva* ha ascoltato le istruzioni di Śrī Krishna, comprende che il *karma-yoga* consiste nelle azioni prive di desiderio egoistico (*niṣkāma-bhāva*) compiute per servire Śrī Bhagavān. Se il cuore è saturo di desideri per il godimento dei sensi, accettare l'abito da *sannyāsī* rappresenterà solo un'ipocrisia, e non porterà mai nulla di buono. La *jīva* deve compiere il proprio *karma*, ossia l'insieme delle proprie attività, come servizio a Bhagavān; compiere il *karma* per il godimento dei sensi non produce nessun risultato positivo. Il compimento del *karma*, come ad esempio l'offerta di sacrifici Vedici, può garantire il piacere mondano, ma questo piacere è temporaneo e misto a sofferenza. Tuttavia il *karma-yoga* purifica il cuore. E' per-

ciò favorevole abbandonare tutti i tipi di *akarma* (le azioni che non portano risultati perchè sono state consumate nel fuoco della conoscenza perfetta), *vikarma* (le azioni proibite dalle ingiunzioni Vediche) e *sakāma-karma* (le azioni finalizzate al raggiungimento di traguardi materiali), e adottare solamente il *niṣkāma-karma yoga*, le azioni offerte a Bhagavān.

#### **Quarto Capitolo – Jñāna Yoga ..... pag. 307**

##### **Lo Yoga espressione della conoscenza trascendentale**

L'incipit del Quarto Capitolo si focalizza sulle istruzioni relative al *jñāna-yoga*. In primis, è spiegato che si può ottenere la genuina *tattva-jñāna* unicamente dopo aver ricevuto la misericordia di Śrī Gurudeva, il quale è *tattva-darśī*, ovvero ha visto la Verità. Questa misericordia si esprime attraverso l'ascolto di una persona che rientra nella catena disciplica autentica (*śrauta paramparā*). Non è possibile ottenere la *bhāgavat tattva-jñāna* con l'erudizione, l'intelligenza e la conoscenza mondana. Viene accertato inoltre che l'*avatāra* Bhagavān appare in ogni *yuga*. La nascita e le attività di Bhagavān sono divine (*aprākṛta*), e sarebbe sciocco e offensivo considerarle mondane (*prakṛta*). La *tattva-jñāna* si ottiene gradualmente in associazione con un *guru tattva-darśī*, ascoltando da lui le caratteristiche uniche del *jñāna-yoga* e della sua superiorità rispetto al *karma-yoga*. E' possibile attraversare facilmente l'oceano delle nascite e morti ripetute accettando il rifugio della vera *tattva-jñāna*. Il *sādhaka* non può fare alcun progresso se dubita di questo: se manca di *tattva-jñāna*, cadrà e devierà dalla via, diventando di nuovo prigioniero del cerchio infinito del *karma*.

#### **Quinto Capitolo – Karma-sannyāsa Yoga ..... pag. 379**

##### **Lo Yoga della rinuncia alle azioni**

Quando il *sādhaka* ha ottenuto *tattva-jñāna*, si qualifica per il *karma sannyāsa yoga*. In quel momento comprende che il vero significato di *sannyāsī* è quello di abbandonare l'attacca-

mento alle azioni (*karma*) e ai loro frutti. E' sia opportuno sia favorevole per chi ha il cuore ancora impuro, adottare il *karma-yoga* senza essere attaccato al processo e ai frutti che genera, piuttosto che rinunciare completamente al *karma*. Il *niṣkāma-karma-yoga* offerto a Bhagavān, dona l'eleggibilità (*adhikāra*) a ottenere la natura del *brahman* (*brahmapada*), e coloro che conoscono il *brahman* ottengono *śānti* (pace).

**Sesto Capitolo – Dhyāna Yoga ..... pag. 417**

**Lo Yoga svolto attraverso la meditazione**

Tramite le istruzioni del *guru tattva-vid*, il *sādhaka* comprende di poter meditare su Bhagavān solo dopo aver raggiunto la purificazione del cuore. Uno *yogī* o un *sannyāsī* genuino è privo di qualsiasi desiderio mondano perché nessuno può ottenere la perfezione nello *yoga* fino a che coltiverà desideri di godimento materiale. E' necessario regolare il mangiare e il tempo dello svago se si vuole ottenere la perfezione nello *yoga*. Questa perfezione consiste: 1) nel percepire Bhagavān come l'Antaryāmī presente nel cuore di tutte le entità viventi e 2) realizzare che tutte le *jīve* esistono solamente a causa del sostegno e del rifugio di Bhagavān. E' anche affermato chiaramente che il *bhakta* è superiore al *karmī*, al *jñānī* e allo *yogī*.

## PREFAZIONE

Questa traduzione italiana della *Śrīmad Bhagavad-gītā*, basata sull'edizione inglese scritta dal nostro amato Gurudeva, *om viṣṇupāda aṣṭottara-śata Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja*, sarà sicuramente fonte d'ispirazione nelle pratiche spirituali degli studenti sinceri della *bhakti*. Questa edizione contiene il *Bhāvānuvāda del Sārārtha-varṣiṇī-ṭīkā* (una cascata di significati essenziali) dell'illustre *Rasācārya*, Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, il precettore spirituale di Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇa.

Originariamente Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura scrisse il suo commento alla *Gītā* utilizzando degli aforismi in *sanscrito (sūtra)* molto elevati e sintetici. Ora, per la misericordia di *Śrī Hari*, *Guru* e dei *Vaiṣṇava*, si presenta per la prima volta il suo lavoro in lingua italiana. Ci si augura che i profondi intenti di questi *ācārya* siano sufficientemente svelati per il beneficio della pratica meditativa di tutti noi e per un più profondo apprezzamento della via della *bhakti*.

Il commentario di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura è stato scritto in uno stile detto *pūrva-pakṣa*, ovvero presentando l'argomento e la sua obiezione: in tal modo si crea un continuo flusso di domande e risposte che vanno a comporre la ghirlanda degli *śloka* della *Gītā*. Questo suo lavoro è stato ulteriormente illuminato dal *Sārārtha-Varṣiṇī Prakāśikā-vṛtti* di Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja, che guida il lettore all'interno dei profondi aspetti del *siddhānta*. Così facendo, gli intenti più profondi della *Gītā* sono rivelati ai lettori contemporanei. In questo *Prakāśikā-vṛtti* sono inoltre inseriti alcuni brillanti commenti *rasika-rañjana* di Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura. Nella traduzione sono stati mantenuti molti termini *sanscriti* perchè la lingua parlata da Bhagavān Śrī Krishna è maggiormente capace di trasmettere i sottili concetti riguardanti la vita spirituale rispetto a qualsiasi altro idioma. Ad esempio, dovere

e religione, non rendono con precisione il termine *dharma*, come vorrebbe la traduzione letterale. La parola *sanskrita* definisce un significato più profondo di ciò che questi due termini esprimono: da un lato pone l'accento sulla propria occupazione ponendola in relazione ai più alti ideali dell'uomo; dall'altro indica la naturale attrazione di una parte verso il tutto, della *jīva* verso Krishna.

Inoltre in questa traduzione si è seguito l'ordine cronologico, parola per parola, degli *śloka*, aspetto questo innovativo. In altre parole non si è 'mantenuta' la sequenza delle parole come da testo *sanskrito*, ma l'ordine naturale della frase, detto *anvaya* (il legame filologico che unisce le parole). Sebbene possa apparire poco pratico per localizzare i corrispondenti termini negli *śloka*, ne facilita l'apprendimento della sua costruzione, rendendo il lettore abile a utilizzare i vocaboli *sanskriti*. Per questo motivo i termini tradotti, che occasionalmente sono inseriti nell'*anvaya*, sono posti prima del successivo termine *sanskrito*. Si chiede gentilmente ai lettori una certa benevolenza se incontreranno delle imperfezioni letterarie perché, per forza di cose, quando concetti tanto ricercati sono espressi in altre lingue, ne sono soggetti.

E' stato possibile produrre quest'edizione italiana per la misericordia senza causa di tutti i *Gauḍīya Vaiṣṇava* e specialmente del nostro amato Gurudeva, *nitya-līlā praviṣṭa om viṣṇupāda Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Gosvāmī Mahārāja*, che ci ha sempre spronato a tradurre e pubblicare questo testo tanto importante. E' solamente nel loro compiacimento che i nostri umili sforzi raggiungeranno il successo. Un ringraziamento particolare va a tutti coloro che, con fede e dedizione, hanno contribuito in svariati modi a soddisfare il desiderio del cuore di Śrīla Gurudeva. Compiaciuto degli sforzi congiunti di tutti, egli sicuramente concederà le sue benedizioni a tutti loro.

Gli editori

19/12/2011, giorno della scomparsa di Śrī Yugaçārya

Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Gosvāmī Mahārāja

## PRESENTAZIONE

Dapprima desidero offrire le mie preghiere a Śrī Guru, ai Vaiṣṇava e a Bhagavān, implorandone misericordia e benedizioni, affinché questa edizione della Śrīmad Bhagavad-gītā ne diventi recipiente. L'unica guida e rifugio nel compiere questo sforzo, sono la misericordia senza causa e le benevole benedizioni della successione disciplica Gauḍīya guru-varga, nella linea Śrī Rūpānuga-Sārasvata.

Per desiderio e benedizione del mio Śrī Gurupāda-padma, *nitya-līlā praviṣṭa om viṣṇupāda aṣṭottara-śata Śrī Śrīmad Bhakti Prajñāna Keśava Gosvāmī Mahārāja*, la Gauḍīya Vedānta Samiti il giorno 9 del mese di Hṛṣīkesa, anno 491 del calendario Śrī Gaurabda, ossia il 6 settembre 1977 ha pubblicato per la prima volta la Śrīmad Bhagavad-gītā. Questa pubblicazione include il commentario *Gītā-bhūṣana* di *vedāntācārya-bhaskāra* (il sole luminoso tra i maestri del *vedānta*) Śrī Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇapada, così come il commentario di *nitya-līlā praviṣṭa om viṣṇupāda Śrī Śrīla Bhaktivinoda Thākura* intitolato '*Vidvat-rañjana*'. Il 3 ottobre 1990, la Samiti ha inoltre pubblicato un'edizione tascabile della Śrīmad Bhagavad-gītā, con i versi sanscriti e relativa traduzione in lingua bengali.

In passato sono state pubblicate molte edizioni della *Bhagavad-gītā* con la cura e la guida editoriale di *jagat-guru nitya-līlā praviṣṭa om viṣṇupāda aṣṭottara-śata Śrī Śrīmad Bhakti Sidhānta Sarasvatī Gosvāmī Prabhupāda*, inclusi i sopracitati due commentari, così come una versione della sua essenza. Sono state pubblicate altre edizioni di questo *śāstra* in lingua bengali da parte di differenti congregazioni (*matha*), templi e missioni, tutte sotto la compassionevole guida di Śrīla Sarasvatī Thākura. La provincia di Tejpura nell'Assam, ha pubblicato la *Gītā* nella lingua *assamiya*, come alcune edizioni in inglese a Calcutta e nel Tamil Nadu. Fino ad oggi, tuttavia, non esisteva una traduzione

in Hindi della *Śrīmad Bhagavad-gītā* con i commenti di Śrīla Cakravartī Ṭhākura o di Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇapada.

Nelle varie zone dell'India dove si parla l'Hindi, e di fatto nel mondo intero, vi era un grande bisogno di un'edizione di questo *śāstra* comparabile a un gioiello, completo degli *śloka* originali e della traduzione in Hindi. Per soddisfare questo bisogno, il mio confratello *pujyapāda* Śrīla Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja, il vice presidente ed editore capo della Śrī Gauḍīya Vedānta Samiti, ha preparato questa edizione regale della *Bhagavad-gītā*. Essa contiene gli *śloka* originali *sanskriti*, l'*anvaya*, la traduzione, il *Sārārtha-Varṣiṇī Ṭika* di *śrī Gauḍīya Vaiṣṇava ācārya maha-mahopadhyaya* Śrī Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, e un semplice, naturale e comprensibile *Sārārtha-Varṣiṇī Prakāśikā-vṛtti*.

La Śrī Gauḍīya Vedānta Samiti gli sarà sempre grata e riconoscente per questo suo servizio. I lettori evoluti e gli intellettuali che conoscono l'Hindi, trarranno indubbiamente una grande gioia e un enorme beneficio studiando profondamente e con continuità, questa edizione.

*Jagad-guru om viṣṇupāda* Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura, nell'edizione originale di questo *śāstra*, alla fine della sua prefazione denominata *avataraṅkā*, scrisse: "Sfortunatamente, tutti i commenti e le traduzioni in bengali della *Śrīmad Bhagavad-Gītā* fatte fino ad ora provengono dai promulgatori del monismo indifferenziato (*brahmavādī*). E' molto raro trovare un commentario o una traduzione in sintonia con la pura *bhagavad-bhakti*. Il *Śāṅkara-bhāṣya* e l'*Ānandagiri-Ṭika* sono pervase dal monismo indifferenziato ossia dall'*abheda-brahmavāda*.

Il commentario di Śrīla Madhusūdana Sarasvatīpāda espone qualche affermazione che nutre il processo della *bhakti*, ma ragionando sulla sua essenza e sulle istruzioni principali, si denota che anch'esso tenta di stabilire il monismo indifferenziato, la *brahmavāda* o la *mukti* (la liberazione impersonale).



Il commentario di Śrīla Śrīdhara Swāmī, sebbene non completamente intriso di monismo, possiede un sentore di puro dualismo, il *sampradāya śuddhādvaitavāda*.

Il commentario di Śrīla Rāmānujācārya invece è interamente in accordo al processo della *bhakti*. Tuttavia nel nostro paese non abbiamo ancora avuto un commentario della *Gītā* che sia basato sulla filosofia dell'*acintya-bhedābheda* di Śrī Caitanya Mahāprabhu. Di conseguenza la felicità dei *rasika bhakta*, coloro che gustano il supremamente puro *bhakti-rasa*, non è perfetta. Per questa ragione, per indurre i *śuddha-bhakta* a gustare il *bhakti-rasa* e per concedere del beneficio alle persone comuni che nutrono fede, mi sono preoccupato di raccogliere il manoscritto commentato da Śrīla Viśvanātha Cakravartī Mahāśaya, insigne *bhakta* ed eminente seguace di Śrī Gaurāṅga Mahāprabhu. Ho così pubblicato la *Śrīmad Bhagavad-Gītā* con il suo commentario in *sanscrito*, unito alla traduzione in bengali, denominata *Rasika Rañjana*, in armonia con esso. Anche il *Gītā-bhasya* di Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇa Prabhu è in accordo agli insegnamenti di Śrīman Mahāprabhu, ma è principalmente incentrato su pensieri filosofici, mentre il *Ṭika* di Śrīla Cakravartī Mahāśaya è completo in ogni aspetto, sia filosofico sia di *prīti-rasa* (il succo nettareo dell'amore).

Abbiamo pubblicato solo il commentario di Śrīla Cakravartī Ṭhākura poiché le sue concezioni sono semplici da studiare e il suo linguaggio *sanscrito* è diretto e lineare, di facile comprensione. Anche *Jagad-guru* Śrīla Sarasvatī Gosvāmī Prabhupāda disse: "Ci sono numerose versioni, commentari e traduzioni in varie lingue di questo *Gītā-śāstra*. Sebbene la *Gītā* sia molto popolare tra la gente, Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura ha scritto un *Ṭika* denominato *Sārārtha-Varṣiṇi* per i *rasika-bhakta Gauḍīya* basato sulle concezioni dei *Śrī Gauḍīya Vaiṣṇava*. Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura è il quarto successore nella linea disciplica *śiṣya-paramparā* di Śrīla Narottama Ṭhākura. Egli è un *ācārya* e un guardiano del *dharma Gauḍīya Vaiṣṇava*,

ha vissuto e scritto nel periodo più progredito del Medioevo.

Il seguente *śloka* che lo descrive è molto famoso:

*viśvasya nātharūpo 'sau bhakti vartma pradarśanāt  
bhakta-cakre varttitatvāt cakravarty ākhyayā bhavat*

‘Egli è celebrato col nome di Viśvanātha, il Signore dell’ universo, perché ha indicato il sentiero della *bhakti*, ed è conosciuto come Cakravartī (la persona attorno alla quale si aggrega un’assemblea di persone), perché rimane sempre nella cerchia (*cakra*) dei puri *bhakta*’.

“Ogni *Gauḍīya Vaiṣṇava* deve assolutamente conoscere qualcosa riguardo Śrīla Cakravartī Ṭhākura. Coloro che perseverano nello studio dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, che discutono sul *Gītā-śāstra* e che studiano, insegnano ed elaborano gli *śāstra* dei *Gauḍīya*, devono essere coscienti in qualche misura delle sue opere ultra mondane.”

Ācārya *Gauḍīya Vaiṣṇava* come Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, che ha scritto voluminosi *śāstra* in *sanskrito* completi di commentario, appaiono molto raramente in questo mondo. Oltre ad aver scritto una tale quantità di letteratura, ha anche compiuto attività a beneficio della società dei *Gauḍīya Vaiṣṇava*: questo comprende la protezione della santità della *sampradāya*. Questi due contributi sono stati realizzati attraverso la predica e si trovano entrambi nella sfera del *kīrtana*.

Nel 1628 Sakabda (circa il 1707), quando Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura divenne molto anziano, mandò il suo caro studente, *gauḍīya vaiṣṇava vedānta ācārya maha-maho-padhyaya* (il gioiello della corona degli studiosi) Śrīpada Baladeva Vidyā-bhūṣana, all’assemblea del re di Jaipura, accompagnato da Śrī Krishna-deva. A quel tempo si era abbattuta una grave calamità sulla *sampradāya* dei *Gauḍīya Vaiṣṇava*. I *Vaiṣṇava* di casta trascuravano o avevano dimenticato l’identità specifica della *sampradāya*, ossia la linea di pensiero e di pratica, e mostravano mancanza di rispetto verso il *Vaiṣṇava Vedānta*, tanto che la validità del *siddhānta* (principi filosofici) dei *Gauḍīya*

*Vaiṣṇava* e l'identità della *sampradāya*, vennero mortificati e posti in dubbio. Per poter contrastare questa calamità, Śrīpada Baladeva Vidyābhūṣaṇa Prabhu scrisse un *Brahmā-sūtra-bhāṣya* apposito, basato sulla linea di pensiero della *Śrī Gauḍīya Vaiṣṇava sampradāya*. In questo modo rese un insigne servizio alla *sampradāya Gauḍīya*, e il suo grande e importante successo gli fece guadagnare le benedizioni più care e l'approvazione di Śrīla Cakravartī Ṭhākura. Questo incidente è un brillante esempio del secondo grande servizio di Śrīla Cakravartī Ṭhākura alla *sampradāya Gauḍīya Vaiṣṇava*, ossia la predica del *Vaiṣṇava dharma*. E' particolarmente degno di nota il fatto che, sebbene Śrīla Baladeva non fosse nato in una dinastia di *brāhmaṇa*, Śrīla Cakravartī Ṭhākura approvò le riforme che egli compì riguardo le conclusioni della *sampradāya* dichiarandolo un *ācārya Vaiṣṇava*. Questo è un importante e illuminante punto del *sid-dhānta Gauḍīya Vaiṣṇava*.

La *Śrīmad Bhagavad-gītā* è composta di diciotto capitoli, esposti tra il Capitolo Venticinque e il Capitolo Quarantadue del *Bhīṣma-parva* del *Mahābharata*. Bhagavān Śrī Krishna Stesso parla, e il Suo amico Arjuna ascolta. Prima di leggere la *Śrī Gītā*, è molto importante comprendere la relazione che intercorre tra Arjuna e Bhagavān e capire che tipo di attitudine o *jñāna* Arjuna ha verso Bhagavān.

La *Śrīmad Bhagavad-gītā* non è uno *śāstra* immaginario e perciò non c'è bisogno di spiegarla o interpretarla con la speculazione mondana. Sostenere che dovremmo vedere Sañjaya, colui che racconta gli avvenimenti osservati sul campo di battaglia, come metafora della visione divina, e il re cieco Dhṛtarāṣṭra, come la mente cieca, è una mera speculazione o immaginazione. E' naturale che una mente controllata dall'anima abbia visione divina, poichè questo tipo di mente può controllare i sensi materiali. Il significato di *Gītā* com'è stato compreso da Arjuna, Sañjaya, Dhṛtarāṣṭra, Janamejaya, Śaunaka e dagli altri *rishi*, non può rappresentare una semplice espressione metaforica.

E' ampiamente accettato il fatto che il termine *Gītā* si riferisce solamente a quella *Śrīmad Bhagavad-gītā* in cui Śrī Krishna ha istruito il Suo amico Arjuna. Oggigiorno nelle librerie troviamo libri che s'intitolano *Gītā-samanvaya* o *Gītā-granthāvali*. Questi testi sono stati resi popolari per aver rivendicato di essere grandi *śāstra* più che per contenere l'essenza stessa di tutta la conoscenza *śāstrica*. La *Śrīmad Bhagavad-gītā*, che emana dalla bocca di loto di Śrī Bhagavān Stesso, è tuttavia suprema ed eterna, è adorna di aggettivi superlativi, come, ad esempio, *sarva-jñāna-prayojita*, ciò che soddisfa lo scopo di tutta la conoscenza; o *sarva-śāstra-sārahūtaḥ*, l'essenza di tutti gli *śāstra*; e anche *tattvārtha-jñāna-mañjari*, la consapevolezza del pregio della verità assoluta pari a un bocciolo appena fiorito. Perché mai qualcuno dovrebbe rifiutare di accettarlo?

Ci sono molti gruppi di speculatori che esibiscono la loro impudente indipendenza affermando: "Tutto è uguale; tutto è uno," per esempio, i *nirviśeṣa-vādī*, fautori del vuoto, predicano il monismo indifferenziato; i *cit-jada-samanvaya-vādī* propongono la filosofia di un irrazionale compromesso volto ad armonizzare lo spirito (*cit*) con la materia inerte (*jada*); i *bahu-īśvara-vādī* accettano molti Supremi (*īśvara*); e per ultimi i *jīva-brahma-ekavādī* considerano la semplice *jīva* e il supremo *brahman* identici. Queste, e altre scuole, generalmente, utilizzano termini come *samanvaya* (armonia), tentando di trovare similitudini tra *cit* (spirito) e *acit* (materia), invece di porre in evidenza i loro aspetti distinti (*vaiśiṣṭya*). Questi improbabili magnanimi moralisti pubblicano in continuazione dei commentari della *Gītā* pregni di compromessi e di speculazioni, impegnandosi invano nel mostrare la loro saggezza e le loro attività, da essi stessi dipinte come nobili e generose.

Oggigiorno il termine armonia (*samanvaya*) è abusato e mal interpretato. La vera *samanvaya* è riscontrabile solo in Bhagavān; non si possono paragonare le speculazioni mentali e le fantasiche con questa vera *samanvaya*.

Nelle moderne librerie si trovano molti esempi di *samanvaya-bhāṣya*, commentari della *Gītā* costellati da compromessi e irrazionalità, ma la loro cosiddetta *samanvaya* è falsa. Se accettiamo l'uguaglianza tra questo mondo e il Supremo Controllore Paramesvara, non possiamo stabilire uno stato di *samanvaya* (armonia) tra i due, e neppure creare un qualche tipo di connessione (*anvaya*) tra essi. Oggi possiamo vedere che questa concezione della *samanvaya-vada*, al pari della malattia, è diventata prevalente tra le cosiddette persone educate della società. Per questo è imperativo opporsi e rigettare l'infezione di tali concezioni.

Dobbiamo adoperarci per ottenere la conoscenza con domande risolutive, tenendo fede nell'infalibile validità degli *śāstra*. Tuttavia coloro che sono orgogliosi della loro educazione occidentale preferiscono condurre le loro investigazioni assorbendosi nei sentimenti delle varie logiche mondane. Questi storici e questi scienziati sono esempi di ateismo: essi tentano di applicare il metodo della ricerca materiale per accertare lo spazio temporale preciso in cui gli *śāstra* sono stati scritti. Questi futili sforzi potrebbero rilevare delle apparenti discordanze degli *śāstra*, che non possono essere riconciliate, rigettando la vera Realtà stabilita dagli *śāstra*. La *Śrīmad Bhagavad-gītā* è una parte specifica del *Mahābhārata*, ma i ricercatori mondani affermano con veemenza che è stata aggiunta in altro momento. Questo tipo di investigazione non asserisce né espande le glorie dei nostri *sanātana ārya rishi*. Al contrario, la logica condizionata fa sì che gli investigatori palesino un estremo rifiuto e inosservanza verso di essi. Questa non è la ricerca del nettare dell'immortalità, ma vomitare veleno.

Oggi giorno, le persone educate usano spesso il termine *sāmpradāyika* (della linea disciplica) per tacciare di settarismo, e questa concezione influenza il processo del loro pensiero. L'intenzione di mostrarsi molto liberali li porta a dimenticare che la *viśuddha-sāmpradāya* (la via immacolata che conduce alla

Verità Suprema e Assoluta) è la vera gloria del *sanātana-ārya-dharma*, l'eterna religione della civilizzazione *Ārya*, di una cultura spiritualmente avanzata. *Sampradāya* è veramente una successione autentica di *guru* (*guru-paramparā*) tramite cui si ricevono oralmente le istruzioni spirituali sulla scienza della Verità Assoluta. *Sat-sampradāya* è quel sistema che concede pienamente e totalmente la Suprema Verità Assoluta. Questa linea *sāmpradāyika*, o *dhārā*, esiste da tempo immemorabile e scorre all'interno della società teista indiana.

Le persone influenzate da dottrine ateistiche stanno tentando di distruggere il sistema scientificamente provato del *sampradāya-praṇāli* stabilito dai nostri *ārya-rishi*. La radice di tutti questi problemi è l'errata comprensione della parola 'settario' che è stata introdotta dall'occidente. Oggi le persone sfidano la *sat-sampradāya* portando avanti le insinuanti teorie delle molte e immaginarie sette (*sampradāye*). Essi non sono in grado di ricercare in modo proprio la Verità Suprema e Assoluta, quindi accettano dei compromessi e soccombono al dictat imposto dalla mente instabile. Questa politica di 'liberalità' o di 'opinione di massa' è l'ultima moda di oggi. Coloro che sviluppano questa attitudine opportunistica, diventano inevitabilmente dei *nirviśeṣa-vādī*, ricercatori del vuoto, e adorano l'aspetto impersonale del *brahman*.

Questi banali tentativi di stabilire che *para-tattva* Bhagavān, poichè *nirviśeṣa*, è privo di qualità, sono oggi definiti come *apasāmpradāyika* e impropriamente 'non settari'. La tendenza prevalente è di interpretare *śāstra*, quali la *Bhagavad-gītā*, in questo modo 'non settario'. Basandosi sulla diffusione di questa falsa ideologia *apasāmpradāyika*, la società moderna approva comportamenti sfrenati compiuti solo per il proprio piacere e non riconducibili agli *śāstra*: ciò è molto deplorabile. I *sanātana-ārya-rishi* e i *nitya-siddha mahā-puruṣa* (le grandi anime eternamente liberate) conoscono il passato, presente e futuro, e hanno una comprensione e una realizzazione perfet-

ta della Realtà Suprema e Assoluta, *param satyam*. I moderni speculatori minimizzano e rigettano le affermazioni conclusive di queste grandi anime considerandole macchiate dal difetto di essere *sāmpradāyika* o settarie. Questi commentatori devianti indulgono nelle spiegazioni degli *śāstra* date dai leader politici e sociali, da *karmī*, *jñānī* e *yogī*, semplicemente perché essi, convenzionalmente, sono *apasāmpradāyika* o 'non settari', senza altra miglior ragione: le persone di buon senso possono capire che la loro intelligenza è semplicemente assorta nell'impersonalismo e profondamente immersa nel materialismo.

Se vogliamo comprendere correttamente la filosofia della *Śrīmad Bhagavad-gītā* e conoscerne la vera conclusione, dobbiamo seguire i nostri precedenti *ācārya* e accettare il rifugio delle loro istruzioni. Solamente allora e non prima, le sue vere e recondite intenzioni ci saranno rivelate e ci abbracceranno. Ogni *śāstra* è semplice e facile da comprendere; se l'autore vi ha aggiunto il proprio commentario è per spiegarne e illuminarne il vero intento e significato. Se invece tenteremo di penetrarne il significato senza avvalerci del suo commento, saremo inevitabilmente sopraffatti incorrendo nei quattro difetti: l'illusione, l'imperfezione dei sensi, la tendenza a commettere errori e la tendenza a ingannare. I precedenti *ācārya* della nostra successione di maestri (*guru-paramparā*) e i *trikāla-jña rishi* che conoscono il passato, presente e futuro, sono liberi da questi quattro difetti. L'unico modo per comprendere l'essenza della *Gītā* è accettare le loro realizzazioni perfette della Verità Suprema e Assoluta. A questo proposito, il mio divino maestro, *parama-āradhyadeva Śrī Śrīla Bhakti Prajñāna Keśava Gosvāmī Mahārāja*, ha dato delle istruzioni pertinenti sulla *Śrīmad Bhagavad-gītā*, che ora tenterò di riassumere qui.

Il fine della *Gītā* non è di dare istruzioni sulle tattiche politiche e militari. Viceversa, il suo scopo è la totale arresa (*śaraṅgati*) ai piedi di loto di Śrī Krishna, la Realtà Suprema e Assoluta. La *Gītā* sembra sia stata enunciata per il beneficio

di Arjuna, ma noi sappiamo che questi è un eterno associato e amico (*sakhā*) di Bhagavān Śrī Krishna, quindi non può mai cadere sotto l'incantesimo dell'illusione. Il suo apparente stato confusionale fu parte di quegli eventi drammatici, e il suo ruolo facilitò l'avvento della *Gītā*.

Si può comprendere dall'affermazione dei *Veda*, '*pārtho vatsa*, che la *Gītāmṛta* è simile ad una mucca che dà il latte, e Arjuna gioca la parte del vitello'. Questo latte della *Gītāmṛta* non è stato spillato solo per il bene di Arjuna, ma per l'intera umanità. Śrī Krishna Stesso ha detto: '*mām ekaṁ śaranam vrāja*'. L'importanza del termine *ekaṁ*, ovvero l'esclusiva arresa al supremo onnipotente Śrī Krishna, è di fatto la conclusione finale del *Gītā-śāstra*. Nella *Gītā* vediamo che Śrī Bhagavān istruisce il Suo *bhakta* a fare un voto per Lui: *kaunteya pratijānīhi na me bhaktaḥ pranaśyati*. Bhagavān protegge infallibilmente e in ogni circostanza il voto fatto dai Suoi *bhakta*, ma il voto che Egli stesso fa, può essere modificato per le accorate preghiere dei Suoi *bhakta*. Perciò, mostrando la Sua naturale e benevola disposizione verso i Suoi *bhakta* (*bhakta-vatsalya*), Egli ne proclama la gloria (*Gītā* 4.9). Egli ha affermato che la Sua apparizione e le Sue attività, cariche d'inconcepibile *śakti*, sono divine (*divya*), sopramondane (*alaukika*) e oltre i modi della natura (*aprakṛta*). I *Veda* sono le istruzioni (*vāṇi*) emanate direttamente dal respiro di Īśvara, il Supremo Controllore. La *Śrīmad Bhagavad-gītā* è composta dalle parole pronunciate dalla bocca di loto di quello stesso Īśvara: è *apauruseya*, una creazione sovrumana. Ciò significa che la Sua origine è divina e oltre l'autorità degli uomini, come lo sono i *Veda*. Non c'è motivo di mettere in discussione questo fatto. Nella *Gītā* (9.11), Bhagavān ha detto ad Arjuna che gli sciocchi delusi da *māyā* (*avidyā*), non mostrano nessun rispetto per la Sua forma *aprakṛta sac-cid-ānanda*, o la Sua *vigraha*. Viceversa essi la disprezzano considerandola un corpo umano ordinario e perituro. Niente può essere oggetto di adorazione se è privo di forma o è impersonale.



Non possiamo accettare il fatto che un oggetto sia *nirguṇa* (privo di qualità) o *aprākṛta* (al di là della materia) semplicemente per la sua natura impersonale. Le forme *sac-cid-ānanda* di Śrī Bhagavān e dei *Vaiṣṇava*, che sono purissime, libere dai modi della natura materiale (*nirguṇa tattva*), e *aprākṛta*, possono essere percepite dai nostri sensi materiali.

*Jagad-guru* Śrīmad Bhaktisiddhānta Sarasvatī Prabhupāda nel suo commentario ha scritto: “La *Śrīmad Bhagavad-gītā*, composta di diciotto capitoli, è conosciuta come *Upaniṣad*. Ci sono numerosi commentari, spiegazioni e traduzioni in varie lingue di questo *śāstra*. Tra i vari commentari disponibili oggi sulla *Śrīmad Bhagavad-gītā*, solo quelli di Śrīla Śrīdhara Svāmī, Śrīla Rāmānujācārya, Śrīla Madhvācārya, Śrīla Viśvanātha Cakravartī Thākura e Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇa sono premiati. I devoti che si sono rifugiati in Śrī Caitanyadeva, l’adorabile *iṣṭadeva* dei *Gauḍīya Vaiṣṇava*, traggono grande piacere da questi commentari, raccomandati e approvati dagli associati di Śrī Gaurāṅgadeva.

I *brāhmaṇa* nati in un lignaggio *brāhmaṇa* (*śaukra brāhmaṇa*), adottano l’occupazione dello *smārta dharma* propagato da Manu. Tuttavia la *Gītā* condanna tutte queste opinioni speculative e promuove invece l’appartenenza a una classe sociale (*varṇa*) basata sull’attitudine e non garantita squisitamente dalla nascita. Bhagavān Śrī Krishna ha detto: “Quando la conoscenza delle persone è stata rubata o coperta dal desiderio di ricchezza o dal desiderio di essere risollepati dal dolore, essi sono costretti, per leggi naturali, ad adorare i rispettivi *deva* in accordo alle regole e ai regolamenti appropriati. Perché dovremmo abbandonare il rifugio di Adhokṣaja Bhagavān e accettare il rifugio dei vari *deva*? Quando si lascia l’adorazione di *aprākṛta* Kāmadeva, Bhagavān Viṣṇu, e al suo posto si adorano altri, la propria conoscenza sarà distrutta e perduta. Non è possibile adorare Kāmadeva, l’*aprākṛta* Navīna Mādana, finché non si è liberi da tutti gli altri desideri.”

*Jagad-guru* Śrīla Saccidananda Bhaktivinoda Thākura, nel suo *Rasika-rañjana* della *Gītā* ha scritto: “Quando il supremamente compassionevole Bhagavān Śrī Kṛṣṇacandra, infallibile nel tenere fede alle promesse, ha esposto la *Śrīmad Bhagavad-gītā*, fece in modo che le Sue parole apparissero direttamente rivolte all’amico Arjuna. In realtà, Egli manifestò questo *sāstra* per liberare il mondo intero.

La *Gītā* è l’espressione di una profonda riflessione sui significati essenziali di tutti i *Veda* ed è l’unico mezzo per ottenere la meta più elevata. Per questo il *Gītā sāstra* è come il gioiello principale di tutte le *Upaniṣad*, le quali, insieme al *Brahmā-sūtra*, conducono unicamente e completamente verso la *śuddha-bhakti*. Quando le persone che hanno raggiunto la realizzazione del *brahman* ascoltano la *Gītā*, accetteranno l’ordine di rinuncia (*sannyāsa*), come fece Uddhava. Il senso profondo contenuto nella *Gītā* dimostra che l’eleggibilità (*adhikāra*) delle persone è sempre in accordo alla loro natura (*svabhāva*). Una *baddha-jīva*, un’anima condizionata da tempo immemorabile, non ha nessuna possibilità di raggiungere la Realtà Assoluta (*tattva-vastu*) se ignora la propria qualifica (*adhikāra*). *Karma*, *jñāna* e *bhakti* possiedono una propria intrinseca natura (*svabhāva*), quindi le loro forme (*svarūpa*) sono differenti. Conseguentemente gli *ācārya*, dopo dovute considerazioni basate sulla *tattva*, hanno separato la via del *karma* (*karma-kaṇḍa*), della conoscenza empirica (*jñāna-kaṇḍa*) e della devozione (*bhakti*) in tre distinte categorie. Quando qualcuno si pone il fine di ottenere il supremo piacere servendo Bhagavān (*bhagavat-sevā*), e trascura tutti gli altri piaceri inferiori, il suo *karma* culminerà con la *bhakti*. Perciò l’obiettivo e il risultato più alto del *karma* della *jīva* è solamente la *bhakti*. La devozione è una *tattva* estremamente profonda e segreta. E’ l’elisir che dà la vita sia al *karma* che a *jñāna* perché è il mezzo necessario per il successo.

Sulla base di queste considerazioni, vediamo che il soggetto della *bhakti* è stato posto esattamente nei sei capitoli centra-

li della *Gītā*, mostrando così che la *viśuddha-bhakti* è di fatto l'obiettivo supremo della *Gītā*. Lo *śloka*, *sarva-dharmān parityajya*, posto alla fine della *Gītā*, stabilisce che l'arrendersi (*śaraṅāgati*) a Bhagavān è l'istruzione più confidenziale.

Se si vogliono comprendere gli insegnamenti conclusivi della realtà (*tattva-siddhānta*) dell'intera *Śrīmad Bhagavad-gītā*, dal suo propizio inizio fino alla fine, è necessario prima di tutto essere arresi (*śaraṅāgata*) all'*ācārya guru-varga* dei *Śrī Rūpā-nugā Gauḍīya Vaiṣṇava*. Dobbiamo accettare le pure istruzioni delle personalità eternamente liberate (*nitya-siddha*) che si trovano oltre il regno mondano: le loro istruzioni sono libere dai quattro difetti: l'illusione, la tendenza a ingannare, la tendenza a commettere errori, ed essere soggetti a sensi imperfetti. Non abbiamo altro mezzo.

Alberi differenti come il *neem*, il mango, il *bela* e l'*imli* si trovano sulle sponde di Bhagavatī Gaṅgā e, nonostante ricevano tutti la stessa acqua pura, producono frutti differenti, frutti amari, dolci o aspri. In modo simile le molte differenti *jīve*, ancora sotto l'incantesimo di *daivi-māyā*, leggono lo stesso *śāstra*, ma giungono a differenti conclusioni, a seconda delle loro rispettive nature (*svabhāva*). Ci si potrebbe chiedere perché Bhagavān abbia istruito il Suo caro amico Arjuna sulle pratiche del *karma*, *jñāna*, *yoga* e così via, anche se questi non sono i mezzi supremi. La risposta è che, ogniqualvolta Śrī Krishna ha discusso di questi soggetti, ha anche menzionato, subito dopo, che gli sforzi per *karma*, *jñāna* e *yoga* sono privi di senso e senza frutto se non finalizzati alla *bhagavad-bhakti*.

Śrī Caitanya Mahāprabhu ha istruito tutti dicendo che il metodo più elevato di *bhajana* è quello di porsi sotto la guida (*anugatya*) delle *vṛāja-gopī*: '*aiśvarya śithila preme nāhi mora prīta*'. Questa è la Sua unica intenzione interiore. Nella *Gītā*, Bhagavān Śrī Krishna, l'origine di tutti gli *avatāra*, ha detto: '*sarva-dharmān parityajya*'. In questo *śloka* Egli ha dimostrato e insegnato di essere il supremo controllore di *māyā*, dei *de-*

va e dell'intero cosmo, l'obiettivo supremo di adorazione e del *bhajana*. Egli rappresenta le fondamenta e il sostegno del *nir-viśeṣa-brahma*, l'adorabile obiettivo dei *jñānī*. E' la non duale Realtà Assoluta (*advaya-jñāna tattva*), è la Realtà Assoluta senza secondi (*advītya vāstva-vastu*). Come *para-tattva* Egli è la personificazione di tutti i dolci nettari ed è adorato da tutti.

Il soggetto dei primi sei capitoli del *Gītā śāstra* è il *karma-yoga*, e quello degli ultimi sei è il *jñāna-yoga*. Poiché il *bhakti-yoga* è situato nei sei capitoli centrali, risulta evidente che Bhakti Mahādevī è il supremo rifugio del *karma* e del *jñāna*. Nella riunione in cui venne recitato lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, fu stabilito che Bhakti Mahādevī è la sorgente della vita di *jñāna*, *vairāgya*, ecc. Il *karma*, *jñāna* e *yoga* non possono donare i loro frutti senza la misericordia di Bhakti-devī. C'è una specifica evidenza a questo proposito: '*bhaktiā mam abhijānāti; bhaktiā labhyastvananyayā; bhaktiāham ekayā grahyaḥ; bhaktiā tuṣyati kevalam; bhaktiyevainam natati; na sādhyati mām yogā*'. Gli autorevoli *śāstra* evidenziano chiaramente che l'istruzione più elevata destinata alle *jīve* è di impegnarsi esclusivamente nella devozione priva di egoismi personali (*viśuddha*), priva di altri desideri (*amanyā*) ed esclusiva (*kevalā*), dedicata a un unico soggetto.

Lo *śloka* della *Gītā* '*sataṭam kīrtayanto mām*', stabilisce che l'adorazione di Śrī Bhagavān consiste nel cantare le glorie (*kīrtana*) del nome, delle qualità e dei passati tempi di Śrī Krishna, e nella pratica dei nove aspetti della *bhakti*.

Nella *Caitanya-caritāmṛta* si afferma: '*aprākṛta vastu nahe prākṛta gocara*; ciò che è *aprākṛta* si trova al di là della materia (*prākṛta*), della conoscenza (*jñāna*) e dell'intelligenza'. La presunzione, l'erudizione e altre caratteristiche simili, non hanno accesso a quel regno che va oltre la mondanità (*aprākṛta*).

L'arresa esclusiva (*śaraṅgati*) è l'unico mezzo per ottenere la misericordia di Bhagavān. Molte persone, intossicate dalla propria erudizione e dal falso ego, dichiarano di aver compreso

L'importanza degli *śāstra* e di poter insegnare agli altri, ma essi semplicemente ingannano sé stessi e chi li ascolta. Per enfatizzare l'arresa amorevole, Śrī Krishna ha dato quest'istruzione: 'teṣāṃ satata yuktānām'.

La *bhagavat-tattva* si può conoscere tramite il *buddhi-yoga*, ossia l'intelligenza in sintonia con Bhagavān, sintonia che Egli stesso concede. Coloro che, con grande fede, accettano il rifugio dei piedi di loto di Śrī Hari, Guru e Vaiṣṇava, possono comprendere la vera importanza degli *śāstra*. Essi possono facilmente attraversare l'oceano dell'esistenza materiale, ottenere la *para-bhakti* ai piedi di loto di Śrī Krishna e diventare qualificati a ottenere l'amore (*prema*) per Lui. E' stato così accertato che il termine *sarva-guhyatam* (l'istruzione più confidenziale della *Gītā*) indica lo scopo supremo. Questo è stato definito *pañcama puruṣārtha*, il quinto e più elevato stadio di *sādhana* e *bhajana*. Śrī Bhagavān ha stabilito la supremazia del *bhakti-yoga* facendo un'analisi comparativa.

Śrī Caitanya Mahāprabhu e i Suoi associati, discesi per purificare l'età di Kālī, hanno mostrato la via della ricerca della più adorabile Suprema e Assoluta Realtà, lo zenith del *sādhana* e del *bhajana*. Facendo ciò, hanno palesato la loro compassione incondizionata e accorata verso le *jīve*, e hanno compiuto l'azione più benevola verso di loro. Perciò questo è l'unico processo approvato e raccomandato da tutti i saggi e studiosi dell'intero mondo.

25/02/1997 Giorno dell'apparizione di  
Śrī Gurupāda-padma Śrīmad Bhaktiprajñāna Keśava Go-  
svāmī Maharāja

Śrī Guru Vaiṣṇava dāsānūdāsa  
Tridaṇḍi Bikṣu Śrī Bhaktivedānta Vāmana



## INTRODUZIONE

La *Śrīmad Bhagavad-gītā* è parte del *Śrī Mahābhārata*, il cui autore è *Śrīmad bhagavatta-avatāra, jagadguru Śrī Śrīmad Krishna Dvaipāyana Veda Vyāsa*. La *Bhagavad-gītā* è composta da diciotto capitoli inclusi tra il Venticinquesimo e il Quarantaduesimo del *Bhīṣma-parva* del *Śrī Mahābhārata*. Colui che espone la *Bhagavad-gītā*, Bhagavān Śrī Krishna stesso, rivolge le Sue parole ad Arjuna, il Suo eterno compagno e caro amico. Così facendo Egli benedice l'intera umanità con istruzioni estremamente preziose ed essenziali, per fare in modo che le anime condizionate possano attraversare l'oceano delle nascite e morti ripetute e ottenere il servizio ai Suoi piedi di loto. Le anime condizionate sono intrappolate dall'illusione di *māyā*, mentre Arjuna, essendo l'eterno associato di Śrī Krishna, ne è libero. Tuttavia, per liberare le anime condizionate, Śrī Krishna fa in modo che Arjuna agisca come una persona illusa e ponga delle domande dal punto di vista dell'anima condizionata. Rispondendo alle domande di Arjuna, Śrī Bhagavān, disperde tutti i tipi di dubbi spiegando in conclusione la giusta e sistematica sequenza della pratica con cui la *jīva* può liberarsi dalla confusione generata dall'energia materiale.

La *Śrīmad Bhagavad-gītā* è anche chiamata *Gītōpaniṣad*, ed è la più importante *Upaniṣad* della filosofia *Vedica* perché contiene l'essenza di tutta la conoscenza *Vedica*. Se si studia costantemente questo *śāstra*, accettando il rifugio dei piedi di loto di un *guru*, dei *sādhu* e dei *Vaiṣṇava*, si potranno facilmente cogliere i suoi più profondi intenti. Consentirà di attraversare l'oceano delle nascite e morti ripetute in modo semplice e naturale, di ottenere la suprema *bhakti* ai piedi di loto di Śrī Krishna ed essere poi qualificati a ricevere Krishna *prema*.

Vediamo che anche oggi in India, come nel resto del mondo, grandi filosofi, eruditi e persone di differenti gruppi religiosi, rispettano questo re di tutti gli *śāstra* e nutrono fede in esso.

Molti famosi politici e pensatori di ogni Paese, hanno proclamato le glorie della *Bhagavad-gītā*.

Sono stati scritti molti commenti alla *Gītā*, fin dai tempi antichi. I seguaci del monismo (*kevala-advaita-vāda*), come ad esempio Śrī Śaṅkarācārya, Śrī Ānandagiri e Śrī Madhusūdana Sarasvatī, sono particolarmente esperti in questo sacro testo. Infatti la maggioranza delle persone hanno studiato o insegnato la *Gītā* basandosi solo su questi commentari. Alcune persone studiano il commentario della *Bhagavad-gītā* scritto da *viśiṣṭa-advaita-vādī* Śrī Rāmānujācārya; altri studiano il commentario di Śrīla Śrīdhara Svāmī che era uno *śuddha-advaita-vāda*; altri ancora studiano il commentario scritto da Śrīman Madhvācārya, l'*ācārya* della filosofia *śuddha-advaita-vāda*. Alcuni comprendono la *Gītā* attraverso le spiegazioni scritte dai moderni politici come Śrī Lokamānya Tilaka, Gandījī e Śrī Aravinda. Pochissime persone hanno l'opportunità di studiare approfonditamente i commentari di Śrī *Gauḍīya Vedantācārya* Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇa e di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, il gioiello della corona tra tutti gli *ācārya Gauḍīya Vaiṣṇava*, entrambi esperti nei principi dell'*acīntya-bheda-bheda*. E' molto raro che tale buona sorte tocchi la maggior parte delle persone.

*Rupanuga-vara* Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura, il Settimo Gosvāmī della Śrī *Gauḍīya Vaiṣṇava sampradāya*, ha pubblicato due edizioni in Bengali della *Gītā*. Le sue spiegazioni contenute in queste edizioni sono arricchite di verità filosofiche (*tattva*) e sono favorevoli allo sviluppo della *śuddha-bhakti* nella linea delle concezioni *rūpanugā* (di Śrī Rūpa Gosvāmī). Il contenuto di queste due edizioni è basato sui commentari scritti da Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura e Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇa. Non si può stimare il beneficio spirituale di queste due grandi edizioni offerte all'umanità. Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura, nel suo commentario, ha stabilito l'eternità, l'universalità e la supremazia della *bhakti*, compiendo la più alta e benefica azione per i *sādhaka* che aspirano al regno della *śuddha-bhakti*.



Oggi giorno, persone non autorizzate pubblicano moltissimi commentari speculativi sulla *Gītā*. Presentano, senza alcun ritegno, le loro opinioni immaginarie e prive di conclusioni accurate. Questi cosiddetti commentari sono irrazionali perché non fanno distinzione tra le entità coscienti (*cit*) e la materia inerte (*acit*). I loro autori tentano di deridere l'eternità della *śuddha-bhakti* e stabiliscono in modo generico che l'obiettivo della *Gītā* è solamente il *karma* o anche la *māyāvāda* nella forma di *nir-viśeṣa-jñāna*, la conoscenza empirica. Le persone comuni hanno una fede labile e, quando ascoltano o studiano questi tipi di commentari, vengono deviate dalla via della verità.

I *Veda*, o *nigama śāstra*, sono molto vasti e in vari passi impartiscono istruzioni sul *karma*, sul *sāṅkhya-yoga* e anche sulla *bhagavad-bhakti*. Qui sorge una domanda: "In che modo questi processi possono relazionare tra loro, e qual è il criterio per cui si può abbandonare un processo per impegnarsi nel successivo?" Gli *śāstra* spiegano la giusta sequenza delle pratiche e le qualifiche richieste per praticarle. Le *jīve* nate in Kālī-yuga hanno tuttavia un'intelligenza corta e non possono vivere a lungo. E' perciò difficile per loro completare uno studio degli *śāstra* per giungere a determinare con vera cognizione la propria qualifica (*adhikāra*). Per questo motivo è essenziale leggere un sommario semplice e scientifico di queste pratiche.

Alla fine dell'era di Dvāpara-yuga, la maggioranza delle persone non era in grado di comprendere le vere conclusioni degli *śāstra Vedici*: per questo vi erano diverse conclusioni e differenti obiettivi finali. Alcuni sostennero che è il *karma*, altri che è il godimento dei sensi, o il *sāṅkhya-jñāna*, la logica o il monismo indifferenziato (*abheda-brahmavāda*). Tutti questi commentatori iniziarono a propagare le loro conclusioni in accordo ai loro rispettivi punti di vista. Proprio come il cibo non masticato provoca problemi di stomaco, così queste opinioni divergenti basate su una conoscenza incompleta e speculativa, iniziarono a causare dolore e disturbo alla società indiana di allora. Per

questa ragione il supremamente compassionevole Bhagavān Śrī Kṛṣṇacandra enunciò la *Bhagavad-gītā* che è l'essenza di tutti i *Veda*. Le istruzioni che Egli impartì al Suo caro associato e amico Arjuna, sono per il più alto beneficio delle *jīve* del mondo intero.

Il *Gītā-śāstra* è il goiello della corona tra tutte le *Upaniṣad*. Descrive la relazione che intercorre tra i vari processi di realizzazione spirituale, e stabilisce come unico e supremo obiettivo della *jīva* la pura *hari-bhakti*. Il *karma-yoga*, il *jñāna-yoga* e il *bhakti-yoga* appaiono come processi separati: di fatto essi sono rispettivamente il primo, il secondo e il terzo gradino dello stesso processo *yoga*. La conclusione di tutte le *Upaniṣad*, così come del *Brahmā-sūtra* e della *Bhagavad-gītā*, è il pieno impegno nella *śuddha-bhakti*. Sebbene in alcuni passi di questi *śāstra* si forniscono delle elaborate spiegazioni di *karma*, *jñāna*, *mukti* e l'ottenimento del *brahman*, se si esaminano attentamente, si nota che per tutte, la *śuddha-bhakti*, rappresenta lo scopo supremo.

I lettori di questo *Gītā-śāstra* sono di due tipologie: coloro che recepiscono i significati rudimentali o esterni (*sthūla-darśī*), e coloro che ne recepiscono i significati sottili e profondi (*sūkṣma-darśī*). I lettori *sthūla-darśī* recepiscono solo i significati esterni della *Gītā*, e traggono le loro conclusioni in accordo; invece i lettori *sūkṣma-darśī* non si sentono soddisfatti da queste interpretazioni esterne e investigano più profondamente sulle conclusioni riguardanti la *tattva*. I lettori *sthūla-darśī* studiano la *Gītā* giungendo alla conclusione superficiale che la *Gītā* prescrive il processo del *karma*. Questo perché Arjuna alla fine della *Gītā* conclude che sarebbe stato benefico per lui impegnarsi nella battaglia. I lettori *sūkṣma-darśī*, non soddisfatti da questa conclusione sommaria, notano che gli insegnamenti essenziali della *Gītā* riguardano la *brahma-jñāna* o la *para-bhakti*, e che il coinvolgimento di Arjuna nella battaglia è solo funzionale per provare la necessaria adesione alla propria qualifica (*adhikāra-*

*niṣṭhā*), e non un valore supremo. Arjuna comprende che doveva solo compiere il suo *varṇāśrama-dharma* senza nessun desiderio di goderne dei risultati (*niṣkāma-karma*) e, in quanto *ksatriya*, il combattere era il suo specifico *karma*.

La qualifica di una persona nel compiere una particolare azione (*karma-adhikāra*) dipende dalla sua natura: man mano che si assicura da vivere impegnandosi in un'attività per la quale è qualificata, otterrà gradualmente anche la *tattva-jñāna*. Il *karma* quindi è il mezzo sia per mantenersi, sia per acquisire la conoscenza della verità (*tattva-darśana*). Poiché risulta difficile per una persona ottenere la *tattva-jñāna* finché non compie il *karma*, è imperativo che negli stadi iniziali compia dei doveri prescritti (*sat-karma*) in accordo alla propria particolare attitudine di lavoro (*varṇa*) e allo status socio-spirituale a cui appartiene (*āśrama*). Tuttavia, secondo la *Gītā*, anche se una persona aderisce al proprio dovere prescritto, è in ogni caso nell'ambito delle azioni egoiste e ne deve offrire i risultati a Bhagavān. Questo è definito *bhagavad-arpita niṣkāma-karma* che, secondo la *Gītā*, è l'unica forma corretta per compiere il *karma*; oltre a questo null'altro è accettato. Questo *niṣkāma-karma* purifica gradualmente il proprio cuore così da poter ottenere la *tattva-jñāna*. In definitiva, è solo con la *bhagavad-bhakti* che si può ottenere Bhagavān.

Per poter comprendere l'obiettivo supremo stabilito dalla *Bhagavad-gītā*, bisogna accettare le istruzioni di Colui che l'ha enunciata, Bhagavān Śrī Krishna stesso. Egli viene definito Bhagavān in ogni pagina della *Gītā*, e per Sua stessa misericordia incondizionata, Śrī Krishna stesso ha dichiarato in molti passi di essere Bhagavān, la Realtà Suprema e Assoluta, *para-tattva*.

*aham sarvasya prabhavo  
mattaḥ sarvaṃ pravartate  
iti matvā bhajante mām  
budhā bhāva-samanvitāḥ  
(Gītā 10.8)*

*Introduzione*

*mattaḥ parataram nānyat  
kiñcīti asti dhanañjaya  
mayi sarvam idaṁ protaṁ  
sūtre maṇi-gaṇā iva  
(Gītā 7.7)*

*ahaṁ hi sarva-yajñānāṁ  
bhoktā ca prabhur eva ca  
na tu mām abhijānanti  
tattvenātaś cyavanti te  
(Gītā 9.24)*

Oltre a questo, Śrī Krishna è descritto come Svayaṁ-Bhagavān in altri *śāstra*:

*ete cāṁśa-kalāḥ puṁśaḥ  
kṛṣṇas tu bhagavān svayam  
indrāri-vyākulaṁ lokam  
mṛḍayanti yuge yuge  
(Śrīmad-Bhāgavatam 1.3.28)*

*īśvaraḥ paramaḥ kṛṣṇaḥ  
śac-cid-ānanda-vigrahaḥ  
anādir ādir govindaḥ  
sarva-kāraṇa-kāraṇam  
(Brahmā-saṁhita 5.1)*

*aho bhāgyam aho bhāgyam  
nanda-gopa-vrājaukasām  
yan-mitraṁ paramānandaṁ  
pūrṇam brahma sanātanam  
(Śrīmad-Bhāgavatam 10.14.32)*

E' qui importante notare come gli altri *avatāra* di Bhagavān non abbiano in modo evidente introdotto la loro posizione di

Supremo (*bhagavattā*), mentre nella *Gītā*, Bhagavān Śrī Krishna ha chiarissimamente stabilito la Sua supremazia e specificato che l'arresa (*śaraṅāgati*) e la devozione (*bhakti*) a Lui rivolta sono il più elevato *sādhana* per le *jīve*.

- 1) *mām eva ye prapadyante* (*Gītā* 7.14)
- 2) *te 'pi mām eva kaunteya* (*Gītā* 9.23)
- 3) *mām ekām śaraṇaṁ vrāja* (*Gītā* 18.66)

Śrī Krishna, la forma stessa della Verità Assoluta nelle tre fasi del tempo (passato, presente e futuro), con questi *śloka* ha stabilito la Sua supremazia affermando: *mām eva, mām eva e mām eka*. Egli ha anche stabilito che la *kṛṣṇa-bhakti* è la pratica spirituale (*sādhana*) più elevata e il fine (*sādhya*) di tutti i tempi. Krishna Stesso lo ha dichiarato e grandi saggi e santi perfetti come Devarṣi Nārada, Asita, Devala e Vyāsa lo hanno confermato. Anche Arjuna ha accettato questa suprema verità (*parama-tattva*) dall'inizio della *Gītā*.

E' essenziale per coloro che leggono o ascoltano il *Gītā-śāstra*, liberarsi dai dubbi accettando la verità suprema che Śrī Krishna, colui che ha enunciato la *Gītā*, è Svayaṁ Bhagavān, e che tutte le Sue istruzioni appartengono alla sfera dell'imperitura realtà. Nella *Gītā* (4.3), Śrī Krishna presenta ad Arjuna la *Gītā* come *śāstra* eterno:

*sa evāyaṁ māyā te 'dya/ yogaḥ proktaḥ purātanaḥ  
bhakto 'si me sakhā ceti / rahasyaṁ hy etad uttamam*

'Io per primo ho istruito Vivasvān, Sūrya il *deva* del Sole, milioni di anni fa. Sūrya ha poi istruito Manu, il progenitore dell'umanità, e Manu ha istruito Ikṣvāku. E' così che questo sistema *yoga* è perdurato nel mondo tramandato dalla *guru-paramparā*, che è però scomparsa nel corso del tempo. Poiché tu sei il Mio *ekāntika-bhakta*, Mio caro amico e discepolo diretto, Io ti concedo questa suprema e confidenziale conoscenza.' Non è possibile comprendere la profonda e grave *tattva* della *Gītā* senza diventare un *bhakta*. Infatti all'inizio, a metà e alla fine della *Bhagavad-gītā* si afferma che nessuno può abbracciare o

realizzarne la sua importanza senza impegnarsi nella *bhakti*.

‘*Bhaktiyā tv ananyayā śakya*, è possibile ricevere il Mio *darśana* in questa *svarūpa* solo con l’*ananyā-bhakti*, la devozione incondizionata (*Gītā* 11.54).’ ‘*Idam te nātapaskāya*, la *tattva* della *Gītā* deve essere impartita solamente ai *bhakta* e non ai non devoti (*Gītā* 18.67).’ da cui risulta evidente che la *Bhagavad-gītā* è stata specificatamente enunciata per i *bhakta*.

La *Gītā* tratta di tre tipi di *sadhaka*: i *jñānī*, gli *yogī* e i *bhakta*. Qui i termini *jñānī* e *yogī* non si riferiscono ai *māyāvādī* o a coloro che credono nell’indifferenziato *brahman* privo di forma. Al contrario, questi due termini si riferiscono a quei *jñānī* e *yogī* che sono dotati di *bhakti*. Śrī Krishna ha molto chiaramente affermato che l’unico vero *jñānī* è colui che si arrende a Lui e che possiede *ananyā bhakti* per Lui. Queste grandi anime sono molto rare: ‘*bahūnām janmanām ante* (*Gītā* 7.19)’. E’ pur vero che vi è anche un’istruzione simile per gli *yogī*: *yogīnām api sarveṣāṃ* (*Gītā* 6.47). Evidentemente, le persone prive di *bhakti* non possono ottenere la qualifica (*adhikāra*) per ascoltare la *Gītā* e comprenderne la sua profonda importanza. Bisogna per questo ascoltare la *tattva* della *Gītā* dalle labbra di un *parama bhakta* di una *guru-paramparā* autentica che ha realizzato la verità (*tattva-darśī*). Si deve realizzare che Śrī Krishna è *Svayaṃ Bhagavān* e subito dopo arrendersi completamente ai Suoi piedi di loto, altrimenti il nostro cuore non potrà abbracciare l’importanza della *Gītā*.

Secondo la *Gītā*, la *svarūpa* di Śrī Krishna, colma di opulenza (*aiśvarya*) e dolcezza (*mādhurya*), è l’unica e conclusiva *tattva* adorabile per le *jīve*. Il *sādhana* (processo) e *sadya* (scopo) più alto è la *bhakti* che attrae Śrī Krishna. Le persone ignoranti non possono capire bene la *bhakti-tattva*. Essi pensano al corpo grossolano come ‘Io’, e alle cose relative al corpo come ‘Mio’. Così disorientati, non riescono a comprendere né ad applicarsi nell’occupazione costitutiva del loro vero sé (*ātmā-dharma*). Dando credito alla loro intelligenza mondana (*sthūla-buddhi*),

restano attaccati alle attività mondane che considerano l'unica realtà esistente. Queste persone generalmente sono intrappolate in due modi: impegnandosi in attività mondane prescritte dai *Veda*, seguendo i dictat della loro mente, oppure facendosi allettare dalle concezioni della filosofia *kevala-advaitavāda* o *māyāvāda*. Śrī Krishna ispira Arjuna a porgere domande sull'essenza di queste religioni mondane in modo da provarne l'irrelevanza e stabilire la supremazia della *bhakti-tattva*.

Dei diciotto capitoli di questo *Gītā-śāstra*, i primi sei stabiliscono le caratteristiche peculiari (*svarūpa vaiśiṣṭya*) del *karma-yoga*; i sei centrali le stabiliscono riguardo il *bhakti-yoga*; e gli ultimi sei capitoli per il *jñāna-yoga*. La ragione di questo particolare ordine è che *karma* e *jñāna* non possono condurre a risultati senza l'ausilio di *Bhakti-devī*. *Bhakti-devī* può offrire il suo rifugio sia a *karma* che a *jñāna*, in quanto la sua posizione centrale li sostanzia. E' solo con l'aiuto della *bhakti* che *karma* e *jñāna* possono portare dei frutti.

KARMA – Śrī Krishna stesso dice ad Arjuna che finchè non si compie il *karma* per dar piacere a Bhagavān, esso è solo causa di prigionia. Nello *śloka*: '*yajñārthāt karmaṇo 'nyatra (Gītā 3.9)*', il termine *yajñārthāto* significa offrire a Viṣṇu. Śrī Krishna afferma nella *Gītā* 5.29: '*bhoktaram yajña-tapasām*', a conferma che il *karma* dev'essere compiuto solo per il piacere di Viṣṇu, ed ancora nella *Gītā* 3.30: '*mayi sarvaṇi karmāni*, ogni azione (*karma*) che compi dev'essere offerta a Me.' Inoltre Egli afferma nella *Gītā* 9.27: 'Qualunque attività svolgi, eseguila solo per il Mio piacere, e offri tutto a Me soltanto.' Ciò mostra come Śrī Krishna istruisce chi è qualificato solo per il *karma*, ad impegnarsi nelle attività interessate offrendone il frutto a Bhagavān (*niṣkāma-bhagavat-arpita karma*), e non nel semplice compimento del *karma*.

Nel termine *karma* è sottinteso quel *karma* sostanziato dalla *bhakti*. Il *karma* in cui la *bhakti* domina è definito *karma-mi-*

*sra-bhakti* oppure *pradhana-bhuta-bhakti*. Il vero *karma* si attua nell'agire con l'unico obiettivo di soddisfare Bhagavān. *Tat karma hari-toṣaṁ yat* (Śrīmad-Bhāgavatam 4.29.49). Perciò nella *Gītā* si afferma (11.55):

*mat-karma-kṛṇ mat-paramo /mad-bhaktaḥ sanga-varjitah  
nirvairah sarva-bhūteṣu /yah sa mām eti pāṇḍava*

‘Nessuno Mi può raggiungere tranne coloro che compiono il *karma* unicamente volto al Mio piacere.’

JÑĀNA – Śrī Krishna spiega che alcune persone si arrendono a Bhagavān perché soffrono (*artta*), alcuni perché sono curiosi (*jijñāsu*), altri perché ricercano la ricchezza (*artharthī*), e altri ancora perché vogliono approfondire la loro conoscenza (*jñānī*). Tra tutti questi, i *jñānī* sono i migliori. Che tipo di *jñānī* sono costoro? *Tesaṁ jñānī nitya-yukta eka-bhaktir viśiṣyate* (*Gītā* 7.17). ‘Essi sono *jñānī* che nutrono una *bhakti* esclusiva e di fatto, sono sempre uniti a Me’.

Questo *śloka* non si riferisce ai *jnani nirviśeṣa brahmavādī* che sono privi di *bhakti*. Śrī Krishna, nella *Gītā* (7.19), afferma chiaramente: ‘*bahūnām jñāmanām ante jñānavān mām prapadyate* - questi grandi *jñānī-bhakta*, che vedono Vasudeva ovunque, che sono arresi a Me, e possiedono mente ferma e situata nella *bhakti*, sono molto rari.’ Il termine *jñāna* significa conoscenza in cui predomina la *bhakti*. La conoscenza che conduce alla *prema-bhakti* è definita *jñāna-miśra-bhakti*. Quando *jñāna* è sommersa da un grande flusso di *prema*, diventa dormiente, e la supremamente pura *kevalā-bhakti* o *prema-bhakti* si manifesta con forza.

YOGA – Alla fine del Sesto Capitolo, Śrī Bhagavān ha particolarmente elogiato gli *yogī* dichiarando che essi sono superiori ai *karmi*, ai *tapasvī* e ai *jñānī*. Egli istruisce Arjuna a diventare uno *yogī*: ‘*tapasvībhyo dhiko yogī* (*Gītā* 6.46), e nello *śloka* successivo (6.47), precisa che tipo di *yogī*: ‘*yogīnam api sarveṣāṁ*



*mad-gatenāntarātmanā* - il migliore tra i diversi tipi di *yogī* è colui che compie fedelmente il Mio *bhajana* dal profondo del cuore.' Qui il termine 'Mio' è riferito a Śrī Krishna stesso. Perciò, quando è citato nella *Gītā*, il termine *yogī* è riferito solo a quegli *yogī* che compiono il *bhajana* unicamente per devozione a Śrī Krishna, non a coloro che seguono il sistema *yoga* di Pātañjali, o ai *karmi*, agli *yogī* ai *tapasvī*, ossia gli *yogī* atei privi di *bhakti*.

BHAKTI – Śrī Krishna mostra ad Arjuna la forma universale (*viśvarūpa*) rendendolo così uno strumento idoneo a trasmettere le Sue istruzioni. Egli dice: '*bhaktya tv anyayā śakya* (*Gītā* 11.54). Si ottiene il *darśana* della Mia *svarūpa* solo con l'*anyā bhakti*. Tu puoi vedere questa *svarūpa* perché sei il Mio *anyā premi-bhakta*.' E aggiunge: '*bhaktiā mām abhijānāti* (*Gītā* 18.55), è solo con l'*anyā bhakti* che si può avere il Mio *darśana*, conoscerMi veramente, entrare nel Mio *dhāma* e ottenere il *prema mayī sevā*, il servizio a Me.'

Nella *Gītā* Śrī Krishna impartisce istruzioni confidenziali sulla *brahma-jñāna*, istruzioni più confidenziali sulla *isvara-jñāna* o *paramatma*, e le Sue istruzioni più intime sulla *bhagavata-jñāna*. Alla fine Egli pronuncia questo verso: '*sarvadharmān parityajya mām ekaṁ śaraṇam vrāja* (*Gītā* 18.66), col quale istruisce Arjuna ad abbandonare tutti i *dharma* mondani e arrendersi a Lui, a riprova che la *bhakti* è l'unico mezzo per ottenere Bhagavān, e l'unica via per realizzare appieno la Sua *svarūpa*. La *bhakti* è di due tipi: *kevala* o devozione indivisa dedicata cioè ad unico oggetto, e *pradhānī-bhūta* dove, pur predominando, la *bhakti* non si esprime pienamente. La *kevalā-bhakti* è incondizionata e indipendente, libera da ogni traccia di *karma*, *jñāna* e così via. *Pradhānī-bhūta-bhakti* è invece di tre tipi: *karma-pradhānī-bhūta*, in cui la *bhakti* è mista a *karma*; *jñāna-pradhānī-bhūta*, in cui la *bhakti* è mista con *jñāna*; e *karma-jñāna-pradhānī-bhūta*, in cui la *bhakti* è mista sia con *karma* sia con *jñāna*. Il termine *pradhānī-bhūta-bhakti* indica

quel *karma* o *jñāna* in cui è la *bhakti* a predominare; se la *bhakti* è presente, ma non predomina su di essi, allora è conosciuta semplicemente come *karma* e *jñāna*.

E' vero che si trovano istruzioni sulla *pradhānī-bhūta-bhakti* (la *bhakti* mista) in vari passi della *Bhagavad-Gītā*, ma fra queste non si manca mai di rimarcare la *kevalā-bhakti*. E' estremamente difficile giungere alla conoscenza di come ottenere Bhagavān con la *pradhānī-bhūta-bhakti*. 'Io sono raggiungibile solo con la *kevalā-bhakti*'. Per chiarire questo punto Śrī Krishna afferma elaboratamente nella *Gītā* (8.14):

*anyā-cetāḥ satataṁ / yo māṁ smarati nityaśah  
tasyāhaṁ sulabhaḥ pārtha / nitya-yuktasya yogīnaḥ*

'Sono facilmente raggiungibile per quei *nitya-yogī* che sono costantemente in unione con Me e che, carichi di *anyā-bhakti*, Mi ricordano costantemente e s' impegnano nel Mio *bhajana*.'

Bhagavān è raggiungibile e anche controllato dal servizio *ekāntika prema-mayī* dei *bhakta* che son pieni di devozione incondizionata o *anyā-bhakti*. Krishna lo esprime nella *Gītā* (9.22): '*anyāś cintayanto māṁ*, Io personalmente provvedo alle necessità e al sostentamento di quei *bhakta* che s' impegnano stabilmente nella devozione permeata da *anyā-bhāva* per Me e che Mi adorano in ogni aspetto.'

Bhagavān Śrī Krishna afferma, in vari passi della *Gītā*, che Egli può essere ottenuto solo con l' *anyā-bhakti*. *Bhaktya labhyas tv anyāya* (*Gītā* 8.22); *bhajanty anyā-manaso* (*Gītā* 9.13); *bhaktyā tv anyāya śakya* (*Gītā* 11.54); e, infine, *sarva-dharmān parityajya* (*Gītā* 18.66). Questi *śloka* mostrano che lo scopo ultimo della *jīva* è di fatto la suprema e pura *anyā* o *kevalā bhakti*. Come compiere questa *anyā bhakti*? A questo proposito Krishna istruisce Arjuna dicendo:

*satataṁ kīrtayanto māṁ / yatantaś ca dṛḍha-vratāḥ  
namasyantaś ca māṁ bhaktyā / nitya-yuktā upāsate  
(Gītā 9.14)*

In questo *śloka* Śrī Krishna afferma che il *sankīrtanam* è il

modo migliore per adorarLo. Qui *saṅkīrtana* significa compiere ad alta voce il *kīrtana* del nome (*nāma*), della forma (*rupa*), delle qualità (*guṇa*) e dei passatempo (*līlā*) di Bhagavān, e indica inoltre anche la *navadhā-bhakti* (i nove processi di *śravaṇa*, *kīrtana*, *viṣṇu-smarana*, ecc.).

Molte persone sostengono con impudenza di comprendere la *Gītā*, e insegnano le loro concezioni mondane agli altri, pur non affermando che la *Gītā* è *aprākṛta* (oltre la conoscenza, la logica e l'intelligenza mondana). La sostanza è che non si può comprendere l'*aprākṛta* attraverso le qualità mondane, come, ad esempio, l'intuizione, l'astuzia, la spavalderia e le abilità intellettuali: si può comprenderla solo per misericordia di Bhagavān e con l'arresa (*śaraṅgati*). Le *śruti* perciò affermano: 'nāyam ātmā pravacanena labhyo (*Mundaka Upaniṣad* 2.3.3) e *teṣāṃ satata-yuktānāṃ bhajatām prīti-pūrvakam dadāmi buddhi-yogaṃ tam* (*Gītā* 10.10). 'Io concedo il *buddhi-yoga* a quei *sādhaka* che, tramite la *bhakti*, sono costantemente in unione con Me, e per questo Mi potranno facilmente raggiungere.'

Per accertare l'importanza di uno *śāstra*, è necessario analizzarne vari aspetti: 1) l'inizio (*upakrama*) e la conclusione (*upasaṁhāra*), 2) la pratica consueta (*abhyāsa*), 3) lo scopo (*apūrvatā*), 4) il risultato (*phala*), 5) le glorie (*arthavāda*) e la motivazione (*upapatti*). Finchè non si ha questo quadro, la vera importanza rimane vaga. Coloro che studiano il *Gītā-śāstra* scrupolosamente e con questa cognizione, giungeranno facilmente a comprendere che il tema più importante della *Bhagavad-gītā* è inequivocabilmente la *śuddha-bhakti*. Oggigiorno le persone comuni non considerano seriamente questi aspetti: essi estrapolano superficialmente dei significati, in base ai propri capricci speculativi e ad uso dei propri interessi egoistici. Per questo motivo non possono abbracciare nei loro cuori il senso impresso dall'Autore.

E' uso comune comparare i valori delle diverse scuole di conoscenza (*jñāna*), di scienza (*viijñāna*), di politica e così via.

Tuttavia gli autori e gli oratori esitano nell'utilizzare lo stesso approccio comparativo nel deliberare su soggetti come la religione o il *dharmā*, pensando che ciò potrebbe aumentare la tensione tra le diverse parti della comunità, disturbo che impedirebbe lo sviluppo della società e del mondo in generale. Perciò, volendo stabilire una base amichevole tra i differenti gruppi, pensano di ottenerla promuovendo l'armonia e l'equanimità (*samanvaya*), invece di distinguerne i vari gradi. Nell'ambito della religione, questo punto di vista implica il fatto che, per creare pace e reciproca amicizia tra tutte le religioni, si debba evitare di mettere in risalto le differenze e lavorare invece sulle basi dell'armonia e delle similitudini. E' vero che l'arena politica mostra i pericoli di un giudizio di valori, ma le diverse valutazioni di particolari politiche dei partiti creano comunque divergenze, e i risultanti attriti possono causare un grande danno alla società e al Paese. Di conseguenza molte persone hanno timore che giudicare i gradi più alti o più bassi del *dharmā* possa condurre a contrasti tra le differenti fazioni creando liti e disordini.

Tenendo in giusta considerazione questi fatti, è altresì vero che è un bisogno effettivo determinare come valutare *jñāna* e *dharmā*. Infatti, fermo restando che l'armonia (*samanvaya*) è in sé stessa un importante valore da considerare, ci si può soffermare sul suo reale significato. Si supponga che, nel tentare di creare armonia, si usasse lo stesso criterio per valutare il buono e il cattivo, la coscienza e la materia, il diamante e il carbone, un ladro e un santo, la giustizia e l'ingiustizia, e così via, e si dichiarassero essi tutti identici: è possibile trovarvi sentore o evidenza di una seria riflessione? Questo non potrà volgere verso *samanvaya*: si tratta di semplice ignoranza.

L'etimologia della parola *samanvaya* è *samayak* (preciso e opportuno) e *anvaya* (l'ordine grammaticale delle parole o la connessione logica tra causa ed effetto). In altre parole, *samanvaya* significa l'ordine (*anvaya*) preciso e opportuno. Se si vuole creare dell'armonia (*samanvaya*) di un dato verso, allora

bisogna prendere il soggetto, il complemento oggetto, il verbo e gli altri suoi componenti, e porli al posto giusto. Come si può sperare di ottenere un corretto ordine (*anvaya*) se si mette il verbo al posto del soggetto, il complemento oggetto al posto del verbo, e qualcos'altro al posto del complemento oggetto? Come si può avere armonia (*samanvaya*) se non si può neppure creare un ordine (*anvaya*) di base?

La vera applicazione, sintesi e valore di una sentenza è ottenibile solo con una corretta *samanvaya*. Non si può ottenere armonia ponendo tutto al medesimo livello, senza valutare le qualifiche o le idoneità, o considerare ciò che è buono e ciò che è cattivo. Se si teme che alcuni divengano insoddisfatti, si può anche dir loro che tutto è uguale, sperando così di poterli soddisfare in qualche modo. Tuttavia questo non porterà la vera armonia (*samanvaya*). 'Tentare di compiacere tutti vuol dire non compiacere nessuno.'

Attualmente alcuni cosiddetti *samanvaya-vāda*, coloro che promuovono un compromesso irrazionale sulle basi di una falsa uguaglianza, asseriscono che la *Gītā* presenta il *karma*, *jñāna*, *yoga* e la *bhakti* come identici. Tuttavia Śrī Bhagavān ha chiaramente affermato nella *Gītā* che *jñāna* è superiore al *karma*, e lo *yoga* è superiore a *jñāna*; in conclusione però Egli dichiara che la *bhakti* è superiore allo *yoga*. Il *sakāma-karma*, ossia le attività interessate compiute sulle basi delle regole degli *śāstra*, sono prescritte per le *jīve* illuse da *māyā*. Per coloro che sono un po' più avanzati, vi sono istruzioni per impegnarsi nel *bhagavat-arpita niškāma-karma*. I *sādhaka*, che sono più avanzati ancora, vengono istruiti sul coltivare la *tattva-jñāna*, e sopra tutti, viene descritta la supremazia della *śuddha-bhagavat-bhakti*. Nella *Bhagavad-gītā*, Śrī Krishna stesso stabilisce la *bhakti* come l'obiettivo finale. Questa è la vera *samanvaya* della *Gītā*, ed è fondata sulla gradazione scientifica che Bhagavān stesso ha spiegato. E' pazzia abbandonare questa autentica *samanvaya* e usare la propria intelligenza limitata per ricercare eccentrica-

mente nella *Gītā* un'altra *samanvaya*. Bhagavān Śrī Krishna definisce la *para-tattva* Realtà Suprema e Assoluta, descrivendo la *brahma-jñāna* come confidenziale, la *paramātma-jñāna* come più confidenziale, e la *para-bhakti* come il soggetto più segreto tra tutti.

Alcuni commentatori moderni asseriscono che adorare i *deva* e le *devī* sia come adorare Śrī Bhagavān. Ma lo *śloka* 'ye 'py *anya-devatā-bhaktā* (*Gītā* 9.23), spiega che l'adorazione dei *deva* è contraria alle regole prescritte della *bhakti*. Coloro che adorano i *deva* ottengono *deva-loka*, dove potranno gioire dei piaceri celesti, per poi ritornare nel mondo mortale. Coloro che adorano Bhagavān ottengono *prema-mayī-sevā* nel *bhagavat-dharma* e non torneranno mai più in questo mondo. E' affermato distintamente negli *śāstra*: 'yas tu *nārāyaṇaṁ devaṁ rudrā-di-daivataiḥ viṣṇu sarvesvareṣi vā nārakī saḥ* (*Padma Purāṇa*), coloro che considerano i *deva* come Rudra sullo stesso piano di Śrī Nārāyaṇa, sono persone cadute e andranno all'inferno.

Alcuni spiegano lo *śloka*: 'ye *yathā māṁ prapadyante* (*Gītā* 4.11) in modo molto scorretto. Essi formulano congetture dicendo che tutti raggiungeranno la stessa dimora, a prescindere dall'adorazione compiuta: le persone possono seguire numerose vie, ma la destinazione è sempre la stessa. Tuttavia se si ragiona attentamente su questo *śloka*, si comprenderà che questa conclusione è errata. In realtà il senso è che Krishna concede dei risultati in accordo al grado con cui ci si arrende a Lui (*śaraṅā-gati*). Se il risultato che una persona ottiene dipendesse dal *karma* che egli compie, come potrebbero gli altri ottenere lo stesso suo risultato? Né questo *śloka*, né altri della *Gītā* affermano che coloro che sono arresi otterranno lo stesso risultato di coloro che non lo sono.

Vi è un'altra ragione per rigettare questa congettura. Diverse persone hanno differenti motivazioni nell'accettare il rifugio di Bhagavān. I *karmi* lo accettano per gioire degli oggetti dei sensi; i *jñāni* per ottenere la *mukti*; gli *yogī* per ottenere le perfe-

zioni mistiche; e i *bhagavad-bhakta* per ottenere l'*ekāntika pre-ma-mayi-sevā* (il servizio esclusivo e intriso d'amore e affetto) per Bhagavān. Poiché i loro desideri, il loro *sādhana*, e i loro scopi sono completamente differenti, non potranno in nessun caso portare allo stesso risultato. Molte persone pensano che l'altra metà dello *śloka* in questione, significhi che tutti stanno avanzando, in ogni caso, sulla via per ottenere Bhagavān. Ciò implica che ladri, delinquenti, assassini e chi è dedito a una vita basata sul sesso illecito, stiano anch'essi seguendo la via per ottenere Bhagavān. E' corretta questa logica? No, mai! Questo *śloka* mette in luce che *karma*, *jñāna*, *yoga* e *bhakti* sono le uniche vie prescritte da Bhagavān.

Il risultato degli sforzi di una persona dipendono dalle sue qualitative e dalla strada che egli ha intrapreso. C'è una chiara distinzione tra i pensieri e il *sādhana* dei Buddhisti, Śankariti, Jain, Śivaiti, adoratori di Durga (*śakta*) e *Vaiṣṇava*. Poiché tutti adottano processi differenti per soddisfare le loro aspirazioni, è molto illogico sostenere che tutti otterranno lo stesso risultato e raggiungeranno la stessa destinazione.

I *śunyavādī* (Buddhisti) desiderano il *nirvāṇa*, fondersi nel vuoto; gli *advaita-vādī* vogliono diventare uno con *brahman* (*brahma-sāyujya*); gli *śakta* vogliono gioire dei sensi e dei loro oggetti; e gli Śivaiti cantano 'so'ham o sivo 'ham' per ottenere *mokṣa*. Inoltre i Buddhisti non accettano per nulla i *Veda*, mentre gli *advaita-vādī* accettano solo quei *Veda* di origine soprannaturale (*apauruṣeya*).

I *śakta* riconoscono *mahā-māyā* come la potenza primordiale e più importante (*ādyā-śakti*), mentre gli Śivaiti accettano Umāpati Śiva come la Verità Suprema (*para-tattva*). Tutti hanno distinte opinioni, differenti *sādhana*, diversi scopi e intenzioni, e distinte divinità da adorare, è quindi da sciocchi affermare che tutti otterranno lo stesso risultato, conclusione che non è certamente approvata dalla *Gītā*.

## Brevi accenni sulla vita di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura

Il gioiello principale della corona dei Śrī Gaudīya Vaiṣṇava ācārya, mahā mahopādya Śrī Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, è l'autore del famoso *Sārārtha-Varṣiṇi* o commentario della *Śrīmad Bhagavad-gītā*. Egli apparve in una famiglia di brāhmaṇa nella comunità di Rāḍhadeśa, nel distretto di Nadia, Bengala occidentale, e fu celebrato col nome di Hari Vallabha. Ebbe due fratelli maggiori, Rāmabhadra e Raghunātha. Durante la sua infanzia studiò la grammatica *sanscrita* nel villaggio di Śaiyadābāda, nel distretto di Murśidābāda, dove approfondì il *bhakti-śāstra* a casa del proprio guru. Mentre era impegnato negli studi a Saiyadabada, ultimò tre libri: il '*Bhakti-rasāmṛta-sindhu-bindu*', '*L'Ujjvala-nīlamanī-kiraṇa*' e il '*Bhāgavatāmṛta-kana*'. Dopo breve tempo rinunciò alla vita di famiglia e si recò a Vrindāvana dove scrisse molti libri e commentari.

Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura elaborò un commentario sullo *Śrīmad-Bhāgavatam* intitolato *Sārārtha-darśini*. All'inizio dei cinque capitoli che descrivevano la *rāsa-līlā* di Śrī Krishna (*rāsa-pañcadhyāya*), scrisse il seguente śloka:

*śrī rāma-kṛṣṇa-gaṅgā-caraṇān  
natvā gurun urupremnaḥ  
śrīla narottama nātha śrī  
gaurāṅga prabhuṁ naumi*

Qui il nome Śrī Rāma si riferisce a Śrī Rādhā-ramaṇa, il Guru di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura. 'Krishna' si riferisce a Śrī Krishna-caraṇa, il maestro spirituale del suo maestro spirituale (*parama-gurudeva*). Ganga-caraṇa è il nome del maestro spirituale antecedente (*parātpara-gurudeva*), e 'Narottama' è Śrīla Narottama Ṭhākura, il maestro spirituale di quest'ultimo (*parama-parātpara-gurudeva*). La parola *natha* si riferisce a Śrī Lokanātha Gosvāmī, il maestro spirituale di Śrīla Narottama Ṭhākura.



Egli offrì omaggi alla sua *guru-paramparā* a partire da Śrīman Mahāprabhu.

### L'eccellente servizio che offrì alla Gauḍīya Vaiṣṇava Sampradāya

Quando Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura divenne anziano, trascorse la maggior parte del tempo interiormente assorto (*antar-daśā*) situato in una coscienza semi esterna (*ardha-bāhya*), profondamente raccolto nel *bhajana*. A quel tempo nella città di Jaipur si accese un dibattito tra i *Gauḍīya Vaiṣṇava* e i *Vaiṣṇava* che appoggiavano la dottrina *svakīyāvāda* (coloro che dalle scritture traggono solo il sentimento d'amore coniugale).

I *Vaiṣṇava* antagonisti ai *Gauḍīya* convinsero il re Jai Singh II di Jaipur a credere che gli *śāstra* non contemplavano l'adorazione di Śrīmatī Rādhikā come consorte di Śrī Govinda Deva, e a conferma, asserivano che il nome di Śrīmatī Rādhikā non era menzionato in nessun passo dello *Śrīmad Bhāgavatam* o del *Viṣṇu Purāṇa*, e che comunque non fu mai legalmente sposata con Krishna secondo i rituali *Vedici*.

Un'altra obiezione riguardante i *Gauḍīya Vaiṣṇava* verteva sulla loro non appartenenza a una successione disciplica riconosciuta (*sampradāya*). Esistono solamente quattro linee *sampradāya Vaiṣṇava* che si tramandano da tempo immemorabile: la *Śrī Sampradāya*, la *Brahmā Sampradāya*, la *Rudra Sampradāya* e la *Sanaka (Kumara) Sampradāya*. I principali *ācārya* di queste quattro *sampradāya* apparsi in questa era di Kālī sono rispettivamente: Śrī Rāmānuja, Śrī Madhva, Śrī Viṣṇusvāmī e Śrī Nimbāditya. Poiché i *Gauḍīya Vaiṣṇava* non avevano a loro supporto nessun commentario del *Brahmā-sūtra*, questi *Vaiṣṇava* antagonisti sostenevano che non potevano essere accettati come una *sampradāya Vaiṣṇava* autentica dal lignaggio puro.

Mahārāja Jai Singh sapeva che i principali *ācārya Gauḍīya Vaiṣṇava* erano seguaci di Śrīla Rūpa Gosvāmī, perciò li convo-

cò a Jaipur per rispondere alla sfida dei *Vaiṣṇava* della linea di Śrī Rāmānuja. Poiché l'*ācārya* Śrīla Cakravartī Ṭhākura era molto anziano ed era immerso nell'estasi trascendentale del *bhajana*, chiese al suo studente Śrīpāda Baladeva Vidyābhūṣaṇa, *Gauḍīya Vaiṣṇava Vedantācārya mahā-mahopādhyāya* (il più grande tra i precettori), *paṇḍita-kula-mukha* (il gioiello della corona tra tutti gli studiosi eruditi), di andare a Jaipur a parlare all'assemblea, e con lui un altro suo discepolo di nome Śrī Kṛṣṇadeva ad accompagnarlo.

La casta dei Gosvāmī era completamente dimentica della connessione con la *Madhva sampradāya* e inoltre non nutriva rispetto per il *Vaiṣṇava-Vedānta*, creando così disturbo ai *Gauḍīya Vaiṣṇava*. Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇa usò una logica irrefutabile e potenti evidenze tratte dagli *śāstra* per provare che la *Gauḍīya sampradāya* era una pura *Vaiṣṇava sampradāya* proveniente dalla linea di Madhva. Il nome di questa *sampradāya* è *Śrī Brahmā-Madhva Gauḍīya Vaiṣṇava sampradāya*, e i precedenti *ācārya*, come Śrīla Jīva Gosvāmī, Kavi Karnapura e altri, la riconobbero in quanto tale. I *Gauḍīya Vaiṣṇava* reputavano lo *Śrīmad-Bhāgavatam* il naturale commentario al *Vedānta-sūtra*, per cui nella *Gauḍīya Vaiṣṇava sampradāya* non erano stati scritti altri commentari al *Vedānta-sūtra*.

Il nome di Śrīmatī Rādhikā è menzionato in diversi *Purāṇa*; in quelle sedi si stabilisce che Lei è la personificazione della potenza *hlādinī* (la potenza di piacere) e l'eterna amata di Śrī Krishna. A Lei si riferiscono tacitamente diversi passi dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, specialmente nel Decimo Canto in relazione alla *rasa-līlā*. Questo mistero confidenziale può essere compreso solo dai *rasika* e *bhāvuka bhakta*, esperti nelle conclusioni degli *śāstra*.

Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇa refutò tutti gli argomenti e chiari i dubbi degli oppositori riuniti nell'assemblea di Jaipur. Egli stabilì su fondate basi che l'adorazione di Rādhā-Govinda è autentica e che i *Gauḍīya Vaiṣṇava* seguivano la linea di successione

disciplica che discendeva da Madhva. L'opposizione rimase silenziosa dopo aver ascoltato la sua presentazione, ma mantennero la convinzione che la *sampradāya Gaudiya Vaiṣṇava* non era pura non potendo contare su un commentario del *Vedānta-sūtra*.

Śrī Baladeva Vidyābhūṣaṇa allora scrisse il *Śrī Govinda-bhāṣya*, il famoso commentario *Gauḍīya* al *Brahmā-sūtra*. L'adorazione di Śrī Rādhā-Govinda si rianimò nel tempio di Śrī Govinda Deva e la validità della *Śrī Brahmā-Mdhva Gauḍīya Vaiṣṇava sampradāya* non fu più soggetta a dubbi. Fu solo per l'autorizzazione di Śrī Cakravartī Ṭhākura che Śrī Baladeva Vidyābhūṣaṇa Prabhu fu in grado di scrivere il *Śrī Govinda-bhāṣya* e provare la connessione dei *Gauḍīya Vaiṣṇava* con la *Madhva sampradāya* inequivocabilmente. Non ci devono essere dubbi a questo riguardo. Questo risultato di Śrī Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura a favore della *sampradāya* sarà registrato in caratteri dorati nella storia del *Vaiṣṇavismo Gauḍīya*.

### Riaffermazione della dottrina del Parakīyāvāda

Mentre Śrī Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura viveva a Śrī Vrindāvana Dhāma, si stava delineando un leggero declino dell'influenza dei Sei Gosvāmī, per cui nacque una controversia che opponeva i sostenitori della dottrina dello *svakīyāvada* (la tesi dell'amore coniugale tra Śrī Rādhā e Krishna), e quella del *parakīyāvada* (la tesi dell'amore tra amanti). Per vanificare le concezioni errate riguardanti l'amore coniugale, Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura scrisse due libri intitolati '*Rāgavartma-candrikā*' e '*Gopī-premāmṛta*', testi che traboccano di meravigliose concezioni *śāstriche*. Successivamente, nel suo commentario all'*Ānanda-candrikā*, in riferimento allo *śloka* '*laḡhutvam atra*' citato dall'*Ujjvala-nīlamanī* (1.21), utilizzò l'evidenza e le argomentazioni irrefutabili degli *śāstra* per contraddire l'acclamata teoria dell'amore coniugale (*svakīyāvada*) a sostegno della concezione *parakīyā*, che proseguì ancor più

compiutamente nel commentario allo *Śrīmad-Bhāgavatam* intitolato 'Sārātha-darśinī', dove pose enfasi sul *parakīya-bhāva*.

Si tramanda che vi erano alcuni *paṇḍita* contrari all'adorazione di Śrī Rādhā-Krishna col sentimento *parakīya* enfatizzato da Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura. Incapaci di sconfiggere la sua profonda erudizione e i suoi potenti argomenti, iniziarono a pensare di ucciderlo. Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura era solito compiere il *parikrama* di Śrī Vrindāvana Dhāma al tramonto, e quei *paṇḍita* pianificarono di attentare alla sua vita in quel momento, approfittando di un fitto e buio boschetto.

Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura giunse al boschetto dove i suoi avversari lo stavano aspettando, ma avvicinandosi, lo videro scomparire. Al suo posto scorsero una giovane ragazza di Vrāja intenta a raccogliere i fiori con altre due o tre amiche. I *paṇḍita* dissero alla ragazza: "Cara fanciulla! Un grande *bhakta* era qui un momento fa. Lo hai forse visto? Sai dove si è diretto?" La ragazza rispose: "L'ho visto, ma non so dov'è andato."

I *paṇḍita* furono accattivati dalla stupefacente bellezza della ragazza, dal suo sguardo affascinante, dalle sue maniere molto attraenti e dal suo gentile sorriso. Tutte le impurità delle loro menti svanirono e i loro cuori s'intenerirono. Chiesero alla ragazza di presentarsi e lei rispose: 'Sono una servitrice di Svāmī Śrīmatī Rādhikā. In questo momento la mia padrona si trova a casa della suocera a Yāvaṭa e mi ha mandato qui a raccogliere i fiori.' Dopo aver proferito tali parole, la ragazza scomparve e al suo posto i *paṇḍita* videro di nuovo Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura. Essi caddero ai suoi piedi e implorarono perdono per ciò che volevano fare.

La vita di Śrī Cakravartī Ṭhākura è costellata di tanti eventi meravigliosi. Per i *Gauḍīya Vaiṣṇava* è di gran rilievo che egli abbia confutato la teoria dell'amore coniugale (*svakīyāvāda*) e stabilito la verità del puro amore *parakīyā*: così facendo egli non solo ha protetto l'integrità del *dharma* dei *Gauḍīya Vaiṣṇava*, ma ha ristabilito la sua influenza a Śrī Vrindāvana. Chiunque ap-

prezzi questo suo risultato, è sicuramente anche stupito per il suo genio non comune. Gli *ācārya Gauḍīya Vaiṣṇava* hanno composto il seguente *śloka* per glorificare il suo lavoro straordinario:

*viśvasya nātharūpo 'sau bhakti vartma pradarśanāt*

*bhakta-cakre varttitatvāt cakravartty ākhyayā bhavat*

‘Egli è conosciuto col nome Viśvanātha, il Signore dell’ universo, perché ha indicato il sentiero della *bhakti*, ed è chiamato Cakravartī (colui attorno al quale si forma un cerchio o un’ assemblea), perché rimane sempre nell’ assemblea (*cakra*) dei *śuddha bhakta*.’

Quando Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura giunse all’ età di cento anni, entrò nei passatempi non manifesti (*aprākāṭa*) a Vrindāvana, al Śrī Rādhā Kuṇḍa, mentre era assorto in uno stato interiore di trascendenza. Egli nacque il quinto giorno di luna crescente del mese di Māgha (Gennaio-Febbraio) dell’ anno 1676 Sakābda. Il suo *samādhi* si trova oggi vicino al tempio di Śrī Gokulānanda a Śrī Vrindāvana Dhāma.

### Letteratura composta da Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura.

Qui di seguito viene presentata la lista dei libri, commenti e preghiere scritti da Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, magazzino d’ inestimabile ricchezza per la letteratura *Gauḍīya Vaiṣṇava* riguardante la *bhakti*.

- 1) *Vrāja-rati-cintāmaṇi*
- 2) *Camatkāra-candrikā*
- 3) *Prema sampuṭam (khaṇḍa-kāvyaṃ)*, un lavoro poetico che mostra solo delle caratteristiche parziali o degli ornamenti)
- 4) *Gītāvalī*
- 5) *Subodhinī (Alankāra-kaustubha-Ṭikā)*
- 6) *Ānanda-candrikā (Ujjvala-nīlamanī Ṭikā)*
- 7) Commento al *Śrī Gopāla Tāpanī*
- 8) *Stavāmṛta-laharī*

(Onde di nettaree preghiere su *Śrī Guru-tattvāṣṭakam*, *Mantra-dātr-guror-āṣṭakam*, *Parama-guror-āṣṭakam*, *Parātpara-guror-āṣṭakam*, *Parama-parāt-para-guror-āṣṭakam*, *Śrī Lokanathāṣṭakam*, *Śrī Śacinandāṣṭakam*, *Śrī Svarūpa-caritāmṛtam*, *Śrī Svapna-vilāsa-āmṛtam*, *Śrī Gopala Devāṣṭakam*, *Śrī Madhana-mohan-āṣṭakam*, *Śrī Govindāṣṭakam*, *Śrī Gopināthāṣṭakam*, *Śrī Gokulānandāṣṭakam*, *Svayam-bhagavad-āṣṭakam*, *Śrī Rādhākuṇḍāṣṭakam*, *Jagan-mohanāṣṭakam*, *Anurāga-valli*, *Śrī Vṛndādevyāṣṭakam*, *Śrī Rādhikā-dhyānāmṛtam*, *Śrī Rūpa-cintāmaṇiḥ*, *Śrī Nandīśvarāṣṭakam*, *Śrī Vṛndāvanāṣṭakam*, *Śrī Govardhanāṣṭakam*, *Śrī Saṅkalpa-kalpa-drumaḥ*, *Śrī Nikuṅja-virudāvalī* (*Virut-kāvya*, poesia laudatoria), *Surata-kathāmṛtam*, *Śrī Śyāma-Kuṇḍāṣṭakam*

- 9) *Śrī Krishna-bhāvanāmṛtam Mahākāvyam*
- 10) *Śrī Bhāgavatāmṛta-kaṇā*
- 11) *Śrī Ujjvala-nīlamanī-kiraṇa*
- 12) *Śrī Bhakti-rasāmṛta-sindhu-bindu*
- 13) *Rāga-vartma-candrikā*
- 14) *Aiśvarya-kādambinī* (non reperibile)
- 15) *Śrī Mādhurya-kādambinī*
- 16) commento al *Śrī Bhakti-rasāmṛta sindhu*
- 17) commento al *Dāna-keli-kaumudī*
- 18) commento al *Śrī Lalitā-mādhava-ṇāṭaka*
- 19) commento alla *Śrī Caitanya-caritāmṛta* (non terminato)
- 20) commento alla *Brahmā-saṁhitā*
- 21) commento alla *Śrīmad Bhagavad-gītā Sārārtha-Varṣiṇi*
- 22) commento allo *Śrīmad-Bhāgavatam Sārārtha-darśini*.

La presente edizione della *Bhagavad-gītā* è così configurata: lo *śloka* originale in *devanāgarī*, la traslitterazione, l'*anvaya*, la traduzione dello *śloka*, il commentario *Sārārtha-Varṣiṇi bhāṣya* di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, il suo *Bhāvanūvāda* e *Sārārtha-Varṣiṇi Prakāśikā-vṛtti* scritto da questo povero e

semplice servitore. Il *Sārārtha-Varṣiṇi bhāṣya* non è così facile da comprendere a meno che non si abbia della conoscenza del *Sanscrito*.

Ho scritto il *Sārārtha-Varṣiṇi Prakāśikā-vṛtti* in linea con i pensieri degli *Ācārya Śrī Rūpānugā Gauḍīya Vaiṣṇava*, per far sì che il *Sārārtha-Varṣiṇi bhāṣya* di Śrīla Cakravartī Ṭhākura fosse più semplice e facile da comprendere. Possano i lettori misericordiosi perdonare questo atto impudente.

Il mio adorabile confratello *parivrājakācārya Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Vāmana Mahārāja*, è l'attuale *ācārya* e presidente della *Śrī Gauḍīya Vedānta Samiti* ed è un caro ed intimo servitore di Śrī Gurupādapaḍma. Egli è molto attaccato alla suprema conoscenza della *bhakti (para-vidya)*. Per sua misericordia ha continuamente incoraggiato e diretto questo immeritevole servitore a soddisfare le intenzioni più intime degli associati di Śrī Caitanya Mahāprabhu a pubblicare un'edizione facile e comprensibile della *Śrīmad Bhagavad-gītā* in Hindi, inclusi i commentari di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura. Prego umilmente ai suoi piedi di loto di concedermi le sue benedizioni e soddisfare il desiderio interiore (*manobhīṣṭa*) di Śrīla Gurudeva, offrendo nelle sue mani di loto questa *Śrīmad Bhagavad-gītā*, che comprende il suo commentario preferito *Sārārtha-varṣiṇī*.

Sono particolarmente in debito con *aṣṭottara-śata Śrī Śrīmad Bhakti Viveka Bharatī Mahārāja* e *aṣṭottara-śata Śrī Śrīmad Bhakti Śrī Rūpa Siddhāntī Mahārāja*. Entrambi si sono arresi ai piedi di loto di *nitya-līlā-praviṣṭa -jagat-guru Śrī Śrīmad Bhaktisiddhānta Sarasvatī Prabhupāda*, e hanno beneficiato il mondo intero traducendo e pubblicando in lingua Bengali il commentario di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura e il *Rasika-rañjana bhāṣya* del Settimo Gosvāmī, Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura. Ho studiato in modo sistematico questa edizione e ne ho citato delle parti nella *Śrīmad Bhagavad-gītā*.

I miei prostrati omaggi ai piedi di loto di questi miei due *śikṣā guru*: che essi possano esserne compiaciuti.

*Introduzione*

Ho piena fiducia che i lettori, con un sincero desiderio di *bhakti*, accoglieranno questo libro e lo onoreranno, e che i fedeli lettori accederanno al regno della *śuddha-bhakti* dopo averlo letto. Speriamo che i lettori spiritualmente evoluti perdonino i miei errori e le eventuali discrepanze per aver composto questo libro in un breve lasso di tempo, e accettino di buon grado la sua essenza.

Infine, con un sentito sentimento, porgo preghiere ai piedi di loto del mio adorabile *Śrī Guru-pāda-padma nitya-līlā-praviṣṭa om viṣṇupāda aṣṭottara-śata Śrī Śrīmad Bhakti Prajñāna Keśava Gosvāmī Mahārāja*, la personificazione condensata della compassione di *Bhagavān*. Possa egli mostrarmi la sua profusa misericordia e benedirmi affinché questo povero e basso servitore possa ottenere sempre più qualifiche per rendergli il servizio che ne soddisfa l'intimo desiderio (*mano bhīṣṭa*).

Pregando per una particella della misericordia di *Śrī Hari, Guru e Vaiṣṇava*,  
l'umile e insignificante *Tridaṇḍi bhikṣu*  
*Śrī Bhaktivedānta Nārāyaṇa*

*Śrī Kesavaji Gauḍīya Maṭha*  
*Mathurā*

Nel giorno del *Vyāsa-pūjā* del mio *Śrī Gurupāda-padma*  
25 Febbraio 1997



## PRELUDIO ALLA GUERRA DEL MAHĀBHARATA

Mahārāja Śāntanu era un imperatore famoso e influente della dinastia Kuru, e anche una persona molto valorosa e ligia al *dharma*. Sua moglie, Gaṅgā-devī, partorì un figlio di nome Bhīṣma, il quale era un'espansione parziale (*aṁśa*) degli otto Vasu. A causa di particolari circostanze ella morì subito dopo il parto. Qualche tempo dopo, mentre Mahārāja Śāntanu era impegnato in una spedizione di caccia, ospite nella dimora di Dāsārāja, il re dei Niṣāda, incontrò una principessa dall'incomparabile bellezza, Satyavatī. La singolare storia di questa principessa è di essere stata concepita col seme di Uparicara Vasu nel grembo di un pesce. Il re di Niṣāda poi la adottò, la nutrì e la protesse esattamente come fosse la propria figlia.

Mahārāja Śāntanu chiese al re il permesso di sposare la principessa Satyavatī, e Niṣādarāja acconsentì alla condizione che il primo figlio nato dalla loro unione fosse l'unico erede del regno di Śāntanu. Mahārāja Śāntanu non accettò questa condizione e ritornò alla sua capitale. Quando Bhīṣma venne a conoscenza dei fatti, volle soddisfare il desiderio del padre, e fece il voto di rimanere scapolo (*brahmacārī*) per tutta la vita creando così il presupposto per il figlio di Satyavatī a diventare il successore del regno. Śāntanu poté così sposare Satyavatī e in cambio donò a Bhīṣma una benedizione: di poter morire nel momento da lui desiderato. Satyavatī diede a Mahārāja Śāntanu due figli, Citrāngada e Vicitravīrya.

Dopo la morte di Mahārāja Śāntanu, Bhīṣma nominò successore al trono Citrāngada, ma dopo la morte di quest'ultimo, il trono fu affidato a Vicitravīrya. Quest'ultimo, che aveva due mogli di nome Ambikā e Ambalikā, morì anch'egli giovane senza aver generato figli. Madre Satyavatī era doppiamente dispiaciuta, perché la morte dei due figli aveva lasciato la dinastia senza eredi. Con la forza del pensiero Satyavatī convocò il suo

primogenito Maharishi Vedavyāsa e, su sua indicazione e con l'approvazione di Bhīṣma, questi generò dei figli dalle mogli di Vicitravīrya. Ambikā partorì Dhṛtarāṣṭra, Ambalikā partorì Pāṇḍu e l'ancella di Vicitravīrya partorì Vidurājī.

Dhṛtarāṣṭra era cieco dalla nascita, quindi suo fratello minore Pandu fu eletto re. Mahārāja Pāṇḍu era un imperatore influente e coraggioso, ornato da tutte le buone qualità. Ebbe cinque figli, tra i quali Yudhiṣṭhira era il maggiore. Dhṛtarāṣṭra ebbe cento figli, tra cui Duryodhana era il maggiore. A causa dell'influsso del tempo, il re Pāṇḍu morì mentre tutti i principi erano ancora giovani, quindi nonno Bhīṣma passò il trono a Dhṛtarāṣṭra, rendendolo responsabile della protezione del regno fino a quando i principi non sarebbero cresciuti.

Quando i cinque Pāṇḍava e i figli di Dhṛtarāṣṭra capeggiati da Duryodhana crebbero, ci fu una grande disputa riguardo la successione al trono. Il re Dhṛtarāṣṭra prediligeva i suoi figli e desiderava con ogni mezzo, lecito o illecito, che Duryodhana diventasse re. Tuttavia il grande sire Bhīṣma, con la sua personalità altamente *dharmica*, non potè concedere questo, anche perché sollecitato in tal senso da altre rispettabili personalità e cittadini. Duryodhana, nato sotto gli auspici di Kālī, era di natura estremamente malvagio e contrario al *dharmā*: questi voleva avere tutto il regno per sé senza alcuna opposizione, tanto che, per raggiungere il suo scopo, organizzò molte cospirazioni per uccidere i Pāṇḍava, col segreto consenso del re Dhṛtarāṣṭra.

Nonostante le ripetute richieste di Mahārṣi Veda-Vyāsa, l'anziano Bhīṣma, il *guru* Dronācārya, il santo Vidura e altri, Dhṛtarāṣṭra non diede ai Pāṇḍava la loro metà del regno. Tuttavia inscenò una farsa pubblica, incoronando Yudhiṣṭhira come re della metà del regno. Egli lo mandò nella nuova città Viranavat, dove Duryodhana tentò di uccidere i Pāṇḍava appiccando il fuoco al nuovo palazzo. Dhṛtarāṣṭra aveva approvato questo odioso piano, ma i Pāṇḍava, per volere di Bhagavān, si erano miracolosamente salvati.

Trascorso del tempo, i Pāṇḍava sposarono Draupadī. Quando Duryodhana scoprì che erano ancora vivi, consultò di nuovo suo padre e li invitò ad Hastināpura. Su ordine di Bhīṣma e degli altri anziani della famiglia, e su richiesta dei sudditi, venne data ai Pāṇḍava la sovrintendenza di Khāṇḍavaprastha (Indraprastha). Lì, con l'aiuto di Śrī Krishna, e con il contributo di un *asura* chiamato Māyā, i Pāṇḍava costruirono una città con un meraviglioso palazzo. In breve tempo essi conquistarono tutti i potenti re dell'India e compirono il *Rājasūya yajña*.

Il re Dhṛtarāṣṭra e Duryodhana diventarono estremamente gelosi dei Pāṇḍava per la riuscita dello *yajña*, e cospirarono per attirarli e sconfiggerli in una partita a dadi. Con questo inganno essi presero l'intero regno dei Pāṇḍava e poi li costrinsero a un esilio di dodici anni e a una vita in incognito per un ulteriore anno. Trascorso questo lungo periodo, Dhṛtarāṣṭra e Duryodhana non restituirono il regno ai Pāṇḍava. Śrī Krishna Stesso si recò ad Hastinapura come ambasciatore dei Pāṇḍava, richiedendo che Duryodhana concedesse almeno cinque villaggi ai Pāṇḍava. Duryodhana, con ostinazione e senza accettare compromessi, disse a Krishna che non solo non avrebbe dato ai Pandava cinque villaggi, ma neppure la terra occupata dalla punta di un ago, a meno che non lo avessero sconfitto in battaglia.

Bhagavān Śrī Krishna apparve allo scopo di ristabilire il *dharma*, per proteggere i *sādhu* e per distruggere gli *asura*. Durante la battaglia del *Mahābhārata*, Egli si servì di Arjuna e Bhīma per mettere in atto il Suo piano di risollevere l'enorme fardello gravante sulla terra.





Primo Capitolo

*śrī-kṛṣṇa-caitanya-sudhā-nidhir me  
mano'dhitiṣṭhan sva-ratiṁ karotu  
prācīna-vācaḥ suvicārya so'ham  
ajñō'pi gītāmṛta-leśa-lipsuḥ  
yateḥ prabhor eva mate tad atra  
santaḥ kṣamadhvaṁ śaranāgatasya*

“Possa Śrī Krishna Caitanya Mahāprabhu, che ha dissipato l'oscurità della Terra distribuendo il proprio nome; che accresce l'estasi dei *bhakta* simili a fiori di loto; che è il magazzino del nettare di *prema*; e concede l'*unnata-ujjvala-rasa*, la relazione d'amore coniugale più elevata, compiere i Suoi giocosi passatempi nel mio cuore. Sebbene io sia ignorante, seguendo le conclusioni di Śrī Gaurāṅga-sundara, il gioiello della corona tra i *sannyāsī*, e ragionando sui pensieri espressi dai precedenti *ācārya Vaiṣṇava*, sono ansioso di gustare una goccia del nettare della *Gītā*. Per questo le persone sante devono perdonare quest'anima arresa.”

La Verità Assoluta, *parabrahma* Śrī Krishna, i cui piedi di loto sono l'obiettivo ultimo di ogni devozione e degli *śāstra*, appare a Śrī Gopala-purī nella Sua forma originale a due braccia, simile alla forma umana, come Śrī Vasudeva-nandana, il figlio di Śrī Vasudeva. Sebbene Egli sia *adhokṣaja*, l'inconcepibile che è oltre la portata dei sensi materiali, per opera della Sua potenza *yoga-māyā*, Si è reso visibile agli occhi delle persone comuni. Egli ha donato le istruzioni della *Bhagavad-gītā* liberando così le *jīve* di questo mondo che erano immerse nell'oceano di nascite e morti ripetute. Li ha sommersi con un oceano di *prema*, concedendo loro di poter gustare la dolcezza della Sua bellezza e delle Sue qualità (*saundarya-mādhurya*). Egli è apparso in questo mondo perché obbligato dalla promessa di proteggere le persone sante e di sconfiggere gli atei e i materialisti (*asura*). Col pretesto di rimuovere il fardello della terra, Egli ha di fatto concesso la suprema protezione nell'aspetto di *mukti* o libera-

zione, ai miscredenti, a coloro che Gli erano antagonisti e a tutte le *jīve* immerse in questo vasto oceano di esistenza materiale accostabile alla *Kumbhī-pāka-naraka*, il pianeta infernale in cui le persone peccaminose vengono gettate nell'olio bollente.

Bhagavān Śrī Krishna ha enunciato la *Bhagavad-gītā* affinché anche dopo la Sua scomparsa dalla Terra, le anime condizionate o *baddha-jīve* influenzate dall'ignoranza da tempo immemorabile e intrappolate dal lamento, dall'illusione e così via, possano essere liberate. Un altro scopo fu quello di mostrare le Sue glorie, che i saggi *muni* e gli *śāstra* cantano. Egli ha diretto queste istruzioni della *Bhagavad-gītā* al Suo caro e intimo associato, *priya-parikara* Arjuna, che volontariamente ha accettato il velo del lamento e dell'illusione.

La *Gītā* è divisa in tre parti: il *karma-yoga*, il *jñāna-yoga* e il *bhakti-yoga*. I diciotto capitoli della *Bhagavad-gītā* sono benedetti dalle spiegazioni dei *Veda* che esprimono diciotto tipi di conoscenza. Śrī Krishna rivela così l'obiettivo supremo o *para-ma-puruṣārtha*. L'agire senza attaccamento ai frutti del proprio lavoro (*niṣkāma-karma-yoga*) è descritto nei primi sei capitoli; acquisire l'unità con la conoscenza (*jñāna-yoga*) sono gli ultimi sei capitoli. I sei capitoli posti al centro sono i più confidenziali, descrivono il *bhakti-yoga*, più raro da ottenere del *karma-yoga* e del *jñāna-yoga*. La devozione o *bhakti* è la vita stessa del *karma* e del *jñāna*. Senza la *bhakti*, il *karma* e il *jñāna* sono vani, perciò essi raggiungono parzialmente il successo solo quando sono misti alla *bhakti*.

La *bhakti* è di due tipi: esclusiva (*kevalā*) e predominante (*pradhānī-bhūtā*). La *kevalā-bhakti* essendo indipendente e supremamente potente, non necessita di supporto da parte del *karma* e del *jñāna*. Per questo è definita supremamente potente (*parama-prabalā*), incondizionata (*ananyā*) e *akiñcana*; si pensa cioè che Krishna ci appartenga. Viceversa la *pradhānī-bhūtā-bhakti* rimane mista al *karma* e *jñāna*. Più avanti la esamineremo dettagliatamente.

Per spiegare la natura del lamento e dell'illusione di Arjuna, l'oratore del *Mahābhārata*, Śrī Vaiśampāyana, un discepolo di Vyāsadeva, ha presentato la sezione del *Bhīṣma-parva* al suo interlocutore Janamejaya, iniziando con le parole '*Dhṛtarāṣṭra uvaca*'. Dhṛtarāṣṭra chiese a Sañjaya: "O Sañjaya, che cosa hanno fatto i miei figli e i figli di Pāṇḍu dopo essersi riuniti a Kurukṣetra desiderosi di combattere?" Qui sorge una domanda. Dhṛtarāṣṭra ha detto che i suoi figli e i figli di Pāṇḍu si erano riuniti solo per combattere, quindi è certo che essi combatteranno. Allora perché, si informa delle loro intenzioni con la domanda: "Che cosa stanno facendo?" Dhṛtarāṣṭra ha usato le parole *dharma-kṣetre*, la terra del *dharma*. Nelle *Śruti* si afferma: '*kurukṣetraṁ deva yajñam*, Kurkṣetra è l'arena sacrificale dei *deva*.' Perciò questa terra è famosa come la terra che nutre il *dharma*. Per l'influsso di questa terra, la rabbia delle persone irreligiose (*adharma*) come Duryodhana e gli altri, può essere soggiogata, ed essi diventare inclini a seguire e accettare il *dharma*. Di natura i Pāṇḍava sono già inclini al *dharma*. L'influenza di Kurukṣetra può accrescere in loro la capacità critica e tutti potrebbero iniziare a considerare improprio il massacro dei propri parenti; entrambe le fazioni potrebbero giungere ad un accordo pacifico. Esternamente Dhṛtarāṣṭra finge di essere felice per un eventuale trattato di pace, ma internamente ne è insoddisfatto. Egli considera che giungendo ad una tregua, la presenza dei Pāṇḍava continuerebbe ad essere un impedimento per i suoi figli. Dhṛtarāṣṭra pensa: "I guerrieri schierati dalla mia parte, come Bhīṣma e Droṇa, non possono essere sconfitti, neppure da Arjuna. Poichè la nostra vittoria è certa, è vantaggioso combattere." Questi sentimenti interiori di Dhṛtarāṣṭra sono in genere sconosciuti a tutti gli altri.

Qui, con il suffisso *kṣetra* aggiunto alla parola *dharma-kṣetre*, Sarasvatī-devī sta indicando uno speciale significato del termine *dharma*; Yudhiṣṭhira, l'incarnazione del *dharma*, e i suoi associati, sono come le piantine del riso, e ad accudirle è Bhagavān



Śrī Krishna stesso. I vari servizi che Krishna ha offerto ai Pāṇḍava sono paragonati all'irrigazione del raccolto e alla creazione di argini attorno alla risaia. I Kaurava capeggiati da Duryodhana, al contrario, sono come l'erbaia (*śyāmā*) che indesiderata, cresce nella risaia, perciò il significato è che presto quell'erbaia sarà strappata, ossia che Duryodhana e gli altri Kaurava saranno estirpati da questa terra del *dharma*, *dharma-kṣetra*.

### **Sārārtha-varṣiṇī Prakāśikā-vṛtti**

L'illuminante commentario comparabile  
ad una cascata di significati essenziali  
scritto da

### **Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja**

*om ajñāna-timirāndasya jñānāñjana-śalākayāḥ  
cakṣur unmīlitaṃ yena tasmai śrī-gurave namaḥ*

‘Offro i miei più umili omaggi a Śrī Gurudeva, che con la torcia della conoscenza trascendentale ha aperto i miei occhi oscurati dall'ignoranza.’

*namaḥ om viṣṇu-pādāya kṛṣṇa-preṣṭhāya bhū-tale  
śrī-śrīmad-bhakti-prajñāna-keśava iti nāmine  
ati-martya-caritrāya svāśrītānāncā-pāline  
jīva-duḥkhe sadārttāya śrī-nāma-prema-dāyine*

‘Offro i miei omaggi ai piedi di loto di *om viṣṇupāda aṣṭottara-śata* Śrī Śrīmad Bhakti-Prajñāna Keśava Gosvāmī Mahārāja, che in questo mondo è molto caro a Śrī Krishna. Egli è una personalità completamente divina che nutre con grande affetto coloro che si sono rifugiati in lui. Addolorato dalla sofferenze delle *jīve* avverse a Śrī Krishna, egli ha concesso loro *śrī nāma*, intriso di *prema*.’

*namaḥ om viṣṇu-pādāya kṛṣṇa-preṣṭhāya bhū-tale  
śrīmate bhakti-siddhānta sarasvatīti nāmine*

‘Offro i miei omaggi a *om viṣṇupāda Śrī Śrīmad Bhaktisid-dhānta Sarasvatī Prabhupāda*, che è molto caro a Śrī Krishna.’

*namo bhakti-vinodāya sac-cid-ānanda nāmine  
gaura-śakti-śva-rūpāya rūpānuga-varāya te*

‘Offro i miei omaggi a Saccidānanda Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura, il più grande tra i devoti *rūpānuga* e la personificazione della *śakti* di Śrī Caitanya Mahārabhu.’

*viśvanātha-rūpo’sau bhakti-vartma pradarśanāt  
Bhakti-cakre varttitvāt cakravartyākhyayābhavāt*

‘Poiché illumina il sentiero della *bhakti* ad ognuno (*viśva*), egli è conosciuto come Viśvanātha, e in quanto ha ottenuto la suprema posizione nella comunità dei *bhakta* (*bhakti-cakra*), è conosciuto come Cakravartī. Infatti è diventato noto a tutti come Viśvanātha Cakravartī.’

Il grande precettore, *mahā-mahopādhyāya Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura*, eminente *ācārya* e grande studioso del *Ve-dānta* all’interno della *Śrī Gauḍīya sampradāya*, gioiello della corona tra i *rasika-bhakta*, ha composto un commentario della *Śrīmad Bhagavad-gītā* colmo di significati essenziali e dal valore inestimabile intitolato *Sārārtha-varṣiṇī*. Questo commentario scritto in *sanscrito* era disponibile solo nella sua traduzione in Bengali, per cui i lettori di lingua Hindi e quelli di lingua Inglese sono stati sempre privati della lettura di questo tesoro inestimabile. Perciò, per il bene delle persone di fede, ho tradotto il commentario in Hindi e in Inglese. Lo stile e il sentimento (*bhāva*) del commentario sono estremamente profondi e ricchi di conclusioni filosofiche (*siddhānta*). Per rendere più accessibile la traduzione, ho ritenuto necessario scrivere un *Prakāśikā-vṛtti*, un ulteriore spiegazione volta ad illuminare il commentario. Questo arduo compito non è realizzabile senza la misericordia di *Śrī Guru*, dei *Vaiṣṇava*, e di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura stesso.

Prima di tutto, con un sentimento accorato, prego ai loro piedi di loto per ottenere la loro misericordia e le loro benedizioni.

La *Śrīmad-Bhagavad-gītā* è l'essenza di tutte le *Śruti*, *Upaniṣad* e i *Purāṇa*, basata sull'evidenza sonora della letteratura *Vedica* ricevuta attraverso la *guru-paramparā*, giunge alla conclusione che Vrajendra-nandana Śrī Krishna stesso, il figlio del re di Vṛjā è Svayaṁ Bhagavān, Dio la Persona Suprema originale. Egli è l'incarnazione di tutti i nettari (*akhila-rasāmṛta-mūrti*) ed è l'onnipotente (*sarva-śaktimān*) non duale Realtà Assoluta (*advaya-jñāna-paramatva*). Tra le Sue illimitate potenze, tre sono le principali: la potenza interna (*cit-śakti*), la potenza marginale (*jīva-śakti*) e la potenza esterna (*acit-śakti*). Per volere di Svayaṁ Bhagavān Śrī Krishna, i mondi Vaikuṅṭha, Goloka e Vrindāvana sono trasformazioni della Sua *cit-śakti*. Tutte le entità viventi (*jīve*) sono una trasformazione della Sua *jīva-śakti*, e la creazione materiale è una trasformazione della Sua *māyā-śakti*. Le *jīve* sono di due tipi: liberate (*mukta*) e condizionate (*baddha*). Le *mukta-jīve* sono da sempre impegnate a gustare l'estasi nel servire Bhagavān a Vaikuṅṭha, Goloka e in altri *dhāma*. Esse non diventano mai prigioniere di questo mondo materiale, la prigione di *māyā*, infatti sono definite *nitya-mukta*, eternamente liberate. Talvolta, per volere di Bhagavān, esse appaiono in questo mondo illusorio come Sue associate o associati all'unico scopo di apportare benefici alla gente. L'altro tipo di *jīve* sono definite *anādi-baddha*, o prigioniere di *māyā* da tempo immemorabile. Per esito di questa prigionia, mentre vagano nel cerchio di nascita e morti ripetute, le *jīve* soffrono dei tre tipi di miseria, dovute alla mente e al corpo, a calamità naturali e agli altri esseri viventi.

Bhagavān Śrī Krishna, l'oceano della compassione, per influenza della Sua potenza inconcepibile (*acintya-śakti*), sembra aver creato un'illusione (*ajñāna*) nel cuore del Suo eterno associato (*nitya-siddha-parikara*) Arjuna. Così, col pretesto di disperdere questa illusione, Egli espone la *Bhagavad-gītā*, enunciando l'*ātmā-tattva* per la liberazione di tutte le *jīve* sotto il dominio di *māyā*. Il soggetto stabilito nella *Bhagavad-gītā* è il

supremamente puro servizio a Bhagavān (*viśuddha-bhagavad-bhakti*). Le *jīve* soggette all'influenza di *māyā* si situano nella loro posizione costitutiva pura (*viśuddha-svarūpa*) solamente dopo essersi rifugiati nella pura *bhakti* (*śuddha-bhakti*), come descritto nella *Gītā*, e rendere così servizio a Śrī Bhagavān. Oltre a questo, non c'è altra via benefica per le *baddha-jīve*.

Sulla base di concrete evidenze *śāstriche* e di inoppugnabili argomenti, Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura e altri preminenti *ācārya Gauḍīya Vaiṣṇava*, hanno chiaramente stabilito che colui che ha enunciato la *Bhagavad-gītā* non è privo di potenza (*niḥśaktika*), di varietà (*nirviśeṣa*), di forma (*nirāṅkāra*), nè di qualità trascendentali (*nirguṇa*) come ad esempio la misericordia trascendentale. La *jīva* non è mai il supremo *parabrahma*, né lo può diventare allo stadio liberato. Anche dopo aver ottenuto la liberazione (*mukti*), la *jīva* rimarrà sempre un'infinitesimale particella spirituale. Tuttavia in quella condizione viene detto che è diventata un'eterna associata di Bhagavān o *bhagavat-parikara*.

Nei *mantra vedici* (*Śruti*), è provato che sia Parameśvara, il Supremo Controllore, sia la *jīvatmā*, sono qualificati per la conoscenza (*jñāna-svarūpa*); per essere i conoscitori (*jñātā-svarūpa*); coloro che gioiscono (*bhoktā-svarūpa*); coloro che agiscono (*karttā-svarūpa*); e provvisti di ego spirituale puro (*cin-māyā-ahankāra*). Perciò, al riguardo della loro natura costitutiva, non sussiste differenza tra di essi, dalla prospettiva della *tattva*. Poiché l'entità vivente (*jīva*) è una particella infinitesimale di spirito che possiede una conoscenza limitata, può essere dominata da *māyā*. Parameśvara è il padrone di *māyā*. Sebbene dal punto di vista della *tattva* non vi sia differenza tra l'Īśvara e la *jīva*, la percezione della differenza è reale. Questa percezione è definita *vaiśiṣṭya*, ossia peculiarità o caratteristica distintiva. Proprio come il sole e i suoi raggi sono contemporaneamente uguali e differenti, essendo rispettivamente il possessore dell'energia e l'energia, allo stesso modo la relazione

tra Parameśvara e la *jīva* è di essere simultaneamente uguali e differenti; questo è evidenziato dai *Veda*. Poiché questa relazione di simultanea uguaglianza e differenza non è comprensibile intellettualmente, diventa intelligibile solo con l'aiuto degli *śāstra*, per questo viene definita inconcepibile (*acintya*). Per cui il soggetto della *Bhagavad-gītā* è l'eterna e Suprema Realtà inconcepibilmente uguale e differente dalle Sue potenze (*nitya acintya-bhedābheda-rūpa para-tattva*).

Sebbene sia accettato che *para-tattva* Śrī Krishna sia simultaneamente uguale e differente dalla *jīva* e dal mondo materiale, essendo essi trasformazioni della Sua *śakti*, è la percezione della differenza che rimane eterna e predominante, non la percezione dell'uguaglianza. La conoscenza della *jīvatmā*, del *Paramātmā*, della dimora del *Paramātmā* e dei mezzi per raggiungere il *Paramātmā*, sono stati delineati in determinati passi di questa *Bhagavad-gīta*.

Sebbene *karma*, *jñāna* e *bhakti* siano stati delineati come i tre mezzi per ottenere *brahman*, il *bhakti-yoga* è l'unico mezzo per ottenere Bhagavān. Lo stadio preliminare del *bhakti-yoga* è definito *karma-yoga*. Quando si verificano ulteriori progressi, lo stadio intermedio viene definito *jñāna-yoga*, e nel suo stadio maturo ed elevato è definito *bhakti-yoga*. Il *karma* in sé non è una pratica (*sādhana*) diretta ad ottenere Bhagavān, ma è solo un mezzo per ottenere tale *sādhana*. Quando il cuore si purifica seguendo il *karma-yoga* misto a *bhakti*, ossia offrendo i frutti delle proprie azioni a Bhagavān in accordo alle indicazioni dei *Veda* (*bhagavad-arpita-karma*), la vera conoscenza dello spirito e del non spirito (*tattva-jñāna*) vi appare. Sia *jñāna* che *karma*, privi del senso della *bhagavat-tattva*, sono futili.

Assieme alla *tattva-jñāna*, nel cuore si manifesta la *kevala-bhakti*, e quando quest'ultima raggiunge lo stadio di maturità, nel cuore della *jīva* si manifesta *prema* (amore divino). Questo *prema* è l'unico mezzo per ottenere la realizzazione diretta di Bhagavān. Questo è il mistero celato nella *Bhagavad-gītā*. Non

si po' ottenere la liberazione (*mukti*) semplicemente con la conoscenza dell'aspetto impersonale di Bhagavān (*nirviśeṣa-jñāna*). Si può ottenere la *mukti* nella forma di *sālokya* (vivere nello stesso pianeta di Bhagavān), *sārūpya* (avere una forma come quella di Bhagavān), e così via, solamente quando *jñāna* è mista col *bhakti-bhāva*, ma solo come risultato non essenziale. Si può ottenere il servizio intriso di *prema* (*prema-mayi-sevā*) a Svayaṁ Bhagavān Śrī Krishna nella Sua dimora suprema, Goloka-Vrindāvana, solamente compiendo la *kevalā-bhakti*, come descritto nella *Gītā*.

Quando si raggiunge quella dimora, non c'è più nessuna possibilità di tornare in questo mondo materiale. Lo scopo ultimo o *prayojana* delle *jīve* è questo *prema-sevā*.

La *bhakti* è di due tipi: esclusiva (*kevalā*) e *pradhānī-bhūta* (insita). La *kevalā-bhakti* è definita anche *ananya* (esclusiva), *akincana* (priva di possessi materiali), *visuddha* (priva di desideri egoistici) e *nirguṇa* (priva di qualità materiali). Anche la *pradhānī-bhūta-bhakti* è di due tipi: *karma-pradhānī-bhūta*, in cui la *bhakti* predomina sul *karma*, e *jñāna-pradhānī-bhūta*, in cui la *bhakti* predomina su *jñāna*. Col compimento della *karma-pradhānī-bhūta-bhakti*, che purifica gradualmente il cuore, si ottiene la *tattva-jñāna*. Compimento la *jñāna-pradhānī-bhūta-bhakti* si ottiene la *mukti*. Solamente *karma-pradhānī-bhūta-bhakti* finalizzata ad ottenere la *tattva-jñāna* e la *jñāna-pradhānī-bhūta-bhakti* finalizzata alla *kevalā-bhakti* sono riconosciute rispettivamente come *karma-yoga* e *jñāna-yoga*, e perciò sono entrambi gradini che conducono alla *bhakti*. Altrimenti, se privi di *bhakti*, sia *jñāna* che *karma* sono infruttuosi.

La *Gītāpaniṣad* è costituita da diciotto capitoli, ad iniziare dal Capitolo Venticinque fino al Capitolo Quarantadue del *Bhīṣma-parva* del *Mahābhārata*. E' suddivisa in tre parti, ognuna costituita da sei capitoli. La prima sezione spiega che l'anima (*jīvatmā*) è una particella (*aṁśa*) di Īśvara, e che la sua natura costitutiva (*svarūpa*) è tale da poter acquisire l'eleggibilità a

rendere servizio a Bhagavān, il tutto completo (*aṁśī*). Il principio del puro servizio devozionale (*śuddha-bhakti-tattva*) è stato spiegato nei capitoli intermedi. E' questo tipo di *bhakti* che rappresenta il sommo mezzo per ottenere *bhagavat-prema*, l'obiettivo supremo. Nella terza e ultima parte è definita la *tattva-jñāna*. Il soggetto principale della *Gītā* è la devozione esclusiva (*kevalā-bhakti*) che è paragonata al gioiello *cintamani*, gemma che soddisfa tutti i desideri. Questo gioiello *cintāmaṇi* è stato nascosto all'interno della *Bhagavad-gītā*, che, per questo, è diventata uno scrigno. La base di questo scrigno è rappresentata dal *niškāma-karma-yoga*, il coperchio è il *jñāna-yoga* e il tesoro in esso contenuto è la *bhakti*. Solamente coloro che possiedono una fede incrollabile, che sono fissi nei principi del *dharma*, che hanno un buon carattere e che sono auto controllati, sono qualificati per studiare questa conversazione.

Per una più scorrevole lettura del libro, Śrī Krishna Dvāipāyana Vedavyāsa nei primi ventisette *śloka* ha inserito frasi come: *dhṛtarāṣṭra uvāca* o *sañjaya uvāca*. Esse sono da accettare come la parte introduttiva del libro. Proprio come un cristallo di sale posto nell'oceano salato si dissolve diventando parte integrante dell'oceano, così queste parole composte da Śrī Vedavyāsa sono diventate parte integrante del grande oceano della *Bhagavad-gītā* enunciata da Śrī Krishna.

**Arjuna** – Arjuna è un eterno associato di Bhagavān Śrī Krishna e sarebbe inverosimile pensarlo in uno stato di illusione e lamento. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (1.7.7) si afferma: 'yasyām vai śrūyamāṇāyām'. La *bhakti* ai piedi di loto di Puruṣottama Bhagavān Śrī Krishna, il quale è trascendentale ai modi della natura materiale, appare improvvisamente nel cuore di coloro che hanno una grande fede nell'ascolto dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, che è colmo di descrizioni dei Suoi dolci passatempi e distrugge il lamento, l'illusione e la paura.' Com'è possibile allora che il più grande devoto (*bhakti-pravara*) Arjuna, un eterno

associato (*nitya-parikara*) di Śrī Krishna, servendoLo con un sentimento di divina amicizia (*sakhya-rasa*), possa cadere in illusione? Bhagavān Śrī Krishna, concepì tutto questo per le *jīve* afflitte dal dolore e dalla delusione: ‘*teṣām aham samuddhartā mrtyu-saṁsāra-sāgarāt*’. Io le libererò dall’oceano dell’esistenza materiale.’ (*Gītā* 12.7) Per Suo volere e con il proposito di liberare le *jīve* prigioniere del lamento e dell’illusione, Śrī Krishna ha presentato Arjuna, il Suo eterno associato, come una persona dominata dall’illusione e dal lamento. Attraverso delle domande e delle risposte Egli definisce la propria vera natura (*svarūpa*) e le tangibili verità inerenti (*tattva*), così come quella della *jīva*, del *dhārma*, di *māyā*, della *bhakti* e così via.

Commentando lo *śloka*: ‘*sarva-dharmān parityajya (Gītā* 18.66), Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, utilizzando le stesse parole di Krishna, dice: “*tvām-avalambyaiva śāstram idaṁ loka-mātrām-evo-padeṣṭāmi*. Facendomi tuo strumento, difondo questo messaggio della *Bhagavad-gītā* per il beneficio di tutte le *jīve*.” Inoltre, nel suo commentario allo *Śrīmad-Bhāgavatam* conosciuto come *Sārārtha-darśīni-ṭīkā*, Śrīla Cakravartī Ṭhākura cita lo *śloka* ‘*yogīndrāya namaḥ* (12.13.21), per spiegare che la descrizione dello smarrimento di Arjuna nella *Bhagavad-gītā* era solo improntata a farlo percepire come una persona comune.

Tuttavia Arjuna è un eterno associato di Bhagavān. In lui non sussiste neppure un’ombra di questo mondo illusorio, che dire di essere smarrito dal lamento e dall’illusione. Tutto ciò fa capire che delle istruzioni beneficatrici ci giungono tramite eccelse personalità tra i santi perfetti, provvisti di molta misericordia e di molta esperienza nel compiere azioni che giovano alle *jīve*. Questo è palese in tutti gli *śāstra* e tale è la posizione di Arjuna.

**Aṣṭādaśa Vidyā, I diciotto tipi di conoscenza** – Ci sono quattro *Veda*: il *Rg*, *Yajur*, *Sāma* e *Atharva*, e sei *Vedāṅga* (aspet-



ti dei *Veda*), *śikṣā*, *kalpa*, *vyākaraṇa*, *nirukta*, *vyotisā* e *chanda*, come anche la conoscenza *mīmāṃsā* e *nyāya*, i *dharma-śāstra*, i *purāṇa*, l'*āyur-veda*, il *dhanur-veda*, il *gāndharva-veda* e l'*artha-śāstra*. Queste sono le diciotto differenti conoscenze, come indicato nel *Viṣṇu Purāṇa*:

*āṅgāni vedaś catvāro mīmāṃsā nyāyavistarahaḥ  
dharma-śāstraṃ purāṇāṇi ca vidyā hy etāṃ catur daśaḥ  
āyurvedo dhanurvedo gāndharvāś ceti te trayāḥ  
artha-śāstraṃ caturthaṃ ca vidyā hy aṣṭādaśaiḥ tāḥ*

**Kurukṣetra** – Śrīla Vyasadeva definì il campo di battaglia di Kurukṣetra col termine *dharma-kṣetra*. L'uso di questo termine assume un significato segreto. Secondo lo *Śrīmad-Bhāgavatam* (9.22.4), questa parte di terra porta il nome Kurukṣetra grazie al Re Kuru. Nella sezione *Śalya-parva* del *Mahābhārata* è riportata questa storia:

Una volta, Kuru Mahārāja era intento ad arare questa terra, quando gli apparve Devarāja Indra che disse: “Per quale motivo stai arando?” Kuru Mahārāja rispose: “Sto arando questa terra per beneficiare le genti! Coloro che lasceranno il corpo qui, potranno raggiungere *Svarga-loka*, i pianeti celesti.” Udendo la sua risposta, Devarāja rise del re e poi tornò a *Svarga-loka*. Il re continuò nel suo intento con grande entusiasmo e, sebbene Devarāja continuasse a deriderlo e a disturbarlo deliberatamente, Kuru Mahārāja rimase imperturbabile e continuò il suo lavoro. Alla fine, su insistenza di altri *devatā*, Indra fu compiaciuto dell'operato di Kuru Mahārāja e gli concesse la benedizione che chiunque avesse lasciato il corpo o fosse stato ucciso in battaglia su quella terra, avrebbe certamente ottenuto *Svarga*. Infatti questa terra, conosciuta anche come *dharma-kṣetra*, fu la prescelta per la battaglia.

Nella *Jāvālopaniṣad* (1.2), Kurukṣetra è descritta come un luogo dove si compiono sacrifici per i *deva* e per tutte le entità viventi. E' possibile raggiungere *Svarga-loka* dopo aver com-

piuto un sacrificio (*yajña*) in questo luogo.

Nel *Sat-Patha Brāhmaṇa* c'è scritto: '*kurukṣetraṃ deva-yajñānam-āsa tasmād ahuḥ kurukṣetraṃ deva-yajñānam*. Egli compì l'adorazione della terra a Kurukṣetra, perciò i saggi hanno chiamato questo luogo *deva-yajñānam*.' La denominazione *dharmakṣetra* è costituita da due termini: *dharma* e *kṣetra*. Il termine *kṣetra* indica la terra da coltivare. Dopo che l'agricoltore ha irrigato la risaia, nasce un tipo di erba infestante chiamata *śyāmā* che cresce assieme alle piantine di riso. Quest'erba è identica alle piantine di riso e, assimilando l'acqua destinata alla risaia, soffoca e fa seccare le piantine di riso buone. Perciò un contadino esperto strappa questi germogli dannosi per il riso. Similmente sulla terra di Kurukṣetra, Bhagavān Śrī Krishna mantenne e nutrì Yudhiṣṭhira Mahārāja, la personificazione del *dharma*, insieme ai suoi associati, e annientò gli anti religiosi o pseudo religiosi, come Duryodhana e altri.

Kurukṣetra è racchiusa tra i fiumi Sarasvatī e Dṛṣadvatī; in questo luogo anche il grande saggio Mudgala e Pṛthu Mahārāja compirono austerità. Dopo aver distrutto la dinastia degli *kṣatriya*, Śrī Paraśurāmaji compì degli *yajña* in cinque diversi luoghi di questa terra, che era precedentemente conosciuta col nome di Samanta Pañcaka. Più tardi diventò nota come Kurukṣetra, in onore delle attività di Mahārāja Kuru.

**Śaṅjaya** – Śaṅjaya era il figlio di un cocchiere di nome Galvalgama ed era esperto nelle conclusioni degli *śāstra* (*śāstrajña*), generoso e di natura *dharmica* (*dharmātmā*). Per merito di queste qualità, l'antenato Bhīṣma nominò lui e Vidura ministri reali di Dhṛtarāṣṭra. Śaṅjaya era considerato un secondo Vidura ed era anche un intimo amico di Arjuna. Per la misericordia di Śrī Vyāsadeva egli aveva ricevuto una visione divina ed era in grado di narrare a Dhṛtarāṣṭra tutti gli accadimenti della guerra. Questo lo rendeva capace di vedere la battaglia di Kurukṣetra dal palazzo di Hastinapura che si trovava molto distante, in tutt'altro

luogo. Anche Mahārāja Yudhiṣṭhira descrisse Sañjaya come un buon oratore, benefattore di tutti, dal temperamento pacifico e sempre soddisfatto e imparziale. Egli era fisso nell'ambito della moralità (*maryada*) e non era mai agitato dal cattivo comportamento altrui. Era sempre equanime e impavido, e le sue parole ricche di importanti principi.

## ŚLOKA 2

sañjaya uvāca: sañjaya disse; - *dr̥ṣṭvā*: dopo aver esaminato; - *pāṇḍavanīkam*: l'esercito dei Pāṇḍava; - *vyūḍham*: raggruppato in formazioni militari; - *rājā*: il re; - *duryodhanaḥ*: Duryodhana; - *tadā*: allora; - *upasangamya*: avvicinò; - *ācāryaḥ*: Droṇacarya (l'insegnante); - *tu*: e; - *abravīt*: pronunciò; - *vacanam*: queste parole.

*sañjaya uvāca*: Sañjaya disse; - *dr̥ṣṭvā*: dopo aver esaminato; - *pāṇḍavanīkam*: l'esercito dei Pāṇḍava; - *vyūḍham*: raggruppato in formazioni militari; - *rājā*: il re; - *duryodhanaḥ*: Duryodhana; - *tadā*: allora; - *upasangamya*: avvicinò; - *ācāryaḥ*: Droṇacarya (l'insegnante); - *tu*: e; - *abravīt*: pronunciò; - *vacanam*: queste parole.

**‘Sañjaya disse: O Re, dopo aver esaminato l'esercito dei Pāṇḍava raggruppato in formazioni militari, Duryodhana si avvicinò a Droṇacarya e pronunciò le seguenti parole.’**

### Bhāvānuvāda

Dopo aver compreso le intenzioni di Dhṛtarāṣṭra, Sañjaya conferma che era imminente la guerra; ma sapendo in anticipo che il risultato sarebbe stato contrario alle aspettative di Dhṛtarāṣṭra, Sañjaya pronunciò delle parole come *dr̥ṣṭvā* (dopo aver visto). Qui la parola *vyūḍham* indica l'assetto in formazione strategica dell'esercito dei Pāṇḍava. Il Re Duryodhana, che li temeva, espresse i nove *śloka* seguenti, iniziando con *paśyātām*.

### Prakāśikā-vṛtti

Sfortunatamente, oltre ad essere cieco fin dalla nascita, durante la guerra del *Mahābhārata*, Dhṛtarāṣṭra era anche privo di visione *dharmica* e spirituale. Per questo fu sopraffatto dal lamento e dall'illusione. Per l'influsso del *dharmakṣetra*, suo figlio Duryodhana avrebbe dovuto restituire metà del suo regno ai Pāṇḍava e percependolo, egli si avvili. Sañjaya, essendo altamente *dharmico* e con grande visione (*dūrdarśī*), potè intendere i sentimenti interiori di Dhṛtarāṣṭra.

Sebbene Sañjaya sapesse che l'esito della battaglia non sarebbe stato favorevole a Dhṛtarāṣṭra, ciò nonostante fu molto intelligente e rassicurò Dhṛtarāṣṭra dicendo: "Duryodhana non sta cercando compromessi con i Pāṇḍava, al contrario, dopo aver osservato l'assetto estremamente curato e potente dell'esercito dei Pāṇḍava, ha avvicinato personalmente Droṇacarya, il suo *guru* nella scienza militare, per informarlo della situazione."

Duryodhana aveva due intenti nell'avvicinare il suo maestro. Il primo era di rassicurarsi dopo la paura provata nell'osservare l'assetto dell'esercito dei Pāṇḍava. Il secondo era di porre in evidenza, col pretesto di offrire al suo *guru* il dovuto rispetto, la sua accortezza politica. L'esperienza politica infatti lo rendeva qualificato in ogni aspetto per rivestire il ruolo di re. Questo è provato dal suo comportamento diplomatico ed è il significato compiuto dell'affermazione: '*sañjaya uvāca*, Sañjaya disse.'

**Duryodhana** – Tra i cento figli di Dhṛtarāṣṭra e Gāndhārī, Duryodhana era il maggiore. Quando nacque si verificarono molti cattivi presagi che, persone sante come Vidura, interpretarono come premonizione alla distruzione della dinastia Kuru. Secondo il *Mahābhārata*, Duryodhana nacque da un'espansione (*amśa*) di Kālī. Era peccatore, crudele e una disgrazia per la dinastia Kuru.

Al momento della cerimonia del nome, il prete di famiglia e altri famosi astrologi, vedendo le indicazioni sul suo futuro,

gli diedero il nome di Duryodhana. La sua fine, giunse da un suggerimento di Śrī Krishna a Bhīma, il quale lo uccise in modo tanto orribile, che al sol pensiero ci si rizzerebbero i peli.

**Vyūha** – Nel *Śabda-ratnāvalī* c'è scritto: 'samagrasya tu sainyasya vinyāsaḥ sthāna-bhedataḥ / sa vyūha iti vikhyāto yuddheṣu pṛthivī-bhujām. Un vyūha è la formazione di una falange militare predisposta da esperti in modo da renderla impenetrabile agli avversari, da qualsiasi direzione giungano, in grado perciò di assicurare la vittoria.'

**Droṇācārya** – Droṇācārya insegnò la scienza delle armi (*astra-śāstra*) sia ai figli di Pāṇḍu che ai figli di Dhṛtarāṣṭra. Egli era il figlio di maharṣi Bharadvāja. Poiché era nato da una brocca di legno (*droṇa*) diventò famoso col nome di Droṇa. Era un grande maestro di *astra-śāstra* e anche un grande esperto della conoscenza dei *Veda* e dei *Vedāṅga* (le parti ausiliarie dei *Veda*).

Dopo aver compiaciuto maharṣi Paraśurāma, egli imparò da lui i segreti del *dhanur-veda* (la scienza del tiro con l'arco) e altre scienze. Poiché aveva ricevuto la benedizione di poter morire nel momento da lui stesso prescelto, praticamente nessuno poteva ucciderlo.

Dopo aver ricevuto degli insulti dal suo amico d'infanzia, il Re Draupada di Pañcāla, Droṇācārya si trasferì ad Hastināpura. Impressionato dalle sue qualità, l'anziano Bhīṣma lo incaricò come maestro d'armi (*ācārya*) di insegnare quest'arte a Duryodhana, Yudhiṣṭhira, e agli altri principi. Arjuna era il suo più caro discepolo.

Durante la battaglia di Kurukṣetra, il re Duryodhana, facendo leva sulla sua umile persuasione e aiutandosi con la diplomazia, lo nominò comandante in capo dell'esercito dei Kaurava, sotto la supervisione di Bhīṣma.

ŚLOKA 3



*ācārya*: o maestro – *paśya*: osserva – *etān*: questo – *maha-tīm*: grande – *camūm*: esercito – *pāṇḍu-putrāṅām*: dei figli di Pāṇḍu (i Pāṇḍava) – *vyūḍhām*: disposto in falangi militari – *tava dhīmatā*: con il tuo intelligente – *śiṣyeṇa*: discepolo – *drupada-putreṇa*: Dhṛṣṭadyumna, il figlio di Drupada.

**‘O Ācārya! Osserva il tuo intelligente discepolo Dhṛṣṭadyumna, figlio di Drupada, che conduce questo grande esercito dei Pāṇḍava disposto in falangi militari.’**

**Bhāvānuvāda**

Con queste parole Duryodhana implicitamente afferma: “Dṛṣṭadyumna, il figlio di Drupada, è di fatto tuo discepolo. La sua nascita è legata solo all’intento di ucciderti. Sebbene tu conosca questa verità, hai comunque continuato ad addestrarlo nell’arte militare. Certamente questo è segno della tua intelligenza ottusa.”

Qui Duryodhana ha usato la parola *dhīmatā*, intelligente, riferita a Dṛṣṭadyumna. Questo ha un profondo significato. Duryodhana voleva che Droṇācārya realizzasse che, sebbene Dṛṣṭadyumna fosse suo nemico, aveva appreso personalmente da lui il modo per poterlo uccidere. Per questo Dṛṣṭadyumna è reputato intelligente.

Al solo scopo di suscitare la rabbia dell’insegnante, Duryodhana diplomaticamente fa notare: “Ora vedrai la sua grande intelligenza, quando metterà in pratica il frutto del tuo addestramento.”



*daḥ*: Drupada – *ca*: anche – *dhṛṣṭaketuḥ*: Dhṛṣṭaketu – *cekitānaḥ*: Cekitāna – *kāśirājaḥ*: Kāśirāja, il Re di Kāśī (Varanasi) – *ca*: e – *vīrya-vān*: l'eroico – *purujit*: Purujit – *kuntibhojah*: Kuntibhoja – *ca*: e – *śaibyah*: Śaibhya – *ca*: e – *nara-pungavaḥ*: il migliore tra gli uomini – *yudhāmanyuḥ*: Yudhāmanyu – *ca*: e – *vikrāntaḥ*: il vittorioso – *uttamaujāḥ*: Uttamaujā – *ca*: e – *vīrya-vān*: l'eroico – *saubhadraḥ*: Abhimanyu, figlio di Subhadrā – *draupadeyāḥ*: i figli di Draupadi – *ca*: e – *sarve*: tutti – *eva*: questi – *mahā-rathaḥ*: grandi combattenti sui carri.

***'Presenti in questo esercito ci sono dei potenti arcieri che eguagliano in combattimento Arjuna e Bhīṣma; essi sono Sāt-yaki, il re di Virāṭa e il grande guerriero Drupada. Ci sono anche Dhṛṣṭaketu e Cekitāna, l'eroico Kāśirāja, Purujit, Kuntibhoja, il valoroso Śaibya, e altri nobili uomini come il vittorioso Yudhāmanyu, il potente Uttamaujā, Abhimanyu, così come Pratibindhya e gli altri figli di Draupadī. Tutti sono dei mahārathī.'***

### Bhāvānuvāda

Qui il termine *maheṣvāsāḥ* significa che tutti questi grandi guerrieri impugnavano speciali archi che non possono essere spezzati dal nemico.

Il termine *yuyudhāna* indica Sāt-yaki; *saubhadraḥ* si riferisce ad Abhimanyu, e *draupadeyāḥ* indica i figli dei cinque Pāṇḍava nati da Draupadī, capeggiati da Pratibindhya. La scala di valore dei vari tipi di combattenti viene qui definita.

In un gruppo di grandi guerrieri esperti nell'*astra-śāstra*, colui che può affrontare diecimila guerrieri da solo, è definito un *mahārathī*. Colui che può combattere da solo contro un numero illimitato di guerrieri è chiamato *atirathī*. Chi può combattere contro una sola persona è chiamato *yoddhā*, e colui che ha bisogno di aiuto per sconfiggere un singolo avversario è chiamato *arddharathī*.



### Prakāśikā-vṛtti

**Yuyudhāna** – Yuyudhāna è un altro nome dell'eroico Sātyaki. Era un carissimo servitore di Śrī Krishna, estremamente valoroso ed era un *atirathī* tra i comandanti in capo dell'esercito degli Yadava. Egli apprese i segreti dell'*astra-śāstra* da Arjuna. Durante la guerra del *Mahābhārata* egli combattè dalla parte dei Pāṇḍava.

**Virāṭa** – Virāṭa era il pio re della terra di Matsya. I Pāṇḍava vi trascorsero un anno in incognito sotto la sua protezione. La figlia Uttarā si sposò con Abhimanyu, il famoso figlio di Arjuna. Virāṭa fu ucciso nella guerra assieme ai figli Uttarā, Sveta e Śaṅka.

**Drupada** – Drupada era il figlio di Pṛṣata, il Re di Pañcāla. Poiché Mahārāja Pṛṣata e Maharṣi Bharadvāja padre di Droṇācārya, erano amici, Drupada e Droṇācārya erano anch'essi amici fin da bambini. Più tardi, quando Drupada divenne re, Droṇācārya lo interpellò per un aiuto finanziario, ma Drupada lo insultò. Droṇācārya non gli perdonò questa mancanza di rispetto. Quando Arjuna completò la sua educazione nell'*astra-śāstra*, Droṇācārya chiese ad Arjuna di catturare Drupada e offrirlo ai suoi piedi come *guru-dakṣiṇā*. Arjuna eseguì il suo ordine. Droṇācārya prese metà del regno di Drupada e poi lo liberò. Per vendicarsi dell'insulto Drupada compì uno *yajña* dal cui fuoco apparvero Draupadi e Dṛṣṭadyumna.

**Cekitāna** – Cekitāna era uno Yadava della dinastia Vṛṣṇi. Era un *mahārathī* molto valoroso e uno dei comandanti in capo dell'esercito dei Pāṇḍava. Nel corso della guerra incontrò la morte per mano di Duryodhana.

**Kāśīrāja** – Kāśīrāja era il Re di Kāśī, nato da una parte dell'*asura* Dīrghajihva. Un eroe coraggioso e valoroso, egli combattè dalla parte dei Pāṇḍava.

**Puruġit e Kuntibhoja** – Puruġit e Kuntibhoja erano i fratelli di Kuntī, la madre dei Pāṇḍava, ed erano quindi gli zii materni dei Pāṇḍava. Nella guerra del *Mahābhārata* furono uccisi da Droṇācārya.

**Śaibya** – Śaibya era il suocero di Mahārāja Yudhiṣṭhira. Sua figlia Devikā era sposata con Yudhiṣṭhira Mahārāja. Era conosciuto come *nara-pungava*, il migliore tra gli uomini ed era un guerriero tanto potente quanto eroico.

**Yudhāmanyu e Uttamaujā** – Yudhāmanyu e Uttamaujā erano i fratelli e principi del regno di Pañcāla. Erano valorosi e potenti. Alla fine della guerra del *Mahābhārata* furono uccisi da Aśvatthāmā.

**Saubhadrā** – La sorella di Bhagavān Śrī Krishna era sposata con Arġuna. L'eroico Abhimanyu nacque dal grembo di Subhadrā, perciò è conosciuto anche col nome di Saubhadra. Egli ricevette l'addestramento sull'*astra-śāstra* da suo padre Arġuna e da Śrī Balarāma. Era un eroe eccezionalmente valoroso e un *mahārathī*. Al momento della guerra aveva sedici anni. In assenza di Arġuna, Abhimanyu fu in grado di penetrare da solo il *cakra-vyūha*, una speciale formazione militare predisposta da Droṇācārya. Intrapolato nella *vyūha* egli fu ingiustamente ucciso dagli sforzi combinati di sette *mahārathī*, incluso Droṇa, Kṛpācārya e Karṇa.

**Draupadeya** – Draupadī partorì un figlio da ciascuno dei cinque Pāṇḍava. I loro nomi erano Pratibindhya, Sutasoma, Śrutakarmā, Śatānīka e Śrutasena. Nell'insieme erano conosciuti come i Draupadeya. I rispettivi padri erano: Yudhiṣṭhira, Bhīma, Arġuna, Nakula e Sahadeva. Al termine della guerra del *Mahābhārata*, Aśvatthāmā, desideroso di compiacere l'amico Duryodhana, uccise i cinque principi di notte mentre dormivano.

Oltre i nomi dei guerrieri menzionati da Duryodhana, c'era-

no molti altri *mahārathī* schierati nell'esercito dei Pāṇḍava. Duryodhana si riferì a tutti loro con le parole 'sarva eva'.

ŚLOKA 7

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
द्विजाउत्तम ! त्वं मे वदस्व ।  
सर्वान्निर्वाणान् ।  
सैन्यस्य मे महामुखा ।  
ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।

*dvija-uttama*: O migliore dei nati due volte – *sañjñā-artham*: per tua informazione – *nibodha*: essere informato – *bravīmi*: sto indicando – *te*: a te – *tān*: i nomi – *ye*: chi (sono) – *tu*: infatti – *viśiṣṭāḥ*: i guerrieri principali – *nāyakāḥ*: i comandanti – *mama sainyasya*: dei soldati – *asmākam*: del nostro esercito.

**'O Dvija-uttama, migliore tra i brāhmaṇa, per tua informazione ti rammento i nomi dei principali guerrieri e dei comandanti del mio esercito.'**

**Bhāvānuvāda**

Qui il termine *nibodha* significa 'ti prego di comprendere' e *sañjñāartham* significa 'per tua conoscenza'.

ŚLOKA 8-9

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
सर्वान्निर्वाणान् ।  
सैन्यस्य मे महामुखा ।  
ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।

*bhavān*: tu stesso – *bhīṣmah*: l’antenato Bhīṣma – *ca*: e – *karṇah*: Karṇa – *ca*: e – *kṛpah*: Kṛpācārya – *samitiñjayaḥ*: sempre vittorioso in battaglia – *ca*: e – *aśvatthāmā*: Aśvatthāmā – *vikarṇah*: Vikarṇa – *ca*: anche – *saumadattiḥ*: Bhūriśravā figlio di Somadatta – *jayadrathah*: il Re di Sindhu, Jayadratha – *anye*: oltre quelli già citati prima – *ca*: (ci sono) anche – *bahavaḥ*: molti altri – *śūrāḥ*: eroi – *tyakta-jīvitāḥ*: legati da un voto di abbandonare la loro vita – *mat-arthē*: per il mio bene – *praharaṇāḥ*: equipaggiati con – *nānā*: molti – *śāstra*: armi – *sarve*: tutti loro – *yuddha-viśārādāḥ*: (sono) esperti nella guerra.

*‘Nel mio esercito ci sono eroi a partire da te ( Droṇācārya), dall’antenato Bhīṣma, e poi Karṇa, Kṛpācārya, Aśvatthāmā, Vikarṇa, Bhūriśravā il figlio di Somadatta, e Jayadrata il Re di Sindhu, tutti sempre vittoriosi in battaglia. Insieme a molti altri eroi pronti a sacrificare la loro vita per il mio bene. Ognuno è ben equipaggiato ed esperto nella guerra.’*

### Bhāvānūvāda

In questo contesto, il termine *somadattiḥ* si riferisce a Bhūriśravā. *Tyakta-jīvitāḥ* denota una persona determinata a fare qualsiasi cosa gli sia chiesta, avendo realizzato di trarne comunque un grande beneficio, che sopravviva oppure no. Nella *Gītā* (11.33) Bhagavān afferma: “O Arjuna! Per Mio volere, tutte queste persone sono già perite; tu devi solo diventare uno strumento.” In sintonia con questa affermazione, Sarasvatī-devī fece scaturire dalla bocca di Duryodhana la parola *tyakta-jīvatāḥ*, indicando implicitamente la fine del suo esercito.

### Prakāśikā-vṛtti

**Kṛpācārya** – Nella discendenza di Gautama, vi era un *riṣhi* di nome Śaradvan. Una volta, dopo aver visto la damigella celeste (*apsarā*) Jānapadī, accadde che il suo seme spontaneamente cadesse sopra un cumulo di erba della foresta. Questo seme si

divise in due parti, dalle quali nacquero un ragazzo e una ragazza. La ragazza fu chiamata Kṛpī e il ragazzo Kṛpa. Kṛpa più tardi divenne famoso come grande guerriero. Śaradvan Rīṣhi potenziò personalmente Kṛpa con l'abilità del *dhanurveda* e delle altre arti marziali. Kṛpa era estremamente valoroso e pio. Nella battaglia del *Mahābhārata* egli combattè dalla parte dei Kaurava. Dopo la battaglia, Mahārāja Yudhiṣṭhira lo incaricò di addestrare il Principe Parīkṣit.

**Aśvatthāmā** – Kṛpī, la sorella di Kṛpācārya, era sposata con Droṇācārya. Dal suo grembo nacque Aśvatthāmā, una combinazione di porzioni del Signore Śiva, del Signore Yāma, di *kāma* (lussuria) e di *krodha* (collera). Egli apprese gli *śāstra* e la scienza del combattimento (*astra-śāstra*) da suo padre Droṇācārya. Durante la battaglia del *Mahābhārata* assunse anche la responsabilità di essere l'ultimo comandante in capo dei Kaurava. Egli uccise i cinque figli di Draupadī mentre dormivano, avendoli scambiati per i cinque Pāṇḍava. Come rappresaglia i Pāṇḍava lo insultarono pesantemente e con la forza gli tolsero un gioiello che era incastonato nella sua fronte. Dopo questo insulto, infiammato dalla rabbia, egli tentò di uccidere Parīkṣit Mahārāja che ancora non era nato e che era l'unico discendente rimasto nella dinastia dei Pāṇḍava. Aśvatthāmā lanciò il suo *brahmāstra* al bambino che si trovava nel grembo di Uttarā, la moglie di Abhimanyu (il figlio di Arjuna). Tuttavia Bhagavān Śrī Krishna, che è *bhakta-vatsala*, affezionato ai Suoi *bhakta*, invocò il Suo *sudarśana cakra* a protezione di Mahārāja Parīkṣit che si trovava nel grembo della madre.

**Vikarṇa** – Vikarṇa era uno dei cento figli di Dhṛtarāṣṭra. Fu ucciso da Bhīmasena durante la guerra.

**Somadatta** – Somadatta era il figlio di Bāhlika e del nipote del Re Praṭīka della dinastia Kuru. Durante la battaglia fu ucciso da Sātyaki.

**Bhūriśravā** – Bhūriśravā era il figlio del Re Somadatta della dinastia Candra-varṇśa, la dinastia della Luna. Era un re molto coraggioso e famoso. Nel conflitto fu ucciso da Sātyaki.

**Śastra** – Un’arma come la spada o la sciabola, utilizzata per uccidere l’avversario in un combattimento corpo a corpo, è definita *śastra*.

**Astra** – Un’arma, come ad esempio la freccia, che viene lanciata verso il nemico è definita *astra*.

### ŚLOKA 10



*asmākam*: il nostro – *tat balam*: potere militare – *abhirakṣitam*: ben protetto – *bhīṣma*: dal Gransire Bhīṣma – *aparyāptam*: (è) incapace – *tu*: ma – *idam*: questa – *balam*: forza – *eteṣām*: dei Pāṇḍava – *abhirakṣitam*: ben protetta – *bhīma*: da Bhīma – *paryāpta*: (è) capace.

**‘Le nostre forze, sebbene protette da Bhīṣma, presentano lacune, mentre l’esercito dei Pāṇḍava, sotto l’attenta protezione di Bhīma, è pienamente capace d’imprese.’**

### Bhāvānuvāda

Qui il termine *aparyāptam* significa incapace o insufficiente. Ossia i Kaurava non erano competenti ed avevano una forza insufficiente per combattere contro i Pāṇḍava. *Bhīṣma-abhirakṣitam* significa: ‘Sebbene il nostro esercito sia ben protetto dal Gransire Bhīṣma, che è provvisto di esperienza e di un’intelligenza estremamente acuta, sia nella pratica del combattimento che nella

conoscenza, soffre di alcune carenze, perché Bhīṣma favorisce entrambe le parti.’

*Paryāptam bhīmā-bhirakṣitam* significa: ‘Sebbene l’esercito dei Pāṇḍava sia protetto da Bhīma, che è meno esperto nel combattimento (*śāstra*) e nella conoscenza (*śāstra*), è in grado di sconfiggerci.’ In queste parole traspare la profonda preoccupazione di Duryodhana.

### Prakāśikā-vṛtti

Il Gransire Bhīṣma è un eroe senza paragoni. Egli ricevette come benedizione da suo padre il poter scegliere il momento della propria morte. Egli era invincibile. Pur combattendo dalla parte di Duryodhana, era molto affezionato ai Pāṇḍava e non li voleva distrutti.

Poiché era preoccupato del destino di entrambe le parti, durante la battaglia l’esercito da lui guidato non sarà in grado di combattere con sufficiente abilità. Inoltre Bhīṣma, per combattere contro i Pāṇḍava, non può usare la sua piena abilità. Per questo l’esercito guidato da lui viene descritto come *aparyāpta*, incapace o insufficiente. Viceversa Bhīma, che non è eroe al pari di Bhīṣma, userà ogni sua abilità per guadagnare la vittoria del suo esercito che viene per questo definito efficace o sufficiente.

### ŚLOKA 11

eva hi sarve yathābhāgam  
ayaneṣu sarveṣu ca bhīṣman  
abhirakṣantu

*eva*: sicuramente – *avasthitāḥ*: (essendo) situato – *bhavan-taḥ*: voi – *sarve*: tutti – *yathā-bhāgam*: nelle posizioni assegnate – *ayaneṣu*: ai punti d’ingresso – *sarveṣu*: tutti – *ca*: e – *bhīṣman*: al Gransire Bhīṣma – *eva hi*: certamente – *abhirakṣantu*: proteggere in ogni modo.

**‘Dovete perciò rimanere tutti ai punti d’ingresso nelle posizioni strategicamente assegnate e proteggere il Gransire Bhīṣma in ogni modo.’**

### Bhāvānuvāda

Duryodhana sta dicendo: “Tutti voi (Droṇa e gli altri) dovete prestare molta attenzione, schieratevi alle entrate delle falangi e durante la battaglia non lasciate le aree che vi sono state assegnate. In questo modo Bhīṣma non sarà ucciso nelle retrovie mentre combatte contro il nemico. Ora come ora, la forza di Bhīṣma è la nostra stessa vita.”

### ŚLOKA 12



*pitāmahaḥ*: Bhīṣma (l’antenato) – *pratāpa-vān*: il valoroso – *kuru-vṛddhaḥ*: l’antenato dei Kuru – *dadhmau*: soffiò (forte) – *tasya*: la sua – *śankham*: conchiglia – *vinadya*: vibrando – *uc-caiḥ-simha-nādam*: con un suono simile al ruggito del leone – *sañjanayan*: dando (a Duryodhana) – *harṣam*: gioia.

**‘Poi il Gransire Bhīṣma, l’antenato della dinastia Kuru, soffiò forte nella sua conchiglia producendo un suono simile al ruggito del leone, deliziando così il cuore di Duryodhana.’**

### Bhāvānuvāda

Gransire Bhīṣma fu molto compiaciuto delle parole di apprezzamento pronunciate da Duryodhana di fronte a Droṇācārya. Producendo un suono simile al ruggito del leone, l’antenato dei Kuru, Bhīṣma, soffiò nella sua conchiglia per cancellare la paura di Duryodhana e renderlo sereno.



ŚLOKA 13

ॐ ततः शकंघ्रिण्यः कः  
ॐ ततः ।। पाणवाः आनाकः मृदंगाः  
ॐ ततः ।। गमुक्काः साहासाः अभ्य  
ॐ ततः ।। एवाः साहः शब्दाः  
ॐ ततः ।। सुभवाः तुमुलाः

*tataḥ*: subito dopo – *śankhāḥ*: le conchiglie – *ca*: e – *bhe-ryaḥ*: timpani – *paṇava-ānaka*: piccoli tamburi e *mṛdanga* – *gomukhāḥ*: corni e trombe – *sahasā*: improvvisamente – *abhyahanyanta*: risuonarono – *eva*: infatti – *sah*: questo – *śabdaḥ*: suono – *abhavat*: fu – *tumulaḥ*: tumultuoso.

**‘Subito dopo conchiglie, timpani, tamburi, mṛdanga, corni, trombe e vari altri strumenti, improvvisamente risuonarono creando un suono tumultuoso che incuteva paura.’**

**Bhāvānuvāda**

Lo scopo di questo *śloka* che inizia con la parola *tataḥ*, è semplicemente di far comprendere che entrambe le fazioni mostravano il loro entusiasmo per la guerra che avrebbe avuto luogo da lì a poco. Qui *paṇavāḥ*, *ānakāḥ* e *gomukhāḥ* si riferiscono rispettivamente a dei piccoli tamburi, alle *mṛdanga* e a vari corni e trombe.

ŚLOKA 14

ॐ ततः मधवाः श्रीः कृष्णः  
ॐ ततः ।। पाण्डवाः अर्जुनः स्थिताः महातिः  
ॐ ततः ।। स्यान्दानेः युकतेः स्वैतैः

*tataḥ*: subito dopo – *mādhavaḥ*: Śrī Krishna – *ca*: e – *eva*: certamente – *pāṇḍavaḥ*: Arjuna – *sthītau*: situato – *mahati*: sopra un grande – *syandane*: carro – *yukte*: trainato – *svetaiḥ*: da

bianchi – *hayaiḥ*: cavalli – *pradadhmatuḥ*: soffiarono – *divyau*: divine – *śankhau*: conchiglie.

*‘Allora Śrī Krishna e Arjuna, sopra un grande carro trainato da cavalli bianchi, soffiarono nelle loro divine conchiglie.’*

ŚLOKA 15



*hṛṣīka-iśaḥ*: Hṛṣīkeśa (Śrī Krishna, il padone dei sensi) – *dadhmau*: soffiò – *pāñcajanya*: la sua conchiglia chiamata Pāñcajanya – *dhanañjaya*: Arjuna – *devadattam*: (soffiò) la sua conchiglia chiamata Devadatta – *vṛka-udaraḥ*: stomaco da lupo, Bhīmasena, il divoratore di cibo – *bhīma-karmā*: colui che affronta prove erculee – *mahā-śankham*: (soffiò) la grande conchiglia – *pauṇḍram*: chiamata Pauṇḍra.

*‘Hṛṣīkeśa Śrī Krishna soffiò nella Sua conchiglia Pāñcajanya; Dhanañjaya soffiò nella sua conchiglia Devadatta; e Bhīma, che affronta prove erculee, soffiò nella sua conchiglia chiamata Pauṇḍra.’*

**Prakāśikā-vṛtti**

**Pāñcajanya** – Dopo aver completato la Sua educazione nell’*āśrama* del Suo *guru*, Śrī Krishna chiese a lui e alla moglie di accettare un’offerta di *guru-dakṣiṇā*. Come loro *guru-dakṣiṇā* essi chiesero che loro figlio, che era stato inghiottito dall’oceano, venisse loro restituito sano e salvo. Dopo aver chiesto a Varuṇa, la divinità che presiede l’oceano, Śrī Krishna scoprì che il figlio del Suo *guru* era stato inghiottito da un mostro marino dall’aspetto di lumaca chiamata Pāñcajanya. Dopo aver ucciso

Pāñcajanya, Śrī Krishna tuttavia non trovò traccia del ragazzo nel suo stomaco; allora si recò a Mahākālapurī, dove ritrovò il ragazzo e lo offrì al Suo *guru* come *dakṣiṇā*. Poiché Śrī Krishna accettò l'involucro esterno dell'*asura* Pāñcajanya come Sua conchiglia, questa è conosciuta col nome di Pāñcajanya.

ŚLOKA 16

राजा युधिष्ठिरः कृष्णं दत्त्वा  
कृष्णं दत्त्वा कृष्णं दत्त्वा कृष्णं  
कृष्णं दत्त्वा कृष्णं दत्त्वा कृष्णं  
कृष्णं दत्त्वा कृष्णं दत्त्वा कृष्णं

*rājā*: il re – *yudhiṣṭhiraḥ*: Yudhiṣṭhira – *kuntī-putraḥ*: il figlio di Kuntī – *ananta-vijayam*: (soffiò) la conchiglia chiamata Anantavijaya (che significa vittoria illimitata) – *nakulaḥ*: Nakula – *ca*: e – *sahadevaḥ*: Sahadeva – *sughoṣa-maṇiṣpakau*: (soffiarono) le conchiglie chiamate Sughoṣa e Maṇiṣpaka.

*‘Mahārāja Yudhiṣṭhira, il figlio di Kuntī, soffiò nella conchiglia chiamata Anantavijaya; Nakula soffiò nella Sughoṣa e Sahadeva nella conchiglia chiamata Maṇiṣpaka.’*

ŚLOKA 17-18

राजा युधिष्ठिरः कृष्णं दत्त्वा  
कृष्णं दत्त्वा कृष्णं दत्त्वा कृष्णं  
कृष्णं दत्त्वा कृष्णं दत्त्वा कृष्णं  
कृष्णं दत्त्वा कृष्णं दत्त्वा कृष्णं

### Primo Capitolo

*pr̥thivī-pate*: O Signore della terra – *parama-iṣu-āsaḥ*: l'eccellente lanciatore di frecce – *kāśyāḥ*: il re di Kāśī – *ca*: e – *śikhandī*: Śikhaṇḍhī – *mahā-rathaḥ*: il grande combattente sul carro – *ca*: anche – *dhr̥ṣṭayumnaḥ*: Dhr̥ṣṭadyumna – *virātaḥ*: Virātā – *ca*: e – *aparājitaḥ*: in conquistabile – *sātyakīḥ*: Sātyaki – *ca*: e – *drupadaḥ*: Drupada – *ca*: e – *draupadeyāḥ*: i figli di Draupadī – *mahā-bāhuḥ*: il potente – *saubhadraḥ*: Abhimanyu, il figlio di Subhadrā – *dadmuḥ*: soffiò – *pr̥thak pr̥thak*: rispettive – *śankhān*: conchiglie – *ca*: anche – *sarvaśaḥ*: da tutte le parti.

**‘O Re della Terra, Dhṛtarāṣṭra! Quel grande arciere del Re di Kāśī, il mahārathi Śikhaṇḍī, Dṛṣṭadyumna e il Re di Virāta, l’invincibile Sātyaki, il Re Drupada, i figli di Draupadī e Abhimanyu figlio di Subhadrā, fanno allora risuonare forte le loro rispettive conchiglie.’**

### Bhāvānūvāda

Pāñcajanya e le altre conchiglie appartengono ai vari guerrieri schierati sul campo di battaglia dalla parte di Śrī Krishna. *Aparājitaḥ* significa una persona che non può essere sconfitta da nessuno, o anche colui che brandisce un arco.

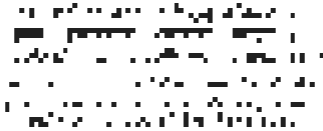
### ŚLOKA 19



*‘abhi-anunādayan*: riverberando – *pr̥thivīm*: sulla terra – *ca*: e anche – *nabhaḥ*: in cielo – *saḥ*: che – *tumulaḥ*: tumultuoso – *ghoṣaḥ*: suono – *eva*: infatti – *vyadarayat*: scosse – *hrdayani*: i cuori – *dhr̥tarāṣṭrāṇām*: dei figli di Dhṛtarāṣṭra.

*‘Risuonando tra la terra e il cielo, il roboante suono di quelle conchiglie scosse i cuori dei figli di Dhṛtarāṣṭra.’*

ŚLOKA 20



*mahī-pate*: O Signore della terra – *atha*: dopo – *dr̥ṣṭvā*: aver visto – *dhṛtarāṣṭran*: i figli di Dhṛtarāṣṭra – *vyavasthītān*: situato – *kapi-dhvajaḥ*: (Arjuna) sul cui stendardo era raffigurato Kapi (Hanumān) – *pāṇḍavaḥ*: Arjuna il figlio di Pāṇḍu – *ud-yamya*: prese – *dhanuḥ*: l’arco – *pravṛtte*: mentre si stava preparando – *śāstra-sampāte*: a scoccare le sue frecce – *tadā*: allora – *āha*: rivolse – *idam*: queste – *vākyaḥ*: parole – *hr̥ṣīkeśam*: a Śrī Krishna, il padrone dei sensi.

*‘O Re, dopo aver visto i tuoi figli schierati militarmente, Kapi-dhvaja, Arjuna, impugnò il suo arco preparandosi a lanciare le sue frecce, quando rivolse le seguenti parole a Śrī Hr̥ṣīkeśa.’*

**Prakāśikā-vṛtti**

**Kapi-dhvaja** – Kapi-dhvaja è un nome di Arjuna che deriva dalla presenza dell’effigie del potente Hanumān sullo stendardo del suo carro. Arjuna era sempre stato orgoglioso della sua abilità di arciere. Una volta si trovava sulle sponde di un fiume, impugnando il suo arco Gaṇḍīva, quando incontrò una vecchia scimmia. Offrendogli omaggi, Arjuna chiese: “Chi sei?”

La scimmia rispose: “Sono Hanumān, il servitore di Śrī Rāma.”

Arjuna allora chiese: “Sei lo stesso servitore che, non poten-

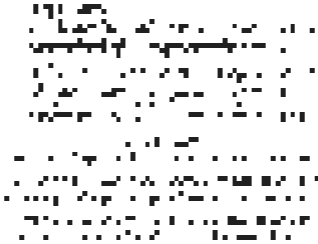
do costruire un ponte di frecce sull'oceano, impiegò le scimmie per costruire un ponte di pietre? Solo ciò permise all'esercito di Rāma di attraversare l'oceano. Se io fossi stato presente, avrei costruito un robusto ponte di frecce, così che l'esercito potesse attraversare l'oceano." Hanumān con diplomazia rispose: "Penso che il tuo ponte non avrebbe potuto sostenere il peso della più piccola scimmia dell'esercito di Rāma." Arjuna replicò: "Adesso costruirò un ponte di frecce su questo fiume e tu potrai attraversarlo con tanto peso quanto puoi portare."

Hanumān allora si espanse in una forma gigantesca e saltò verso le montagne dell'Himalaya. Egli tornò con pesanti pietre legate ad ogni pelo del suo corpo. Non appena posò un piede sul ponte, questo iniziò a scricchiolare, ma con sorpresa, non si ruppe. Arjuna tremò di paura. Ricordando Śrī Krishna, la sua adorabile Divinità, egli pregò: "O Signore! L'onore dei Pāṇḍava è nelle Tue mani."

Quando Hanumān salì con tutto il suo peso sul ponte, fu stupito di vedere che non si ruppe. Se il ponte avesse retto, sarebbe stata una vergogna per lui. Nel cuore, Hanumān ricordò il suo adorabile Signore, Śrī Rāmacandra. Nel frattempo il suo sguardo si rivolse all'acqua del fiume sottostante, e vide che era un flusso di sangue. Hanumān immediatamente fece un salto per scrutare attentamente. "O cosa vedo! Il mio adorabile Signore Rāmacandra sta personalmente sostenendo il ponte di frecce con la Sua schiena!" Allora immediatamente cadde ai piedi di Śrī Rāmacandra. Allo stesso tempo Arjuna vide il Signore Śrī Rāma come Śrī Krishna. Entrambi Hanumān e Arjuna abbassarono la testa davanti al loro adorabile Signore che disse: "Non c'è differenza tra queste Mie due forme. Io, Krishna, nella forma di Śrī Rāma, sono venuto per stabilire i confini della moralità e del comportamento *dharmico* (*maryāda*) e, in questa stessa forma di *līlā-puruṣottama* Krishna, Io sono *akhila rasāmṛta mūrti*, la personificazione del nettare di tutti i *rasa*. Da oggi in poi voi, che siete entrambi Miei servitori, dovete essere amici. In una

battaglia che verrà, il potente Hanumān, situato sullo stendardo del carro di Arjuna, gli darà completa protezione.” Per questa ragione Hanumān benedisse lo stendardo del carro di Arjuna durante la battaglia del *Mahābhārata*, e per questo Arjuna ricevette il nome di Kapi-dvaja, ossia colui che ha l’immagine di una scimmia sul suo stendardo.

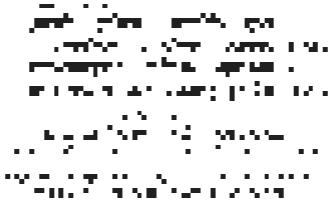
ŚLOKA 21-23



*arjuna uvāca*: Arjuna disse – *acyuta*: O infallibile – *sthāpaya*: ti prego poni – *me*: il mio – *ratham*: carro – *madhye*: al centro – *ubhayoḥ*: dei due – *senayoḥ*: eserciti – *aham*: Io – *nirikṣe*: vorrei esaminare – *yāvat*: quanti – *etān*: (sono) tutti questi – *avasthitān*: soldati sul campo di battaglia – *yoddhu-kāmān*: desiderosi di combattere – *kaiḥ*: con quali combattenti – *saha*: insieme – *mayā*: a me – *yoddhavyam*: ci sarà un combattimento – *asmin*: in questa – *samudyame*: strenua – *raṇa*: battaglia – *aham avekṣe*: vorrei vedere – *yotsyamānān*: coloro che desiderano combattere – *ete*: coloro – *ye*: che – *cikīrṣavaḥ*: desiderano – *priya*: il bene – *yuddhe*: nella battaglia – *durbuddheḥ*: contro i maligni – *dhṛtarāṣṭrasya*: il figlio di Dhṛtarāṣṭra – *samāgatāḥ*: riuniti – *atra*: qui.

**‘Arjuna disse: O Acyuta! Ti prego, conduci il mio carro tra i due eserciti così che possa osservare tutti coloro che desiderano combattere in questa grande battaglia. Voglio vedere tutti quei guerrieri che si sono riuniti qui col desiderio di compiacere il malvagio figlio di Dhṛtarāṣṭra.’**

ŚLOKA 24-25



*sañjayaḥ uvāca:* Sañjaya disse – *bhārata:* O discendente di Bhārata – *hṛṣīkeśaḥ:* Śrī Krishna il padrone dei sensi – *evam:* così – *uktaḥ:* si rivolse – *guḍākeśena:* al conquistatore del sonno (Arjuna) – *sthāpayitvā:* situando – *ratha-uttamam:* il carro celeste – *madhye:* nel mezzo – *ubhayoḥ:* dei due – *senayoḥ:* eserciti – *ca:* anche – *pramukhataḥ:* alla presenza – *sarveṣāṃ:* di tutti – *mahī-kṣitām:* i re della terra – (capeggiati da) *bhīṣma:* Gransire Bhīṣma – *droṇa:* l’insegnante Droṇācārya – *uvāca:* Egli disse – *pārtha:* O figlio di Pṛthā (Arjuna) – *paśya:* osserva – *etān:* questi – *samavetān:* riuniti – *kurūn:* i Kuru – *iti:* così.

**‘Sañjaya disse: O Bhārata, dopo aver ascoltato la richiesta di Guḍākeśa (Arjuna), Hṛṣīkeśa Śrī Krishna condusse il meraviglioso carro in mezzo ai due eserciti al cospetto di tutti i re e delle principali personalità come Bhīṣma e Droṇa e disse: O Pārtha, osserva ora quest’assemblamento dei Kuru.’**



### Bhāvānuvāda

*Hṛṣīkeśaḥ* significa il controllore di tutti i sensi. Sebbene Krishna sia *Hṛṣīkeśa*, quando riceve ordini da Arjuna, diventa controllato dal senso delle parole pronunciate da Arjuna. Che meraviglia! Bhagavān è controllato solo da *prema*. Il nome Guḍākeśa è composto da due parole, *guḍā* e *akeśa*. *Guḍā* si riferisce a *guḍ* (*gur*, uno zucchero grezzo con proprietà molto dolcificanti). Proprio come il *guḍ* rappresenta tutta la dolcezza, similmente *akeśaḥ* esprime il gusto dolce della relazione di affetto. *Akeśaḥ* si riferisce ai *guṇa-avatāra* Viṣṇu, Brahmā e Maheśa. ‘A’ indica Viṣṇu, ‘ka’ indica Brahmā, e ‘isa’ indica Mahādeva (Śiva).

Come possono queste parti, i *guṇa-avatāra*, manifestare la loro superiorità o opulenza (*aiśvarya*) innanzi a una persona che, spinta dall’amore, ha dato ordini a Svayaṁ Bhagavān Śrī Krishna, il gioiello principale della corona tra tutti gli *avatāra*? Al contrario, essi si sentono molto fortunati di manifestare il dolce nettare del loro affetto per Arjuna, che per questo è chiamato Guḍākeśa (colui che riceve l’affettuosa dolcezza dai tre *guṇa-avatāra*).

Infatti Bhagavān Mahāviṣṇu, Paravyoma-nātha (il Signore del cielo trascendentale), una volta ammise ad Arjuna: “Solo per il desiderio di vedere te e Krishna, ho riportato qui i figli del *brāhmaṇa*.” (*Śrīmad-Bhāgavatam* 10.89.58) *Guḍāka* significa anche dormire, e la persona che ha controllato il sonno è chiamata Guḍākeśa.

Non è sorprendente che lo stesso Arjuna, il cui *prema* controlla persino Śrī Krishna, il controllore di *māyā*, abbia conquistato una semplice funzione di *māyā*, cioè il sonno. Questo è il suo significato nascosto.

*Bhīṣma-droṇa-pramukhataḥ* significa di fronte a Bhīṣma e a Droṇa, e *sarveṣāṁ mahīkṣitāṁ* significa anche di fronte a tutti gli altri re.





*‘Rabbrivisco e i peli del corpo si rizzano. Il mio arco  
Gāṇḍīva scivola dalla mano e la mia pelle brucia.’*

ŚLOKA 30

keśavaḥ śakno mi na avasthātum  
ca e me manah i va bra ma ti  
ca e paśyā mi vi pa ri tā ni  
ni mi tā ni ca

*keśava*: O Keśava – *na śakno mi*: non sono capace – *ava-  
sthātum*: di restare in piedi – *ca*: e – *me*: la mia – *manah*: mente  
– *iva*: appare – *bra ma ti*: vacillante – *ca*: e – *paśyā mi*: vedo – *vi-  
pa ri tā ni*: infausti – *ni mi tā ni*: presagi – *ca*: anche.

*‘O Keśava, ho difficoltà nel rimanere in piedi. La mia men-  
te sembra vacillare e scorgo solo infausti presagi.’*

**Bhāvānuvāda**

Nell’affermazione: ‘Vivo allo scopo (*nimitta*) di ottenere agi e ricchezza,’ il termine *nimitta* indica l’aspettativa. Arjuna sta dicendo: “Vincere in battaglia e ottenere il regno, non ci porterà felicità ma sarà causa di dolore e dispiacere.”

**Prakāśikā-vṛtti**

**Keśava** – Qui il *bhakta* Arjuna rivela i sentimenti racchiusi nel suo cuore e si rivolge a Bhagavān chiamandolo Keśava. “Nonostante l’uccisione di *asura* importanti come Keśi e altri, Tu sostieni sempre i Tuoi *bhakta*, così Ti prego, toglì il lamento e l’illusione dal mio cuore e sostenimi.”

Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* ci dà un ulteriore significato confidenziale del termine Keśava, significato valido solo per i *rasika vaiṣṇava*.

Śrīla Viśvanātha Cakravartī Thākura ha spiegato che il signi-

ficato della parola Keśava è: *keśān vayate saṁskāroṭīti*: ‘Poiché Egli acconcia i capelli della Sua amata, Krishna viene chiamato Keśava.’

ŚLOKA 31

ॐ कृष्ण ननु पाश्यामि ननु श्रेयाः  
ननु हतव्यं ननु मे स्वजनम्  
ननु अहो ननु विजयम् ननु राज्यम्  
ननु सुखानि ननु मे भवन्ति

*kṛṣṇa*: O Krishna – *ca*: anche – *na anupaśyāmi*: non vedo – *śreyah*: buoni auspici – *hatvā*: nell’uccidere – (i miei) *svajanam*: stessi parenti – *āhave*: in battaglia – *na*: né – *kāṅkṣe*: desidero – *vijayam*: la vittoria – *na*: né – *ca*: pure – *rājyam*: il regno – *ca*: anche – *sukhāni*: piaceri.

**‘O Krishna, non vedo come qualcosa di favorevole possa nascere dall’uccidere in battaglia i miei stessi parenti. Non desidero la vittoria, né il regno, e neppure la felicità.’**

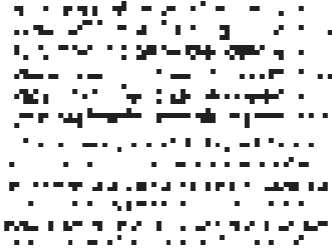
**Bhāvānuvāda**

*Śreyo na paśyāmīti* significa: ‘Non vedo nulla di favorevole’. I *sannyāsī* che hanno raggiunto la perfezione nello *yoga* e i guerrieri che sono morti in battaglia otterranno i pianeti celesti.

Da questa affermazione sembra che una persona uccisa in battaglia ottenga dei benefici, ma colui che uccide non riceve questi risultati pii (*sukṛti*).

Si potrebbe obiettare dicendo che una persona che uccide ed è vittoriosa in battaglia certamente riceverà sia la fama sia il piacere di governare un regno, perciò è di beneficio combattere, ma Arjuna dice: ‘Io non lo desidero.’

ŚLOKA 32-34



*govinda*: O Govinda – *nah*: per noi – *kim*: che senso (ha) – *rājyena*: avere un regno – *kim*: che senso (ha) – *bhogaiḥ*: gioire – *vā*: o persino – *jīvitena*: vivere – *te*: essi – *yeṣāṃ*: per il – *arthe*: bene – *rājyam*: regno – *bhogāḥ*: godimento – *sukhāni*: tutti i piaceri – *kāṅkṣitam*: è desiderato – *nah*: da noi – *ca*: anche – *ime*: essi – *ācāryāḥ*: insegnanti – *pitārā*: padri – *putrāḥ*: figli – *tathā*: così come – *eva*: certamente – *ca*: anche – *pitāmahāḥ*: nonni – *mātulāḥ*: zii materni – *śvaśurāḥ*: suoceri – *pauṭrāḥ*: nipoti – *śyālāḥ*: cognati – *sambandhinaḥ*: parenti – *avasthītāḥ*: presenti qui – *tyaktvā*: abbandonare – *prāṇān*: la vita – *dhanāni*: ricchezza – *ca*: e – *tathā*: così come – *yuddhe*: durante la battaglia – *madhusūdana*: O uccisore del demone Madhu – *api*: anche (se io) – *ghnataḥ*: trucidare – *na icchāmi*: non voglio – *tantum*: uccidere – *etān*: queste persone.

***‘O Govinda! Che senso ha avere un regno, il godimento o la vita stessa se coloro per cui noi lo desideriamo; insegnanti, zii, figli, nonni, zii materni, suoceri, nipoti, cognati e altri parenti, stanno tutti innanzi a noi pronti a lasciare la loro vita***

**e la loro ricchezza? Perciò Madhusūdana, anche se loro mi uccidessero, io non voglio ucciderli.’**

ŚLOKA 35

janārdanaḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ  
kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ  
kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ  
kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ

*janārdana*: O Janārdana (colui che risolveva dalla sofferenza) – *nihatya*: uccidendo – *dhṛtarāṣṭrān*: i figli di Dhṛtarāṣṭra – *api*: persino – *hetoḥ*: per il bene – *rājyasya*: del regno – *trai-lokya*: dei tre mondi – *kim nu*: che dire di – *mahī-kṛte*: la terra – *kā*: che – *prītiḥ*: soddisfazione – *syāt*: ci sarebbe – *naḥ*: per noi.

**‘O Janārdana, se uccidendo i figli di Dhṛtarāṣṭra, otterremo la sovranità dei tre mondi, che soddisfazione ne trarremo? Che dire, dunque, di questa terra!’**

ŚLOKA 36

mādhavaḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ  
kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ  
kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ  
kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ kṛpāṅghriḥ

*mādhava*: O Mādhava – *pāpam*: peccato – *eva*: certamente – *āśrayet*: rimarrà – *asmān*: a noi – *hatvā*: uccidendo – *etān*: questi – *ātatāyinaḥ*: aggressori – *tasmāt*: perciò – *na*: non (è) – *arhāḥ*: conveniente – *vayam*: per noi – *tantum*: uccidere – *dhṛtarāṣṭrān*: i figli di Dhṛtarāṣṭra – *sa-bāndhavān*: assieme ai

parenti – *hi*: infatti – *katham*: come – *syāma*: saremo noi – *sukhinah*: felici – *hatvā*: uccidendo – *sva-janam*: i nostri parenti.

**‘O Mādhava, commetteremo solo peccato uccidendo tutti questi aggressori. Perciò è improprio uccidere Duryodhana e gli altri nostri parenti. Come potremo essere felici trucidando i nostri stessi parenti?’**

### Bhāvānuvāda

In accordo alle *Śruti*, ci sono sei tipi di aggressori (*ātatāyī*): coloro che incendiano la nostra casa, coloro che vogliono avvelenarci, che ci attaccano con armi pericolose, che rubano i nostri averi, che usurpano la nostra terra o abusano di nostra moglie. Arjuna sta ragionando: “O Bhārata, se tu dici che questi sei tipi di aggressori vanno uccisi senza esitazione perché secondo le ingiunzioni degli *śāstra* ciò è giusto e non vi sarà peccato, in risposta io ti dico che uccidendo le persone qui riunite, noi certamente commetteremo peccato.”

La logica di Arjuna è motivata. Secondo l’*artha-śāstra*, la scienza dell’economia, uccidere un aggressore è appropriato. Tuttavia le ingiunzioni dell’*artha-śāstra* sono meno importanti di quelle del *dharma-śāstra*.

Come Yājñavalkya Ṛṣi disse: “Il *dharma-śāstra* è superiore all’*artha-śāstra*.” Infatti Arjuna afferma: “Secondo il *dharma-śāstra* uccidere i maestri e i parenti, è peccato. Non solo, non ne trarremo neppure del piacere mondano.” Per questo motivo Arjuna usa parole come *sva-janam*.

### Prakāśikā-vṛtti

Secondo gli *smṛti-śāstra*, non si commette peccato nell’uccidere questi sei tipi di aggressori. Ma secondo l’affermazione delle *Śruti*: *mām hiṃsāt sarva bhūtāni*, viene stabilita l’ingiunzione di non uccidere nessuna entità vivente.

Ogniquale volta vi è una contraddizione tra le *Śruti*, la lette-



ratura scaturita dalle realizzazioni dei grandi saggi, e le *Smṛti*, ossia la letteratura trasmessa da Brahmā nella catena disciplica, vengono accettate come superiori le affermazioni delle *Śruti*.

Queste sono le istruzioni degli *śāstra*. Similmente paragonato all'*artha-śāstra*, il sentiero del *dharma-śāstra* è considerato superiore.

Seguendo questa logica Arjuna sente che sebbene i figli di Dhṛtarāṣṭra siano degli aggressori, ucciderli sarebbe peccato.

Qui possiamo rilevare che c'è un'altra qualità nel carattere di Arjuna. Alla fine della battaglia del *Mahābhārata*, Arjuna legò Aśvatthāmā come un animale per aver commesso l'offesa di uccidere nel sonno i figli dei Pāṇḍava e poi lo portò ai piedi di Draupadī.

Draupadī piangeva, ma essendo generosa e liberale, disse che Aśvatthāmā, il figlio del loro *guru*, doveva essere perdonato.

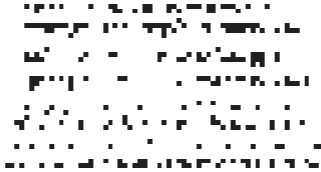
Bhīma invece sostenne che doveva essere ucciso immediatamente. Arjuna, trovandosi ad affrontare questo dilemma, guardò verso Krishna il quale disse: "Un *brāhmaṇa* non merita la condanna a morte neppure se è caduto dalla propria posizione. D'altro canto una persona che attacca con armi pericolose, dev'essere certamente uccisa."

Comprendendo le intenzioni di Śrī Krishna, Arjuna tagliò i capelli allo squalificato *brāhmaṇa* Aśvatthāmā, tolse la pietra incastonata sulla sua fronte e lo cacciò dal campo.

Il sentimento interno che Arjuna esprime è che, a prescindere dalla situazione venutasi a creare, nessuno può essere felice commettendo peccati.

Questa persona non può neppure accedere alla felicità materiale, che dire del piacere trascendentale. Aderire ai *Veda*, alle *Smṛti*, al *sadācāra* (le ingiunzioni relative al comportamento dei santi spiritualisti), e alla realizzazione del sé, sono i quattro sintomi del *dharma*. Combattere contro i propri parenti è un'attività contraria sia ai *Veda* che al *sadācāra* e reca insiti sentimenti di pentimento.

ŚLOKA 37-38



*janārdana*: O Janārdana – *yady api*: anche se – *ete*: essi – *ce-tasaḥ*: i cui cuori – *upahata*: sono afflitti – *lobha*: dall’avidità – *na paśyanti*: non vedono – *doṣam*: l’errore – *kṛtam*: commesso – *kula-kṣaya*: nel distruggere la dinastia – *ca*: e – *pātakam*: il peccato – *mītra-drohe*: nel tradimento verso gli amici – *katham*: perché? – *asmābhiḥ*: noi – *prapaśyadbhiḥ*: chi può vedere – *doṣam*: il crimine – *kula-kṣaya*: nella distruzione della dinastia – *kṛtam*: nel compiere – *na jñeyam*: non deve considerare – *ni-vartitum*: desistere – *asmāt pāpāt*: da questo peccato.

**‘O Janārdana, l’intelligenza di Duryodhana e degli altri è stata inquinata dall’avidità di ottenere un regno. Essi non sono perciò in grado di capire che la distruzione della dinastia porterà alla mancanza di legge, nè che si pecca nel tradire gli amici. Perché noi, che ne abbiamo comprensione, dobbiamo impegnarci in azioni scorrette come queste?’**

**Bhāvānuvāda**

Arjuna chiede: “Perché dobbiamo impegnarci in questa battaglia?” A sostegno di questa domanda, egli recita qui lo *śloka* che inizia con le parole *yady apy*.

### Prakāśikā-vṛtti

Arjuna ha considerato che si accingono a questa battaglia insegna come Droṇācārya e Kṛpācārya, zii materni come Śalya e Śakuni, anziani parenti come Bhīṣma, i figli di Dhṛtarāṣṭra, e parenti come Jayadrata. Gli *śāstra* proibiscono l'avversità verso tali persone: *ṛtvik-purohitācārya-mātulātithi-samśrīteḥ / bāla-vṛddhāturair-vaidyā-jñāti-sambandhi-bāndhavaiḥ*. 'Non si dovrebbe litigare con chi compie uno *yajña*, con la famiglia di un prete, con l'insegnante, con lo zio materno, con l'ospite, con i dipendenti, i bambini, le persone anziane e i parenti.'

"Ma nella circostanza dobbiamo combattere contro queste persone." Così Arjuna esprime la sua volontà di non combattere contro i propri parenti schierati dinanzi a lui. "Perché loro sono determinati a combattere contro di noi?"

Ragionando su ciò, Arjuna conclude che essi sono offuscati dai loro interessi egoistici perdendo così la loro capacità di discriminare tra ciò che è bene e ciò che è male, tra *dharma* e *adharmā*. Ne consegue che sono dimentichi delle reazioni peccaminose cui andranno incontro distruggendo la loro stessa dinastia. "Noi non nutriamo motivi egoistici, quindi perché impegnarci in questa abominevole e peccaminosa azione?"

**Qui termina il Sārārtha-varṣiṇī Prakāśikā-vṛtti di Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja del Primo Capitolo della Śrīmad Bhagavad-gītā.**

### ŚLOKA 39

कुलक्षये क्लेशो भवति नृणां ।  
संघातश्चैव तदा संघातनाशकः ॥ ३९ ॥

*kula-kṣaye*: quando una dinastia viene distrutta – *sanātanaḥ*:

le antiche – *kula-dharmāḥ*: tradizioni religiose della famiglia – *pranaśyanti*: periscono (e quando) – *dharmā*: il *dharmā* – *naṣṭe*: (è) perduto – *adharmāḥ*: ciò che è opposto al *dharmā* – *abhibhavati*: predomina – *kṛtsnam*: l'intera – *kulam*: famiglia – *uta*: anche.

***‘Quando una dinastia viene distrutta, anche le antiche tradizioni dharmiche trasmesse nella famiglia lo sono. Alla distruzione del dharmā, sull'intera dinastia predominerà l'adharmā.’***

### Bhāvānuvāda

Il termine *sanātānāḥ* si riferisce a quei principi *dharmici* che sono stati tramandati nella dinastia dai tempi remoti.

### ŚLOKA 40

ॐ कृष्णः कदाचित् कदाचित् कदाचित् ।  
ॐ कृष्णः कदाचित् कदाचित् कदाचित् ।  
ॐ कृष्णः कदाचित् कदाचित् कदाचित् ।  
ॐ कृष्णः कदाचित् कदाचित् कदाचित् ।

*kṛṣṇa*: o Krishna – *adharmā*: contrario al *dharmā* – *abhibhavāt*: diventa predominante – *kula-striyaḥ*: le donne della famiglia – *praduśyanti*: sono contaminate – *vārṣṇeya*: O discendente di Vṛṣṇi – *strīṣu*: quando il comportamento femminile – *duṣṭāsu*: diventa tanto corrotto – *varṇa-saṅkaraḥ*: una progenie mista o impura – *jāyate*: nasce.

***‘O Krishna, quando una dinastia viene sopraffatta dall'adharmā, le donne che vi appartengono tendono a degradarsi. O discendente di Vṛṣṇi, quando le donne sviliscono e perdono la loro temperanza, nasce una progenie indesiderata (varṇa-saṅkaraḥ).’***

**Bhāvānuvāda**

L'*adharmā* è la causa delle attività non caste.

ŚLOKA 41

संकराद्यैः कुर्यात्पुत्रैः पितॄणां  
कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः  
कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः  
कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः

*sankarāḥ*: questi bambini indesiderati – *narakāya*: rendono la vita infernale – *kulasya*: per la dinastia – *eva*: certamente – *eṣāṃ kula-ghnānām*: per coloro che sono i distruttori della dinastia – *ca*: anche – *hi*: infatti – *pitaraḥ*: (poiché) gli antenati – *piṇḍa-udaka-kriyāḥ*: le loro offerte di cibo e acqua santificati – *lupta*: vengono abbandonate – *patanti*: anche cadono.

***‘Questa progenie indesiderata certamente determinerà delle condizioni infernali sia per la famiglia sia per i distruttori della dinastia. Infatti i loro antenati, privati delle oblazioni di cibo e acqua santificati, devono anch’essi soffrire per il medesimo destino.’***

ŚLOKA 42

एतैर्दोषैः कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः  
कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः  
कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः  
कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः कुर्यात्पुत्रैः

*etaiḥ doṣaiḥ*: con questi errori – *kula-ghnānām*: dei distruttori della famiglia – *kāraṅkaiḥ*: causano – *varṇa-saṅkara*: una progenie indesiderata – *jāti-dharmāḥ*: il *dharma* occupazionale in accordo alla nascita – *ca*: e – *śāśvatāḥ*: l’eterna – *kula-dharmāḥ*: tradizione di famiglia – *utsādyante*: sprofonda nella dimenticanza.

**‘Per gli errori dei distruttori della dinastia si crea una progenie indesiderata e i principi dharmici insegnati e trasmessi nell’eterna tradizione di famiglia, sprofondano nella dimenticanza.’**

**Bhāvānuvāda**

*Utsādyante* significa che scompaiono.

ŚLOKA 43

utsannaḥ kula-dharmāṇāṃ manuṣyāṇāṃ janārdana-  
narake niyataḥ vāsaḥ bhavati iti anuśrāma-  
ho

*utsanna*: privo di – *kula-dharmāṇāṃ*: di coloro che hanno le tradizioni di famiglia – *manuṣyāṇāṃ*: di tali uomini – *janārdana*: O Janārdana – *narake*: nell’inferno – *niyataḥ*: sempre – *vāsaḥ*: residenza – *bhavati*: diventa – *iti*: così – *anuśrāma*: ho sentito dalle autorità.

**‘O Janārdana, ho sentito dire che coloro che aboliscono i principi dharmici della loro dinastia, dovranno soffrire all’inferno per un tempo incalcolabile.’**

ŚLOKA 44

aho bataḥ vayanam vyavasitāḥ karttum mahat-  
pāpam yat rājya-sukha-lobhena

*aho*: guarda – *bata*: quanto è stupefacente – *vayanam*: noi – *vyavasitāḥ*: essendo determinati – *karttum*: a fare – *mahat*: grande – *pāpam*: peccato – *yat rājya-sukha-lobhena*: per il desiderio



*Primo Capitolo*

parlato – *saṅkhye*: nel mezzo del campo di battaglia – *arjunaḥ*: Arjuna – *mānasaḥ*: la sua mente – *saṁvigna*: oppressa – *śoka*: dal lamento – *ratha-upasthaḥ*: in piedi sul carro – *upāviśat*: si sedette – *viśrjya*: gettando da un lato – *cāpam*: il suo arco – *saśaram*: con la custodia delle frecce.

*‘Saṅjaya disse: dopo aver così parlato nel mezzo del campo di battaglia, Arjuna, con la mente oppressa dal lamento, si sedette sul proprio carro e gettò da un lato il suo arco e le frecce.’*

**Bhāvānūvāda**

*Saṅkhye* significa in battaglia e *rathopasthe* significa sul carro.

**Qui termina il *Bhāvānūvāda del Sārātha-varṣiṇī Tīkā* del Primo Capitolo della *Śrīmad Bhagavad-gītā* scritta da Śrī-la Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura. Questo *Bhāvānūvāda* dona piacere ai *bhakta* e viene accettato da tutte le persone sante.**



SECONDO CAPITOLO

**Sāṅkhya Yoga**

Lo yoga sulle basi dell'analisi

ŚLOKA 1

sañjaya uvāca |  
madhusūdanaḥ |  
tathā |  
vākyam |  
viśīdantam |  
tam |  
āviṣṭam |  
kṛpayā |  
ākulaḥ |  
īkṣaṇam |  
asrupūrṇam |

*sañjaya uvāca:* Sañjaya disse – *madhusūdanaḥ* – *tathā:* così – *uvāca:* parlò – *idam:* queste – *vākyam:* parole – *viśīdantam:* di lamento – *tam:* a lui (Arjuna) – *āviṣṭam:* invaso – *kṛpayā:* con compassione – *ākula:* la cui agitazione – *īkṣaṇam:* occhi – *asrupūrṇa:* (erano) pieni di lacrime.

*‘Sañjaya disse: Śrī Madhusūdana rivolse queste parole all’addolorato Arjuna che, pervaso dalla compassione, rivelava occhi agitati e pieni di lacrime.’*

ŚLOKA 2

śrī-bhagavān uvāca |  
arjuna |  
ku-  
taḥ |  
idam |  
kaśmalam |  
samupa-  
tāḥ |

*śrī-bhagavān uvāca:* Śrī Bhagavān disse – *arjuna:* o Arjuna – *ku-  
taḥ:* da dove (è) – *idam:* questa – *kaśmalam:* delusione – *samupa-*

*sthitam*: arrivata – *tvā*: a te – *viṣame*: in queste circostanze avverse – *juṣṭam* (è) praticata – *anārya*: dai non Aryani – *karam*: (è) la causa di – *akīrti*: infamia – *asvargyam*: non conduce a Svarga.

**‘Śrī Bhagavān disse: O Arjuna, da dove scaturisce la tua delusione in questo momento cruciale? Questo non si addice a un Āryano. Non favorirà la tua reputazione, né ti condurrà a Svarga.’**

### Bhāvānūvāda

In questo Secondo Capitolo, Bhagavān Śrī Kṛṣṇacandra delinea i sintomi delle persone liberate. Egli rimuove l’oscurità causata dal lamento e dalla delusione dando prima di tutto la saggezza di discriminare tra materia e spirito (il sé).

Il termine *kaśmalam* indica la delusione, *viṣame* questo momento cruciale o nel momento critico della battaglia, *kutaḥ* significa qual è la causa, e *upasthitam* si è rifugiato in te. Il termine *anārya-juṣṭam* rimanda un’azione non apprezzata dalle persone nobili e rispettabili, e *asvargyam akīrti-karam* identifica un’azione sfavorevole al raggiungimento della felicità sia materiale sia trascendentale.

### Prakāśikā-vṛtti

Dhṛtarāṣṭra era compiaciuto nel sentire che, ancor prima dell’inizio della battaglia, un sentimento religioso (*dharma-pravṛtti*) si fosse improvvisamente risvegliato nel cuore di Arjuna. Arjuna esprimeva avversione nell’affrontare la battaglia aderendo al principio della non violenza, considerando il supremo *dharma* (*ahimsā paramo dharmah*). Dhṛtarāṣṭra pensò: “Sarebbe una fortuna per noi se questa battaglia non avesse luogo; i miei figli potrebbero regnare stabilmente, senza ostacoli.” Ciò nonostante continuava a informarsi sull’evoluzione degli eventi.

Saṅjaya, provvisto di raffinata intelligenza, poteva ben comprendere le intenzioni di Dhṛtarāṣṭra, e così, con molta abilità,

intuì la conclusione del re cieco e dissipò le sue aspettative dicendo: “Pur ravvisando in Arjuna una tale condizione, Bhagavān Śrī Krishna non lo ha rimproverato. Al contrario, instillerà nel cuore di Arjuna la stessa propensione con cui Egli distrusse il demone Madhu e altri *asura*. Avvalendosi di Arjuna, preparerà la morte di tutti i tuoi figli. Perciò non sperare di ottenere il regno senza combattere.”

Sañjaya continuò riportando a Dhṛtarāṣṭra le parole di Śrī Krishna: “Combattere è il dovere prescritto (*sva-dharma*) degli *ksatriya*. Perché, al momento della battaglia, mostri avversità verso il tuo *sva-dharma*? Perdere interesse verso questa giusta battaglia (*dharma-yuddha*) è sfavorevole per il più alto scopo (*anārya-juṣṭa*) che concederà la liberazione (*mokṣa*), i pianeti celesti di Svarga e la fama di eroe. Tale disinteresse distrugge la reputazione e la felicità di questo mondo materiale (*akīrti-kara*).”

ŚLOKA 3



*pārtha*: O Pārtha – *mā sma gamah*: non intraprendere – *klai-byam*: la codardia – *etat*: questo – *na*: non – *upapadyate*: non è benefico – *tvayi*: a te – *tyaktvā*: abbandona – *kṣudram*: meschina – *daurbalyam*: debolezza – *hṛdaya*: del cuore – *parantapa*: o vincitore del nemico – *uttiṣṭha*: risollevati.

**‘O Pārtha, non arrenderti a questa codardia priva di benefici. Abbandona questa gretta debolezza di cuore, o vincitore dei nemici, risollevati per combattere!’**

### Bhāvānūvāda

Qui il termine *klaibyam* riveste il significato di indegnità o impotenza commutata in codardia. Krishna dice: “O Pārtha, non sembri affatto il figlio di Pṛtha, poichè ti stai comportando da codardo.” A questo scopo Śrī Bhagavān usa le parole *mā sma gamah*: “Non essere pavido.” Egli sta dicendo: “Questa apparente codardia si addice a uno *kṣatriya* di bassa classe.” Arjuna potrebbe rispondere: “O Krishna, non aver dubbi sul mio coraggio, non ho perduto l’entusiasmo per il combattimento, ma considera che, dal punto di vista del *dharma*, la mia decisione di non combattere è un sintomo di attenta discriminazione che esprime rispetto verso i miei *guru*, quali Bhīṣma e Drona, ed è un sintomo di compassione per i figli di Dhṛtarāṣṭra che sono deboli e destinati a morire per le ferite inferte dalle mie armi.” Krishna risponde: “Tutto ciò è *kṣudram*; non si tratta di ponderatezza o compassione, ma di lamento e delusione che evidenziano la debolezza della tua mente. Perciò, o Parantapa, abbandona questa debolezza di cuore, alzati e combatti.” *Para* si riferisce ai nemici e *tapa* alle azioni punitive nei loro confronti.

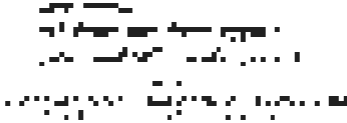
### Prakāśikā-vṛtti

Śrī Bhagavān ha affermato: “Per i coraggiosi *kṣatriya* situati nel loro *sva-dharma*, non è glorioso essere restii in battaglia. Essendo figlio di Pṛthā e di Devarāja Indra, tu sei fulgente e potente quanto lui. Inoltre poichè Io sono *mahā-maheśvara*, il Supremo Controllore, e tu sei Mio amico, la tua influenza è grande; quindi è improprio un tuo atteggiamento vile. Se affermi che questo comportamento non è codardia, ma saggezza e compassione, non dichiararti il vero, si tratta piuttosto di lamento e delusione che scaturiscono dalla debolezza della tua mente. Saggezza e compassione non producono confusione e delusione. Dalle tue precedenti parole: ‘*na ca śaknomy avasthātum bhramatīva ca me manaḥ* (Gītā 1-30)’, è evidente che la tua mente vacilla.”

Si rende appropriato in questa sede menzionare una vicenda:

compiaciuto dal servizio di Kuntī, il saggio Durvāsā le concesse come benedizione un *mantra* col quale poteva invocare qualunque *devatā* ad apparire davanti a lei per soddisfare i suoi desideri. Su ordine di Mahārāja Pāṇḍu, Kuntī recitò il *mantra* e chiamò Dharmarāja (Yamarāja), Vāyu e Indra. Così nacque rispettivamente Yudhiṣṭhira, Bhīma e Arjuna. Dai gemelli Aśvinī Kumāra, la seconda moglie di Pāṇḍu, Mādri, partorì inoltre Nakula e Sahadeva.

#### ŚLOKA 4



*arjunaḥ uvāca*: Arjuna disse – *madhusūdana*: o Madhusūdana – *arisūdana*: O uccisore dei nemici – *katam*: come? – *aham pratiyotsyāmi*: dovrò contrattaccare – *iṣubhiḥ*: con le frecce – *sankhye*: in battaglia – *bhīṣmam*: l’antenato Bhīṣma – *ca*: e – *droṇam*: Droṇācārya – *puja-arhau*: che meritano la mia adorazione.

**‘Arjuna disse: O Madhusūdana! O uccisore dei nemici! Come posso armarmi e combattere in battaglia contro gli antenati Bhīṣma e Droṇācārya, miei adorabili superiori?’**

#### Bhāvānuvāda

Rispondendo alla domanda sulla sua contrarietà a combattere, Arjuna afferma che, secondo il *dharma śāstra*, violare l’onore di una personalità meritevole di adorazione generi effetti sfavorevoli. A supporto della sua intenzione, pronuncia questo *śloka* che inizia con *katham*. Se Krishna dicesse: “Bhīṣma e

Drona stanno combattendo contro di te, perché quindi non vuoi ribattere?” Arjuna risponderebbe: “Poiché li considero i miei *pūjā-arhau*, degni di adorazione, è improprio combatterli.

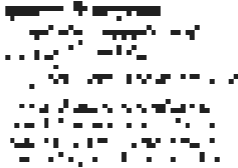
E' forse giusto che io ferisca con frecce taglienti persone ai cui piedi dovrei offrire fiori con devozione? No, non sarebbe appropriato.” Rivolgendosi a Śrī Krishna col nome Madhusūdana, Arjuna vuole presentare questa logica: “O caro amico, anche Tu hai ucciso dei nemici in battaglia, ma non il tuo *guru*, Sāndīpani Muni e neppure i Tuoi parenti, gli Yadu. Se Tu dicessi che l'*asura* Madhu in questo caso è rappresentato dagli Yadu (la dinastia di Krishna), ciò non sarebbe benefico. L'*asura* Madhu era un Tuo nemico (*ari*), per questo mi sono rivolto a Te chiamandoTi Arisūdana, appunto l'uccisore dei nemici.”

### Prakāśikā-vṛtti

Sāndīpani Muni era un famoso saggio appartenente alla dinastia Kaśyapa; e viveva nella città di Avantī, oggi conosciuta come Ujjain. Nel mettere in scena i Loro passatempo in vesti umane, e per dare un esempio, *jagat-guru* Śrī Krishna e Śrī Baladeva accettarono Sāndīpani Muni come Loro *śikṣā-guru*. Quando vissero nel suo *āśrama*, compirono il passatempo di apprendere le sessantaquattro arti in sessantaquattro giorni. Nel suo *Dig-darśinī*, il commento allo *Śrīmad-Bhāgavatam*, Śrīla Viśvanātha Cakravartī Thākura ha indicato Sāndīpani Muni come uno Śivaita, un seguace del Signore Śiva. Perché allora Krishna e Baladeva lo accettarono come *guru*?

Secondo Śrīla Viśvanātha Cakravartī Thākura, se Essi avessero accettato un *guru Vaiṣṇava*, egli li avrebbe immediatamente riconosciuti come Svayaṁ Bhagavān e il passatempo di apprendere non si sarebbe compiuto. Perciò i due fratelli andarono intenzionalmente dallo Śivaita Sāndīpani Muni, figlio della famosa Yogamāyā-Paurṇamāsī di Vraja. I famosi amici di Krishna, Madhumangala e Nāndimukhī, sono il figlio e la figlia di Sāndīpani Muni.

ŚLOKA 5



*hi:* (è) certamente – *śreyaḥ:* meglio – *bhoktum:* mantenere la mia vita – *iha loka:* in questo mondo – *bhaisṣyam:* elemosinando – *ahatvā:* non uccidendo – *mahā-anubhāvān:* grandi personalità – *gurūn:* che sono i miei *guru* – *api:* anche se – *artha-kāmān:* motivati dalla ricchezza – *gurūn:* (essi sono) i miei superiori – *eva:* certamente – *tu:* ma – *hatvā:* uccidendo – *iha:* in questo mondo – *bhuñjīya:* si deve gioire – *bhogān:* il godimento dei sensi – *pradigdhan:* macchiato – *rudhira:* di sangue.

***‘Sarebbe meglio mantenermi in vita in questo mondo elemosinando, piuttosto che uccidere tali grandi personalità che sono miei guru. Anche se motivati da un riscontro materiale, rimangono i miei superiori. Dopo averli uccisi, qualsiasi godimento materiale ottenga, sarebbe certamente macchiato dal loro sangue.’***

**Bhāvānūvāda**

Arjuna rivolgendosi a Krishna dice: “Se mi domandi come mi manterrò, visto che non desidero accettare il regno, ti rispondo che è meglio per me nutrirmi di cibo ottenuto elemosinando, azione condannata dagli *śāstra*, piuttosto che uccidere i miei *guru*. Anche se sarò denigrato in questo mondo a causa di tale agire, la sventura non cadrà su di me. Non posso riconoscere i miei *guru* semplicemente perché essi stanno seguendo

l'orgoglioso e *adharmico* Duryodhana, che non è in grado di discriminare il giusto da ciò che non lo è. Se Tu dici che nel *dharma-śāstra* (*Mahābhārata Udyoga Parva*) si raccomanda di rigettare il *guru* orgoglioso e incapace di discriminare tra le azioni buone e quelle cattive, poiché impegnato in attività esecrabili, ti rispondo dicendo *mahānubhāvān*: “Com'è possibile riscontrare questi difetti in personalità come Bhīṣma e Droṇa, i quali hanno conquistato la lussuria, il tempo e tutto il resto?” Si potrebbe argomentare che, sebbene qualcuno si asservisca alla ricchezza, quest'ultima non è servitrice di nessuno. Ciò è confermato nell'affermazione fatta da Bhīṣma e rivolta a Mahārāja Yudhiṣṭhira: “O Mahārāja, è vero che sei stato irretito dalla ricchezza dei Kaurava?”

Se Tu suggerisci che la sua reputazione di *mahānubhāvān* (grande personalità) è già stata macchiata dal desiderio di ricchezza (*artha-kāmī*), non posso che annuire, comunque, se dovessi ucciderli, io proverei soltanto dolore, ed è per questo che di proposito rimarco la parola *artha-kāmān* (desideroso di ricchezza). Come potrei gioire degli oggetti dei sensi se uccidessi tutti i Kaurava, avidi di ricchezza, essendo questo piacere macchiato dal loro sangue? In altre parole, nonostante la loro avidità di ricchezza, essi saranno sempre i miei *guru*. Diventerei un traditore uccidendoli e qualsiasi piacere tratto sarebbe macchiato da azioni peccaminose.”

### Prakāśikā-vṛtti

Dimostrandosi non partecipe alle considerazioni esposte da Krishna circa l'estrema preoccupazione e la delusione, Arjuna ancora una volta afferma: “Considero estremamente sfavorevole e peccaminoso uccidere i miei *guru* Droṇācārya e Kṛpācārya, e il mio adorabile antenato Bhīṣma, qui ora davanti a me, in questo campo di battaglia, e lo stesso vale per i parenti e i componenti della mia stessa famiglia: il tutto soltanto per questo meschino regno materiale. La possibilità di accedere ai pianeti



più alti è preclusa a colui che uccide i propri *guru*. Perciò ritengo sia meglio vivere in questo mondo elemosinando.”

Nel *Kūrma Purāṇa* si afferma:

*upādhyāyah pitā jyeṣṭha bhrātā caiva mahī-patiḥ  
mātulaḥ śvasurasrātā mātāmaha-pitāmahau*

*bandhur jyeṣṭhaḥ pīṭṛvyaś ca puṁśyete gurvaḥ smṛtāḥ*

‘Colui che insegna i *Veda*, il padre, il fratello più anziano, il re, lo zio materno, il suocero, il protettore, i nonni materni, i nonni paterni, i parenti e coloro che sono più anziani, vanno considerati come propri *guru*.’

Śrī Droṇācārya e Kṛpācārya nacquero in famiglie *brāhmaṇa* di alta classe. Oltre a conoscere la scienza del *dhanur-veda* (la scienza del tiro con l’arco), erano anche studiosi dei *Veda* e dei *dharmā-śāstra*, ed erano di natura *dharmica*. Arjuna li considerava come propri *guru*. Droṇācārya, che aveva previsto la possibilità di un conflitto, fece accettare un voto ad Arjuna: se, a causa di imponderabili motivi, si fosse trovato ad affrontare in battaglia il proprio *śāstra-guru*, Arjuna avrebbe dovuto combattere.

L’anziano Bhīṣma, il figlio del re Śāntanu e di Gangā devī, mantenne il celibato per tutta la vita. Come conferma lo *Śrīmad-Bhāgavatam* (9.22.19), egli era un *bhakta* di Śrī Krishna estremamente coraggioso, capace di controllare i propri sensi, generoso, un elevato conoscitore della Verità Assoluta che fece anche voto di dire sempre la verità. Persino la morte era sotto il suo controllo. Era il principale tra i dodici *mahājana*:

*svayambhūr nāradaḥ śambhuḥ / kumāraḥ kapilo manuḥ  
prahlādo janako bhīṣmo / balir vaiyāsakir vayam  
Śrīmad- Bhāgavatam 6.3.20)*

Bhīṣma, il conoscitore della Verità Assoluta e il maestro spirituale del mondo intero, era insegnante di Arjuna al pari di Droṇācārya. Anche se appoggiava i Kaurava nella battaglia contro i Pāṇḍava, devoti di Śrī Krishna, era un *bhakta* a Lui molto caro, ed agiva solo per il Suo piacere. Bhīṣma è annoverato tra i *jñānī-bhakta*. Prima della battaglia disse a Yudhiṣṭhira

Mahārāja: “Cosa posso fare? Sono totalmente legato al salario che ricevo dai Kaurava. Sebbene non lo desideri, devo combattere dalla loro parte. Ma ti concedo questa benedizione: che tu sia vittorioso in battaglia.” Qui, l’antenato Bhīṣma, superficialmente, appare avido di ricchezza e dipendente da altri, ma di fatto era padrone dei suoi sensi e supremamente indipendente. Perciò, per poterlo glorificare nel presente *śloka*, Śuddha-Sarasvatī, la dea della conoscenza, ha combinato due parole *hi* e *mahānubhāvān* in una sola. *Hima* indica il ghiaccio o la neve, e ciò che distrugge *hima* è definito *himahā*, sole o fuoco; *anubhāvān* significa colui che possiede la facoltà. Perciò una persona estremamente potente al pari del sole o del fuoco, è definita *himahānubhāvān*. Il potente sole o il fuoco possono bruciare tutti gli oggetti impuri senza esserne contaminati: restano sempre puri. Similmente Bhīṣma è *himahānubhāvān*, una persona molto potente. E’ affermato nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (10.33.29) che il fuoco può bruciare tutti gli oggetti puri e impuri ed è perciò conosciuto come *sarva-bhuk*, ciò che può consumare ogni cosa senza che ciò muti la sua purezza. Analogamente, anche se una persona pura e potente sembra trasgredire i principi e l’etichetta del *dharmā*, essa rimane comunque completamente libera da ogni difetto.

Qualcuno potrebbe dire che Bhīṣma non commise un’ingiustizia schierandosi dalla parte dei Kaurava per combattere contro i Pāṇḍava. Ci si potrebbe altresì chiedere com’è possibile che un *parama-bhakta* di Śrī Krishna possa ferire il corpo del Suo adorabile Signore con frecce appuntite? E’ questo un sintomo della sua *bhakti*? Le considerazioni che seguono possono armonizzare l’argomento:

1) Per annientare gli *asura*, Śrī Krishna ordinò al Suo grande devoto Mahādeva, Śankara, di predicare la dottrina *māyāvada* che non è altro che Buddismo celato, contrario ai principi dei *Veda*. Da una prospettiva esterna non sembrerebbe *bhakti*, ma da una prospettiva trascendentale è *bhakti*, poiché Mahādeva sem-

plicemente eseguì l'ordine di Bhagavān di attrarre a sé gli *asura*.

2) Mahādeva, da grande devoto di Krishna qual era, Lo assisteva nel risollevarlo la Terra dalle forze *asuriche*, istigando e appoggiando la battaglia di Bāṇāsura contro il Signore. Di per sé Bāṇāsura non avrebbe mai concepito di combattere contro Krishna, e perciò non sarebbe stato eliminato. Proprio come Mahādeva prese la parte del suo devoto Bāṇāsura che combattè personalmente contro Śrī Krishna, anche l'anziano Bhīṣma si situò dalla parte dei Kaurava e combattè contro il suo Signore. Dov'è dunque la questione al venir meno della sua *bhakti*?

3) Per risollevarlo madre Terra dal fardello delle forze *asuriche*, Śrī Krishna aveva deciso di estirparle durante il conflitto del *Mahābhārata*, ristabilendo in tal modo il *dharma*. Se l'anziano Bhīṣma e un *guru* come Dronācārya e altri non avessero appoggiato la fazione opposta, quella *asurica*, la battaglia di Kurukṣetra non sarebbe mai stata possibile. Perciò, per volere onnisciente di Śrī Krishna, *yoga-māyā* ispirò Bhīṣma a combattere dalla parte opposta. Quindi Bhīṣma compì questa azione per il piacere di Krishna.

4) Nel suo commento a questo *śloka* dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, Śrīla Jīva Gosvāmī spiega che durante la guerra del *Mahābhārata*, per volere di Śrī Krishna, nel cuore dell'antenato Bhīṣma entrò un sentimento *asurico*. Intrappolato in quel sentimento, egli lanciò a Krishna molte frecce appuntite. Se così non fosse stato, sarebbe stato impossibile per uno *śuddha-bhakta* come Bhīṣma agire in quel modo.

5) Il *parama-bhakta* Bhīṣma insegna ai *sādhaka* ordinari che anche una persona del suo elevato grado, accettando il cibo e l'associazione di persone materialiste, contaminerebbe la propria mente e perderebbe il suo potere di discernimento.

6) Śrī Bhagavān comprese che Jaya e Vijaya, i portieri di Vaikuṅṭha, volevano soddisfare il Suo desiderio di combattimento. Egli perciò ispirò i quattro Kumara a farGli visita, allo scopo di infondere nei cuori di Jaya e Vijaya dei pensieri di inimicizia,

così che i quattro Kumara potessero poi maledirli. Questa maledizione era solo un pretesto, perché non era possibile provare rabbia a Vaiṅkuṅṭha, e tantomeno lanciare maledizioni. Di fatto, per la soddisfazione e il piacere di Śrī Bhagavān, Jaya e Vijaya personalmente implorarono di provare un sentimento di inimicizia e, ricevendolo, non ci fu diminuzione nella loro *bhakti*.

Se l'anziano Bhīṣma avesse mostrato qualche intenzione di voler uccidere Krishna invece che di compiacerLo, sarebbe caduto per sempre dalla sua posizione acquisita sulla via della *bhakti*. Bhīṣma offrì la seguente preghiera per glorificare Śrī Krishna sul campo di battaglia a Kurukṣetra :

*yudhi turaga-rajo-vidhūmra-viṣvak-  
kaca-lulita-śramavāry-alankṛtāsye  
mama niśīta-śarair vibhidyamāna-  
tvaci vilasat-kavace 'stu kṛṣṇa ātmā  
(Śrīmad-Bhāgavatam 1.9.34)*

Nel commentare questo *śloka*, Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura offre una descrizione molto esoterica del sentimento di *bhakti-bhāva* dell'anziano Bhīṣma, dicendo che quest'ultimo percepì che, proprio come la polvere sollevata dagli zoccoli delle mucche di Vraja decorava il viso incantevole di Śrī Krishna accrescendo la Sua bellezza e dolcezza, così anche la polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli sul campo di battaglia accresceva la bellezza e la dolcezza di Śrī Krishna. Non c'è nulla che possa alterare un bellissimo oggetto. Anche se la polvere in sé non è bella, quando si posa sul viso soffice di Śrī Krishna, simile ad un loto, ne valorizza ancor di più la bellezza e il fascino. Quando Bhīṣma vide Krishna che gli correva incontro con una ruota di carro tra le mani e i capelli scomposti, ricordò i bei boccoli di Krishna quando, al ritorno dal pascolo, rincorreva le mucche che si dirigevano verso la stalla.

*Śramavāri* significa che, per lo sforzo di correre verso Bhīṣma sul campo di battaglia, gocce di sudore stillarono dal viso di loto e dal corpo di Śrī Krishna. Queste gocce di sudore appar-

vero a Bhīṣma come quelle che costellavano il corpo di Krishna dopo essersi impegnato in passatempi coniugali.

La corsa di Krishna verso Bhīṣma è anche una manifestazione del Suo sentimento di benevolenza verso i Suoi devoti (*bhakti-vātsalya*): Krishna rompe il Suo voto di non combattere solo per costringere Bhīṣma a impugnare le armi contro di Lui, e così facendo realizzare il suo voto. L'anziano Bhīṣma considerò: “Le macchie di sangue apparse sul corpo di Śrī Krishna, dopo essere stato colpito dalle mie frecce, sono simili ai morsi amorosi dell'amante piena di passione assorta nell'intenso *rasa* coniugale col suo amato.” Sebbene una giovane amante possa comportarsi in modo irruento col suo amato, lei lo ama milioni di volte più della propria vita, e se lo ferisce con le unghie e i denti, ciò non significa che sia priva d'amore. Similmente la follia di Bhīṣma, scaturita dal suo sentimento cavalleresco (*vīra-rasa*), non è indicazione di mancanza di amore per Krishna (*kṛṣṇa-prema*).

Bhagavān Śrī Krishna è *raso vai saḥ* (*Taittirīya Upaniṣad* 2.7.2), ovvero impersonifica il nettare di tutte le relazioni (*akhilā-rasāmṛta-mūrti*). Per poter soddisfare il desiderio di Śrī Krishna di gustare il *vīra-rasa*, Bhīṣma, uno dei Suoi principali *bhakta*, si pose dalla parte dei Kaurava e ferì il corpo di Śrī Bhagavān. In questo modo Bhīṣma Lo compiacque soddisfacendo il Suo desiderio. Nel *Śrī Mahābhārata*, Bhagavān Sri Krishna fece il voto di non impugnare nessun'arma durante la battaglia. Viceversa Bhīṣma, il Suo *bhakta*, come voto avrebbe rinnegato di essere il figlio di Mahārāja Śantanu se non avesse spinto Krishna a usare le armi. Bhagavān, affezionato ai Suoi *bhakta* (*bhakta-vatsala*), rompe il proprio voto e protesce quello di Bhīṣma.

*sva-nigamam apahāya mat-pratijñānam  
ṛtam adhikartum avapluto rathasthaḥ  
dhṛta-ratha-caraṇo 'bhyayāc caladgur  
Harir iva tantum ibham gatottariyaḥ  
Śrīmad-Bhāgavatam 1.9.37*

L'anziano Bhīṣma dice: “Offro i miei *praṇāma* ancora ed ancora a *bhakta-vatsala* Śrī Bhagavān che, per proteggere il mio voto, ha infranto la Sua promessa. Egli è saltato dal carro e, afferrando una ruota, è corso verso di me con impeto.” Nonostante si fosse schierato dalla parte degli oppositori, l'anziano Bhīṣma è un *parama-bhakta*. Su questo non c'è dubbio. Dal temperamento di Bhīṣmadeva si può notare che qualunque cosa compia, risulta sempre favorevole; il suo fine è il piacere di Krishna e quello di poter assistere ai *līlā-vilāsa* di Krishna. Il suo carattere profondo supera la ragione mondana. Tuttavia se un'anima condizionata (*māyā-baddha-jīva*) imitasse Bhīṣma e s'impegnasse in attività illecite o commettesse delle *aparādha* atteggiandosi a *guru*, non potrebbe essere mai considerata un *sad-guru*. Bhagavān Rṣabhadeva ha affermato nello *Śrīmad-Bhāgavatam*:

*gurur na sa syāt sva-jano na sa syāt  
pitā na sa syāj bananī na sā syāt  
daivaṁ na tat syān na patiṣ ca sa syān  
na mocayed yaḥ samupeta-mṛtyum*

‘Un *guru* che non può liberare il suo discepolo dal ciclo di nascite e morti ripetute (*mṛtyu-saṁsāra*) dandogli istruzioni sulla *bhakti*, non ha le qualifiche di *guru*. Solamente un *mahā-purusa*, esperto sui contenuti degli *śāstra* (*śāstra-jñā*), che ha realizzato il *parabrahma* e che è distaccato da questo mondo materiale, ha le qualifiche per essere un *guru*.’ Per questa ragione Bali Mahārāja rigettò Sukrācārya, che si era opposto ai principi della *bhakti*: è un'ingiunzione contenuta negli *śāstra* rigettare questo tipo di *guru*. Non c'è peccato né errore nel non arrendersi o nel non seguire un *guru* squalificato, neppure nel rigettarlo. Il celibato a vita di Bhīṣmadeva, e la sua vittoria ai tre tornei *svayamvara* per conquistare le tre figlie del re di Kāśī: Ambā, Ambikā e Ambālikā, portarono al matrimonio delle ultime due con suo fratello Vicitravīrya. La prima ragazza, Ambā, volle insistere nel proposito di sposare Bhīṣma, che, avendo accettato il celibato a vita, respinse la sua richiesta. Non trovando

altra soluzione, Ambā avvicinò Paraśurāma, il *guru astra-śāstra* di Bhīṣma. Paraśurāma chiamò il suo discepolo e gli ordinò di sposare Ambā, ma Bhīṣma rimase risoluto. A questo punto Paraśurāma lo mise davanti ad una scelta: o il matrimonio o il combattimento contro di lui. Bhīṣma accettò di combattere, pronunciando questo *śloka* contenuto nel *Mahābhārata, Udyoga Parva* (179.25): ‘*guror apy avaliptasya kāryākāryam ajānataḥ utpatha pratipannasya parityāgo vidhīyate*. Un *guru* impegnato nella gratificazione dei sensi, privo della capacità di discriminare tra ciò che è proprio e ciò che non lo è, e che sta seguendo una via che devia dalla *śuddha-bhakti*, è un falso *guru*. Questo tipo di *guru* va rigettato immediatamente.’ Un *parama-bhakta* come Bhīṣma non può compiere nessuna azione che si oppone ai principi della *bhakti*. Paraśurāma è un *avatāra* di Bhagavān: accettò di essere sconfitto in una battaglia condotta lealmente, e onorò il voto di Bhīṣma di essere il più potente.

ŚLOKA 6

ca - na vidmaḥ - etat - katarat - garīyah - naḥ - yad vā - jayema - vā - oppure - yadi - jayeyuḥ - naḥ - eva - yān - hatvā - najjīviṣāmaḥ - te - dhārtarāṣṭrāḥ - avasthitāḥ - pramukhe

*ca*: e – *na vidmaḥ*: non so – *etat*: questo – *katarat*: quello – *garīyah*: è meglio – *naḥ*: per noi – *yad vā*: se – *jayema*: possiamo conquistare – *vā*: oppure – *yadi*: se – *jayeyuḥ*: essi possono conquistare – *naḥ*: noi – *eva*: certamente – *yān*: quelle persone che – *hatvā*: uccidendo – *najjīviṣāmaḥ*: non possiamo desiderare di vivere – *te*: essi – *dhārtarāṣṭrāḥ*: quelli che sono dalla parte di Dhṛtarāṣṭra – *avasthitāḥ*: si combattono – *pramukhe*: fronteggiandosi nella battaglia.

**‘Non posso stabilire cosa sia meglio per noi, se conquistarli o essere conquistati. Dopo averli uccisi cesserebbe il nostro desiderio di vivere, ma loro si sono schierati dalla parte di Dhṛtarāṣṭra e ora sono di fronte a noi sul campo di battaglia.’**

### Bhāvānūvāda

Arjuna sta pronunciando lo *śloka* che inizia con *na caitad* e nel mentre pensa: “Nel combattere contro i nostri *guru*, non so se usciremo vittoriosi o sconfitti. Inoltre non so neppure se sia meglio vincere o perdere.” Qui Arjuna, considerando le due prospettive, parla della possibilità sia della vittoria che della sconfitta. Arjuna dice: “Per noi il risultato della vittoria sarebbe uguale alla sconfitta.” Per questo egli usa le parole *yān eva*.

### ŚLOKA 7

na samūḍha cetāḥ dharma-  
sva-bhāvaḥ pṛcchāmi te yat-  
syāt nīśitam śreyaḥ tvā-  
m aham te śiṣyaḥ pra-  
pānam arso tvā-  
m sādhi me

*upahata*: appesantito – *doṣa*: dal difetto – *kārapaṇya*: della codardia – *sammūḍha*: io sono confuso – *cetāḥ*: nel cuore – *dharma*: la virtù – *sva-bhāvaḥ*: ho abbandonato la mia natura coraggiosa – *pṛcchāmi*: io mi domando – *tvām*: te – *yat*: che – *syāt*: possa – *nīśitam*: certamente – *śreyaḥ*: la via favorevole – *brūhi*: dire – *tat*: che – *me*: a me – *aham*: io sono – *te*: Tuo – *śiṣyaḥ*: discepolo – *prapannam*: arreso – *tvām*: a Te – *sādhi*: ti prego istruisci – *mām*: me.

**‘Appesantito dalla debolezza insinuatasi nel cuore, e confuso su come accertare il dharma, ho disatteso la mia naturale**

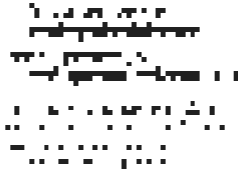


**propensione, il coraggio. T'imploro, dimmi cos'è veramente benefico per me. Io sono Tuo discepolo e mi arrendo a Te. Ti prego istruiscimi.'**

### Bhāvānuvāda

Śrī Krishna potrebbe ridicolizzare Arjuna dicendo: “Sebbene tu sia uno *kṣatriya*, hai deciso arbitrariamente di vagare qui e là ed elemosinare seguendo la tua comprensione deduttiva di alcuni passi degli *śāstra*. Qual è dunque l'utilità delle Mie parole?” Per anticipare questo tipo di risposta, Arjuna inizia lo *śloka* con *karpanya*: “Disattendere la naturale propensione al coraggio è *kārpanya*, un comportamento codardo. I principi del *dharma* abbondano di sottigliezze che mi confondono. Ti prego indicami con esattezza cos'è favorevole per me.” Krishna potrebbe rispondere: “Poiché sei orgoglioso della tua intelligenza, rifiuti i Miei consigli, come posso istruirti?” In risposta Arjuna Lo rassicura dicendo: “Io sono Tuo discepolo e da oggi non rifiuterò le Tue affermazioni.”

### ŚLOKA 8



*api*: persino – *avāpya*: dopo aver ottenuto – *asapatnam*: senza rivali – *ṛddham*: prosperoso – *rājyam*: regno – *bhūmau*: sulla terra – *ca*: anche – *ādhipatyam*: sovranità – *surāṅām*: sui *deva* – *hi*: certamente – *na prapaśyāmi*: non vedo – *apanudyāt*: come possa cancellare – *mama*: la mia – *śokam*: patimento – *yat*: che – *ucchoṣaṇam*: mi inaridisce – *indiyāṅām*: i sensi.

**‘Anche se ottenessi un regno prospero senza rivali sulla Terra, e la sovranità sui deva, non intravedo modo per dissipare questo patimento che inaridisce i miei sensi.’**

**Bhāvānuvāda**

Śrī Krishna potrebbe dire: “Non hai un’attitudine reverenziale verso di Me, ma, al contrario, nutri verso di Me un sentimento d’amicizia. Come posso accettarti come Mio discepolo? Dovresti rifugiarti in personalità come Dvaipāyana Vyāsa, nei confronti del quale hai un’attitudine reverenziale.” AnticipandoLo, Arjuna pronuncia questo *śloka* iniziando con le parole *na hi*. “Nei tre mondi non vedo nessun altro oltre a Te capace di disperdere il mio lamento, neppure Bṛhaspati che è più intelligente di me. Perciò, appesantito dal dolore, che altro rifugio oltre a Te posso accettare? Proprio come l’intensa calura dell’estate prosciuga i piccoli stagni, questa sofferenza sta dissolvendo i miei sensi.” Krishna potrebbe rispondere: “Nonostante ti sia fatto sopraffarre dalla sofferenza, devi comunque combattere. Dopo aver vinto la battaglia, sarai assorto nel godimento del tuo regno e libero da questo peso.” Per questo Arjuna risponde con *avāpya*: “Anche se dovessi ottenere un regno senza rivali su questa Terra o la sovranità sui *devatā* a Svarga, i miei sensi rimarrebbero inariditi come lo sono ora.”

ŚLOKA 9

— — — — —  
— — — — —  
— — — — —  
— — — — —  
— — — — —  
— — — — —

*sañjayaḥ uvāca*: Sañjaya disse – *evam*: così – *uktvā*: dopo



un sorriso. In questa sede, l'importanza della parola *Hṛṣīkeśa* risiede nel fatto che, sebbene Krishna sia stato in precedenza influenzato dalle amorevoli frasi di Arjuna, ora, per il bene del Suo discepolo, sta esercitando il controllo sulla sua mente con tanto amore.

*Senayor ubhayor madhye* indica che la condotta di Arjuna e le istruzioni e le rassicurazioni di Śrī Bhagavān, erano visibili per entrambi gli eserciti. In altre parole, il messaggio della *Bhagavad-gītā* si rese evidente a tutti i presenti. Nulla fu tenuto nascosto a nessuno.

### ŚLOKA 11

śrī-bhagavān uvāca: śrī bhagavān disse – bhāṣase: tu stai  
dicendo – prajñā-vādān: delle parole sagge – ca: ma – tvam: tu  
– anvaśocaḥ: si lamentano – aśocyān: per ciò che non merita  
preoccupazione – ca: nonostante ciò – paṇḍitāḥ: il saggio – na  
anuśocanti: non si lamenta – gata: per la perdita – asūn: della  
vita – agata: o della non perdita – asūn: della vita.

*śrī-bhagavān uvāca: Śrī Bhagavān disse – bhāṣase: tu stai dicendo – prajñā-vādān: delle parole sagge – ca: ma – tvam: tu – anvaśocaḥ: si lamentano – aśocyān: per ciò che non merita preoccupazione – ca: nonostante ciò – paṇḍitāḥ: il saggio – na anuśocanti: non si lamenta – gata: per la perdita – asūn: della vita – agata: o della non perdita – asūn: della vita.*

**‘Śrī Bhagavān disse: Mentre pronunci parole sagge, stai disquisendo su qualcosa che non merita preoccupazione. I saggi non si lamentano né per i vivi né per i morti.’**

### Bhāvānuvāda

Śrī Krishna dice: “O Arjuna, il tuo dolore, nato dal peso di dover uccidere i tuoi parenti, è illusorio. La tua domanda: ‘Come farò a combattere contro Bhīṣma?’ mostra che il tuo ragio-

namento poggia sull'ignoranza." Per affermare la veridicità di quanto espresso, Śrī Bhagavān dice: 'asōcyān anvaśocaḥ, ovvero ti stai preoccupando per qualcosa che non merita tante preoccupazioni.' Śrī Krishna inoltre prosegue: "Nonostante le Mie rassicurazioni, preferisci cose del tipo: *katham bhīṣman ahaṁ sankhye*, presentandoti dunque come un erudito (*paṇḍita*). In altre parole, sebbene tu abbia la conoscenza, continui ad argomentare. Questo prova che in realtà non hai conoscenza: il saggio non si duole per i corpi grossolani da cui l'aria vitale (*prāṇa*) si è allontanata, poichè essi appartengono all'energia inferiore temporanea. *Agatāsūna* indica colui da cui la vita (*prāṇa*) non se n'è andata.

Gli eruditi o i saggi non si lamentano neppure per il proprio corpo sottile (mente, intelligenza, falso ego), perchè il corpo sottile è indistruttibile prima del raggiungimento dello stadio di *mukti*. In entrambe le condizioni, *gatāsūna* (privo di vita) e *agatāsūna* (in vita), la natura di ambedue i corpi, sottili e grossolani, è immutabile. Gli sciocchi si rammaricano per il corpo del padre o dei parenti anche quando la vita (*prāṇa*) li ha lasciati e non si lamentano per il corpo sottile, perchè generalmente non ne conoscono l'esistenza.

Bhīṣma e gli altri sono anch'essi *ātmā* (anime), coperte dai corpi sottili e grossolani. Poiché l'*ātmā* è eterna, non è giusto lamentarsi. Prima sostenevi che il *dharmā-śāstra* è superiore all'*artha-śāstra*, la Mia risposta è che il *jñāna-śāstra*, da cui giunge questa conoscenza, è superiore persino al *dharmā-śāstra*."

### Prakāśikā-vṛtti

L'espansione parziale della Realtà Suprema, *sac-cid-ānanda para tattva*, costituita da eternità, conoscenza e felicità, se situata nella *taṭasthā-śakti*, è definita *jīvatmā* ossia l'entità vivente. Questa *jīva*, per natura costitutiva, è una particella atomica di conoscenza. La sua caratteristica eterna e naturale è di essere servitrice di Bhagavān (*bhagavat-sevā*). Le *jīve* sono di due tipi,

*mukta e baddha*. Le *mukta-jīve* sono eternamente impegnate nel servire Śrī Bhagavān nella Sua dimora. Non scendono mai in questa esistenza mondana. Le *baddha-jīve*, invece, dimentiche del servizio a Śrī Bhagavān da tempo immemorabile, sono state coperte da due tipi di corpi materiali, grossolano e sottile, e sono punite, in questo mondo materiale, soffrendo tre tipi di miseria: quelle generate dalla propria mente (*adhyātmika*); quelle causate dagli esseri celesti (*adhidaivika*); e le sofferenze prodotte dagli altri esseri viventi (*adhibhautika*).

Il corpo grossolano della *baddha-jīva* è composto da cinque elementi materiali (terra, acqua, fuoco, aria ed etere), è temporaneo e perituro. Dopo la morte la *jīva* cambia il suo corpo grossolano. Dove c'è nascita, la morte è sicura; oggi, domani o dopo qualche anno, la morte è certa.

*mṛtyur janmavatām vīra dehena saha jāyate  
adya vābda-satānte vā mṛtyur vai prāṇinām dhruvaḥ  
Śrīmad-Bhāgavatam 10.1.38*

Nella *Gītā* (2.27) è stato affermato: *jātasya hi dhruvo mṛtyuḥ*, per chi nasce la morte è certa.

Non appena l'entità vivente entra in questo universo materiale, la sua prima identificazione è costituita da mente, intelligenza e falso ego. Questo corpo sottile o *sūkṣma śarīra*, ricopre la sua natura pura. Ogni qualvolta nasce, la *jīva* ottiene un nuovo corpo grossolano che, al momento della morte, viene distrutto. Lo stesso non accade però per il corpo sottile. Poichè la *jīva* ha dimenticato la forma eterna (*svarūpa*) di Śrī Krishna, il corpo sottile ha avvolto, da tempo immemorabile, la sua forma spirituale interiore (*svarūpa*).

Il corpo sottile non può dissolversi neppure ricordando Bhagavān avvalendosi dei processi di *jñāna, yoga, tapasyā, dhyāna* o con lo studio dei *Veda*. Questo stato può rettificarsi solamente ricordandoLo grazie al processo della *bhagavat-bhakti*. In quel momento la *jīva* può esprimere la sua natura pura (*śuddha-svarūpa*).

*prītir na yāvan mayi vāsudeve Śrīmad-Bhāgavatam 5.5.6*  
*sa lingena vimucyate Śrīmad-Bhāgavatam 4.29.83*  
*bhayaṁ dvitīyābhīniveśataḥ syād Śrīmad-Bhāgavatam 11.2.37*  
*yadā ratir brahmaṇi naiṣṭhikā punān Śrīmad-Bhāgavatam 4.22.26*  
*mām upetya tu kaunteya Gītā 8.16*

Analizzando questi *śloka*, si comprende che, sebbene il corpo sottile non abbia inizio, venga acquisito per la dimenticanza di Bhagavān (*bhagavat-vismṛti*) e distrutto grazie al ricordo di Bhagavān (*bhagavat-smṛti*).

Coloro che sono *ātmā-vit*, consapevoli che l'*ātmā* è per natura immutabile, imperitura ed eterna, non devono perciò lamentarsi o essere turbati per la perdita del corpo grossolano. Essi non si addolorano né per il corpo privo di *ātmā* (*gatāsuna*), né per quello in cui risiede l'*ātmā* (*agatāsuna*), che sarà distrutto in seguito. Viceversa, sono ignoranti coloro che considerano il proprio corpo come il vero sé.

Queste persone non sono neppure consapevoli del loro corpo sottile, e tantomeno della propria *ātmā*. Ritengono che il corpo grossolano a cui l'*ātmā* dà vita, sia la madre, il padre, il fratello o il parente. Quando poi l'*ātmā* lascia il corpo, pensano sia la madre, il padre, il fratello o il parente a morire e si disperano per quel corpo.

## ŚLOKA 12

त एवाहं जतुः काले तदा भविष्यामि  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

*tu eva*: sicuramente – *na*: mai – *jātu*: in quel momento – *aham na āsam*: non esiste – *na*: né – *tvam*: tu – *na*: né – *ime*: questi – *jana-adhipāḥ*: re – *ca*: anche – *na*: né – *ataḥ param*: in futuro – *sarve vayam*: tutti noi – *eva*: certamente – *na bhaviṣyāmaḥ*: non esisteranno.

***‘Non ci fu mai un tempo in cui Io non sia esistito, né tu, né tutti questi re; inoltre in futuro nessuno di noi cesserà di esistere.’***

### **Bhāvānuvāda**

Krishna chiede: “O Arjuna, amico mio, quando qualcuno si addolora per la morte di una persona cara, in cosa individua l’oggetto del suo amore, nel corpo o nell’*ātmā*?”

Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (10.14.50) c’è scritto:

*sarveṣāṃ api bhūtānām / nṛpa svātmaiva vallabhah*

‘O Re, certamente l’*ātmā* è la cosa più cara alle *jīve*.’ Secondo questa affermazione di Śrī Sukadeva Gosvāmī, è l’*ātmā* l’unico oggetto d’amore. Sebbene ci siano delle differenze tra Īśvara e la *jīva*, entrambe queste due anime sono eterne e libere dalla morte. Per cui non è l’*ātmā* che causa dolore. Solo per questa ragione Śrī Krishna pronuncia questo *śloka* che inizia con ‘*na tv evāham*: è tanto infondato quanto di più fuorviante dalla realtà, sostenere che il Paramātmā non sia esistito prima. Certamente esisteva, così come le *jīve* che sono ora presenti nella forma di tutti questi re.

L’ipotesi che l’anima non possa esistere prima di collocarsi nel corpo attuale è stata refutata da questa affermazione. Similmente è falso argomentare che tu e questi re non continuerete ad esistere nel futuro. Tutti noi continueremo ad esistere.’ Così, è stato provato che l’anima è indistruttibile.

La *Katha Upaniṣad* (2.2.13), infatti, afferma: *nityo nityānām cetanaś cetanānām / eko bahūnām yo vidadhāti kāmān*, ovvero l’eterno Supremo tra tutte le entità eterne, il Supremo essere cosciente tra tutti gli esseri coscienti, soddisfa i desideri di tutte le entità viventi.

### **Prakāśikā vṛtti**

Il contatto della *jīva* col corpo grossolano è definito nascita, e la separazione da esso è definita morte. Quando la *jīvatmā* entra nel corpo grossolano, inizia a intrattenere delle relazioni. Ma le persone ignare, che considerano il corpo grossolano la propria



*ātmā*, non realizzano che il vero sé è immateriale, e così, quando vedono che la *jīva* lascia il corpo, si disperano dal dolore.

Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* Parīkṣit Mahārāja chiese a Śrīla Śukādeva Gosvāmī: “O *brāhmaṇa*, Śrī Krishna nacque da genitori distinti da quelli dei pastorelli, perciò mi chiedo: com’è possibile che questi pastorelli provino tale incomparabile *prema* per Lui?” E Śrī Śukādeva Gosvāmī rispose: “O Re, il sé (*ātmā*) è la cosa più cara a tutte le entità viventi. Sebbene le entità distinte dal proprio sé, come, ad esempio, il figlio, la ricchezza, la casa e gli oggetti, siano cari al proprio sé, essi non lo sono quanto il sé medesimo.” In altre parole c’è differenza tra ‘io’ e ‘mio’. L’intensità di affetto (*priti*) che una persona nutre per gli oggetti che possiede, non è pari all’affetto che la persona nutre per il proprio sé. Coloro che considerano il corpo come il vero sé, non percepiscono le cose relazionate ad esso, come la casa, la moglie, il figlio, come fossero più care del loro stesso corpo. Anche se il corpo di una persona è oggetto del loro affetto, non è tanto caro quanto il loro stesso sé: ciò è provato dal fatto che, quando il corpo invecchia, rimane comunque forte un desiderio insito di sopravvivenza. Ecco l’espressione dell’attaccamento che si prova verso il proprio sé. Poiché Śrī Krishna è il Sé di ogni sé, Egli è il più caro obiettivo (*priyatama*) di ogni anima. Il mondo, che è in relazione a Krishna, è caro a loro, ma non il più caro. Krishna è il soggetto della parola ‘io’ perché Egli è l’*ātmā* di tutte le *ātmā*; e ciò che è in relazione a Krishna, come l’universo, è il soggetto della parola ‘mio’. Per questo Krishna è molto caro ai pastorelli. Queste conclusioni sono anche verificabili nel dialogo tra Yajñāvalkya e Maitreya contenute nella *Bṛhad-āranyaka Upaniṣad* (2.4.5) dove si afferma:

*sa hovāca na vā are patyuh kāmāya priyo  
bhavaty-ātmans tu kāmāya pātīh priyo bhavati na  
vā are sarvasya kāmāya sarvaṁ priyaṁ  
bhavaty ātmanas tu kāmāya sarvaṁ priyaṁ bhavati*

‘Il grande saggio Yajñāvalkya disse a Maitreya: “Nessuna

entità vivente ama un'altra per l'altrui soddisfazione. E' solo per la propria soddisfazione che il marito ama la moglie, la moglie ama il marito, il padre ama il figlio e il figlio ama il padre. Una persona è cara non tanto per la soddisfazione del sé altrui, ma per la soddisfazione e la felicità del proprio sé (*ātmā*)."

ŚLOKA 13

ॐ यथाऽस्मिन् देहे देहिनाः  
कामारम्भे यौवने च वृद्धौ  
तथाऽस्मिन् देहे देहिनाः  
मृत्योर्नान्यथाऽस्मिन् देहे

*yathā*: proprio come – *asmin*: in questo – *dehe*: corpo – *dehinaḥ*: che appartiene all'anima incarnata – (passa da) *kaumāram*: dall'infanzia – *yauvanam*: alla giovinezza – *jarā*: alla vecchiaia – *tathā*: allo stesso modo – (quando è) *prāptiḥ*: giunta l'ora – *tatra*: allora – *dhīraḥ*: una persona intelligente – *na muhyati*: non confusa – *deha-antara*: dal cambio di corpo.

**'Proprio come l'anima incarnata passa dall'infanzia alla giovinezza e poi alla vecchiaia, così, dopo la morte, essa passa in un altro corpo. Una persona intelligente non viene confusa dalla nascita e dalla morte del corpo.'**

**Bhāvānuvāda**

In questa sede potrebbe sorgere un interrogativo: poiché l'*ātmā* è associata al corpo, anche il corpo è oggetto del nostro amore, come coloro che sono in relazione al corpo, ossia i figli, i fratelli, i genitori, i nipoti e così via; per cui, quando verranno meno certamente ci sarà sofferenza. Śrī Bhagavān, in risposta a ciò, pronuncia questo *śloka* che inizia con *dehinaḥ*: 'Come la *jīva*, situata nel corpo raggiunge l'infanzia, poi la giovinezza, e alla fine la vecchiaia, così, in seguito alla morte fisica, l'anima ottiene un altro corpo. Proprio come non ci si addolora alla fine

dell'infanzia e dell'adolescenza, essendo oggetti d'amore per la relazione con l'*ātmā*, non ci si deve addolorare per la perdita del corpo che è anch'esso un oggetto d'amore per la sua relazione con l'*ātmā*. Mentre una persona, raggiunta la vecchiaia, si addolora per la perdita della giovinezza, si felicita, invece, quando perduta l'infanzia, incalza la giovinezza. Sii felice dunque del fatto che, quando Bhīṣma e Droṇa perderanno il loro vecchio corpo, ne otterranno poi uno nuovo. Oppure pensa che, proprio come nel corpo si susseguono vari stadi di crescita, così la stessa *jīva* ottiene differenti corpi.”

### Prakāśikā-vṛtti

Il termine *dehī* significa l'*ātmā* o la *jīva* immutabile. Il corpo è mutabile e perituro come tutto ciò che è temporaneo. Nonostante debba affrontare vari cambiamenti, dall'infanzia alla giovinezza, alla vecchiaia fino alla morte del corpo stesso, l'*ātmā* incarnata è scevra da ogni mutamento: rimane sempre la stessa. Perciò non è corretto lamentarsi per la perdita del corpo. Proprio come abbandonando l'infanzia per la giovinezza reca gioia e non dolore, parimenti dopo la morte si ottiene un nuovo e bellissimo corpo. Perché dunque provare dolore? Bisogna invece rallegrarsene. Il Re Yayāti diventò vecchio da giovane a causa della maledizione del suocero Śukrācārya. Con grande dolore gli si prostrò ai piedi chiedendo umilmente perdono. Per compiacere la figlia, sposa del re, Śukrācārya gli concesse di poter cambiare il suo corpo vecchio con quello giovane di uno dei suoi figli. Il figlio maggiore Yadu rifiutò perché voleva compiere il *bhagavat-bhajana*, mentre il figlio più giovane, Puru, concesse il suo giovane corpo accettando quello dell'anziano padre. In questo modo Yayāti divenne giovane e poté gioire con le sue regine Devayānī e le altre. Si considerava molto felice in compagnia dei figli e dei nipoti. Alla fine, tuttavia, comprese che tutti quei piaceri erano temporanei e causavano una miseria illimitata. Restituì allora la giovinezza al figlio e si rifugiò nella

foresta per compiere il *bhajana* di Bhagavān (*Śrīmad-Bhāgavatam* 9.18.1-51). Da ciò si comprende che è giusto rallegrarsi quando si perde il corpo vecchio, debole e malato per ottenerne uno nuovo, sano, forte e bello.

ŚLOKA 14



*kaunteya*: O figlio di Kuntī – *sparśaḥ*: le percezioni dei sensi – *mātrā*: sono temporanee – *tu*: solamente – *dāḥ*: essi danno – *śīta*: (la sensazione di) freddo – *uṣṇa*: caldo – *sukha*: felicità – *duḥkha*: dolore – *āgama-apāyinaḥ*: vanno e vengono – *anityāḥ*: sono instabili – *bhārata*: O Bhārata - *titikṣasva*: devi tollerare - *tān*: esse.

*‘O Kaunteya, quando le facoltà sensoriali (come ad esempio il tatto) entrano in contatto con gli oggetti esterni, si percepisce il freddo, il caldo, la felicità e il dolore. Queste esperienze sono instabili e temporanee perciò, o Bhārata, devi tollerarle.’*

**Bhāvānūvāda**

Arjuna potrebbe dire a Krishna: “Ciò che hai detto è sicuramente vero, tuttavia la mente instabile di una persona priva di potere discriminatorio come me, invasa dalla sofferenza e dal lamento, è una sorgente di miseria.

Ma non solo la mente causa problemi: in virtù delle impressioni della mente, gli organi di senso percepiscono le loro rispettive facoltà sensoriali, come ad esempio il senso del tatto, diventando anch’essi fonte di problemi.” Per questa ragione Krishna ricorre al termine ‘*mātrā*’, indicando la percezione che i sensi traggono dai rispettivi oggetti cui sono riferimento.



**‘O migliore tra gli uomini, quella persona sobria per cui la felicità, il dolore e la percezione dei vari oggetti dei sensi sono uguali, che mantiene equanimità e che da essi ne rimane indisturbata, è certamente qualificata ad ottenere la liberazione.’**

### Bhāvānuvāda

Se si ragiona propriamente sull’influsso degli oggetti dei sensi e si pratica la tolleranza, questi non saranno causa di miseria. Quando gli oggetti dei sensi non sono più fonte di miseria, naturalmente ci si avvicina all’ottenimento della *mukti*. Per questo lo *śloka* inizia con ‘*yam hi na*’. Qui il termine *amṛtatvāya* significa appunto *mukti*.

### ŚLOKA 16

āsaṭaḥ tu vidyate c’etīnaḥ  
bhāvaḥ sataḥ vidyate c’etīnaḥ  
tattvaḥ apī antaḥ dr̥ṣṭaḥ  
anayoḥ ubhayoḥ

*āsataḥ*: del temporaneo – *vidyate*: c’è – *tu*: infatti – *na*: nessuna – *bhāvaḥ*: esistenza – *sataḥ*: dell’eterno – *vidyate*: c’è – *na*: nessuna – *abhāvaḥ*: distruzione – *darśibhiḥ*: per coloro che conoscono – *tattva*: la verità – *apī*: (questa) stessa – *antaḥ*: conclusione – *dr̥ṣṭaḥ*: (è stata) osservata – *anayoḥ*: di queste – *ubhayoḥ*: due.

**‘Del temporaneo, come l’estate e l’inverno, non v’è esistenza permanente, e per ciò che è eterno, come l’anima, non c’è distruzione. Coloro che conoscono la verità sono giunti a questa conclusione esaminandone l’essenza approfonditamente.’**

### Bhāvānuvāda

Questi passi sono pronunciati per le persone che non hanno ancora ottenuto facoltà discriminatoria. Secondo l’affermazione delle *śruti*: ‘*asango hi ayaṁ puruṣaḥ*’, la *jīvatmā* non è in

relazione col corpo grossolano e con quello sottile, né con le loro caratteristiche, fra cui il lamento e la delusione, insussistenti creazioni dell'ignoranza (*avidyā*). Per questo il presente *śloka* inizia con la parola *nāsataḥ*. Il termine *asataḥ* significa che, a causa della loro natura non spirituale, il lamento e la delusione che sembrano esistere sia nella *jīva* (che è spirituale per natura), sia nella sua dimora, il corpo grossolano, non hanno reale esistenza. Similmente il termine *sataḥ* significa che la *jīvatmā*, la cui natura è eterna (*sat*), non viene mai distrutta. In questo modo viene stabilito il principio fondamentale di *sat* e *asat*. “Per questo tu e Bhīṣma siete eterni. Sapendo che l'identificazione col corpo, il lamento e la delusione non esistono in relazione all'imperitura *ātmā*, come possono Bhīṣma e gli altri, essere distrutti? Perché, dunque, ti addolori per loro?”

ŚLOKA 17



*tat*: ciò – *yena*: con cui – *idam*: questo – *sarvam*: corpo – *tatam* (è) pervaso – *viddhi*: conosciuto – *tu svināśī*: (è) indistruttibile – *na kaścit*: nessuno – *arhati*: è in grado – *karttum*: di mettere in atto – *vināśam*: la distruzione – *asya avyayasya*: dell'anima imperitura.

***‘Devi sapere che ciò che pervade il corpo intero è indistruttibile. Nessuno è in grado di distruggere l'anima imperitura.’***

**Bhāvānuvāda**

*Nā bhāvo vidyate sataḥ* - Ciò che è eterno (*sat*) non può essere distrutto. Śrī Bhagavān pronuncia tale *śloka* iniziando con la parola ‘*avinasi*’, per chiarire questo concetto. La natura fon-

damentale (*svarūpa*) della *jīva* pervade l'intero corpo. Potrebbe a questo punto sorgere la seguente domanda: se la coscienza della *jīva* pervade solo il corpo ed è quindi limitata, è per questo temporanea? In risposta Śrī Krishna dice: "No, non lo è." Questo assioma è evidenziato anche nelle *śruti* e nelle *smṛti*: 'sūksamānām apy ahaṁ jīvaḥ' (*Śrīmad-Bhāgavatam* 11.16.11), ovvero tra ciò che ha una natura infinitesimale, Io sono la *jīva*.' Anche nella *Muṇḍaka Upaniṣad* (3.1.9) si afferma: 'eṣo 'ṅur ātmā cetasā veditavyo yasmin prāṇaṁ pañcadhā saṁviveśa', cioè l'*ātmā* che è infinitesimale, può essere realizzata solamente da un cuore puro, libero dai tre modi della natura. L'aria vitale, suddivisa in *prāṇa*, *apāna*, *vyāna*, *samāna* e *udāna*, pervade sempre il corpo.' Nella *Śvetāśvatara Upaniṣad* (5.9) si trova:

*bālāgra-śata-bhāgasya / śatadhā kalpitasya ca  
bhāgo jīvaḥ sa vijñeyaḥ / sa cānantyāya kalpate*

'Si deve sapere che la *jīvatmā* ha la dimensione di un decimillesimo della punta di un capello.' Nella *Aitareyeya Upaniṣad* (5.8) si dice: 'ārāgra-mātro hy avaro api dr̥ṣṭaḥ', la *jīva* ha una dimensione estremamente contenuta.'

Queste affermazioni delle *śruti* provano che la *jīvatmā* ha una dimensione simile a quella dell'atomo; è molto piccola. Proprio come una gemma o una medicina se disposte in una lacca e poste sulla testa o sul petto possono trasferire le loro proprietà all'intero corpo, similmente la *jīvatmā* pervade l'intero corpo sebbene sia situata in un punto specifico. La comprensione di tale assunto è immediata, chiara. Essendo prigioniera delle designazioni materiali, la *jīva* entra in varie specie di vita e vaga in differenti luoghi, da quelli paradisiaci fino a quelli infernali. Anche Dattātreyā lo ha verificato: 'yena saṁsarate pu-mān' (*Śrīmad-Bhāgavatam* 11.9.20), la *jīvatmā* vaga nel mondo materiale.' Nello *śloka* 17, si è chiarito che la *jīvatmā* pervade l'intero corpo. La *jīvatmā* è definita *avyayasya* o eterna. Ciò è stato verificato anche nelle *śruti*: *nityo nityānām cetanaś cetanānām / eko bahūnām yo vidadhāti kāmān* (*Kaṭha Upaniṣad*



2.2.13); Colui che è l'entità suprema ed eterna (*nitya*) tra tutte le entità coscienti, soddisfa ogni desiderio degli esseri viventi.' Esaminando questo *śloka* da una diversa angolazione, possiamo constatare che i tre soggetti, il corpo, la *jīvātmā* e il Paramātmā, sono ravvisabili in ogni essere umano, in ciascun uccello, in tutti gli animali, e così via. La natura del corpo e della *jīvātmā* sono state già spiegate nel verso precedente: *nāsato vidyate bhāvo* (*Gītā* 2.16), ma qual è invece la natura della terza entità, il Paramātmā? In risposta Śrī Bhagavān pronuncia la parola *avināśī*. Il suffisso 'tu' viene usato per indicare un diverso contesto. Questo mondo materiale trova una sua ragione d'essere perchè *māyā* e la *jīvātmā* sono di natura fundamentalmente differenti dal Paramātmā.

### Prakāśikā-vṛtti

Due sono le verità inequivocabili. La prima stabilisce la coscienza atomica della *jīva*, *aṅu-caitanya-jīvātmā*, e la seconda identifica nel Paramātmā la sorgente e il controllore di tutte le *jīvātmā*. Il Paramātmā è presente come testimone sia nelle entità inerti sia in quelle coscienti. Le *jīve* sono un numero incalcolabile. Un' *ātmā* individuale esiste in ogni corpo grossolano. La *jīva*, presente in ogni individuo, sperimenta felicità e sofferenza. La Verità Suprema e Assoluta, il Paramātmā, dimora nelle varie forme di vita solo come testimone, e non subisce l'influenza della felicità e del dolore che sperimenta la *jīva*. In tale *śloka* è stata descritta la natura indistruttibile della *jīva*. Com'è possibile che l'infinitesimale *jīvātmā* situata in un punto del corpo possa pervaderlo interamente? Śrī Krishna risponde a questa domanda nel presente *śloka*. La Sua affermazione è confermata nel *Vedānta-sūtra* (2.3.22): ' *avirodhaścandanavat*, proprio come una piccola goccia di *hari-candana*, applicata in un punto del corpo, è in grado di rinfrescarlo globalmente, allo stesso modo la *jīvātmā*, anche se situata in un punto del corpo, viene percepita dal corpo intero.' Questo concetto si può trovare anche nello *smṛti-śāstra*:

*aṇumātro 'py ayaṁ jīvāḥ svadehe vyāpya tiṣṭhati  
yathā vyāpya śarīrāṇi hari-candana vipruṣaḥ*

‘Proprio come una goccia di *hari-candana* applicata ad un punto del corpo, dona sollievo al corpo intero, così la *jīvātmā*, situata in un punto del corpo, pervade il corpo intero.’

Ma in quale parte del corpo risiede la *jīvātmā*? All’interno del cuore. ‘*Hṛdi hy eṣa ātmeti*’ (*Ṣaṭ-Praśnī-śruti*). Si trova conferma di questo assioma anche nel *Vedānta-sūtra*: ‘*gunād vālo-kavat*’ (*Brahma-sūtra* 2.3.24), alla stregua della luce, la *jīvātmā* è piccolissima, ma con le proprietà della sua coscienza pervade il corpo intero. Proprio come il sole situato in un punto del cielo può illuminare l’intero universo, così la *jīvātmā* situata nel cuore, pervade tutto il corpo. Ciò è stato affermato da Śrī Bhagavān stesso nella *Gītā* (13.33).

#### ŚLOKA 18

— — — — —  
— — — — —  
— — — — —  
— — — — —

*ime*: questi – *dehāḥ*: corpi materiali – *nityasya*: dell’eterna – *anāśīnaḥ*: indistruttibile – *aprameyasya*: immensurabile – *śarīriṇaḥ*: anima incarnata – *uktāḥ*: si dice – *anta-vantaḥ*: (che siano) perituri – *tasmāt*: perciò – *bhārata* : O Arjuna – *yudhasva*: combatti.

**‘Il corpo materiale in cui risiede l’anima eterna, indistruttibile e immensurabile, è perituro. Perciò, O Arjuna, combatti.’**

#### Bhāvānuvāda

Per chiarire il significato delle parole ‘*nāsato vidyate bhāvaḥ*’, Śrī Bhagavān pronuncia questo verso che inizia con ‘*antavantaḥ*’. Il termine ‘*śarīriṇaḥ*’ è stato utilizzato per de-

scrivere la *jīva* incarnata. *Aprameyasya* rimanda al fatto che sia molto difficile concepire la *jīvatmā*, date le sue piccolissime dimensioni. *Tasmād yudhyasva* significa ‘perciò combatti’. Basandosi su questi argomenti, Krishna giunge alla conclusione che è del tutto inopportuno tralasciare il proprio *sva-dharma* prescritto dagli *śāstra*, e quindi invita Arjuna a impugnare le armi e onorare il suo destino.

ŚLOKA 19



*yaḥ*: colui che – *vetti*: conosce – *enam*: questa (anima) – *han-tāram*: (come) l’uccisore – *ca*: e – *yaḥ*: chi – *manyate*: crede che – *enam*: quest’anima – *hatam*: possa essere uccisa – *na vijānūtaḥ*: non ha conoscenza – *tau ubhau*: di esse – *ayam*: questa *ātmā* – *na hanti*: non uccide – *na*: né – *hanyate*: viene uccisa.

**‘Colui che considera l’anima l’uccisore o l’ucciso, è ignorante, perché il sé non può in alcun modo essere distrutto.’**

**Bhāvānuvāda**

Krishna dice: “O Arjuna, amico mio, tu sei un’*ātmā* quindi non sei né l’autore né la vittima di un assassinio.” Per evidenziare ciò, Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che comincia per *ya enam*.

“Colui che pensa che la *jīvatmā* uccida (ad esempio, Arjuna che uccide Bhīṣma), o che venga uccisa (ad esempio, che Arjuna venga ucciso da Bhīṣma), è un ignorante. Perciò, amico mio, hai paura dell’infamia solo perché persone ignoranti ti chiameranno uccisore dei tuoi superiori!”

**Prakāśikā-vṛtti**

Śrī Krishna sta istruendo Arjuna: “Tu sei *ātmā* e perciò non sei né l’autore né la vittima di alcuna uccisione.” Qui Krishna sta spiegando che Arjuna non può essere l’autore dell’uccisione di eroi, quali Bhīṣma, schierati nel campo avverso, né la vittima del loro uccidere. Solo le persone ignoranti che si identificano col corpo, individuano nel corpo grossolano l’autore o la vittima di un’uccisione. Krishna conclude dicendo: “Ora che sei conscio di questa verità, abbandona la tua identificazione con il corpo grossolano e stabilisciti nel tuo *sva-dharma*, per il Mio piacere. Non devi ignorare questo.” Lo stesso concetto è stato ribadito nelle *śruti*:

*hantā cen manyate hataṁ / hataś cen manyate hatam  
ubhau tau na vijānīto / nāyaṁ hanti na hanyāte  
(Kāṭha Upaniṣad 1.2.19)*

“Se una persona s’identifica con il corpo, penserà di essere l’autore di un delitto, e la vittima penserà di essere stato ucciso; entrambi sono però ignoranti perché l’*ātmā* non può uccidere nessuno, né può essere uccisa da nessuno.”

ŚLOKA 20



*ayam*: questa (anima) – *na jāyate*: non nasce – *vā*: né – *mriyate*: muore – *kadācit*: mai è accaduto – *na bhūtvā*: che cesserà di esistere – *vā*: né – *bhavīta*: che inizi a esistere – *na*: né – *bhūyaḥ*: ripetutamente (accetterà dei corpi materiali – *ayam*: essa – *ajāḥ*: è non nata – *nityaḥ*: è eterna – *śāśvataḥ*: è sempre esistita – *purāṇaḥ*: è primordiale – *śarīre*: quando il corpo – *hanyamāne*: è distrutto – *na hanyate*: essa non si estingue.

***‘L’anima non nasce nè muore, e neppure sperimenta ripetute creazioni o evoluzioni. Essa è non nata, eterna ed esiste da sempre. Anche se primordiale, resta sempre giovane. Quando il corpo si disintegra, l’anima non viene distrutta.’***

### **Bhāvānūvāda**

Per stabilire l’eternità della *jīvatmā*, Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con le parole ‘*na jāyate mriyate*’, in cui viene provato che non esiste un tempo in cui la *jīvatmā* sia nata o sia morta. La *jīvatmā* non sperimenta la nascita e neanche la morte, tanto nel passato quanto nel futuro: ciò è confermato con le parole ‘*nāyaṁ bhūtvā bhavitā*. Śrī Bhagavān rafforza questo concetto, con l’uso del termine *ajāḥ*. Egli stabilisce che la *jīva* è esistita anche nel passato: infatti, il termine *śāśvataḥ* significa ciò che esiste da sempre, che non è stato distrutto nel passato, non è distrutto nel presente e neppure lo sarà in futuro. La *jīvatmā* è perciò eterna. Se qualcuno sollevasse comunque il dubbio sul fatto che l’anima, esistendo da lungo tempo potrebbe essere soggetta alla vecchiaia, Śrī Bhagavān risponderebbe: “Non è vero, perché essa è *purāṇaḥ*. Sebbene sia primordiale, essa è sempre fresca e libera dalle sei trasformazioni, incluse nascita e morte.” E se qualcuno sollevasse allora la domanda: “L’anima muore, anche solo apparentemente, al momento della morte del corpo?” Śrī Krishna risponderebbe: “No, l’anima non ha una relazione eterna col corpo.”

### **Prakāśikā-vṛtti**

In questo *śloka* è stata stabilita la natura eterna della *jīvatmā*. Essa è al di là della nascita e della morte, è eterna e imperitura. Non si distrugge quando il corpo si dissolve. Di conseguenza la *jīvatmā* è scevra dai sei tipi di trasformazioni: la nascita, la durata dell’esistenza, la crescita, la procreazione, il declino e la morte. Nella *Kaṭha Upaniṣad* (1.2.18), viene proposta una conclusione simile:

*na jāyate mriyate vā vipaścīn / nāyamānā kutaścīn na vibhūva kaścīt  
ajo nityaḥ śāśvato 'yam purāṇo / na hanyate hanyamāne śarīre*

Il significato di questo śloka è identico a quello della *Gītā* 2.2, ma qui si trova una parola speciale, ‘vipaścīt’, che significa colui che conosce il sé. La *Bṛhad-āraṇyaka Upaniṣad* (4.4.25) giunge alla stessa conclusione: ‘sa vā eṣa mahānaja ātmā ‘jaro ‘maro ‘mṛto ‘bhayaḥ’: l’ātmā è indubbiamente grande, non nata, imperitura, libera dalla vecchiaia, immortale e senza paura.’

### ŚLOKA 21

— — — — —  
— — — — —  
— — — — —  
— — — — —

*pārtha*: O Pārtha – *katham*: come – *yaḥ*: colui che – *veda*: sa – *enam*: questa (anima) – *avināśīnam*: essere indistruttibile – *nityam*: eterna – *ajam*: non nata – *avyayam*: immutabile – *kam*: chi? – *hanti*: può uccidere – *kam*: chi? – *saḥ*: quella – *puruṣaḥ*: persona – *ghātayati*: causarne la morte.

***‘O figlio di Pṛthā, come può una persona cosciente del fatto che l’anima è eterna, non nata, immutabile e indistruttibile, uccidere o essere la causa della morte di qualcuno?’***

### Bhāvānuvāda

Śrī Krishna risponde così ad Arjuna: “O Pārtha, interiorizza tale conoscenza, tu non commetterai peccato durante la battaglia, e Io non sarò colpevole per averti incoraggiato a combattere.” Per questo motivo lo śloka inizia con *vedāvināśīnam*. L’utilizzo dei termini *svinasi* (indistruttibile), *aja* (non nata) e *avyayam* (immutabile), rimarca il fatto che l’anima non possa essere estinta con nessun atto di distruzione. Śrī Bhagavān afferma: “Con questa conoscenza, come può una persona come

Me uccidere qualcuno o essere ucciso con qualche mezzo? Allo stesso modo come può una persona come te uccidere qualcuno o essere la causa della morte di qualcuno?”

ŚLOKA 22

ॐ यथा । नाराः । विहाजः । नराः ।  
जृण्वन्ति । वसाम्सीः । ग्रह्णन्ति ।  
। अपरानि । नवानि । तथैव ।  
। देहिः । जिवन्मत्सु । विहाया ।  
। जृण्वन्ति । सारिरानि ।  
। सम्यन्ति । अन्यानि । नवानि ।

yathā: proprio come – naraḥ: una persona – vihaaja: abbandona – jṛṇvāni: vecchi e stracciati – vāsāmsi: abiti – grhṇāti: accetta – aparāni: altri – navāni: nuovi – tathā: allo stesso modo – dehī: l’anima incarnata, la jīvātmā – vihāya: abbandona – jṛṇvāni: vecchi – śarīrāni: corpi – samyāti: accetta – anyāni: altri – navāni: nuovi.

**‘Proprio come una persona abbandona i suoi logori abiti per quelli nuovi, similmente l’anima abbandona il vecchio e inutile corpo per accettarne uno nuovo.’**

Bhāvānuvāda

In questo *śloka* che inizia con *vāsāmsi*, Śrī Krishna dice ad Arjuna: “E’ in qualche modo problematico lasciare i vecchi logori abiti per indossarne di nuovi? Se affermassi che combattendo contro Bhīṣma tu e Io saremo la causa della morte della *jīvātmā* di nome Bhīṣma , Io risponderei che Bhīṣma, semplicemente, lascerà il suo corpo vecchio e inutile e ne prenderà uno nuovo. Come potremmo tu o Io essere accusati per questo?”

ŚLOKA 23

ॐ अहो । भयं । मया । कृतं ।  
। तव । शरीरे । तव । शरीरे ।  
। तव । शरीरे । तव । शरीरे ।  
। तव । शरीरे । तव । शरीरे ।

Secondo Capitolo

*śastrāṇi*: varie armi – *chindanti*: non feriscono – *enam*: lei (la *jīvatmā*) – *pāvakaḥ*: il fuoco – *na datati*: non brucia – *enam*: lei – *āpaḥ*: l’acqua – *na kledayanti*: non scioglie – *enam*: lei – *ca*: e – *mārutaḥ*: il vento – *na śoṣayati*: non la secca.

***‘L’anima non può mai essere ferita da nessun’arma, né essere bruciata dal fuoco, né dissolta nell’acqua, e neppure essere seccata dal vento.’***

**Bhāvānuvāda**

“O Arjuna, le armi usate durante la battaglia non possono causare nessun dolore o sofferenza all’*ātmā*.” Per chiarirlo Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con *nainam*. In questa sede il termine *śastrāṇi* rimanda alla spada (o a qualsiasi arma terrena), *pāvakaḥ* identifica invece l’elemento fuoco, *āpaḥ* l’elemento acqua e *mārutaḥ* l’elemento vento. “O Arjuna, anche se tu utilizzassi tutti questi elementi o armi, non potrai causare nessun dolore all’*ātmā*.”

ŚLOKA 24-25

ucyate si dice (che) – ayam: questa (anima) – acchedyaḥ: (sia) indivisibile – akledyaḥ: indissolubile – adāhyaḥ: non può essere bruciata – ayam: questa (anima) – ca: e – eva: certamente – aśoṣyaḥ: non può essere seccata – nityaḥ: (essa è) eterna – sar-



*va-gataḥ*: onnipervadente – *sthāṇuḥ*: fissa – *acalaḥ*: immobile – *ayam*: questa (anima) – *sanātanaḥ*: esiste da sempre – *ayam*: questa (anima) – *avyaktaḥ*: (è) impercettibile – *ayam*: questa (anima) – *acintyaḥ*: (è) inconcepibile – *ayam*: questa (anima) – *vikāryaḥ*: (è) immutabile – *tasmāt*: perciò – *viditvā*: sapendo – *evam*: questo – *na arhasi*: non è opportuno – *anuśocitum*: addolorarsi – *enam*: per questa (anima).

***‘L’anima è indivisibile, indissolubile e non può essere bruciata. Essa è eterna, onnipervadente, permanente, immobile ed esiste da sempre. E’ impercettibile, inconcepibile ed essendo libera dalle sei trasformazioni, in cui rientrano anche la nascita e la morte, è immutabile. Dopo aver compreso la natura dell’ātmā, non dovresti addolorarti.’***

### Bhāvānuvāda

L’*ātmā* è stata descritta come indivisibile e così via. La ripetizione di tutto ciò indica l’eternità della *jīvātmā* e rimuove i dubbi di coloro che sono di natura incerti. Se qualcuno ripete per tre o quattro volte che nel *Kālī-yuga* vi è il *dharma*, lo fa per porre in evidenza il fatto che senza alcun dubbio nel *Kālī-yuga* vi è il *dharma*. Similmente qui sono state ripetute le qualità della *jīvātmā* a conferma dell’eternità della sua natura. Qui il termine *sarva-gataḥ* (onnipervadente) indica che a causa delle proprie azioni, la *jīva* trasmigra da una specie all’altra come, ad esempio, i *deva*, gli esseri umani, gli animali e gli uccelli.

I termini *sthāṇuḥ* (fissa) e *acalaḥ* (immobile) sono stati ripetuti per dare il chiaro concetto della natura stabile della *jīvātmā*. Quest’ultima è definita *avyaktaḥ* (impercettibile) per le sue piccolissime dimensioni. E’ presentata come *acintya* (inconcepibile, che supera la ragione umana) perché pervade tutto il corpo come coscienza. E’ *avikāryaḥ* (immutabile) perché è libera dai sei tipi di trasformazioni, come la nascita e la durata dell’esistenza.

ŚLOKA 26

ca ca atha se tathāpi manyase tu pensi enam  
quest'anima nitya-jātam nasce sempre va oppure nit-  
yam sempre mṛtam muore tathāpi: ciò nonostante tvam  
na arhasi: non devi śocitum: addolorarti enam: per questa  
(anima) mahā-bāho – o potente.

ca: anche – *atha*: se tuttavia – *manyase*: tu pensi – *enam*: quest'anima – *nitya-jātam*: nasce sempre – *va*: oppure – *nit-yam*: sempre – *mṛtam*: muore – *tathāpi*: ciò nonostante – *tvam na arhasi*: non devi – *śocitum*: addolorarti – *enam*: per questa (anima) – *mahā-bāho* – o potente.

**‘Se, tuttavia, pensi che l’anima nasca e muoia ripetutamente, non hai comunque alcun motivo per addolorarti, o grande guerriero.’**

**Bhāvānuvāda**

Śrī Bhagavān dice: “O Arjuna, ciò che ti ho spiegato fin’ora è basato sugli *śāstra*, ma ora Ti voglio aiutare a comprendere il tutto da un punto di vista pratico. Per favore, ascolta attentamente: se ritieni che il sé nasca sempre e che l’atto della nascita sia perpetuo, e se tu pensi che il corpo, essendo perituro, muoia ripetutamente, anche se così fosse, o Mahā-bāho, come valoroso guerriero (*kṣatriya*) sarebbe tuo dovere combattere.”

Riguardo il proprio *sva-dharma* o dovere occupazionale, nello *Śrīmad-Bhāgavatam* è affermato (10.54.40):

*kṣatriyāṇām ayaṁ dharmah / prajāpati-vinirmitaḥ  
bhrātāpi bhrātaraṁ hanyād / yena ghoratamas tataḥ*

‘In base allo *sva-dharma* degli *kṣatriya* generati da Prajāpati, si può uccidere persino il proprio fratello. Perciò si dice che lo *kṣatriya-dharma* sia terribile.’

**Prakāśikā-vṛtti**

Bhagavān Śrī Krishna mette ora da parte la prospettiva degli *śāstra* e ricorre al buon senso per far comprendere ad Arjuna che

se l'*ātmā* è eterna, come viene spiegato nelle *śruti* e negli altri *śāstra*, allora non vi è motivo di addolorarsi.

Ma anche da un punto di vista pratico, non c'è ragione di angustiarsi. Gli atei, come Cārvaka, considerano l'*ātmā* temporanea esattamente come il corpo grossolano e affermano che dopo la morte non vi sia esistenza. Inoltre, anche se si credesse, come la filosofia *vaibhāṣika bauddhas* teorizza, che l'*ātmā* nasce e muore continuamente a maggior ragione non ci si deve addolorare.

### ŚLOKA 27

ज्जातस्य हि मृत्युर्न संशयः ।  
प्रत्यक्षं त्वया कृतं त्वया च ॥  
मृतस्य च जन्म न संशयः ।  
तस्मात्तु त्वया न हि संशयः ॥

*jātasya*: per chi nasce – *hi*: certamente – *mṛtyuḥ*: c'è la morte – *dhruvaḥ*: è certo – *ca*: e – *mṛtasya*: per chi muore – *janma*: la nascita – *dhruvam*: è certa – *tasmāt*: perciò – *tvam*: tu – *arhasi*: non devi – *na śocitum*: addolorarti – *aparihārye arthe*: di questa inevitabile situazione.

***‘Per chi nasce la morte è certa, e per chi muore la nascita è certa. Perciò non devi addolorarti per ciò che è inevitabile.’***

### Bhāvānuvāda

Quando il *prārabdha-karma* (le reazioni delle attività delle vite precedenti) si esaurisce, di certo arriva la morte. Dopo la morte inevitabilmente si rinascerà così da poter gioire dei frutti delle azioni compiute nella vita appena trascorsa.

Non è possibile scampare dall'inevitabile ciclo di nascite e morti ripetute.

ŚLOKA 28



*bhārata* : O Bhārata – *eva*: certamente – *bhūtāni*: (tutti) gli esseri – *avyakta-ādīni*: (sono) all’inizio non manifesti – *vyakta*: manifesti – *madhyāni*: in modo provvisorio – *nidhanāni*: e dopo la morte – *avyakta* (essi diventano) non manifesti – *tatra*: perciò – *kā*: perché – *paridevanā*: addolorarsi?

**‘O Bhārata, tutti gli esseri prima della loro nascita, sono non manifesti; diventano poi manifesti temporaneamente e, dopo la loro morte, ritornano a essere nuovamente non manifesti. Che motivo c’è quindi di addolorarsi?’**

**Bhāvānuvāda**

Dopo aver dissipato il dolore per l’anima pronunciando lo *śloka*: ‘*na jāyate mriyate vā kadācin*’ (*Gītā* 2.20), e il dolore per il corpo con la conoscenza dello *śloka*: ‘*jātasya hi dhruvo mṛtyur*’ (*Gītā* 2.27), Śrī Bhagavān ora dissipa il dolore sia per la *jīvātmā* sia per il corpo, ricorrendo a questo *śloka* che inizia con la parola *avyaktaḥ*. Prima della loro nascita i *deva*, gli esseri umani, gli animali, gli uccelli e così via, esistono allo stato non manifesto. In quel momento anche il corpo grossolano e sottile esistono nel loro stato causale sotto forma di materia, come ad esempio la terra, ma sono non manifesti. Diventano manifesti nel periodo intermedio, per poi tornare non manifesti dopo la morte. Nel momento della dissoluzione e della devastazione (*mahā-pralaya*), anche la *jīvātmā* rimane nella sua forma sottile per l’esistenza del suo *karma* e della sua tendenza ad accettare gli oggetti dei sensi (*mātrā*). Tutte le *jīve* perciò sono non manifeste all’inizio e alla fine, mentre si manifestano solo

nel periodo che intercorre tra l'inizio e la fine. Anche le *ṣruti* affermano: 'sthira-cara jātayaḥ syur ajayottha-nimitta-yujaḥ, tutte le *jīve* mobili e immobili si manifestano a causa del *karma*. Perché quindi addolorarsi e piangere?' (Śrīmad-Bhāgavatam 10.87.29). Ancora nello Śrīmad-Bhāgavatam (1.13.44) Śrī Nārada Muni afferma:

*yan manyase dhruvaṁ lokam / adhruvaṁ vā na cobhayam  
sarvathā na hi śocyās te / snehād anatra mohajāt*

'Sia che consideri l'essere umano una *jīvātmā* eterna oppure un corpo temporaneo, sia che accetti la verità indescrivibile come eterna o simultaneamente temporanea, non hai comunque ragione di addolorarti. Non c'è causa di sofferenza se non l'effetto che è nato dall'illusione.'

### Prakāśikā-vṛtti

Tutte le entità viventi nate da uno stato non manifesto, rimangono manifeste per un certo periodo per poi situarsi di nuovo in uno stato non manifesto. Nella sua spiegazione dello Śrīmad-Bhāgavatam verso 10.87.29, citato sopra, Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura scrive che, poiché tutte le *jīvātmā* traggono origine da Parameśvara, si trovano sotto il Suo controllo, benché Parameśvara, essendo oltre la natura materiale, ne rimane comunque distaccato.

Quando Egli compie il Suo passatempo e pone lo sguardo sulla natura materiale, le *jīve* mobili e immobili si manifestano assieme al loro *karma* o passate impressioni. Ogniqualvolta si usa il termine *utpanna* (creato) è per dire che diventa manifesto. Ma come può la *jīva*, emersa da Parameśvara, nascere? Essa nasce a causa del Suo sguardo e per l'ispirazione ricevuta dalla Sua volontà (*icchā-śakti*). In quel momento il *karma* del passato diventa attivo, e quindi la *jīvātmā* appare col suo corpo sottile. Successivamente unendosi al corpo grossolano, la *jīvātmā* nasce. In altre parole, quando le designazioni scaturite dall'effetto della natura materiale si dissolvono, le *jīve* si considerano morte;

e quando la *jīvātmā* appare in una delle varie specie di vita di questo mondo materiale ammantata dal *karma* passato, con le impressioni precedenti e col corpo grossolano e sottile, allora si dice che sia nata. Ciò è affermato nella *Bṛhad-āraṇyaka-sruti*:

*yathāgneḥ kṣudrā visphulingā  
vyuccaranty evam evāsmād ātmanāḥ  
sarve prāṇāḥ sarve lokāḥ sarve  
devāḥ sarvāṇi bhūtāni vyuccaranti*

‘Proprio come le scintille appaiono dal fuoco, così i sensi (come, ad esempio, il gusto), i frutti del *karma* (come, ad esempio, la felicità e il dolore), tutti i *deva* e tutte le entità viventi, da Brahmā alla minuscola formica, appaiono da Me, il Paramātmā.’ Anche Mahābhāgavata Śrī Yamarāja afferma: “*yatrāga tas tatra gataṁ manuṣyam*, le entità viventi tornano nello stesso luogo sconosciuto da dove un giorno erano venute.”

#### ŚLOKA 29

• • • • •  
• • • • •  
• • • • •  
• • • • •  
• • • • •  
• • • • •  
• • • • •  
• • • • •  
• • • • •  
• • • • •

*kaścit*: alcune persone – *paśyati*: vedono – *enam*: questa (anima) – *āścarya-vat*: come una cosa straordinaria – *ca*: anche – *anyaḥ*: un’altra persona – *vadati*: che ne parla – *āścarya-vat*: straordinario – *tathā*: allo stesso modo – *eva*: infatti – *anyaḥ*: un’altra – *śṛṇoti*: ascolta – *ca*: e – *eva*: certamente – *kāścit*: alcune persone – *api*: persino – *śrutvā*: dopo aver ascoltato – *enam*: di ciò (dell’anima) – *na veda*: non comprendono.

**‘Alcuni vedono l’anima come qualcosa di straordinario, altri ne parlano come qualcosa di stupefacente, e altri ancora**

**ascoltano e l'accettano come sorprendente. Alcuni tuttavia, anche dopo averne ascoltato, non la possono comprendere.'**

### Bhāvānuvāda

Śrī Krishna dice: "O Arjuna, se tu chiedessi qual è questo soggetto straordinario di cui ti sto parlando, allora ti pregherei di ascoltare. E' di fatto una cosa sorprendente che, anche dopo aver ricevuto questa conoscenza, la tua saggezza non si sia ancora risvegliata. In effetti è vero: questa tematica riguardante l'anima lascia stupefatti." Solo per questo motivo lo *śloka* inizia col termine *āścarya-vat* (straordinario). L'intero mondo materiale, che è una forma combinata del corpo sottile e dell'*ātmā*, è di fatto stupefacente.

### Prakāśikā-vṛtti

Poiché la verità riguardante la scienza dell'*ātmā* è molto difficile da comprendere, l'*ātmā*, la persona che dà istruzioni riguardanti l'*ātmā*, le istruzioni stesse e chi le ascolta, sono tutte straordinarie. In altre parole, solamente alcune grandi personalità, molto rare, considerano l'anima una cosa meravigliosa, invece altre persone, molto rare, solo dopo aver ascoltato dell'*ātmā* l'accettano come una cosa meravigliosa. Ma la maggioranza degli ascoltatori, anche dopo aver ascoltato queste istruzioni da una persona che conosce la Realtà Assoluta (*tattva-vit*), non possono realizzare l'*ātmā*: questa è la cosa più sorprendente di tutte. Ciò è spiegato anche nella *Kaṭha Upaniṣad* (1.2.7):

*śravaṇayāpi bahubhir yo na labhyaḥ*  
*śṛṇvanto 'pi bahavo yaṁ na vidyuḥ*  
*āścaryo 'sya vaktā kuśalo 'sya labdhā*  
*āścaryo 'sya jñātā kuśalānuśiṣṭaḥ*

'Poter ascoltare le istruzioni sulla scienza del sé (*ātmā-tattva*) è un'opportunità molto rara. Nonostante tale ascolto, la maggioranza delle persone non può realizzare quelle istruzioni perché un maestro realizzato (*ātmā-tattva-vit*) è molto raro da

incontrare. Se, per grande fortuna, questo insegnante è raggiungibile da qualche parte, gli studenti, desiderosi di ascoltare questo argomento, sono comunque anch'essi estremamente rari.'

Per questo motivo Śrī Caitanya Mahāprabhu ha istruito le *jīvātmā* del *kali-yuga* a compiere il *śrī hari-nāma-saṅkīrtana*. Anche se persone prive di fede cantano il nome di Śrī Hari mentre parlano, camminano, siedono, mangiano, bevono, piangono, ridono, o in qualsiasi altro modo, essi ne beneficieranno comunque. Gradualmente, avvicinandosi e associandosi con i *śuddha-bhakta*, essi potranno persino ottenere *bhagavat-prema*, e come risultato secondario potranno facilmente ottenere la conoscenza dell'*ātmā*.

*madhura-madhuram etan maṅgalaṁ maṅgalānām  
sakala-nigama-vallī-sat-phalaṁ cit-svarūpam  
sakṛd api pariṅtāṁ śraddhayā helayā vā  
bhṛguvara nara-mātraṁ tārayet kṛṣṇa-nāma  
(Hari-bhakti-vilāsa 11.234)*

'Il *kṛṣṇa-nāma* è più dolce del dolce, è quanto di più favorevole esista tra tutto ciò che è favorevole. E' una piantina fiorita, l'eterno e maturo frutto del *Bhāgavata* e la personificazione della conoscenza, *cit-śakti*. O Bhṛgu Muni! Se qualcuno canta il santo nome, anche una sola volta, con fede o con indifferenza, questi sarebbe immediatamente liberato dall'oceano di nascite e morti ripetute!'

*sāṅketyaṁ pārihāsyam vā / stobhaṁ helanam eva vā  
vaikuṅṭha-nāma-grahaṇam / aśeṣaḥa-haraṁ viduḥ  
(Śrīmad-Bhāgavatam 6.2.14)*

'Colui che canta il Santo Nome del Signore è immediatamente libero dalle reazioni di incalcolabili peccati, anche se lo cantasse indirettamente (come ad indicare qualcos'altro), lo pronunciasse per scherzo, per intrattenimento musicale, o anche con repulsione. Questo è stato accettato da tutti gli studiosi eruditi degli *śāstra*.'



ŚLOKA 30

ॐ ॥ भृतराज ॥ अहो भृतराज ॥  
ॐ ॥ भृतराज ॥ अहो भृतराज ॥  
ॐ ॥ भृतराज ॥ अहो भृतराज ॥  
ॐ ॥ भृतराज ॥ अहो भृतराज ॥

*bhārata* : o Bhārata (Arjuna) – *ayam*: questa – *dehī*: anima incarnata – *nityam*: è eterna – *dehe*: (essa risiede) all’interno del corpo – *sarvasya*: di tutti gli esseri – *avadhyaḥ*: non può essere uccisa – *tasmāt*: perciò – *tvam*: tu – *arhasi* dovresti – *na śocitum*: non preoccuparti – *sarvāṇi*: per tutte le altre – *bhūtāṇi*: entità viventi.

**‘O Bhārata, l’eterna jīvātmā che risiede all’interno del corpo di tutte le entità viventi, non può essere uccisa. Non c’è dunque bisogno di preoccuparsi per nessuno.’**

**Bhāvānuvāda**

Se Arjuna chiedesse: “Cosa dovrei fare ora? Ti prego, istruiscimi.” Krishna risponderebbe: “Abbandona il lamento e combatti.” A questo scopo le prime due linee di questo *śloka* iniziano con *dehī* e *dehe*.

ŚLOKA 31

ॐ ॥ भृतराज ॥ अहो भृतराज ॥  
ॐ ॥ भृतराज ॥ अहो भृतराज ॥  
ॐ ॥ भृतराज ॥ अहो भृतराज ॥  
ॐ ॥ भृतराज ॥ अहो भृतराज ॥

*ca*: e – *api*: anche – *aveksya*: considerando – *sva-dharmam*: il tuo dovere (*dharma*) – *arhasi*: dovresti – *na*: non – *vikampitum*: esitare – *hi*: infatti – *kṣatriyasya*: per gli *kṣatriya* – *na vid-*

yate: non esiste – anyat: un altro – śreyah: evento più favorevole  
– yuddhāt: che combattere – dharmyāt: per il dharma.

**‘Considerando il tuo dovere di kṣatriya, non dovresti esitare, poiché non vi è evento più favorevole che combattere per il dharma.’**

### Bhāvānuvāda

“Poiché l’ātma è indistruttibile, non è opportuno che tu sia turbato pensando che possa essere uccisa. E se consideri il tuo sva-dharma, è comunque improprio che tu sia turbato.”

### ŚLOKA 32

ॐ कृष्ण उवाच ॥ सुखिणो यद्भयं कुरुष्व  
पार्थ ॥ यद्भयं कुरुष्व ॥ यद्भयं कुरुष्व ॥  
यद्भयं कुरुष्व ॥ यद्भयं कुरुष्व ॥ यद्भयं कुरुष्व ॥

pārtha: O Pārtha – sukhinaḥ: fortunati – kṣatriyāḥ: i re – la-  
bhante: che ottengono – yuddham: una battaglia – īdṛśam: come  
questa – ca: e – upapannam: arrivati – yadr̥cchayā: spontanea-  
mente – apāvṛtam: aprono una grande – dvāram: porta – svarga:  
ai pianeti celesti.

**‘O figlio di Pṛthā, fortunati sono quegli kṣatriya ai quali è concessa l’opportunità di combattere spontaneamente e spiarsi, così, la strada verso i pianeti celesti.’**

### Bhāvānuvāda

Śrī Bhagavān dice: “In una battaglia per l’affermazione del dharma, chi viene ucciso dai conquistatori ottiene più felicità di chi li ha uccisi. Perciò, per dare più piacere a Bhīṣma e agli altri che non a te stesso, devi combattere.”

Per sostenere tale tesi, Śrī Bhagavān pronuncia questo ślo-

*ka* che inizia con la parola *yadṛcchaya*, che significa ottenere Svarga senza dover compiere il *karma-yoga*. *Apāvṛtam* vuol dire scoperto o svelato: in questo caso le porte del regno celeste vengono dischiuse agli *kṣatriya* fortunati caduti in battaglia.

### Prakāśikā-vṛtti

Arjuna chiese nella *Gītā* (1.36): “O Mādhava, che felicità otterrò uccidendo i miei parenti?” In risposta Śrī Bhagavān gli ricorda che lo *sva-dharma* di uno *kṣatriya* è combattere in battaglia, e che, con tale agire, aprirà le porte di Svarga. “Se tu vincerai questa battaglia, otterrai una grande fama e il piacere di un regno.

Viceversa, poiché questa battaglia è per la giustizia, se tu morirai raggiungerai sicuramente Svarga. Anche gli aggressori che combatteranno schierati dalla parte dell’*adharmā* conseguiranno Svarga, se saranno uccisi in battaglia.”

Il *Dharma śāstra* stabilisce:

*āhaveṣu mitho 'nyonyaṁ / jighāmsanto mahī-kṣitaḥ*

*yuddhamānāḥ paraṁ śaktyā / svargaṁ yānti aparān-mukhāḥ*

‘Śrī Krishna dice ad Arjuna: “Non è perciò opportuno opporsi a questa battaglia che sarà combattuta per l’affermazione della giustizia.”

### ŚLOKA 33

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

*atha*: viceversa – *cet*: se – *tvam*: tu – *na*: non – *karīṣyasi*: compirai – *imam*: questo – *dharmyam*: dovere *dharmico* – *saṅgrāmam*: della guerra – *tataḥ*: allora – *hitvā*: perdendo – *svadharmam*: il dovere personale – *ca*: e – *kīrttim*: la fama – *avāpsyasi*: riceverai – *pāpam*: una reazione peccaminosa.

**‘Tuttavia se non compirai il tuo dovere di combattere in questa guerra per l’affermazione del dharma, non solo perderai la tua fama di kṣatriya, ma si ritorceranno su di te solo reazioni peccaminose.’**

### Bhāvānuvāda

In questo śloka che inizia con *atha* e nei tre śloka successivi, Śrī Bhagavān spiega gli errori impliciti nel non prendere parte alla battaglia.

### ŚLOKA 34

ca e bhūtāni gaṇāḥ kathayisyanti te  
avyayāṁ akīrtiṁ sambhāvitasya  
atiricyate maraṇāt

*ca: e – bhūtāni: la gente – kathayisyanti: parlerà – te: del tuo – avyayām: infinita – akīrtiṁ: infamia – ca: e – api: anche – sambhāvitasya: per una persona onorevole – akīrtiḥ: il disonore – atiricyate: diventa più – maraṇāt: della morte.*

**‘La gente parlerà per sempre della tua infamia, e per una persona onorevole, il disonore è più amaro della morte.’**

### Bhāvānuvāda

Qui il termine *avyayām* significa indistruttibile, e *sambhāvitasya* indica colui che ha un ottimo status sociale o una persona molto onorevole.

### ŚLOKA 35

ca e bhūtāni gaṇāḥ kathayisyanti te  
avyayāṁ akīrtiṁ sambhāvitasya  
atiricyate maraṇāt

*mahā-ratāḥ*: i grandi guerrieri – *maṁsyante*: penseranno – *tvām*: che tu – *uparatam*: ti sei ritirato – *raṅāt*: dalla battaglia – *bhayāt*: per la paura – *ca*: e – *yeṣām*: coloro per cui – *tvām*: tu – *bhūtvā*: eri – *bahu-mataḥ*: molto onorevole – *yāsyasi*: diverrai – *lāghavam*: insignificante.

***‘I grandi guerrieri come Duryodhana e altri penseranno che tu hai lasciato la battaglia per paura. Coloro che ti hanno sempre molto onorato ti considereranno insignificante.’***

### Bhāvānuvāda

“I tuoi oppositori nutrono questa opinione: ‘Il nostro nemico, Arjuna, è molto valoroso.’ Ma se tu fuggirai dalla battaglia, dopo essere stato così considerato, ai loro occhi diverrai un codardo. I *mahārathī*, come Duryodhana e altri, penseranno che sei fuggito dalla battaglia per timore. Uno *kṣatriya* diventa riluttante al combattimento solo per paura e non per affetto verso i parenti. Essi ti considereranno solamente in questa ottica.”

### ŚLOKA 36



*tava*: i tuoi – *ahitāḥ*: nemici – *vadiṣyanti*: pronunceranno – *bahūn*: molte – *avācya*: dure – *vādān*: parole – *ca*: anche – *nindantaḥ*: criticando – *tava*: la tua – *sāmarthyam*: abilità – *kim*: che cosa – *nu*: di fatto – *duḥkha-taram*: è più doloroso – *tataḥ*: di questo?

***‘I tuoi nemici ti rivolgeranno molte parole dure, e metteranno in dubbio le tue doti. Cosa può esserci di più doloroso?’***

**Bhāvānuvāda**

*Avācya-vādān* implica l'uso di parole dure come, ad esempio, 'impotente'.

ŚLOKA 37

kaunteyaḥ | o kṁtī-vā | hataḥ | bhavati |  
prāpsyasi | svargam | vā | jītvā | bhokṣyase |  
mahīm | tasmāt | uttiṣṭha | kṛta-niṣcayaḥ |  
yuddhāya |

*kaunteya*: O figlio di Kuntī – *vā*: sia – *hataḥ*: essere ucciso – *prāpsyasi*: otterrai – *svargam*: il regno celeste – *vā*: oppure – *jītvā*: ottenendo la vittoria – *bhokṣyase*: godrai – *mahīm*: il regno terreno – *tasmāt*: perciò – *uttiṣṭha*: alzati – *kṛta-niṣcayaḥ*: con determinazione – *yuddhāya*: combatti.

**'O figlio di Kuntī, se verrai ucciso in battaglia otterrai i pianeti celesti, e se sarai vittorioso godrai del regno sulla Terra. Perciò alzati e combatti con determinazione.'**

**Bhāvānuvāda**

Se una domanda è sorta nella mente di Arjuna: 'Perché combattere se non vi è certezza di vittoria?' Śrī Bhagavān qui risponde con questo *śloka* che inizia con la parola *hataḥ*.

ŚLOKA 38

kṛtvā | sukhaḥ | dukkhe | lābha-  
alābhau | jaya-ajayau |

*kṛtvā*: essendo – *sukha*: felicità – *dukkhe*: e dolore – *lābha-alābhau*: guadagno e perdita – *jaya-ajayau*: vittoria e sconfitta

– *same*: uguali – *tataḥ*: allora – *yujyasva*: combatti – *yuddhāya*: per il bene della battaglia – *evam*: in questo modo – *na avāpsyasi*: non otterrai – *pāpam*: reazioni peccaminose.

***‘Essendo felicità e dolore, perdita o guadagno, vittoria e sconfitta, di pari valore, combatti per la buona riuscita della battaglia. In questo modo non incorrerai in reazioni peccaminose.’***

### **Bhāvānuvāda**

Śrī Krishna dice: “O Arjuna, combattere è il tuo solo *svadharma*, se nutri dubbi e pensi che, impugnando le armi commetterai peccato, devi comunque accettare questo fatto e le Mie istruzioni e combattere. Con la vittoria o con la sconfitta otterrai o perderai un regno e di conseguenza sperimenterai gioia o dolore. Perciò, o Arjuna, ragiona con saggezza e combatti senza avversione o attaccamento, sapendo che entrambi i finali sono uguali. Non incorrerai in colpe finchè manterrai questa equanimità.” Il presente soggetto è stato trattato anche più avanti nella *Gītā* (5.10): ‘*lipyate na sa pāpena / padma-patram ivāmbhasā*. Proprio come una foglia di loto pur trovandosi nell’acqua non si bagna mai, così anche se impegnato in battaglia, non ti macchierai di alcun peccato.”

### **Prakāśikā-vṛtti**

Nella *Gītā* (1.36) Arjuna afferma: “Uccidendoli commetterò peccato.” Nell’enunciare questo *śloka* Śrī Krishna scardina il ragionamento infondato di Arjuna. Il problema di incorrere nel peccato uccidendo i propri parenti durante la battaglia, nasce solamente dall’attaccamento alla felicità e al dolore del valoroso guerriero. “Voglio renderti chiaro come e con quali mezzi potrai liberarti dal peccato: questo non ti toccherà se agirai secondo il tuo *svadharma* di *kṣatriya*, secondo le istruzioni che ti ho dato, ovvero considerando sullo stesso piano felicità e dolore, guadagno e perdita, vittoria e sconfitta.” Si incorre nel

peccato o si diventa prigionieri delle azioni (*karma*) quando si è attaccati ai frutti delle azioni. E' perciò certamente necessario rinunciare all'attaccamento per il *karma*. Questa conclusione è stata stabilita nella *Gītā* (5.10):

*brahmany ādhāya karmāṇi / saṅgaṁ tyaktvā karoti yah  
lipyate na sa pāpena / padma-patram ivāmbhasā*

‘Chi abbandona tutti gli attaccamenti al *karma* e offre ogni frutto del proprio *karma* a Me, Parameśvara, non sarà toccato dai peccati, proprio come una foglia di loto non è mai sfiorata dall’acqua.’

### ŚLOKA 39

ॐ पार्था त्वं कर्मणोऽपि विमुक्तोऽसि ।  
ॐ कर्मणोऽपि विमुक्तोऽसि ।  
ॐ कर्मणोऽपि विमुक्तोऽसि ।

*pārtha*: o figlio di Pṛthā – *abhihitā*: Io ho spiegato – *te*: a te – *eṣā*: questa – *buddhiḥ*: conoscenza – *sāṅkhye*: riguardante il *sāṅkhya-yoga* – *tu*: ma – *śṛṇu*: ora ascolta – *imām*: questa conoscenza – *yuktah*: legata – *yoge*: al *bhakti-yoga* – *yayā buddhyā*: con questa conoscenza – *prahāsyasi*: sarai libero da – *karma-bandham*: i legami del mondo materiale.

**‘O Pārtha, ti ho esposto questa conoscenza del sāṅkhya-yoga, ma ora ti spiegherò la scienza del bhakti-yoga, con la quale sarai liberato dai legami di questo mondo materiale.’**

### Bhāvānuvāda

A questo punto Bhagavān Śrī Krishna dice: “Fino a questo momento ti ho istruito sul *jñāna-yoga*. Concludo le Mie istruzioni sul *jñāna-yoga* con questo *śloka* che inizia con la parola *esa*. Ciò che illumina propriamente la *tattva* di un dato soggetto è definito *sāṅkhya* (conoscenza completa). Quell’intelligenza



con la quale tu dovrai agire è stata descritta qui con il termine *eṣā*. Ora ascolta le istruzioni sull'intelligenza necessaria ad agire nel *bhakti-yoga*." Nell'affermazione in cui viene usato il termine *yayā*, il Signore spiega che, quando una persona è potenziata da un'intelligenza relativa alla *bhakti*, si potrà liberare dalla prigionia di questo mondo materiale.

### Prakāśikā-vṛtti

Qui Śrī Krishna conclude la Sua spiegazione del *sāṅkhya-yoga* e inizia le Sue istruzioni sul *buddhi-yoga* o *bhakti-yoga*. Śrī-la Cakravartī Ṭhākura definisce il *sāṅkhya-yoga* così: '*samyak khyāyate prakāśyate vastu tattvam aneneti sāṅkhyam samyak jñānam*'. Ciò che illumina in modo proprio la conoscenza di un oggetto è definito *sāṅkhya-yoga*. Il *sāṅkhya-yoga* dona la conoscenza completa riguardante l'anima (*ātmā*) e gli oggetti inerti (*anātmā*). Dallo *śloka* '*na tv evāham*' (*Gītā* 2.12) fino allo *śloka* '*sukha-duḥkhe*' (*Gītā* 2.38), è stata spiegata la conoscenza dell'*anātmā-tattva*, inerente quindi alla conoscenza dello *sva-dharma* o dovere occupazionale.

Quando si compie il *niṣkāma-karma* (attività interessate) in relazione alla *bhakti* grazie al *buddhi-yoga*, si diventa liberi dai legami del *karma*, vengono cioè distrutti i vincoli al mondo materiale illusorio.

Questa conclusione è stata confermata nella *Śrī Īśopaniṣad* (1.1):

*īśāvāsyam idam sarvaṃ / yat kiñca jagatyāṃ jagat*

*tena tyaktena bhūñjītha / mā grdhaḥ kasya svid dhanam*

'Tutte le cose mobili e immobili nell'universo sono pervase da Parameśvara, il Controllore Supremo, ed è Lui che ne gioisce.'

Tutti gli oggetti mobili e immobili di questo mondo esistono per il godimento esclusivo di Parameśvara, l'unico che gioisce di questo mondo e a cui tutto è finalizzato direttamente o indirettamente. Le *jīve* sono servitrici di Bhagavān: devono infatti impegnarsi a servirLo utilizzando questo universo come strumento, e devono mantenersi in vita accettando le Sue rimanenze.

Il dovere supremo delle *jīve* è di rendere un servizio amorevole al Signore (*bhagavat-sevā*) utilizzando la proprietà di Śrī Bhagavān, ma senza desiderare quella stessa proprietà per il proprio godimento personale, ed è questo che consente alle *jīve* di non essere prigioniere delle proprie azioni (*karma*).

*kurvann eveha karmāni / jīviṣec chataṁ samāḥ  
evaṁ tvayi nānyatheto 'sti / na karma lipyate nare*  
(Śrī Īṣopaniṣad 1.2)

‘Una persona può aspirare a vivere centinaia di anni agendo continuamente in questa coscienza, poiché quel tipo di lavoro non la intrappolerà nella legge del *karma*. Per l’essere umano non c’è altra alternativa.’

#### ŚLOKA 40

abhi-krāma-ḥ sfo-ṛṣi-ḥ i-ḥa-ḥ i-ḥa-ḥ i-ḥa-ḥ i-ḥa-ḥ i-ḥa-ḥ  
na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ  
na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ  
na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ na-ḥ

*abhikrama*: sforzi – *iha*: in questo *bhakti-yoga* – *na*: non – *asti*: c’è – *nāśaḥ*: distruzione – *na*: non – *vidyate*: c’è – *pratyavāyaḥ*: diminuzione – *api*: anche solo – *su-ālpam*: un piccolissimo – *asya dharmasya*: di questo *yoga* – *trāyate*: libera – *mahataḥ*: dal più grande – *bhayāt*: pericolo.

**‘Gli sforzi compiuti sulla via del *bhakti-yoga* non sono soggetti a perdita né privi di risultati. Anche un piccolo progresso è in grado di liberare dal più grande dei pericoli di questo mondo materiale.’**

#### Bhāvānuvāda

Lo *yoga* (*buddhi-yoga*) è di due tipi: il primo è il *bhakti-yoga* nella forma di canto e ascolto; e il secondo è il *bhakti-arpita-niṣkāma-karma-yoga* che comporta l’offerta del frutto delle

proprie azioni a Śrī Bhagavān. Nella *Gītā* (2.47), Śrī Krishna afferma: “O Arjuna, il tuo dovere consiste solo nell’agire pertinentemente (*karma*).” Si noti però che prima del *karma-yoga* viene delineato il *bhakti-yoga*.

Nella *Gītā* (2.45) vi è scritto infatti: ‘O Arjuna, poniti al di là dei tre modi della natura materiale.’ Quest’affermazione delinea certamente la *bhakti*: attraverso quest’ultima, che è al di là dei modi della natura materiale, una persona trascende appunto i modi della natura. Questo concetto è ben elaborato nell’Undicesimo Canto dello *Śrīmad-Bhāgavatam*. Il *jñāna* e il *karma* sono descritti rispettivamente come *sattvico* e *rajasico*, e ciò prova che essi non vanno oltre i tre modi della natura materiale.

Il *bhagavat-arpita-niškāma-karma-yoga* (la *bhakti* caratterizzata dall’offrire a Śrī Bhagavān i frutti del proprio *karma*), permette al *karma* di non vanificarsi e si conclude in una semplice purificazione del cuore (*citta-śuddha*).

Queste attività, compiute nello stadio preliminare di *bhakti*, distruggono la negatività del *karma* (dove anche gli atti di pietà sfociano in prigionia e sofferenza). Tuttavia, poiché in queste attività non predomina la *bhakti*, non sono accettate come vera *bhakti*.

Potrebbe sorgere una domanda: se il *karma*, in cui i frutti delle azioni sono offerti a Śrī Bhagavān, può essere definito anche *bhakti*, da che cosa è costituito il *karma*? Chi riduce il *karma* all’azione in cui i frutti non vengono offerti a Śrī Bhagavān, sbaglia. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* (1.5.12) afferma che una delle caratteristiche del *brahman* (l’effulgenza di Śrī Bhagavān) è di essere *niškarma* (privo di attività) ed, essendo identico all’atteggiamento di inazione, è definito *naiškarmya*. Se persino la conoscenza del *brahman* (*brahma-jñāna*) perseguita senza nessuna motivazione materiale (*niškāma*) e senza errore (*nirdoṣa*) non è apprezzabile se priva di *bhakti*, come possono il *sakāma* e *niškāma karma* non offerti a Bhagavān essere apprezzati, visto che procurano problemi sia nello stadio di pratica (*sādhana*) sia

in quello relativo al raggiungimento dello scopo (*sādhya*)?

Secondo questa affermazione, pronunciata da Śrī Nārada (*Śrīmad-Bhāgavatam* 1.5.12), il *karma* non offerto a Śrī Bhagavān è inutile. Perciò solo la *bhakti* caratterizzata dall'ascolto e dal canto è stata accettata come processo (*sādhana*) per ottenere la dolcezza dei piedi di loto di Śrī Bhagavān. Tuttavia anche il *niṣkāma-karma-yoga* offerto a Śrī Bhagavān merita considerazione. Entrambi i tipi di *yoga* (*bhakti-yoga* e *niṣkāma-karma-yoga*) sono inclusi nel termine *buddhi-yoga*. Ciò è evidente, fra le altre, dalle seguenti affermazioni della *Gītā*: 'Io concederò loro quel *buddhi-yoga* col quale Mi potranno ottenere (*Gītā* 10.10),' e anche 'O Dhanañjaya, paragonato al *buddhi-yoga*, il *sakāma-karma* (l'azione compiuta per goderne i frutti) è insignificante (*Gītā* 2.49).'

Nello *śloka* 40, che inizia con la parola *neha*, viene spiegata la *nirguṇa-bhakti*, ovvero quella priva dei tre modi della natura materiale, caratterizzata dall'ascolto e dal canto (*śravaṇam* e *kīrtanam*). Śrī Bhagavān afferma: "Il beneficio, tratto anche solo dai passi iniziali compiuti nel *bhakti-yoga*, non può essere mai distrutto, perciò non prevede la controindicazione di potersi vanificare. Viceversa se una persona inizia a compiere il *karma-yoga*, ma non giunge a completarlo, il risultato è che qualsiasi *karma* abbia compiuto verrà perduto, incorrendo nell'errore di incostanza nel processo."

Nasce una domanda: "Può il risultato della *bhakti* essere raggiunto da coloro che desiderano seguire il processo, ma non sono capaci di compierlo propriamente?" Śrī Krishna risponde al quesito dicendo *sv-ālpam*: anche se la pratica della *bhakti* è appena iniziata, il risultato non sarà mai perduto e libererà dal pericolo di questo mondo materiale. La storia della vita di Ajāmila e di altri ne sono la prova. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* (6.16.44) afferma, inoltre, che anche solo ascoltando per una volta il nome di Śrī Bhagavān, persino un *caṇḍāla* di bassa classe sarà liberato dalla grande paura causata dall'esistenza materiale. Inoltre

sempre nello Śrīmad-Bhāgavatam (11.29.20) c'è scritto:

*na hy angopakrame dhvaṁso / mad-dharmasyoddhavāṅv api  
mayā vyavasitah samyan / nirguṇatvad anāśiṣah*

‘O Uddhava, poiché ho deliberatamente determinato la natura trascendentale di questo processo, anche se il *niṣkāma-karma* o la pura *bhakti* verranno eseguiti impropriamente, non causeranno nessuna perdita, seppur piccolissima.’

La spiegazione a questi passi della *Bhagavad-gītā* e del *Bhāgavatam* sembrano identiche, ma la precedente affermazione contenuta nello Śrīmad-Bhāgavatam ha una caratteristica speciale: poiché un oggetto o un'azione trascendentale sono *nirguṇa*, essi non vengono mai perduti. Questo è l'unico punto che merita considerazione a questo proposito. Si potrebbe arguire che il *niṣkāma-karma-yoga* offerto a Śrī Bhagavān, per Sua grazia, possa anch'esso diventare *nirguṇa*, ma non è così. Lo Śrīmad-Bhāgavatam 11.15.23 ne dà evidenza: ‘Le attività *nitya* e *naimittika* (eterne e occasionali), compiute senza nessun desiderio personale e offerte a Me, sono da considerarsi attività *sāttviche*.’ In altre parole esse non trascendono i tre modi della natura.

### Prakāśikā-vṛtti

In questa sede si descrivono due tipi di *buddhi-yoga*. Il primo è il *bhakti-yoga* configurato nel canto e nell'ascolto; il secondo è il *niṣkāma-karma-yoga* in cui i frutti delle azioni vengono offerti a Śrī Bhagavān. Di questi due il *bhakti-yoga* è primario (*mukhya*) e il *niṣkāma-karma-yoga* è secondario (*gauṇa*). Infatti il *bhakti-yoga* è totalmente *nirguṇa*, trascendentale ai modi della natura materiale. Nessune irregolarità, errori o reazioni indesiderate possono sostanzarsi all'inizio o nel corso della pratica del *bhakti-yoga*, anche se per qualche ragione non si giunge a completarla. Inoltre una piccola pratica di *bhakti-yoga* libera dai terribili pericoli del mondo materiale: la vita raggiungerà il pieno successo rendendo servizio a Śrī Bhagavan.

A questo proposito si può citare il seguente esempio. Bhāra-

ta Mahārāja si affezionò a un cerbiatto e, durante la sua vita, non fu capace di completare il processo della *bhakti*. Nella vita successiva, anche se assunse il corpo di cerbiatto, l'influenza della *bhakti* compiuta nella sua vita precedente lo rese in grado di associarsi con i *śuddha-bhakta* di Bhagavān. Nella sua terza vita, poi, divenne un *uttama-bhāgavata* e svolse servizio a Śrī Bhagavān. Perciò Krishna dice nella *Gītā* (6.40): '*pārtha nai-veha nāmutra vināśas tasya vidyate*' - una persona che cade dalla via della *bhakti* non perderà nulla, né in questa vita né nella successiva, e neanche otterrà una condizione miserabile."

Situazione ben diversa è presente nel *bhagavat-arpita niškāma-karma-yoga*, anche se il *niškāma-karma-yoga* è offerto a Bhagavān, si rimane comunque nell'ambito del *karma-yoga* e non del *bhakti-yoga*.

Compiendo il *karma-yoga*, il cuore si purificherà e alla fine si otterrà il *bhakti-yoga*. Ed è per questo che il *karma-yoga* è indirettamente finalizzato alla *bhakti*. Tuttavia, al contrario della pura *bhakti*, il *karma-yoga* non è *nirguṇa*, libero dai tre *guṇa*, ma è definito *karma* in *sattva-guṇa*. Oltre a ciò, se questo *karma* non è compiuto perfettamente o se lo si abbandona lasciandolo incompleto, viene vanificato e giungeranno alcune reazioni indesiderate. Come affermato nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.25.23): '*mad-arpaṇaṁ niṣphalaṁ vā / sātṭvikaṁ nija-karma tat*. Se il *sādhaka* inizia a compiere il *bhakti-yoga* in modo vago, e per sua incapacità abbandona questa via, o la sua pratica cessa a causa di morte improvvisa, che si trovi all'inizio o nello stadio intermedio, i suoi sforzi non saranno mai perduti. In altre parole, al di là di sforzi errati e azioni peccaminose, se non è stato possibile completare il processo, nella sua vita successiva il *sādhaka* proseguirà dallo stesso punto in cui la pratica del *bhakti-yoga* è stata interrotta. La Divinità predominante del *bhakti-yoga*, Śrī Krishna o Bhakti-devī stessa, preparano tutte le condizioni ad hoc.

In questo contesto c'è un punto degno di nota: quando un



*sādhana*, il mio *sādhya* e la mia stessa vita. Non sono capace di realizzarli tanto nello stadio di *sādhana* quanto in quello di *sādhya*. Il mio solo desiderio e il mio unico impegno è di seguirli. Oltre a ciò non ho altro desiderio o impegno, neppure in sogno. Non vi sarebbe perdita per me se, seguendo queste istruzioni, ottenessi felicità o miseria, o se la mia vita materiale venisse distrutta o meno.”

Questo tipo d'intelligenza risoluta è possibile solo nella pura *bhakti* che è priva di ipocrisia e inganno.

E' affermato nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.20.28):

*tato bhajeta mām prītaḥ / śraddhātur dṛḍha-niścayaḥ*

‘Sapendo che tutte le perfezioni si ottengono solo compiendo la *bhakti* per Me, un uomo di fede risoluta compirà il Mio *bhajana* con devozione.’

Solamente con la *bhakti* l'intelligenza può diventare esclusiva ossia rivolta ad un unico oggetto. Śrī Bhagavān lo spiega col termine *bahu-śākhāḥ* (che ha molte diramazioni). Dato che nel *karma-yoga* si annoverano incalcolabili tipi di desideri, anche l'intelligenza applicata ad esso si disperde in molti rivoli. Proprio per le sue molteplici varietà di *sādhana*, il *karma* ha illimitate diramazioni. Nello stadio iniziale del *jñāna-yoga*, l'intelligenza si fissa sul *niṣkāma-karma* allo scopo di purificare il cuore. Quando il cuore è purificato, il *sādhaka* concentra la propria intelligenza nel *karma-sannyāsa* (la rinuncia ai frutti del *karma*). Dopo aver raggiunto questo stadio, l'intelligenza si fissa nella ricerca della conoscenza (*jñāna*). Quando poi si realizza che persino *jñāna* non è effettiva e non può concedere il servizio ai piedi di loto di Śrī Bhagavān, allora la si focalizza sulla *bhakti*.

Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.19.1) si afferma: ‘*jñānam ca mayi sannyaset* - Anche *jñāna* va abbandonata allo scopo di ottenerMi.’ In questo modo, Śrī Krishna sostiene che, raggiunto lo stadio di *jñāna*, sia necessario concentrare la propria intelligenza nella rinuncia al *jñāna* (*jñāna-sannyāsa*). Solo così l'intelligenza è di illimitati tipi, e siccome *karma*, *jñāna* e *bhakti*



devono essere compiuti, le diramazioni dell'intelligenza richiesta per eseguirli sono illimitate.

### Prakāśikā-vṛtti

Dei tre tipi di *buddhi-yoga* (*karma, jñāna e bhakti*), solamente l'intelligenza (*buddhi*) in relazione al puro *bhakti-yoga* è la suprema. Lo scopo e l'obiettivo esclusivo del *mukhya-bhakti-yoga* è Vrajendra-nandana Śrī Krishna, e quell'intelligenza, rivolta solamente a Lui, è definita *ekāntiki* o *ananyā* (esclusiva). I *sādhaka* di questa *ekāntika-bhakti* sono privi di desideri di godimento materiale, di desiderio per la liberazione (*mokṣa*) e di duplicità: la loro intelligenza è risoluta. Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura commenta sullo *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.20.28): 'Essi risolutamente pensano: anche se si presentassero milioni di ostacoli nel compimento del mio *bhājana*, anche se dovessi perdere la mia vita, o dovessi andare all'inferno a causa delle offese, o se la lussuria mi pervadesse, non potrò mai abbandonare la *bhakti*. Non compirò il *jñāna* e il *karma*, anche se Brahmā stesso me lo ordinasse. In nessuna circostanza potrei abbandonare la *bhakti*.' Solamente questo tipo di determinazione può essere definita *vyavasāyatmikā buddhi*."

Per mancanza di questa fede (*niṣṭhā*) in Bhagavān, l'intelligenza di una persona resta impegnata nel *karma-yoga* e nel *jñāna-yoga*. La sua intelligenza si disperde nei vari obiettivi su cui si focalizza, fra i quali ottenere piacere dalla vita in questo mondo e nel prossimo, in termini di profitto (*lābha*), adorazione (*pūjā*) e prestigio (*pratiṣṭhā*): tale intelligenza è avvinta da tutti questi desideri.

Secondo gli *ācārya Vaiṣṇava*, Bhagavān stesso è la coscienza Suprema e Assoluta. Egli è definito *nirguṇa*, poiché è oltre le qualità materiali di *sattva, rajas e tamas*, ed è potenziato da qualità trascendentali come opulenza (*aiśvarya*), dolcezza (*mādhurya*), compassione (*dayā*), e affetto per i Suoi *bhakta* (*bhakta-vātsalya*). Tuttavia le persone di oggi, diseducate, pri-



**‘O figlio di Pṛthā, gli stolti rigettano il vero significato dei Veda perché sono attaccati alle affermazioni fiorite che glorificano la ricerca dei piaceri celesti, ma queste alla fine generano solo effetti nocivi. Essi proclamano che non esiste verità più elevata.’**

### Bhāvānūvāda

Le persone con desideri materiali (*sakāma-karmi*) sono irrisolute e ottuse. Per argomentare tale tema, Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con *yām imām*. La frase *puspitām vācaḥ* sottintende che, proprio come alcune piantine, sebbene fiorite, siano invece estremamente velenose, queste affermazioni dei Veda di fatto soddisfano solamente in modo temporaneo. *Pravadanti* si riferisce a coloro che accettano sotto tutti gli aspetti queste affermazioni dei Veda come fossero il *summum bonum*. Chi è stato accattivato da queste affermazioni non ha un’intelligenza risoluta. Questo *śloka* trova sequenza naturale con il verso della *Gītā* 2.44: *bhogaiśvarya-prasaktānām*. E’ irrealistico supporre che queste persone abbiano un’intelligenza risoluta, ed è per questo che a loro viene data questa istruzione. Oltre a non avere un’intelligenza risoluta, Śrī Bhagavān li etichetta come sciocchi, *avipaścitaḥ*. Hanno interpretato come obiettivo ultimo dei Veda le seguenti affermazioni: ‘Compiendo il *cāturmāsya-vrata* si otterranno dei risultati imperituri,’ oppure ‘dopo aver bevuto il *soma-rasa* si diventa immortali.’ Inoltre essi speculano sostenendo che non vi è, oltre a questo, altra verità, come ad esempio l’*īśvara-tattva*.

### Prakāśikā-vṛtti

L’obiettivo primo stabilito nei Veda è Svayam Bhagavān Śrī Krishna e la *prema-bhakti* per Lui. Se ciò non si comprende, la fede e l’intelligenza trascendentale si situeranno impropriamente nei significati esterni e apparenti, inizialmente molto attraenti e dolci da ascoltare, ma che portano a risultati disastrosi. Śrī Krishna ha ulteriormente chiarito quest’aspetto nella *Gītā*

2.45: *traiguṇya-visayā vedā*, e anche nello *Śrīmad-Bhāgavatam* 4.29.47 dove si mette in guardia sulle asserzioni dei *Veda*:

*tasmāt karmasu barhiṣmann / ajñānād artha-kāśiṣu  
mārtha-dṛṣṭim kṛthāḥ śrotra / sparśiṣv asprṣṭa-vastuṣu*

‘O Prācīnabarhiṣat, a una visione limitata, le attività rituali menzionate nei *Veda* appaiono come obiettivo ultimo. Sebbene siano gratificanti per le orecchie, di fatto sono prive di qualsiasi connessione con la Verità Assoluta. Perciò devi ignorarle.’

### ŚLOKA 43



*kāma-ātmānaḥ*: avendo nature lussuose – *bahulām*: essi compiono molti – *kriyā-viśeṣa*: rituali *Vedici* pomposi – *svarga-parāḥ*: allo scopo di entrare nei pianeti celesti – *prati*: volti – *gatim*: lo scopo – *bhoga*: del godimento dei sensi – *aiśvarya*: e opulenza – *pradām*: esse sfoceranno – *janma-karma-phala*: in una buona nascita e in azioni che daranno frutti.

***‘Coloro che hanno il cuore contaminato dalla lussuria, compiono molte cerimonie pompose per ottenere i pianeti celesti (Svarga-loka), convinti che sia l’obiettivo più alto dei Veda. Anche se conducono al godimento, all’opulenza e a una nascita favorevole, questi rituali imprigionano i loro fautori nel ciclo di nascite e morti ripetute.’***

### Bhāvānuvāda

Che cosa seguono queste persone? Analizzando i vantaggi e gli svantaggi dei rituali *Vedici*, essi stabiliscono come accrescere

le attività che porteranno godimento (*bhoga*) e opulenza (*aiśvarya*), nonostante queste sfoceranno nella nascita e nella morte.

ŚLOKA 44

prāsaktānām bhoga-aiśvarya-  
apahṛta-cetasām na vidhīyate  
tayaḥ vedāḥ vyavasāya-ātmi-  
kā buddhiḥ samādhau

*prasaktānām*: per chi è attaccato – *bhoga*: al godimento – *aiśvarya*: e all’opulenza – *apahṛta-cetasām*: che hanno le menti accattivate – *tayā*: da quelle parole dei *Veda* – *na vidhīyate*: non avvengono – *vyavasāya-ātmikā*: la risoluta – *buddhiḥ*: intelligenza – *samādhau*: assorta nel Supremo.

**‘Chi è attaccato al godimento e agli agi, e ha la mente accattivata dalla felicità dei pianeti celesti, non ottiene l’intelligenza risoluta per poter meditare, in modo esclusivo, sul Supremo.’**

**Bhāvānuvāda**

Coloro che hanno la mente concentrata su queste affermazioni dei *Veda*, diventano attaccati al godimento e all’opulenza. Queste persone non sono capaci di ottenere la concentrazione della mente (*samādhi*); essi sono privi dell’intelligenza risoluta che giace solamente in Parameśvara.’

ŚLOKA 45

arjuna-vedaḥ viśayāḥ  
guṇyaḥ bhāva-

*arjuna*: O Arjuna – *vedaḥ*: Vedico – *viśayāḥ*: il soggetto – *traiguṇya*: sono pertinenti ai modi della natura materiale – *bhāva*:

devi essere – *nīstraiguṇyaḥ*: oltre i tre modi – *nīrdvandvaḥ*: essere libero dalla dualità – *nitya-sattva-sthaḥ*: e situarti nella pura virtù dell'esistenza spirituale – *nīryoga-kṣemaḥ*: essere distaccato dalla tendenza ad acquisire e preservare – *ātmā-vān*: e situarti nell'anima.

***'O Arjuna, emancipati dai modi della natura materiale descritti nei Veda e stabilisciti nella trascendenza. Liberati da tutte le dualità, come onore e disonore, non preoccuparti di preservare ciò che hai né di quello che acquisirai. Stabilisciti nella pura coscienza spirituale usando l'intelligenza che Ti ho concesso.'***

### Bhāvānūvāda

“Distaccati dai mezzi volti ad ottenere i *catur-varga*, ossia religiosità, sviluppo economico, soddisfazione dei sensi e liberazione dalla sofferenza (*dharma*, *artha*, *kāma* e *mokṣa*) e rifugiati unicamente nel *bhakti-yoga*.”

Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* iniziando con la parola *traiguṇya*, perché i temi preponderanti nei *Veda* danno luce al *karma* e al *jñāna*, che si trovano sotto l'influsso dei *guṇa*. Per la presenza di eccessive descrizioni che riguardano il *karma* e il *jñāna*, secondo la logica di *bhūmnā-vyapdeśā bhavanti* (in cui viene scelto il titolo di un'opera in base al tema predominante), i *Veda* sono definiti *traiguṇya* (pertinenti ai tre modi della natura). Tuttavia solamente la *bhakti* può condurre una persona da Śrī Bhagavān. Questo è il verdetto del *Mātharaḥ śruti*.

La *Śvetāśvatara Upaniṣad* afferma: ‘*yasya deve parā bhaktir yathā deve tathā gurau*: il significato dei *Veda* può essere rivelato solamente a colui che coltiva la stessa *bhakti* trascendentale sia per Śrī Bhagavān sia per il suo Gurudeva.’

L'unico soggetto evidenziato nelle *smṛti*, come, ad esempio, il *Pañcarātra* e le *Upaniṣad*, inclusa la *Gītōpaniṣad* e la *Gopālatapani Upaniṣad*, è la *nirguṇa-bhakti*. Per il fatto che la *bhakti*

non è stata descritta nei *Veda*, questa diventerebbe ininfluenza. Perciò Krishna dirige Arjuna a liberarsi dalle ingiunzioni del *karma* e del *jñāna* contenute nei *Veda* poiché subiscono l'influenza dei *guṇa*. Lo esorta a non compierle, ma di seguire il processo per ottenere la *bhakti*, secondo i dettami dei *Veda*. Nel *Brahmā-yāmala Purāna* si afferma: 'La pretestuosa mostra di *hari-bhakti* esclusiva, che trascura il processo del *pañcarātra* come raccomandato nelle *śruti*, *smṛti* e nei *Purāna*, crea solo dei disturbi.' Questa mancanza è inaccettabile.

I *Veda* sono sia *saguṇa* (che trattano dei *guṇa*), sia *gunatita* (oltre i *guṇa*), sono definiti tanto *triguṇa* (in relazione con i tre *guṇa*), quanto *nīstraiguṇya* (liberi dai tre *guṇa*). Śrī Krishna dice: 'Dei due persegui solo il *nīstraiguṇya*. Liberati dai tre *guṇa* avvalendoti della Mia *nirguṇa-bhakti* e ti libererai dalle dualità come, ad esempio, l'onore e il disonore. Ricerca esclusivamente l'associazione con i Miei *bhakta* situati sempre nella *śuddha-sattva*.' In questo *śloka* la spiegazione su come situarsi nella *viśuddha-sattva-guṇa* contraddice la spiegazione di come liberarsi dai *guṇa*. Ottenere ciò di cui siamo privi è definito *yoga*, e proteggere ciò che si possiede è definito *kṣema*. Con le parole *niryoga-kṣema*, Śrī Bhagavān dice ad Arjuna di non preoccuparsi nè di *yoga* nè di *kṣema*. 'Dopo esserti saziato con il gusto del Mio *bhakti-rasa*, *yoga* e *kṣema* non saranno più per te fonte di preoccupazione.' Quando Śrī Bhagavān nella *Gītā* 9.22 afferma: 'Io personalmente provvederò a *yoga* e *kṣema*,' Egli mostra affetto per i Suoi *bhakta*, e continuando aggiunge: 'Portando il peso del loro mantenimento, essi non hanno bisogno di compiere sforzi disgiunti al riguardo.'

*Ātmavān* indica una persona che possiede l'intelligenza da Me conferita.' Discutendo dei termini *nīstraiguṇya* e *traiguṇya*, bisogna sottolineare che nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.25.23-29) si afferma:

*mad-arpaṇaṁ niṣphalaṁ vā / sātṭvikaṁ nija-karma tat*  
*rājasam phala-sankalpaṁ / hiṁsā-prāyādi-tāmasam*  
(*Śrīmad-Bhāgavatam* 11.25.23)

‘Devi sapere che il *niṣkāma-karma* offerto a Śrī Bhagavān è collocato nell’ambito della virtù (*sattva-guṇa*); l’azione compiuta con il desiderio di ottenerne dei frutti è in passione (*rajo-guṇa*); mentre l’azione compiuta con violenza o invidia è dettata dall’ignoranza (*tamo-guṇa*).’ In questo ultimo *śloka*, il termine *niṣphalaṁ vā*, sottintende il *naimittika-karma*, le occupazioni occasionali immuni dal desiderio di ricavarne dei frutti.

*kaivalyaṁ sātṭvikaṁ jñānaṁ / rajo vaikalpikaṁ ca yat  
prākṛtaṁ tāmasaṁ jñānaṁ / man-niṣṭhaṁ nirguṇaṁ smṛta  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.25.24)*

‘*Jñāna*, la conoscenza relativa al sé (*kaivalyam*) che trascende l’identificazione col corpo, è in virtù (*sātṭvica*). La conoscenza che è in relazione al corpo, ossia l’illusoria concezione di ‘io’ e ‘mio’, che conduce a considerarci come i fautori e i goditori, è *rājasica*. La conoscenza della materia inerte, della sfera mondana o del corpo, è in ignoranza (*tamasica*); mentre la conoscenza (*jñāna*) relativa a Me, è libera dagli influssi dei *guṇa* (*nirguṇa*).’

*vanam tu sātṭviko vāso / gr̥hmo rājaso ucyate  
tāmasaṁ dyūta-sadanaṁ / man-niketam tu nirguṇam  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.25.25)*

‘Vivere nella foresta è *sattva-guṇa*; vivere nel villaggio è *rajo-guṇa*; e vivere in una città è *tamo-guṇa*. Vivere dove lo vivo (nel luogo dove si ascoltano e cantano le glorie e i passatempo del Signore insieme ai Suoi cari devoti) è *nirguṇa*.’

*sātṭvikaḥ kārako ‘sangī / rāgāndho rājasah smṛtaḥ  
tāmasah smṛti-vibhraṣṭo / nirguṇo mad-apāśrayaḥ  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.25.26)*

‘Colui che agisce senza attaccamento ai risultati è situato in *sattva-guṇa*; colui che agisce accecato dall’attaccamento è in *rajo-guṇa*; colui che agisce nell’oblio è in *tamo-guṇa*, e colui che agisce accettando il Mio pieno rifugio è *nirguṇa*.’

*sātṭviky ādhyātmikī śraddhā / karma-śraddhā tu rājasī  
tāmasy adharṁ yā śraddhā / mat-sevāyām tu nirguṇā  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.25.27)*



‘La fede insita nel sé è *sattva-guṇa*; quella all’ interno dell’ agire (*karma*) è *rajo-guṇa*; quella insita nelle attività irreligiose è *tamo-guṇa*; mentre la fede innata nel servizio a Me offerto è *nirguṇa*.’

*pathyaṃ pūtam anāyas tam / āhāryaṃ-sāttvikaṃ smṛtam  
rājasam cendriya-preṣṭhaṃ / tāmasaṃ cārttidāsuci  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.25.28)*

‘Il cibo sano, puro e facilmente reperibile è in *sattva-guṇa*. Il cibo piccante, acido e che dà piacere ai sensi è *rajo-guṇa*. Il cibo impuro e che causa sofferenza è in *tamo-guṇa* mentre il cibo offerto a Me è *nirguṇa*.’ Secondo Śrīla Śrīdhara Svāmī, il termine *ca* che si trova nello *śloka* precedente sottolinea che il cibo offerto a Śrī Bhagavān è *nirguṇa*.

*sāttvikā sukham ātmotthaṃ / viṣayotthaṃ tu rājasam  
tāmasaṃ moha-dainyotthaṃ / nirguṇaṃ mad-apāśrayam  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.25.29)*

‘La felicità proveniente dal sé è in *sattva-guṇa*, quella tratta dagli oggetti dei sensi è in *rajo-guṇa*, quella che deriva dalla delusione e dall’avarizia è in *tamo-guṇa*, e la felicità che nasce dal relazionarsi con Me è *nirguṇa*.’

Dopo aver esemplificato i tre *guṇa* con questi versi dello *Śrīmad-Bhāgavatam* 11.25.23-29, Śrī Bhagavān spiega ulteriormente come ottenere la perfezione nel realizzare la natura (*nīstraiguṇya bhāva*) di ciò che va oltre i tre *guṇa* (*nirguṇa-va-stu*). Egli afferma che solo compiendo la *nirguṇa-bhakti* si può vincere l’influenza dei *guṇa* connaturati ai vari soggetti.

*dravyaṃ deśaḥ phalaṃ kālo / jñānaṃ karma ca kāraḥ  
śraddhāvasthāḥkṛtīr niṣṭhā / traigunyaḥ sarva eva hi  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.25.30)*

‘Tutto ciò che è materiale, come, ad esempio, la sostanza, il luogo, il risultato, il tempo, la conoscenza, l’azione, l’esecutore, la fede, la situazione, la forma e la determinazione, sono *traigunya*.’

*sarve guṇa-māyā bhāvāḥ / puruṣavyakta-dhiṣṭhitāḥ  
drṣṭaṃ śrutam anudhyātāṃ / buddhyā vā puruṣarśabha  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.25.31)*

‘O migliore tra gli esseri umani, qualsiasi stato d’essere si senta, si veda o si concepisca, che esiste nel *puruṣa* (il sé che gioisce) e nella *prakṛti* (la natura materiale), è incluso nei tre modi della natura materiale.’

*etāḥ saṁsṛtayaḥ puṁso / guṇa-karma-nibandhanāḥ  
yeneme nirjītāḥ saumya / guṇā jīvena citta jāḥ  
bhakti-yogena man-niṣṭho / mad-bhāvāya prapadyate  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.25.32)*

‘O valoroso, tutte le condizioni materiali delle entità viventi (*puruṣa*) traggono origine dall’azione attuata nella sfera dei tre *guṇa*. Solamente quelle *jīve* che, con la pratica del *bhakti-yoga*, hanno conquistato questi modi manifestatisi nella mente, diventano pregni di ferma fede (*niṣṭhā*) e sono capaci di raggiungerMi.’

Solamente con la *nirguṇa-bhakti* si possono conquistare i tre *guṇa*, non esistono altri mezzi effettivi. In risposta alla domanda della *Gītā* (14.21): ‘*katham caitāms trīn guṇān ativartate*, come posso conquistare i tre *guṇa* della natura materiale?’, viene affermato nella *Gītā* (14.26):

*mām ca yo ‘vyabhicāreṇa / bhakti-yogena sevate  
sa guṇān samatītyaitān / brahma-bhūyāya kalpate*

‘Solamente coloro che rendono servizio a Me con devozione esclusiva (*ekāntika bhakti-yoga*) possono trascendere i tre *guṇa* e diventare qualificati per realizzare *brahma*.’

Nel commentario a questo *śloka*, Śrīla Śrīdhara Svāmī sottolinea l’importanza che assume il termine ‘*ca*’. Ossia, colui che compie in modo esclusivo e senza tentennamenti il servizio devozionale a Me (*ekāntika-bhakti*), Parameśvara, può conquistare tutti i *guṇa*.’

### Prakāśikā-vṛtti

Religiosità, sviluppo economico, soddisfazione dei sensi e liberazione (*dharma, artha, kāma e mokṣa*), sono definiti *catur-varga*, i quattro scopi della vita. La *bhakti* è il quinto scopo

(*pañcam-puruṣārtha*). Negli *śāstra*, come i *Veda*, le vie del *karma*, *jñāna* e *bhakti* sono state indicate come il *sādhana* delle *jīve*, ma solamente con la pura devozione (*śuddha-bhakti*) si può ottenere Śrī Bhagavān. Questo è evidente anche da questi due *śloka* dello *Śrīmad-Bhāgavatam*:

*bhaktiḥ punāti man-niṣṭhā / śva-pākān api sambhavāt*  
(*Śrīmad-Bhāgavatam* 11.14.21)

‘In virtù dell’*anyā bhakti*, nata dalla fede ferma, la Mia *svarūpa*, tanto cara al Paramātmā, è realizzata dai *bhakti*. Questa *bhakti* esclusiva può purificare persino i *cāṇḍāla*.’

*na sādhayati mām yogo / na sāṅkhyam dharmā uddhava*  
*na svādhyāyas tapas tyāgo / yathā bhaktir mamorjitā*  
(*Śrīmad-Bhāgavatam* 11.14.20)

‘O Uddhava! Lo *yoga*, il *sāṅkhya*, lo studio dei *Veda*, il *tapasyā* e *dāna*, la carità, non possono dominarMi quanto l’intensa *bhakti* compiuta al solo scopo di raggiungerMi.’

Śrīla Bhaktivinoḍa Ṭhākura riferisce: “Negli *śāstra* sono contemplati due tipi di soggetti: *uddiṣṭa* e *nirddiṣṭa*. L’obiettivo più elevato degli *śāstra* è definito *uddiṣṭa-viṣaya*. Quell’istruzione che stabilisce l’*uddiṣṭa-viṣaya* è definita *nirddiṣṭa-viṣaya*. Per esempio, essendo tanto fioca, è molto difficile osservare nel cielo la stella Arundhatī in mancanza di precisi e specifici riferimenti. Per vederla, prima di tutto si deve prendere come riferimento una stella più grande, ma vicina. Perciò se Arundhatī è l’*uddiṣṭa-viṣaya*, la stella più grande e più vicina a lei è la *nirddiṣṭa-viṣaya*. Tutti i *Veda* indicano che la *nirguṇa-tattva* è l’*uddiṣṭa-viṣaya*. Poiché la *nirguṇa-tattva* è di comprensione immediata, i *Veda*, in primis, descrivono la *saguṇa-tattva*, la realtà dei *guṇa*, come *nirddiṣṭa-viṣaya*. Per cui *māyā*, che si manifesta nei tre modi: *sattva*, *rajas* e *tamas*, fa sì che inizialmente i tre *guṇa* appaiano come il soggetto principale dei *Veda*.

‘O Arjuna, non rimanere intrappolato in questa *nirddiṣṭa-viṣaya*. Al contrario, dovresti ottenere la *nirguṇa-tattva*, ciò che

è indicato come *uddiṣṭa-tattva*, e liberarti dai *guṇa*. Alcuni passi della letteratura *Vedica* descrivono il *karma* come *rajo-guṇa* e *tamo-guṇa*, altri passi descrivono *jñāna* come *sattva-guṇa*, e in altri punti specifici vi è una descrizione della *nirguṇa-bhakti*. Devi ottenere l'esistenza spirituale pura (*nitya-sattva*) liberandoti da dualità come l'onore e il disonore. In altre parole associandoti con i Miei *bhakta*, rinuncia agli sforzi per lo *yoga* (acquisizioni) e *kṣema* (mantenimento) ottenuti per aver intrapreso il processo di *jñāna* e *karma* e, praticando il *bhakti-yoga*, cerca di superare i tre modi della natura materiale (*nirguṇa*).'

ŚLOKA 46



*yāvān*: qualsiasi – *arthaḥ*: opportunità – *uda-pāne*: offrano i pozzi d'acqua – *sarvataḥ*: in ogni aspetto – *sampluta-udake*: sono offerte da un grande lago – *tāvān*: similmente – *arthaḥ*: l'opportunità – *sarveṣu*: all'interno di tutti – *vedeṣu*: i *Veda* – *vijānataḥ brāhmaṇasya*: è conosciuta dai *brāhmaṇa* eruditi.

***‘Le opportunità offerte da molti pozzi d’acqua sono facilmente soddisfatte da un grande lago. Similmente, secondo le descrizioni dei Veda, qualsiasi risultato si ottenga con l’adorazione dei vari Deva, è facilmente raggiunto con l’adorazione di Bhagavān da parte di un brāhmaṇa potenziato di bhakti.’***

**Bhāvānūvāda**

Śrī Krishna continua: “Che altro posso dire sulle glorie di quel *bhakti-yoga* che è *nirguṇa* e *niṣkāma*. Neppure gli sforzi iniziali compiuti nella *bhakti* non sono mai persi né negativi nei loro effetti.”

Anche nello Śrīmad-Bhāgavatam 11.29.20 Śrī Krishna rivolgendosi a Uddhava afferma:

*na hy angopakrame dhvaṁso / mad-dharmasyoddhavānvi  
mayā vyavasitaḥ samyaḥ / nirguṇatvād anāśiṣaḥ*

‘O Uddhava, ho stabilito la natura trascendentale di questo *dharmā*. Se vi s’impegna il proprio sé privo di egoismo e volto alla Mia soddisfazione, non ci sarà mai il rischio di perdite, errori o degrado.’ Anche in uno *śloka* precedente (2.44) i termini *vyavasāyātmikā buddhi* (non ottengono l’intelligenza risoluta), ci indicano il *sakāma-bhakti-yoga*. Śrī Bhagavān, per dar prova di ciò, porge un altro esempio in questo *śloka* che inizia con *yavan*. Poiché il termine *udapāne* è di genere singolare, qui è stato usato per indicare un caso simile: infatti si riferisce a un gruppo di pozzi d’acqua. Molti pozzi soddisfano tante esigenze. Un pozzo viene usato per pulirsi dopo l’evacuazione, uno per pulirsi i denti, uno per lavare i vestiti, uno per lavarsi i capelli, uno per fare il bagno e uno per l’acqua da bere.

Queste differenti esigenze, a cui rispondono differenti pozzi, possono essere contemporaneamente soddisfatte da un grande bacino d’acqua. E’ molto complicato utilizzare differenti pozzi per ogni singola esigenza, mentre usare una sola riserva d’acqua è molto più funzionale. Inoltre un piccolo pozzo è soggetto a diventare salino, mentre l’acqua di un grande lago è sempre dolce. Bisogna ragionare attentamente sulla differenza che intercorre tra il pozzo e il lago. Analogamente i differenti frutti ottenibili con l’adorazione dei vari *deva*, in accordo alle procedure delineate nei *Veda*, son tutti conseguiti semplicemente adorando Śrī Bhagavān. Il termine *brāhmaṇasya* indica coloro che conoscono *brahman* (i *Veda*). La conoscenza *Vedica* è appannaggio dei *brāhmaṇa* ma, più ancora, i *brāhmaṇa* autentici sanno che è la *bhakti* lo scopo ultimo dei *Veda*. Nello Śrīmad-Bhāgavatam 2.3.2 si afferma:

*brahma-varcasa-kāmas tu / yajeta brahmaṇaḥ patim  
indram indriya-kāmas tu / prajā-kāmaḥ prajāpatīm*

‘Una persona intelligente che desidera fondersi nell’effulgenza del *brahman*, deve adorare Brahmā il maestro dei *Veda*. Colui che desidera la soddisfazione dei sensi deve adorare Indra. Una persona che desidera avere dei figli deve adorare i Prajāpati, mentre una persona che desidera la ricchezza deve adorare Durgā.’ E successivamente è detto:

*akāmaḥ sarva-kāmo va / mokṣa-kāma udāra-dhīḥ*  
*tivrena bhakti-yogena / yajeta puruṣaṁ param*  
(*Śrīmad-Bhāgavatam* 2.3.10)

‘Che una persona sia libera dai desideri, piena di desideri o che desideri la liberazione (*mokṣa*), deve, dopo aver ottenuto un’intelligenza maggiore, adorare *parama-puruṣa* (Bhagavān) con un intenso *bhakti-yoga*.’

Proprio come i raggi del sole sono molto intensi quando il cielo è sereno, è molto intenso anche il *bhakti-yoga* privo di *jñāna* e *karma*. L’intelligenza di una persona si frammenta se per soddisfare i propri desideri adora differenti *deva*. Śrī Bhagavān può soddisfare da solo tutti i desideri. Quando anche solo una piccola parte d’intelligenza è impegnata nell’adorazione, essa diviene esclusiva per la natura superlativa dell’oggetto adorato.

### Prakāśikā-vṛtti

I bisogni assolti dall’uso di molti pozzi possono essere tutti soddisfatti da una grande riserva d’acqua, come ad esempio un lago. Analogamente i vari desideri che possono essere soddisfatti dall’adorazione dei differenti *deva*, seguendo le direttive contenute nei *Veda*, possono realizzarsi con la semplice adorazione di Bhagavān. Se il cuore è colmo di desideri materiali, per appararli si adorano vari *deva*. L’intelligenza che ne deriva, essendo frammentata, è definita *avyavasāyātmikā buddhi*. Al contrario, l’adorazione esclusiva (*ekāntika*) di Śrī Bhagavān è ottenuta solo con intelligenza risoluta e focalizzata. Perciò i conoscitori dei *Veda* considerano la *bhakti* come l’unica essenza dei *Veda*. Il *bhakti-yoga* è perciò la sola *vyavasāyātmikā buddhi*.

ŚLOKA 47



*eva*: certamente – *te*: tu hai – *adhikāraḥ*: un diritto – *karmaṇi*: i tuoi doveri prescritti – *mā*: non hai il diritto – *kadācana*: in qualsiasi momento – *phaleṣu*: ai frutti del lavoro – *mā*: non deve – *bhūḥi*: essere – *hetuḥ*: motivato – *karma-phala*: ad ottenere i risultati del lavoro – *te mā astu*: non devi avere – *sangaḥ*: attaccamento – *akarmaṇi*: nel non compiere i doveri prescritti.

**‘Hai il diritto di compiere il tuo dovere prescritto, ma non hai nessun diritto sui suoi frutti. Non devi considerarti la causa del risultato delle tue azioni, e neanche devi avere avversione e trascurare i tuoi doveri.’**

**Bhāvānūvāda**

Śrī Bhagavān, il principale maestro del *jñāna-yoga*, del *bhakti-yoga* e del *karma-yoga*, ha reso il Suo caro amico Arjuna strumento tramite cui esporre il *jñāna-yoga* e il *bhakti-yoga*. Ora, dopo aver considerato l’ineleggibilità (*anādhikāra*) di Arjuna nel compiere questi due processi, Egli spiega il *niṣkāma-karma-yoga* in due *śloka*, di cui il primo inizia con la parola *karmaṇi*.

Con i termini *mā phaleṣu*, Krishna evidenzia che chi aspira ai frutti delle proprie azioni, ha un cuore estremamente impuro. “Il tuo cuore comunque è quasi puro. Io lo so, e per questo ti parlo in questo modo.” Se si puntualizzasse che ogni azione compiuta porti dei frutti, Śrī Bhagavān risponderebbe: “*mā karma-phala-hetur bhūr*. Una persona diventa la causa del frutto delle proprie azioni quando agisce con quel desiderio. Non devi agire così. Ti invito a non cadere in questa categoria. *Akarma* significa trascurare i doveri prescritti e *vikarma* compiere at-

tività proibite. Non devi legarti né all'uno né all'altro ma al contrario disprezzarli. Ti concedo le Mie benedizioni affinché tu possa essere in grado di realizzarlo.”

Nella *Gītā* 3.2, Arjuna dice: ‘*vyāmiśreṇeva vākyena bhuddhiṃ mohayasīva me*. La mia intelligenza è offuscata dalle Tue molteplici affermazioni.’ Si deduce che la relazione (*sangati*) tra le precedenti affermazioni di questo capitolo e quelle che seguono, non sarà consistente. Qui però i sentimenti interiori (*mano-bhāva*) di Śrī Krishna per Arjuna, meritano considerazione. ‘Proprio come Io sono diventato tuo subordinato prestandomi come tuo cocchiere, allo stesso modo anche tu devi accettare il Mio ordine.’

### Prakāśikā-vṛtti

Bhagavān Śrī Krishna, avendo reso Arjuna un Suo strumento, dà istruzioni sul *niṣkāma-karma-yoga* per coloro che non hanno l'eleggibilità per seguire la via del *jñāna-yoga* o del *bhakti-yoga*. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.3.43) si afferma: ‘*karmākarma vikarmeti veda-vādo na laukikaḥ*. La comprensione del *karma*, dell'*akarma* e del *vikarma* può giungere solo dalla letteratura *Vedica*, non dalle parole di persone mondane.’

Śrīla Bhaktivinoda Thākura cita Krishna dicendo: “Ci sono tre tipi di *karma* da considerare: il *karma*, l'*akarma* e il *vikarma*. Tra essi, due, ossia il *vikarma* (impegnarsi in attività proibite) e l'*akarma* (non agire seguendo il proprio *sva-dharma*), sono estremamente infausti. Non devi desiderarli. Abbandona il *vikarma* e l'*akarma* e segui attentamente la via del *karma*. Il *karma* è di tre tipi: il *nitya-karma* (doveri di routine obbligatori), il *naimittika-karma* (doveri occasionali) e il *kamya-karma* (le attività che producono frutti).

Tra questi tre il *kamya-karma* è sfavorevole, poiché chi lo compie diventa la causa del frutto delle sue azioni. Quindi per il tuo bene ti esorto a non adottare il *kamya-karma*, perché se lo fai, diventerai la causa dei risultati delle tue stesse azioni. Hai il diritto di compiere i tuoi doveri prescritti, ma non hai il diritto di ottenere



i frutti delle tue azioni. Per coloro che si sono rifugiati nel *bhakti-yoga*, e devono mantenersi, in quello stato è accettabile compiere il *nitya-karma* e il *naimittika-karma*.

ŚLOKA 48



*dhanañjaya*: O Dhanañjaya – *yoga-sthaḥ*: essendo situato nel *bhakti-yoga* – *tyaktvā*: abbandonando – *saṅgam*: l’attaccamento – *kuru*: compi – *karmāṇi*: i doveri prescritti – *bhūtvā*: diventando – *samaḥ*: equidistante – *siddhi-asiddhyoḥ*: nel successo e nell’insuccesso – *samatvam*: questa equanimità – *ucyate*: è definita – *yogaḥ*: yoga.

**‘O Dhanañjaya, con sentimento devozionale abbandona l’attaccamento ai frutti del karma, compi i tuoi doveri prescritti e considera con equidistanza il successo e l’insuccesso. Questa equanimità è definita yoga.’**

**Bhāvānūvāda**

In questo *śloka*, che inizia con la parola *yoga-sthaḥ*, Śrī Bhagavān dona istruzioni sul *niṣkāma-karma*, affermando: “Sii equidistante nella vittoria e nella sconfitta, e compi semplicemente il tuo dovere prescritto di combattere questa battaglia.” Il risultato di questo *niṣkāma-karma-yoga* culmina nel *jñāna-yoga*, pertanto il *jñāna-yoga* sarà il tema degli *śloka* successivi.

**Prakāśikā-vṛtti**

L’intelligenza che è equidistante di fronte al successo o al fallimento delle proprie azioni, è definita *yoga*.

ŚLOKA 49



*dhanañjaya*: O Dhanañjaya – *dūreṇa*: getta lontano – *avarāma*: l'infima – *karma*: attività che porta frutti – *hi*: certamente – *buddhi-yogāt*: con lo *yoga* dell'intelligenza – *anviccha*: accetta – *śaraṇam*: il rifugio – *buddhau*: dell'intelligenza (*niṣkāma-karma*) – *phala-hetavaḥ*: coloro che desiderano i frutti delle loro attività – *kṛpaṇāḥ*: sono miseri.

**'O Dhanañjaya, rigetta tutte le attività inferiori e rifugiati nel *niṣkāma-karma-yoga*. Chi desidera i frutti del proprio *karma* è una persona misera.'**

**Bhāvānūvāda**

Nel pronunciare questo *śloka* che inizia con il termine *dūreṇa*, Śrī Bhagavān critica il *sakāma-karma* o *kāmya-karma* (attività svolta per goderne i frutti).

Il *kāmya-karma* è molto inferiore (*avarāma*) rispetto al *niṣkāma-karma-yoga*. Qui la parola *buddhau* rimanda al *niṣkāma-karma*, mentre il *buddhi-yoga* implica il *niṣkāma-karma-yoga*.

**Prakāśikā-vṛtti**

*Kṛpaṇāḥ* si riferisce a coloro che non sono capaci di comprendere il significato del *niṣkāma-karma-yoga*. Queste persone sono attaccate ai frutti delle loro attività e, conseguentemente, sono a volte felici e a volte addolorate. Questo argomento è stato spiegato ampiamente nella *Bṛhad-āraṇyaka Upaniṣad*.

Una volta, alla corte di Janaka Mahārāja, si è tenuta una grande assemblea di saggi realizzati, *mahariṣhi* e *brahmariṣhi*.

Janaka Mahārāja, assistito dai suoi regali servitori, condusse centinaia di mucche da latte e i loro vitellini direttamente nell'assemblea. Le corna delle mucche erano cesellate d'oro e i loro zoccoli rivestiti d'argento, dei bellissimi ornamenti ricamati d'oro le ricoprivano.

A mani giunte Janaka Mahārāja si rivolse ai saggi con grande umiltà dicendo: “Prego chiunque di voi sia un *brahma-vettā*, un conoscitore del *brahman*, di venire avanti e accettare in dono queste mucche.”

Tutti iniziarono a bisbigliare tra di loro ma nessuno ebbe il coraggio di farsi avanti presentandosi come *brahma-vettā* e prendere le mucche. Di nuovo Janaka Mahārāja con molta intensità si rivolse all'assemblea. Questa volta Mahariṣi Yājñavalkya si alzò e disse ai suoi studenti: “*Brahmacārī*, prendete queste mucche e conducetele al mio *āśrama*.”

Sentendo ciò gli altri *mahariṣi* obiettarono dicendo: “Sei un *brahma-vettā*?” Mahariṣi Yājñavalkya rispose: “Offro i miei omaggi ai piedi di coloro che sono *brahma-vettā*. Se volete esaminarmi ponetemi qualsiasi domanda.” I saggi gli posero svariate domande e Yājñavalkya Mahariṣi diede loro risposte soddisfacenti. Alla fine il grande erudito Gārgī umilmente chiese: “Chi è *kṛpaṇa* e chi è *brāhmaṇa*?”

L'unica risposta di Yājñavalkya Mahariṣi fu:

*yo vā etad akṣaram gārgy aviditvāsmāl lokāt praiti sa kṛpaṇaḥ*  
(*Bṛhad-āraṇyaka Upaniṣad* 3.8.10)

‘O Gārgī, *kṛpaṇa* è colui che lascia questo mondo senza aver saputo che Śrī Bhagavān è Acyuta, l'Infallibile e Assoluta Realtà. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* 6.9.49, si afferma: ‘*kṛpaṇaḥ guṇavastu-dṛk*. I *kṛpaṇa* sono coloro che pensano che la realtà ultima siano gli oggetti dei sensi prodotti dai modi della natura materiale.’

Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.19.44) si afferma inoltre: ‘*kṛpaṇo yo 'jitendriyaḥ*. *Kṛpaṇa* è la persona che non ha controllo sui propri sensi.’

ŚLOKA 50

बुद्धि-युक्तः सः कर्माणि न चिन्तयति ।  
उभेः कर्मणोः सुकृतादुक्तरौ । तस्मात्  
युज्यस्वा योग्याः । निष्कामा-कामा-योग्याः ।  
कर्मसु कर्मणि ।

*buddhi-yuktah*: una persona intelligente – *jahāti*: abbandona – *ubhe*: entrambe – *sukṛta-duṣkṛte*: attività pie ed empie – *iha*: in questa vita – *tasmāt*: perciò – *yujyasva*: si sforza – *yogāya*: per il *niṣkāma-karma-yoga* – *yogah*: questo *yoga* – *kausalam*: è l'arte – *karmasu*: in tutte le attività.

***‘Colui che pratica il buddhi-yoga è libero già in questa stessa vita, tanto dalle azioni pie quanto da quelle empie. Perciò impegnati nel niṣkāma-karma-yoga e opera rifugiandoti nel buddhi-yoga: questo è il segreto di ogni attività.’***

Bhāvānuvāda

Qui il termine *yogāya* si riferisce a quello *yoga* che possiede le caratteristiche definite nella *Gītā* 2.48. *Yujyasva* significa sforzarsi. L'unica essenza dello *yoga* è il *niṣkāma-karma-yoga*, ossia compiere il *karma* privo di motivazioni personali, e non il *sakāma-karma-yoga*.

ŚLOKA 51

हिः । मन्शिणः । बुद्धि-युक्तः ।  
त्यक्त्वा । फलम् । कर्म-जम् ।  
विनिर्मक्तः ।

*hi*: infatti – *manṣiṇah*: i saggi – *buddhi-yuktāḥ*: potenziati da intelligenza – *tyaktvā*: abbandonano – *phalam*: i risultati – *karma-jam*: nati da azioni interessate – *vinirmuktāḥ*: sono li-

beri – *janma-bandha*: dalla prigionia della nascita e della morte – *gacchanti*: essi ottengono – *padam*: il luogo – *anāmayam*: privo di miseria.

***‘I saggi dall’intelligenza pura (buddhi-yoga) superano i risultati del karma. Diventati così, liberi dal ciclo di nascite e morti ripetute, alla fine raggiungono Vaikuṅṭha, il luogo situato al di là di tutte le miserie materiali.’***

### ŚLOKA 52

ॐ क्व च ते बुद्धिः क्व च ते श्रुतः क्व च ते श्रुतः ।  
क्व च ते श्रुतः क्व च ते श्रुतः क्व च ते श्रुतः ॥  
यदा ते बुद्धिः क्व च ते श्रुतः क्व च ते श्रुतः ।  
क्व च ते श्रुतः क्व च ते श्रुतः क्व च ते श्रुतः ॥

*yadā*: quando – *te*: la tua – *buddhiḥ*: intelligenza – *vyatita-riṣyati*: ha superato – *kalilam*: la densa foresta – *moha*: dell’illusione – *tadā*: in quel momento – *gantāsi*: dovrai diventare – *nirvedam*: indifferente – *śrotavyasya*: a ciò che va ascoltato – *ca*: e – *śrutasya*: a tutto ciò che è già stato ascoltato.

***‘Una volta che la tua intelligenza attraverserà la densa foresta dell’illusione, diventerai indifferente a tutto ciò che è stato e che deve essere ascoltato.’***

### Bhāvānuvāda

Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka*, che inizia con *yadā*, per spiegare che ci si situa nello *yoga* praticando il *niṣkāma-karma-yoga* offerto a Parameśvara. “Quando il tuo cuore trascenderà completamente la profonda foresta dell’illusione, diventerai indifferente a tutti gli argomenti che sono stati già ascoltati e a quelli che devi ancora ascoltare.”

Se si sollevasse la domanda: ‘Se avessi superato il dubbio e non avessi più un’attitudine contraria, perché dovrei ascoltare

le istruzioni degli *śāstra*?' Bhagavān risponderebbe: 'Se anche così fosse, è comunque opportuno per te continuare a praticare ad ogni istante.

Quello che ti ho spiegato è un processo graduale.'

### Prakāśikā-vṛtti

Il termine *nirveda* indica che le *jīve* sono attaccate a questo mondo a causa della loro identificazione con il corpo. Questa è la radice, la causa dell'esistenza materiale. Finchè perdura un attaccamento materiale, la *jīvātmā* non può ottenere la *tattva-jñāna*, né può distaccarsi da questo mondo materiale. Ciò non è facile da conseguire.

In virtù del *niṣkāma-karma* offerto a Bhagavān, ci si libera gradualmente dalla falsa concezione che il corpo sia l'*ātmā*. Si ottiene così *nirveda*, la rinuncia a tutte le attività riguardanti ciò che si è ascoltato, a ciò che si ascolterà, e a ciò che ci giunge dai desideri materiali descritti negli *śāstra*. Solo alla fine ci si impegnerà nell'*ekāntika-bhajana*.

Questa istruzione è contenuta anche nei *Veda*:

*parīkṣya lokān karma-cittān brāhmaṇo  
nirvedam āyān nāsty akṛtaḥ kṛtena  
(Muṇḍaka Upaniṣad 1.2.12)*

'Un *tattva-vettā brāhmaṇa* ( un conoscitore della Verità Assoluta) raggiunge *nirveda* dopo aver compreso che la felicità e il piacere che si ottengono con il *karma*, in questo mondo e nel prossimo, sono temporanei e dolorosi.'

Prahlāda Mahārāja ha dato un'istruzione simile:

*ādy-antavanta urugāya vidanti hi tvām  
evam vimṛśya sudhīyo diramanti śabdāt  
(Śrīmad-Bhāgavatam 7.9.49)*

'O Urukrama, coloro che realizzano con discriminazione che tutti gli oggetti hanno un inizio e una fine, abbandonano lo studio dei *Veda* e s'impegnano esclusivamente nel Tuo *bhajana*.'

ŚLOKA 53

ya-dāḥ ca buddhiḥ śrī-  
mad-bhāgavat-udhara-  
nā-śrī-krishṇa-  
arjuna-śāstrā-  
śloka-53-  
ya-dāḥ ca buddhiḥ śrī-  
mad-bhāgavat-udhara-  
nā-śrī-krishṇa-  
arjuna-śāstrā-  
śloka-53-

ya-dā: quando – te: la tua – buddhiḥ: intelligenza – śthāsyati: si stabilizzerà – śruti-vipratipannā: sarà distaccata dalle varie interpretazioni dei Veda – niścalā: irremovibile – acalā: stabile – samādhāv: in trance – tadā: in quel momento – avāpsyasi: tu otterrai – yogam: il frutto dello yoga.

**‘Quando la tua intelligenza si distaccherà dall’ascolto delle varie interpretazioni dei Veda, e sarà libera da tutti gli altri attaccamenti, rimanendo stabile e concentrata in Parameśvara, allora otterrai il frutto dello yoga.’**

**Bhāvānuvāda**

Śrī Krishna afferma: “Tu sarai distaccato dall’ascolto di soggetti mondani, e anche dalle istruzioni Vediche; quando realizzerai ciò, sarai stabile; la tua mente non sarà ingannata da questi argomenti apparentemente attraenti.” Anche nel Sesto Capitolo, viene descritto il samādhi come acalā (fisso e indisturbato). Śrī Bhagavān assicura infine Arjuna dicendo: “In quel momento, avendo diretta esperienza della trascendenza tramite lo yoga, otterrai la libertà dalla prigionia materiale.”

ŚLOKA 54

ya-dāḥ ca buddhiḥ śrī-  
mad-bhāgavat-udhara-  
nā-śrī-krishṇa-  
arjuna-śāstrā-  
śloka-54-  
ya-dāḥ ca buddhiḥ śrī-  
mad-bhāgavat-udhara-  
nā-śrī-krishṇa-  
arjuna-śāstrā-  
śloka-54-

*arjunaḥ uvāca*: Arjuna disse – *keśava*: o Keśava – *sthita-prajñāsya*: per colui che ha l'intelligenza fissa – *samādhi-sthasya*: ed è situato in *trance* – *kā*: di che cosa? – *bhāṣā*: parlerà – *kim*: in che modo – *sthita-dhīḥ*: una persona dall'intelligenza fissa – *prabhāseta*: parlerà? – *kim*: come – *āsīta*: egli siederà? – *kim*: come – *vrajeta*: egli camminerà?

**'Arjuna disse: "O Keśava! Quali sono le caratteristiche di una persona che ha l'intelligenza fissa nel samādhi? Come parlerà? Come siederà? E come camminerà?'**

### Bhāvānuvāda

Nello *śloka* precedente Arjuna ha ascoltato Śrī Krishna riferirsi all'intelligenza fissa in *trance* (*samādhau acalā*). Ora egli chiede le caratteristiche del vero *yogi*.

'Come parlerà chi ha un'intelligenza fissa (*sthita-prajñā*)? Che sintomi traspaiono dal suo linguaggio (*bhāṣā*)? Come si situa in *trance*? (Le designazioni *sthita-prajñā* e *samādhi-stha*, situati in *trance*, si applicano alle persone liberate).

In che modo queste persone parlano quando si trovano ad affrontare una situazione di piacere o di miseria, di onore o disonore, di glorificazione o di critica, di affetto o invidia? Parlano chiaramente oppure sono semplicemente assorti in sé stessi? Come si siedono? Come impegnano i loro sensi in rapporto agli oggetti esterni? Come camminano? In altre parole, come i loro sensi interagiscono in relazione agli oggetti esterni?'

### Prakāśikā-vṛtti

Iniziando da questo *śloka* Arjuna pone a Śrī Krishna sedici domande. In risposta Śrī Krishna illumina i profondi segreti del *karma*, del *karma-yoga*, del *jñāna*, del *jñāna-yoga*, di *dhyāna*, di *tapasyā*, della *karma-miśrā-bhakti*, della *jñāna-miśrā-bhakti* e della *śuddha-bhakti*.

A questo proposito Śrī Krishna ha offerto delle indicazioni



nel Diciottesimo Capitolo della *Bhagavad-gītā*, parlando della *prema-bhakti*, la conoscenza più confidenziale.

Nel concludere la *Bhagavad-gītā*, Egli spiega che si può accedere a questa *prema-bhakti* attraverso la porta di *śaraṅgati*, l'arresa a Lui.

Le sedici domande poste da Arjuna sono le seguenti:

1) *sthita-prajñāsya ka bhāṣā* (2.54): Come parla una persona che è *sthita-prajñā* (situata in *trance*)?

2) *jyāyasī cet karmaṇas te* (3.1): Perché impegnarmi in questa spaventosa guerra?

3) *atha kena prayukto 'yaṁ* (3.36): Che cosa spinge una persona a compiere azioni peccaminose?

4) *aparaṁ bhavato janma* (4.4): Come posso comprendere che Tu abbia impartito in precedenza questa scienza a Vivasvān, il *deva* del Sole?

5) *sannyāsam karmaṇām kṛṣṇa* (5.1): Tra la rinuncia e l'azione interessata qual è il sentiero migliore?

6) *yo 'yaṁ yogas tvayā proktaḥ* (6.33): La via dello *yoga* è praticabile nonostante la natura instabile della mente?

7) *ayatīḥ śraddhayopeto* (6.37): Qual è il destino dei trascendentalisti che falliscono?

8) *kiṁ tad brahma kim adhyātmaṁ* (8.1-2): Cosa si intende per *brahma*, *karma*, *adhyātma*, *adhibhūta*, *adhidaiva* e *adhyañjāna* e come, al momento della morte, puoi realizzarti?

9) *vaktum arhasy aśeṣeṇa* (10.16): Ti prego, parlami dettagliatamente delle Tue potenze (*vibhūti*).

10) *evam etad yathāttha tvam* (11.3): Vorrei vedere in che modo sei entrato in questa manifestazione cosmica.

11) *ākhyāhi me ko bhavān ugra-rūpo* (11.31): O Ugra-Rūpa (feroce), svelami chi sei.

12) *evam satata-yuktā ye* (12.1): Chi è più perfetto: colui che compie il *bhājana* o l'impersonalista?

13) *prakṛtiṁ puruṣam caiva* (3.1): Vorrei sapere della *prakṛti* (natura materiale), del *puruṣa* (la Persona Suprema), di *kṣetra*

(del tempo), di *kṣetrajañā* (delle circostanze), di *jñāna* (della conoscenza) e di *jñeyam* (il conoscibile).

14) *kair lingais trīn guṇān etān* (14.21): Attraverso quali sintomi si può identificare una persona che ha trasceso i *guṇa*?

15) *ye śāstra-vidhim utsrjya* (17.1): Qual è la situazione di chi non segue i principi degli *śāstra*?

16) *sannyāsasya mahā-bāho* (18.1): O Mahā-bāho, qual è lo scopo del *sannyāsa*?

### ŚLOKA 55



*śrī-bhagavān uvāca*: Śrī Bhagavān disse – *pārtha*: o Pārtha – *yadā*: quando – *prajahāti*: egli abbandona – *sarvān*: tutti i tipi – *kāmān*: di desideri materiali – *manaḥ-gatān*: che nascono nella mente – *eva*: e di fatto – *ātmani*: nella sua mente controllata – *tuṣṭaḥ*: egli si sente soddisfatto – *atmanā*: con la sua anima felice – *tadā*: in quel momento – *ucyate*: egli è definito – *sthīta-prajñāḥ*: una persona dall'intelligenza stabile.

**‘Śrī Bhagavān disse: O figlio di Pṛthā, quando l’entità vivente abbandona tutti i desideri materiali che nascono nella mente e, con mente così controllata si sente soddisfatta della natura estatica del sé, da quel momento può essere definita sthīta-prajñā, una persona dall’intelligenza stabile.’**

### Bhāvānūvāda

Ora Śrī Bhagavān, da questo *śloka* che inizia con *prajahāti*, fino alla fine del capitolo, risponde alle quattro domande di

Arjuna. *Sarvān* denota colui che non ha una minima traccia di desideri materiali. Il termine *mano-gatān* indica l'abilità di abbandonare i desideri materiali germinati dalla natura non spirituale. Se l'essenza di questi desideri fosse spirituale, non sarebbe possibile abbandonarli, proprio come il fuoco non può abbandonare il calore. Questo ci aiuta a capire perché una mente controllata, dopo aver realizzato l'*ātmā* che è felice per natura, è soddisfatta solo dall'*ātmā*. Le *śruti* lo confermano:

*yadā sarve pramucyante / kāmā ye 'sya hr̥di śrītāḥ  
atha martyo 'mṛto bhavaty / atra brahma samaśnute*  
(*Kaṭha Upaniṣad* 2.3.14)

‘Quando tutti i desideri sono rimossi dal cuore, la *jīvātmā* mortale ottiene la realizzazione del *brahman* e l'immortalità.’

### Prakāśikā-vṛtti

Il grande *bhakta* Prahlāda Mahārāja nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (7.10.9) ha dato questa istruzione:

*vimuñcati yadā kāmān / mānava manasi sthitān  
tarhy eva puṇḍarikākṣa / bhagavattvāya kalpate*

‘O Signore dagli occhi di loto, quando una persona abbandona tutti i desideri materiali insinuatisi nel cuore, si qualifica per un'opulenza uguale alla Tua. In altre parole egli ottiene la Tua natura.’

### ŚLOKA 56



*anudvigna-manāḥ*: una persona la cui mente è calma – *duḥkheṣu*: in presenza dei tre tipi di miseria – *vigata-sprhāḥ*: e rimanendo libero dall'avidità – *sukheṣu*: dinanzi alla grati-

ficazione dei sensi – *vīta*: chi è libero da – *rāga*: attaccamento – *bhaya*: paura – *krodhaḥ*: e rabbia – *ucyate*: è definito – *muniḥ*: un saggio – *sthita-dhīḥ*: dall'intelligenza fissa.

**‘Colui che non è influenzato dai tre tipi di miserie, che non diventa euforico dinanzi alla felicità, che è libero dall’attaccamento, dalla paura e dalla rabbia, è definito un saggio dalla mente stabile.’**

### Bhāvānuvāda

‘Come parla una persona che è diventata *sthita-prajñā*?’ Per rispondere a questa domanda Śrī Bhagavān pronuncia il seguente *śloka* che inizia con *dukheṣu*, ed anche lo *śloka* successivo. *Dukheṣu* identifica i tre tipi di miserie: *adhyātmika*, *adhibhautika* e *adhidaivika*. La fame, la sete, la febbre, il mal di testa e così via, ossia le sofferenze provenienti dal proprio corpo e dalla propria mente, sono definite *adhyātmika*. Le sofferenze *adhibhautika* sono quelle generate dalle altre entità viventi, come, ad esempio, un serpente o un leopardo, mentre quelle sofferenze causate dall’eccessiva pioggia o da disastri naturali, sono dette *adhidaivika* perché attinenti ai *deva*. *Anudvigna-manāḥ* si riferisce a una persona che, affrontando questi patimenti, pensa: ‘Ciò che mi accade è dovuto alle mie precedenti attività (*prārabdha-karma*) che ora mi portano a soffrire.’ Consapevole di ciò, introspektivamente comprende che il suo soffrire è causato dal suo *prārabdha-karma*, e ne parla apertamente e senza duplicità nel caso in cui gli viene esplicitamente richiesto. In ogni caso, il suo viso non mostra agitazione, anche dinanzi a questi patimenti. L’imperturbabilità caratterizza chi è esperto nell’interpretare questi sintomi. Tuttavia è ovvio comprendere quando un imitatore manifesta artificialmente questi sintomi di tolleranza: chi è esperto riconosce un simulatore. Analogamente colui che rimane libero dai desideri al presentarsi di una situazione felice, consapevole che quel godimento scaturisca da

attività precedenti (*prārabdha-bhoga*), contempla quanto gli sta accadendo, sia interiormente sia esternandolo agli altri. Questa risposta è comprensibile anche agli eruditi. Per chiarire quali sono precisamente i sintomi a cui si riferisce, questo *śloka* descrive tali persone come:

- 1) *vīta-rāga*, che rimangono distaccate dalla felicità,
- 2) *vīta-bhaya*, che non temono l'aggressione di qualche belva tipo il leopardo,
- 3) *vīta-krodha*, che non s'incolleriscono neppure verso chi giunge innanzi a loro per attaccarli o ucciderli, come Jaḍa Bhārata che non ebbe paura né rabbia quando il malfattore Vṛṣala lo condusse dalla divinità di Devī-Kālī per offrirlo come sacrificio umano.

### Prakāśikā-vṛtti

Una persona, il cui cuore non è turbato dai tre tipi di sofferenza *adhyātmika*, *adhibhautika* e *adhidaivika*, che non desidera ottenere la felicità, e non si esalta quando sopraggiunge, è definita *sthita-prajñā*.

*na prahṛṣyet priyaṃ prāpya / nodvijet prāpya cāpriyam*  
*Stira-buddhīr asammūḍho / brahma-vid brahmaṇi sthitaḥ*  
(Gītā 5.20)

‘Una persona che non diventa euforica quando ottiene ciò che le è favorevole o caro, è definita *sthita-prajñā*.’ L'esempio più adatto è la storia della vita di Bhārata Mahārāja, riportata nello *Śrīmad-Bhāgavatam*. Bhārata Mahārāja adorava Bhagavān in solitudine nella foresta dopo aver rinunciato al proprio regno. Nell'ultima parte della sua vita si affezionò a un cerbiattino e, a causa dello stato mentale in cui si trovava quando lasciò il corpo, rinacque nella vita successiva con un corpo da cerbiatto. Tuttavia ricordava la sua vita precedente e quindi si separò dalla compagnia della famiglia e degli amici, e trascorse la sua vita nei rifugi dei saggi, ascoltando gli argomenti riguardanti Śrī Bhagavān. Per aver adorato Bhagavān nella sua vita precedente, rinacque poi nella casa di un *brāhmaṇa* devoto e

religioso. Internamente egli ricordava sempre Śrī Bhagavān, ma esternamente si comportava in modo strano fingendosi un folle: ciò nonostante suo padre tentò di fargli imparare i *Veda*. Jaḍa Bhārata, questo era il suo nuovo nome, tollerava i maltrattamenti e gli insulti della matrigna, dei fratellastri e dei parenti, rimanendo estaticamente assorto nell'adorazione di Bhagavān.

Una volta, Vṛṣalarāja, il re dei ladri, avvertì fortemente la paternità e desiderò un figlio. Pensò per questo di offrire alla sua adorabile divinità Bhadra Kālī, un essere umano che fosse privo di ogni difetto fisico. Aveva precedentemente rapito una persona per il suo fine, ma questi era riuscito a fuggire. Durante la ricerca di una persona idonea, il re dei ladri scorse il *mahā-bhāgavata* Jaḍa Bhārata, intento a proteggere i campi della sua famiglia. Il re fu felice quando vide che Jaḍa Bhārata era stato benedetto con un corpo adatto per il sacrificio. Seguendo le regole dei sacrifici umani, nutrì Jaḍa Bhārata, lo decorò con polvere gialla, ghirlande e sandalo, e alla fine lo presentò a Kālī Devī come 'agnello' sacrificale. Anche dopo aver visto, ascoltato e compreso quanto stava accadendo, *parama-bhāgavata* Jaḍa Bhārata non provava né paura né rabbia. Al contrario, fisso nel ricordo di Bhagavān, era privo di ansietà.

Nel momento in cui i ladri erano pronti a servire la testa di Jaḍa Bhārata, Kālī Devī stessa apparve in una forma feroce, producendo un suono tumultuoso. Strappò la spada dalla mano del re Vṛṣala e decapitò lui e i suoi servitori. Dopo aver bevuto il loro sangue, la dea danzò e giocò con le loro teste come fossero palloni. Alla fine, con grande affetto, disse a *mahā-bhāgavata* Jaḍa Bhārata di tornare tranquillamente sul suo cammino. Questa divinità di Bhadra Kālī è ancora oggi presente a Kurukṣetra. Mentre esponeva la storia di Jada Bhārata, Śukādeva Gosvāmī disse a Mahārāja Parīkṣit: "Bhagavān Śrī Viṣṇu, colui che impugna il *sudarśana cakra*, è la morte della morte personificata ed è sempre ansioso di prendersi cura dei Suoi *bhakta*. O Viṣṇudatta, Egli protegge in tutto questi *parama-bhāgavata paramahansa*

liberi dalla falsa identificazione con il corpo, avendo essi assolto il difficile compito di sciogliere il nodo degli attaccamenti mondani. Il loro cuore è sempre assorto nel fare del bene a tutte le entità viventi, non fanno del male agli altri e neppure nutrono inimicizia verso qualcuno. Questi *paramahansa*, che accettano il rifugio dei piedi di loto di Śrī Bhagavān, non sono mai turbati, neppure nell'attimo della loro esecuzione. Non c'è nulla di sorprendente in questo.”

ŚLOKA 57



*yaḥ*: colui che – *anabhisnehaḥ*: è privo di eccessivo attaccamento – *sarvatra*: in ogni situazione – *tat tat*: qualsiasi – *prāpya*: ottenimento – *śubha*: sia favorevole – *aśubha*: che sfavorevole – *na abhinandati*: e non gioisce – *na*: né – *dveṣti*: odia – *tasya*: la sua – *prajñā*: intelligenza – *pratiṣṭhitā*: è ben fissa.

**‘Colui che non è soggiogato da affetti mondani, che non gioisce nel guadagno e non disperera nella perdita, è conosciuto come una persona dall’intelligenza fissa.’**

**Bhāvānuvāda**

Qui il termine *anabhisnehaḥ* delinea l’emancipazione da tutti gli affetti nati dalle designazioni materiali. Queste persone, certamente, nutrono dell’affetto dovuto alla compassione, ma è comunque libero da ogni designazione materiale. Essi non si compiacciono delle situazioni piacevoli come, ad esempio, essere onorati o ricevere del cibo squisito, né glorificano le persone da cui li ricevono dicendo: ‘Sei una persona altamente *dharmica* e hai reso un grande servizio ai *paramahansa*. Che tu possa

essere felice.’ Neppure dovuto a una situazione spiacevole, provano avversione e lanciano maledizioni al loro avversario, del tipo: ‘Tu, persona peccaminosa! Vai all’inferno!’ L’intelligenza di queste persone è completamente assorta nel *samādhi*. Infatti sono definiti *sthīta-prajñā*.

### Prakāśikā-vṛtti

L’affetto è di due tipi: 1) in relazione al corpo (*sopādhika-sneha*), e 2) in relazione a Śrī Bhagavān (*nirupādhika-sneha*). *Sopādhika-sneha* è rilevabile nelle persone comuni che si identificano con il loro corpo. Coloro che sono *sthīta-prajñā* sono invece liberi da tale identificazione: perciò non soggetti a *sopādhika-sneha*, e sono pervasi invece di *nirupādhika-sneha*. Sono i benefattori di tutte le entità viventi. Questo *sneha* innato perdurerà sempre nel loro cuore, ma raramente si manifesta esternamente. Si evidenzia in determinate circostanze, ma le persone ordinarie non possono notarlo.

### ŚLOKA 58



*ca*: e – *yadā*: quando – *indriyānī*: il *muni* può ritrarre i suoi sensi – *indriyā-arthebhyah*: dagli oggetti dei sensi – *sarvaśaḥ*: completamente – *iva*: come – *ayam*: questa – *kūrmah*: tartaruga – *samharte*: ritrae – *tasya*: i suoi – *angānī*: arti – *prajñā*: la sua intelligenza – *pratiṣṭhitā*: è ben fissa.

***‘Quando una persona è capace di ritrarre completamente, e a suo piacimento, i sensi dagli oggetti materiali, alla stregua di una tartaruga che ritrae i suoi arti nel guscio, solo allora si denota la sua ferma intelligenza.’***



**Bhāvānuvāda**

Śrī Bhagavān risponde alla domanda di Arjuna dicendo: ‘*kim āsīt*’ “Come si siede?”, con questo *śloka* che comincia con la parola *yadā*.

*Indriyārthebhyaḥ* significa che, proprio come una persona può ritrarre il proprio udito dal relativo oggetto, ossia il suono, similmente il modo di essere (*āsana*) di colui che è *sthita-prajñā* è di possedere la facoltà di ritrarre i propri sensi dagli oggetti esterni e di fissarli nella sua mente indisturbata.

Per illustrare chiaramente tale concetto, si ricorre all’esempio della tartaruga. Proprio come la tartaruga può ritrarre nel proprio guscio il viso, gli occhi, le zampe, e così via, anche una persona *sthita-prajñā* può ritrarre i propri sensi dagli oggetti materiali.

ŚLOKA 59



*dehinaḥ*: per le persone incarnate – *nirāhārasya*: che pratica-no la ritrazione dei sensi (ad esempio, il digiuno) - *viṣayāḥ*: gli oggetti materiali – *vinivartante*: sono costretti a ritrarsi – *asya*: per questa persona – *rasaḥ*: c’è un gusto – *api*: tuttavia – *dr̥ṣtvā*: avendo realizzato – *param*: il Paramātmā, l’Anima Suprema – *rasa-varjam*: non c’è nessun gusto per gli oggetti materiali – *nivartate*: termina automaticamente.

**‘Colui che s’identifica con il corpo può ritrarre artificialmente i sensi dai loro relativi oggetti, anche se il gusto per il piacere dei sensi persiste. Ma per colui che ha un’intelligenza fissa, avendo realizzato il Paramātmā, il gusto per gli oggetti materiali cessa automaticamente.’**

### Bhāvānuvāda

Qualora si sollevasse il dubbio che anche le persone sciocche o meno intelligenti possono diventare distaccate dagli oggetti dei sensi facendo digiuno o ammalandosi, Śrī Bhagavān chiarisce la questione nel presente *śloka* che inizia con *viṣayāḥ*. Il termine *rasa-varjam* indica, infatti, che questo tipo di persone non si libera dal desiderio di gratificare i propri sensi. Al contrario, il loro gusto per gli oggetti dei sensi continua a persistere. Colui che è *sthita-prajñā*, invece, cessa di desiderare tali oggetti perchè ha una realizzazione diretta del Paramātmā. Non v'è difetto in questa definizione. Coloro che non sono capaci di realizzare il sé sono ancora *sādhaka* (praticanti); non sono *siddha*, anime perfette.

### Prakāśikā-vṛtti

A volte le persone comuni trattengono i propri sensi a causa di una malattia o perché praticano l'*hatha-yoga* o il digiuno. Ma il desiderio di godere degli oggetti dei sensi permane nel loro cuore. E' impossibile eliminare tale desiderio senza avere *bhakti* per Śrī Bhagavān. A questo proposito Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura scrive: 'La pratica volta a non indulgere nella gratificazione dei sensi, attraverso il processo di *nirāhāra* (forzarsi a rimanere lontani dagli oggetti dei sensi), è indicata solo per le persone meno intelligenti. Questa pratica viene seguita dalle *jīve* che identificano il proprio sé con il corpo. Anche l'*aṣṭāṅga-yoga* fornisce un'opportunità, per chi non possiede ancora *sukṛti* sufficienti, di rinunciare agli oggetti dei sensi, impegnandosi in *yāma*, *niyama*, *āsana*, *prāṇāyama* e *pratyāhara*.

Questo processo non è accettato da chi è uno *sthita-prajñā*, il quale, dopo aver realizzato direttamente (vedendone il viso) la bellezza di *parama-tattva* Bhagavān, è attratto da Lui e abbandona ogni propensione per gli oggetti materiali. Anche se attraverso il processo di *nirāhāra* le persone meno intelligenti hanno la possibilità di disciplinare i sensi, le *jīve* non riescono comunque a ottenere l'eterno bene se non seguono il processo della *rāga-*

*mārga*, lo *yoga* dell'amore e della devozione spontanea.

Quando una persona raggiunge lo stadio di *rāga* (attrazione a Krishna), realizza un oggetto di attrazione superiore e così naturalmente abbandona i piaceri inferiori.'

ŚLOKA 60

ॐ कृष्ण ॥ १० ॥ ६० ॥  
ॐ कृष्ण ॥ १० ॥ ६० ॥  
ॐ कृष्ण ॥ १० ॥ ६० ॥

*kaunteya*: O figlio di Kuntī – *pramāthīni*: irrequietezza – *in-driyāṇi*: dei sensi – *hi*: di fatto – *prasabham*: forzatamente – *haranti*: rapisce – *manaḥ*: la mente – *api*: persino – *puruṣasya*: di un uomo – *vipaścitaḥ*: che possiede conoscenza e discriminazione – *yataṭaḥ*: che si sta sforzando per la liberazione.

**'O Kaunteya, i sensi irrequieti possono rapire con la forza persino la mente di un uomo che conosce e discerne e che si sta sforzando di raggiungere la liberazione.'**

**Bhāvānuvāda**

Và oltre la capacità del *sādhaka* sforzarsi molto attentamente per raggiungere il controllo dei sensi. Non si può diventare *sthīta-prajñā* senza aver raggiunto tale dominio sui sensi. Controllare completamente i sensi irrequieti e agitati è come controllare il vento.

Tuttavia secondo le istruzioni di Śrī Caitanya Mahāprabhu, persino questo compito difficile diventa molto facile quando s'impegnano i sensi nel servizio a Śrī Bhagavān.

Si può imparare a impegnare i sensi controllati nel servizio a Śrī Bhagavān osservando le attività quotidiane di Ambarīṣa Mahārāja, descritte nello *Śrīmad-Bhāgavatam*  
*sa vai manaḥ kṛṣṇa-padāravindayor*

Secondo Capitolo

*vacāmsi vaikuṅṭha-guṇānuvarṇane  
karau harer mandira-mārjanādiṣu  
śrutim cakārācyuta-sat-kathodaye*

*mukunda-lingālaya-darśane dṛsau  
tad-bhṛtya-gātra-sparśe 'nga-sangamam  
ghrāṇam ca tat-pāda-saroja-saurabhe  
śrīmat-tulasyā rasanām tad arpite  
pādau hareḥ kṣetra-padānusarpaṇe*

*śiro hṛṣīkeśa-padābhivandane  
kāmaṁ ca dāsyē na tu kāma-kāmyayā  
yathottamaśloka-janāśraya ratiḥ  
(Śrīmad-Bhāgavatam 9.4.18-20)*

‘Ambarisa Mahārāja era sempre impegnato nell’adorazione di Śrī Krishna con la mente fissa nel ricordo dei Suoi piedi di loto; con la lingua impegnata a descrivere il nome, la forma, le qualità e i passati tempi di Śrī Bhagavān; con le orecchie ad ascoltare gli argomenti riguardanti Bhagavān; con gli occhi a contemplare la Sua bellissima forma di Divinità; col tatto a gustare la felicità di servire i piedi di loto dei *bhakta* di Bhagavān; con le narici ad annusare il profumo di *tulasī* e del sandalo offerto ai piedi di loto di Bhagavān; con i piedi a circondurre la Sua dimora; e con la testa a offrire omaggi a Bhagavān e ai Suoi *bhakta*.

In questo modo egli controllò tutti i sensi e li impegnò al servizio di Bhagavān.’ E’ molto benefico e propizio che i *bhakta* seguano tale cammino.

ŚLOKA 61

•••••  
•••••  
•••••  
•••••

*āsīta*: egli deve situarsi – *sahyāmya*: tenendo sotto controllo – *tāni-sarvāṇi*: tutti i sensi – *yuktaḥ*: connessi alla devozione – *mat-paraḥ*: mio devoto – *hi*: poiché – *yasya*: una persona – *indriyāṇi*: i cui sensi – *vaśe*: sono controllati – *tasya*: la sua – *prajñā*: intelligenza – *pratiṣṭhitā*: è completamente fissa.

**‘Perciò bisogna sottomettere i sensi arrendendosi a Me nella bhakti-yoga e accettare il Mio rifugio. Solamente la persona, i cui sensi sono controllati, è fissa nell’intelligenza.’**

### Bhāvānuvāda

‘Qui il termine *mat-paraḥ* significa il Mio *bhakta*, perché non vi è altro modo per raggiungere il dominio sui sensi se non intraprendendo la *bhakti* per Me.’ Questa istruzione appare ovunque nel proseguo della *Gītā*.

Tale concetto è affermato anche da Uddhava nello *Śrīmad-Bhāgavatam* 11.29.2-3:

*prāyaśaḥ puṇḍarīkākṣa / yuḥjanto yogino manaḥ  
viśīdanty asamādhānān / mano-nigraha-karṣītāḥ  
athāta ānanda-dughaṁ padāmbujāṁ  
haṁsāḥ śrayeraṁ aravinda-locana  
sukhaṁ nu viśveśvara yoga-karmabhis  
tvan-māyayāmī vīhatā na māninaḥ*

‘O Krishna dagli occhi di loto, gli *yogī* generalmente falliscono nel tentativo di controllare la loro mente; dopo essersi impegnati per un breve periodo, sopraggiungono stanchezza e frustrazione. Perciò gli esperti nel discernere tra ciò che è sostanziale e ciò che non lo è, si rifugiano esclusivamente ai Tuoi piedi di loto, piedi che donano un illimitato piacere a tutti, essendo il fulcro della felicità.’

Per palesare la differenza tra un *sādhaka* e uno *sthita-prajñā*, Śrī Krishna dice ‘*vaśe hi*’, a indicare che i sensi di uno *sthita-prajñā* sono sotto controllo.

**Prakāśikā-vṛtti**

E' possibile sfuggire alle angherie di una banda di ladri trovando rifugio da un re valoroso. Appena i ladri ne diventano coscienti, anch'essi si arrendono al re. I sensi della *jīvātmā* sono simili a una banda di ladri, e sono controllati solo quando accettano il rifugio di Antaryāmī Bhagavān, Śrī Hṛṣīkeśa. Il controllo dei sensi avviene in modo semplice e naturale, adottando la *bhakti*. E' scritto negli *śāstra*:

*hṛṣīkeśe hṛṣīkāṇi / yasya sthairyā-gatāni hi  
sa eva dharyam āpnoti / saṁsāre jīva-cañcale  
(Caitanya-caritāmṛta, Madhya-līlā 24.184)*

'In questo mondo i sensi son sempre soggetti ad essere agitati ed è quindi molto difficile controllarli, ma coloro che sono impegnati, con tutti i loro sensi, nel servizio a Śrī Hṛṣīkeśa, il controllo dei sensi, diventano controllati e stabili naturalmente.'

ŚLOKA 62

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
पुंसोऽपि ननु भगवतोऽङ्ग-  
विषयान् विषयान् विषयान् ।  
सङ्गात् सङ्गात् सङ्गात् ।  
कामात् कामात् कामात् ।  
क्रोधात् क्रोधात् क्रोधात् ।  
अभिय्याते अभिय्याते ।

*puṁsaḥ*: per una persona – *dhyāyataḥ*: che contempla – *viṣayān*: gli oggetti dei sensi – *saṅgaḥ*: l'attaccamento – *upajāyate*: si manifesta – *teṣu*: verso di essi – *saṅgāt*: dall'attaccamento – *kāmaḥ*: il desiderio – *sañjāyate*: scaturisce – *kāmāt*: dal desiderio – *krodhaḥ*: la collera – *abhijāyate*: si sviluppa.

*'Meditando sugli oggetti dei sensi si sviluppa attaccamento. L'attaccamento fa nascere il desiderio, che alla fine conduce alla collera.'*

**Bhāvānuvāda**

Bhagavān Śrī Krishna dice: "Il controllo della mente è il



ne di ogni bene. Perdendo la memoria, smarrisce l'intelligenza (*buddhi-nāśaḥ*) e il comportamento consono. Subito dopo la *jīva* ricade nella vita materiale.

### Prakāśikā-vṛtti

In effetti la mente è il re, il governatore e il fattore che sollecita i sensi. Perciò controllandola, automaticamente vengono controllati i sensi esterni. Per questo nei *Veda* c'è scritto:

*yadā pancāvatiṣṭhante jñānāni manasā saha  
buddhiś ca na viceṣṭati tām āhuḥ paramām gatim  
(Kaṭha Upaniṣad 2.3.10)*

‘Se una persona controlla le cinque percezioni acquisite tramite i sensi (*pañca-jñānendriya*), la mente e l'intelligenza, otterrà la destinazione suprema. Se, invece, la mente e gli altri sensi non sono sottomessi, dovrà vagare nel ciclo di nascite e morti ripetute.’ Questo è confermato anche nello *Śrīmad-Bhāgavatam* 11.21.19-21:

*viṣayeṣu guṇādhyāsāt / puṁsaḥ sangas tato bhavet  
sangāt tatra bhavet kāmāḥ / kāmād eva kalir nṛṇām*

‘Quando una persona contempla le qualità degli oggetti dei sensi, nasce l'attaccamento ad essi. Dall'attaccamento nascono i desideri, e i desideri non soddisfatti portano al litigio.’

*kaler durviśahaḥ krodhas / tamas tam anuvartate  
tamasā grasyate puṁsaś / cetanā vyāpinī drutam*

‘Dal litigio nasce la rabbia, la rabbia causa delusione e, quando una persona è delusa, la sua capacità di discriminare tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato svanisce.’

*tayā virahitaḥ sādho / jantuḥ śūnyāya kalpate  
tato 'sya svārtha-vibhraṁśo / mūrcchitasya mṛtasya ca*

‘O persona gentile, con la perdita di discriminazione, una persona diventa simile alla materia inerte e, da quella condizione, questi scivola negli stadi di incoscienza (inerzia) diventando quasi simile ad un morto. In questo modo si manca lo scopo supremo della vita.’



Se qualcuno tenta forzatamente di sottomettere i propri sensi senza aver controllato la mente, il risultato che ne trae è alquanto spiacevole. Per poter controllare la mente è imperativo dirigerla nell'adorazione di Bhagavān seguendo delle pratiche specifiche. Di conseguenza l'affermazione di Śrī Krishna contenuta nella *Gītā* (2.61): *tāni sarvāṇi saṁyamya*, è assolutamente logica.

ŚLOKA 64



*vidheya-ātmā*: una persona dai sensi controllati – *tu*: tuttavia – *vimuktaiḥ*: che è libera – *rāga*: dall'attaccamento – *dveṣa*: e dall'avversione – *adhigacchati*: ottiene – *prasādam*: la misericordia (pace) – *caran*: anche mentre gioisce – *viṣayān*: degli oggetti dei sensi – *indriyaiḥ*: tramite i sensi – *ātmā-vaśyaiḥ*: che sono sotto il suo controllo.

***'Tuttavia una persona dai sensi controllati, libera dall'attaccamento e dall'avversione, raggiunge la pace mentale anche mentre gioisce dei vari oggetti tramite i suoi sensi.'***

**Bhāvānuvāda**

Arjuna aveva chiesto in precedenza: “Come si comporta una persona che è *sthita-prajñā*?” In risposta a quella domanda Śrī Bhagavān pronuncia il presente *śloka* che inizia con *rāga*. Poiché la mente non può acquisire direttamente gli oggetti materiali, non vi è dunque errore nell'acquisirli tramite i sensi controllati. *Vidheyātma* identifica uno che ha la mente (*ātmā*) fissa sulle istruzioni di Bhagavān.

*Prasādam adhigacchati* indica che non c'è errore se le persone qualificate accettano gli oggetti materiali. Anzi va a loro

credito, perché considerano tutto in relazione a Bhagavān. Una persona *sthita-prajñā* ha la facoltà di accettare o trascurare gli oggetti dei sensi, e può essere motivata o meno nell'accettarli. In ogni caso tutto è favorevole per lei.

### Prakāśikā-vṛtti

Anche quando i sensi esterni sono controllati mantenendoli lontani dagli oggetti dei sensi, la mente comunque pensa ad essi. Questa rinuncia è definita *phalgu* (inutile) o *markaṭa-vairāgya* (la rinuncia delle scimmie). Questo è stabilito nella *Gītā* 3.6: *'karmendriyāṇi saṁyamya*.

Quando un *sādhaka* pratica una rinuncia appropriata (*yukta-vairāgya*) e adora Śrī Bhagavān, controlla la sua mente e l'immerge nel pensiero della sua adorabile divinità.

Raggiunto questo stadio, non vi è errore nell'accettare quegli oggetti favorevoli alla sua pratica e rigettare quelli sfavorevoli.

### ŚLOKA 65



*prasāde*: nell'ottenere la misericordia – *hāniḥ*: diminuzione – *sarva-duḥkhānām*: di tutte le sofferenze – *upajāyate*: avviene – *buddhiḥ*: l'intelligenza – *asya*: di questa persona – *prasanna-cetasah*: dalla mente chiara – *hi*: certamente – *āśu*: molto presto – *paryavatiṣṭhate*: diventa fissa in ogni aspetto.

***'Quando si consegue questa pace, giunge la fine della sofferenza. Come risultato di ciò, l'intelligenza della persona pura di mente diventa presto stabile nel raggiungimento dello scopo ultimo.'***

### Bhāvānuvāda

*Buddhiḥ paryavatiṣṭhate* significa che, sotto ogni punto di vista, la sua intelligenza diventa stabile e fissa nel conseguimento dello scopo desiderato. Vive felice, indipendentemente dal fatto che accetti o meno gli oggetti dei sensi.

*Prasanna-cetasah* evidenzia che la soddisfazione della mente proviene solo dalla *bhakti*. Ciò è stato vividamente spiegato nel Primo Canto dello *Śrīmad-Bhāgavatam* in cui emerge l'insoddisfazione della mente di Vyāsadeva nonostante avesse scritto il *Vedānta-sūtra*. Tuttavia, dopo aver seguito le istruzioni di Śrī Nārada, la sua mente divenne felice con la pratica della *bhakti* esclusiva.

### Prakāśikā-vṛtti

La mente può essere compiaciuta solamente con la *bhakti*, rendendo il servizio devozionale a Śrī Bhagavān. La *bhakti* rimuove le sofferenze e, in breve tempo, una persona diventa facilmente assorta sui piedi di loto della sua *iṣṭadeva*. Questo è stato descritto anche nello *Śrīmad-Bhāgavatam*, nel dialogo tra Vyāsa e Nārada, in particolare dai versi '*dhṛta-vratena mayā* (1.4.28)' fino a '*yamādibhir yoga-pathaiḥ kāma-lobha-hato muhuḥ* (1.6.35)'. Tali *śloka* sono molto rilevanti, riguardo questo argomento. Comunque, seguite le istruzioni di Śrī Nārada, la mente di Vyāsa diventò felice grazie alla pratica della *bhakti* esclusiva.

Quando il *sādhaka* pratica *yama* e *niyama* dell'*aṣṭāṅga-yoga* (gli otto stadi di *yoga*), la mente, che è sempre sotto il controllo della lussuria e dell'avidità, ottiene un certo livello di felicità e pace. Tuttavia non c'è paragone tra tale stato e l'immediato e immenso piacere ottenuto col servizio a Bhagavān Śrī Krishna.

A questo proposito è opportuno ragionare sugli esempi di Saubhari Rishi, Yayāti Mahārāja, Viśvāmītra Muni e altri. Saubhari Rishi era incapace di controllare la mente, nonostante compisse grandi austerità, immerso nelle acque della Yamunā,

da diecimila anni. La sua mente si agitò dopo aver visto due pesci accoppiarsi. Egli emerse dall'acqua per sposare le cinquanta figlie di Māndhātā Mahārāja, ma la sua lussuria rimase ancora insoddisfatta, anche dopo aver gioito con loro, espandendosi in cinquanta forme. Alla fine raggiunse lo scopo desiderato del controllo sui sensi tramite l'adorazione di Śrī Bhagavān. Yayāti Mahārāja non era in grado di controllare la propria mente nonostante i molti tentativi. Scambiò la sua vecchiaia con la giovane età del figlio Puru, e gioì per molti anni, ma i suoi desideri lussuriosi crebbero, proprio come il *ghee* nutre il fuoco. Non poté raggiungere la pace, fino a quando non riuscì a fissare la mente sull'adorazione di Bhagavān.

Sebbene Viśvāmītra Muni fosse impegnato in severe penitenze, praticando il controllo della mente (*śama*) e il controllo dei sensi (*dama*), e riuscendo ad assoggettare i sensi, abbandonò le sue penitenze dopo aver sentito il suono delle cavigliere di Menaka, dedicandosi totalmente ad attività lussuriose. Alla fine, la sua mente agitata trovò pace solo nell'adorazione di Bhagavān. Tale conclusione trova verifica, in particolar modo, nel dialogo tra Vyāsa e Nārada all'interno del Primo Canto dello *Śrīmad-Bhāgavatam*. Veda-Vyāsa aveva già suddiviso i *Veda* in quattro parti e scritto il *Mahābhārata*, i *Purāṇa* e il *Vedānta-sūtra*, ma nonostante avesse esposto la conoscenza del *dharma* e di altri argomenti per il bene delle persone comuni, la sua mente era rimasta insoddisfatta. Non comprendendone il motivo, interrogò il suo maestro spirituale, Devarishi Nārada.

Śrī Nārada rispose:

*śrī-nārada uvāca*  
*bhavatānudīta-prāyaṃ / yaśo bhagavato 'malam*  
*yenaivāsau na tuṣyeta / manye tad darśanam khilam*  
*yathā dharmādayaś cārthā / muni-varyānukīrtitāḥ*  
*na tathā vāsudevasya / mahimā hy anuvarṇitāḥ*  
*(Śrīmad-Bhāgavatam 1.5.8-9)*

'O grande saggio, tu hai descritto il processo del *dharma* e

del *jñāna* che considero incompleto e insignificante ma non hai chiaramente esposto e glorificato i più purificanti passatempi di Śrī Bhagavān. Śrī Bhagavān non può essere compiaciuto finché non si glorificano i Suoi passatempi che si manifestano naturalmente nella mente purificata dal compimento della *bhakti*.”

Seguendo le istruzioni di Nārada Muni, praticando il *bhakti-yoga*, Vyāsa fu capace di vedere, nel suo cuore purificato, tutti i meravigliosi passatempi di Śrī Krishna, colmi di *aiśvarya* (opulenza) e di *mādhurya* (dolcezza). Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* consiste nelle attività di Śrī Krishna che Vyāsa realizzò in *samādhi*.

*yasyām vai śrūyamāṇāyām / kṛṣṇe parama-pūruṣe  
bhaktir utpadyate puṁsaḥ / śoka-moha-bhayāpahā  
(Śrīmad-Bhāgavatam 1.7.7)*

‘Studiando lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, nel cuore si manifesta immediatamente la *bhakti* per Vrajendranandana Śrī Krishna, e il lamento, la delusione e la paura andranno dispersi. Solamente allora Śrī Krishna sarà catturato dal cuore del *bhakta*.’

#### ŚLOKA 66

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
अयुक्तस्य बुद्धिश्चैव न ।  
न भवान्महात्मनो मेव ।  
नैव कश्चिन्मया श्रुतः ॥

*ayuktasya*: per chi non ha relazione col Signore – *na asti*: non c’è – *buddhiḥ*: intelligenza spirituale – *ca*: e – *ayuktasya*: per una persona non in relazione – *na bhāvanā*: non ci può essere meditazione su Parameśvara – *ca*: e – *abhāvayataḥ*: per chi non è meditativo – *na*: non c’è – *śāntiḥ*: pace – *aśāntasya*: per il non pacifico – *kutaḥ*: dov’è – *sukham*: la felicità?

**‘Una persona, dalla mente incontrollata e priva di intelligenza relativa all’*ātmā*, non è in grado di raggiungere la pace,**

*poichè incapace di meditare su Parameśvara. Senza la pace com'è possibile ottenere la felicità?'*

### Bhāvānuvāda

Śrī Krishna pronuncia questo *śloka*, che inizia con *nāstī*, per rafforzare indirettamente la conclusione dello *śloka* precedente. L'intelligenza di una persona dalla mente incontrollata non potrà diventare fissa nel sé. Questi è *ayukta* (privo di intelligenza) e non è in grado di meditare su Parameśvara. *Abhāvayataḥ* significa che chi non medita non può ottenere la pace. In altre parole, non può distaccarsi dagli oggetti dei sensi. Una persona così distratta non può trovare felicità né piacere nel sé.

### ŚLOKA 67

hiḥ + vāyuḥ | iṅvā + nāvam |  
ambhasi | iva | tad + manaḥ |  
asya | yat | anuvidhīyate |  
caratām | indriyāṅām |  
harati | prajñām

*hi*: certamente – *vāyuḥ*: il vento – *harati*: porta via – *nāvam*: una nave – *ambhasi*: sull'acqua – *iva*: similmente – *tad manaḥ*: la mente – *asya*: di una persona – *yat*: che – *anuvīdhīyate*: segue – *caratām*: mentre desidera gli oggetti – *indriyāṅām*: dei sensi – *harati*: porta via – *prajñām*: la sua intelligenza.

*'Proprio come il vento sospinge una nave sull'acqua, uno qualsiasi dei sensi può deviare la mente incontrollata di una persona e privarla della sua intelligenza.'*

### Bhāvānuvāda

Una persona che ha la mente irrefrenabile, è privata della sua intelligenza. Śrī Bhagavān lo sancisce pronunciando questo *śloka* che inizia con la parola *indriyāṅām*. 'Quando una persona viene coinvolta anche solo da una delle sue facoltà sensoriali

che indugia sull'oggetto relativo ad essa, con la mente coinvolgerà inevitabilmente anche tutte le altre facoltà. In questo stato, la mente agisce come il vento sfavorevole che porta alla deriva la nave, perché carpisce l'intelligenza della persona.

ŚLOKA 68

tas māḥ mahābāho  
yasya indriyāṇi nigrhītāni  
sarvaśaḥ indriya-arthebhyaḥ  
tasya prajñā pratiṣṭhitā

*tas māḥ*: perciò – *mahā-bāho*: o potente conquistatore – *yasya*: una persona i cui – *indriyāṇi*: sensi – *nigrhītāni*: sono trattenuti – *sarvaśaḥ*: in ogni aspetto – *indriya-arthebhyaḥ*: dagli oggetti dei sensi – *tasya*: la sua – *prajñā*: intelligenza – *pratiṣṭhitā*: è fissa.

*‘Perciò grande conquistatore, una persona che distoglie completamente i sensi da ciò che sono preposti a percepire, è fissa nell’intelligenza.’*

**Bhāvānuvāda**

*Yasya* indica che coloro che hanno piena padronanza della mente (*nigrhīta*) sono *sthita-prajñā*. Krishna indirettamente dice ad Arjuna: ‘O Mahā-bāho, proprio come tu hai conquistato i tuoi nemici, ora devi conquistare anche la tua mente.’

ŚLOKA 69

tas yām yā niśā  
tasyām yā niśā  
tasyām yā niśā  
tasyām yā niśā

*Tasyām*: in quello stato – *yā*: che – *niśā*: che indica la not-

te – *sarva-bhūtānām*: per tutti gli esseri – *saṁyamī*: un uomo dall'intelligenza fissa – *jāgartti*: è desto – *yasyām*: lo stato in cui – *bhūtāni*: gli esseri comuni – *jāgrati*: sono desti – *sā*: che – *niśā*: è notte – *paśyataḥ*: per l'illuminato – *muneḥ*: pensatore.

***‘Lo stato illuminante di questo saggio dalla mente stabile, appare come l'oscurità per la gran parte delle persone comuni, mentre la condizione desta del seguace confuso dall'attività ininteressata è come la notte per il saggio auto controllato.’***

### **Bhāvānuvāda**

E' naturale controllare i sensi per una persona che è *sthita-prajñā*. Per questa ragione Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con *ya*. L'intelligenza è di due tipi: *ātma-pravaṇā*, l'intelligenza predisposta verso il sé o verso la realtà cosciente, e *viśaya-pravaṇā*, l'intelligenza incline verso gli oggetti materiali.

L'intelligenza *ātma-pravaṇā* è come la luce per tutte le *jīvātmā* condizionate. Proprio come una persona che dorme non sa ciò che accade, così le *jīve* confuse non sanno cosa si raggiunge con l'*ātma-pravaṇā buddhi*. Lo *sthita-prajñā*, invece, rimasto desto durante quel tipo di notte, sperimenta la felicità dell'intelligenza stabilmente situata nella realtà cosciente.

Le *jīve* condizionate rimangono deste nella *viśaya-pravaṇā buddhi* e sperimentano la felicità materiale, la sofferenza, la delusione e così via, in accordo a quanto vi sono assorti. I saggi *sthita-prajñā*, invece, non sperimentano nulla in quella notte: rimangono indifferenti alle cose che recano felicità o dolore ai materialisti e, restando distaccati, accettano solamente quelli necessari al proprio mantenimento.

### **Prakāśikā-vṛtti**

Coloro che sono *sthita-prajñā*, ottengono naturalmente la perfezione nel controllo dei sensi. Essi sono autentici *jñānī puruṣa* (persone di conoscenza). Viceversa l'intelligenza delle persone ignoranti, che identificano il corpo con l'*ātmā*, rimane



assorta negli oggetti dei sensi. Chi non resiste all'attrazione spasmodica per gli oggetti materiali, è definito un materialista o un ignorante. *Ajñānam tu niśā proktā divā jñānam udīryate*, ovvero la conoscenza è come il giorno e l'ignoranza è come la notte, si recita nello *Skanda Purāṇa*. Tutto nel regno del meraviglioso Śrī Bhagavān è meraviglioso.

Ciò che è come la notte per una persona può essere come il giorno per un'altra. Per una civetta la notte è come il giorno, mentre per molti volatili rimane notte. La civetta può vedere bene solo di notte e non durante il giorno.

In modo analogo un uomo accecato dall'ignoranza non può avere la visione dell'illuminante *tattva-jñāna*. I conoscitori dell'Assoluto, tuttavia, vedono sempre Śrī Bhagavān, la radiosa personificazione della *tattva-jñāna*. Essi non contemplan mai gli oggetti dei sensi. Proprio come la foglia del fiore di loto non si bagna mai, anche se è immersa nell'acqua, così una persona che è *sthita-prajñā* non subisce mai l'attrazione degli oggetti dei sensi, anche se vive a contatto con essi.

ŚLOKA 70

यद्वत्प्रविशन्ति अपाः समुद्रम् ।  
तद्वत्प्रविशन्ति ज्ञानिनो भगवत् ।  
अकालप्रतिष्ठम् अविद्यया यम-  
स्य सार्वभौमस्य कर्मणोः ॥ ७० ॥

*yadvat*: proprio come – *āpaḥ*: le acque – *praviśanti*: entrano  
– *samudram*: nell'oceano – *āpūryamānam*: che comunque è pieno  
– *acala-pratiṣṭham*: fisso e inamovibile – *tadvat*: similmente  
– *yam*: colui in cui – *sarve*: tutte – *kāmāḥ*: le agitazioni dei sensi  
– *praviśanti*: entrano di prepotenza – *acala-pratiṣṭham*: egli rimane

fisso e inamovibile – *saḥ*: egli – *āpnoti*: ottiene – *śāntim*: pace – *na*: non – *kāma-kāmī*: colui che è intento a soddisfare i suoi desideri.

**‘Proprio come innumerevoli fiumi si riversano nell’oceano, che mai straripa, così vari desideri fluiscono nella mente di una persona fissa nell’intelligenza, senza influenzare il suo equilibrio. Queste persone soltanto possono ottenere la pace, non quelli sempre impegnati nel soddisfare i propri desideri materiali.’**

### Bhāvānuvāda

*Nirleptā* o rimanere distaccati dagli oggetti dei sensi, identifica una persona che non è mai influenzabile, neppure se ne viene in contatto. Śrī Bhagavān argomenta a questo concetto pronunciando questo *śloka* che inizia con *apūryamāṇam*. Sebbene durante la stagione delle piogge differenti fiumi apportano acqua all’oceano, essi non lo fanno straripare. *Acala-pratiṣṭham* significa che i confini non vengono superati.

Allo stesso modo vari oggetti si presentano anche a chi è *sthita-prajñā*, ma proprio come l’acqua che, confluendo nell’oceano, non muta la sua condizione, così chi non è toccato sia dall’utilizzare gli oggetti che dall’esserne privato, è definito *sthita-prajñā*. Solo quest’ultimo ottiene *śānti*, ossia *jñāna*, la conoscenza.

### ŚLOKA 71

ॐ . . . . .  
ॐ . . . . .  
ॐ . . . . .

*yah*: quelle – *pumān*: persone – *vihāya*: abbandonano – *sarvān*: tutti – *kāmān*: i desideri materiali – *carati*: vagano – *niḥ-spr̥haḥ*: liberi dal desiderio – *nir-mamaḥ*: privi di senso di pos-

sesso – *nir-ahankārah*: privi di falso ego – *saḥ*: quelle persone – *adhigacchati*: ottengono – *śāntim*: la pace.

**‘Solamente coloro che abbandonano tutti i desideri materiali e vagano liberi dall’avidità, dal falso ego e dal senso di possesso, ottengono la pace.’**

### Bhāvānūvāda

Alcune persone perdono la fede nei loro desideri materiali e non ne gioiscono più. Śrī Bhagavān spiega questo pronunciando questo śloka che inizia con la parola *vihāya*. *Nirahankāra nirmamaḥ* significa che solo loro ottengono la pace e rimangono liberi dal falso ego e dal senso di possesso per il corpo e per gli oggetti materiali in relazione al corpo.

### ŚLOKA 72

ॐ कृष्ण उवाच ॥  
निरहङ्कारो नृणां  
निर्ममोऽसिद्धिदो  
विहाय कर्मणोऽपि  
सर्वं ब्रह्मनिर्वाणो  
सर्वथाऽप्यभयान्  
सर्वं त्यक्त्वाऽपि  
सर्वं ब्रह्मनिर्वाणो

*pārtha*: o Pārtha – *eṣā*: questa: – *sthitiḥ*: è la situazione – *brāhmī*: di chi ha ottenuto *brahma* – *na prāpya*: non ottenere – *enām*: questo stato – *vimuhyati*: si diventa confusi dalla dualità – *api*: e – *sthitvā*: essendo situati – *asyām*: in questo stato – *anta-kāle*: al momento della morte – *rcchati*: si ottiene – *brahma-nirvāṇam*: la liberazione spirituale.

**‘O Pārtha, colui che ha ottenuto questo stato spirituale (*brāmi-sthitiḥ*), non sarà più deluso. Se al momento della morte ci si situa in questo tipo di coscienza, anche per un solo momento, si otterrà la liberazione (*brahma-nirvāṇa*).’**

### Bhāvānūvāda

Śrī Bhagavān conclude il capitolo con questo *śloka* che inizia con la parola *esa*. Ottenere lo stato di *brahman* è definito *brāmī*. Se il *brahma-nirvāṇa*, o emancipazione spirituale, è raggiunta al momento della morte anche solo per aver ottenuto lo stadio di *brahman* per un solo attimo, si immagini quale potrebbe essere il risultato se la pratica per ottenere questo stato inizia sin da bambini!

In questo capitolo sono spiegati in modo particolare *jñāna* e *karma*, mentre la *bhakti* è spiegata in modo indiretto. Perciò questo capitolo è definito il sommario della *Śrī Gītā*.

**Qui termina il *Bhāvānūvāda* del *Sārārtha-Varṣiṇi Ṭika* scritto da Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura del Secondo Capitolo della *Śrīmad Bhagavad-gītā*, che dona piacere ai *bhakta* ed è accettata da tutte le persone sane.**

### Prakāśikā-vṛtti

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura dice: “La verità, contrapposta alla materia inerte, è definita *brahman*. Una persona può ottenere l’*aprākṛta-rasa* (il nettare non mondano), stabilendo il proprio sé in quella *tattva*. Lo stato di *jaḍa-mukti* (liberazione dalla coscienza inerte), che conduce all’ottenimento del *brahman*, è definita *brahma-nirvāṇa*. Alla stregua di Khaṭvāṅga Mahārāja, se una persona è capace di raggiungere quello stato al momento della morte, otterrà il *brahma-nirvāṇa*.

Questo capitolo è il sommario della *Bhagavad-gītā*. Gli *śloka* da 1 a 10 introducono la natura della persona che pone domande. Gli *śloka* 12 e 13 danno una descrizione dell’*ātmā-tattva* (lo spirito) e dell’*anātmā* (il non spirito). Dallo *śloka* 31 allo *śloka* 38 viene descritto il *niṣkāma-karma-yoga* che conduce a *jñāna* e *karma* (i doveri prescritti), e dal verso 39 al 72 vi è una descrizione del comportamento di una persona situata in questo *yoga*.”

*Śrīmad Bhagavad-gītā*

**Qui termina il *Sārārtha-Varṣiṇi Prakāśikā-Vṛtti* di Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Gosvāmī Mahārāja del Secondo Capitolo della *Śrīmad Bhagavad-gītā*.**



TERZO CAPITOLO

**Karma Yoga**

Lo yoga applicato al principio dell'azione

ŚLOKA 1

ॐ कर्मणो भक्त्या चतुर्भुजा  
सर्वकर्मणो भक्त्या चतुर्भुजा  
सर्वकर्मणो भक्त्या चतुर्भुजा  
सर्वकर्मणो भक्त्या चतुर्भुजा  
सर्वकर्मणो भक्त्या चतुर्भुजा  
सर्वकर्मणो भक्त्या चतुर्भुजा  
सर्वकर्मणो भक्त्या चतुर्भुजा  
सर्वकर्मणो भक्त्या चतुर्भुजा  
सर्वकर्मणो भक्त्या चतुर्भुजा  
सर्वकर्मणो भक्त्या चतुर्भुजा

*arjuna uvāca:* Arjuna disse – *janārdana:* o Janārdana – *cet:* se – *te:* la Tua – *matā:* considerazione – *buddhiḥ:* è quella dell'intelligenza – *jāyasī:* sarebbe meglio – *karmanāḥ:* del lavoro che produce frutti – *tat:* allora – *kim:* perché – *keśava:* o Keśava – *niyojayasi:* stai impegnando – *mām:* me – *ghore:* in questo spaventoso – *karmaṇi:* lavoro?

*‘Arjuna disse: O Janārdana, se pensi che l’intelligenza relativa alla bhakti, che si trova oltre i modi della natura, è superiore all’azione, perché allora, o Keśava, mi stai impegnando nella spaventosa attività di combattere?’*

**Bhāvānuvāda**

Questo Terzo Capitolo spiega dettagliatamente il *karma*, ossia l'azione offerta a Śrī Bhagavān priva di qualsiasi aspettativa materiale in contraccambio (*niṣkāma-bhāva*). Descrive inoltre la saggezza di una persona che desidera conquistare la lussuria (*kāma*), la collera (*krodha*) e così via.

Dagli *śloka* del capitolo precedente Arjuna ha compreso che il *guṇātītā bhakti-yoga*, che libera dall'influsso dei *guṇa*, è superiore sia al *jñāna-yoga* sia al *niṣkāma-karma-yoga*. Ora, con

un sentimento di amicizia (*sakhya-bhāva*), egli esprime ragionevolmente la sua curiosità a Śrī Bhagavān, che lo esorta a compiere il suo dovere di combattere. ‘Se quell’intelligenza risoluta (*vyavasāyātmika*) e libera dai *guṇa* (*guṇātītā*) ha una natura superiore, perché allora, o Janārdana, mi stai impegnando in questa orrenda guerra?’ *Jana* significa ‘al Tuo stesso popolo’ e *ārdana* ‘causare dolore’, quindi Janārdana significa ‘con le Tue disposizioni causerai dolore al Tuo stesso popolo’.

Inoltre Arjuna si rivolge a Krishna chiamandolo Keśava. ‘Nessuno può trasgredire il Tuo ordine, perché Tu sei Keśava, il controllore sia di Brahmā che di Mahādeva (*ka* significa Brahmā, *īśa* Mahādeva e *va* controllore).’

### Prakāśikā-vṛtti

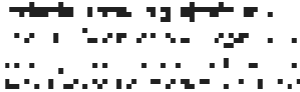
In questo *sloka* c’è un misterioso e indiretto significato racchiuso nel fatto che Arjuna abbia chiamato Śrī Krishna coi nomi Keśava e Janārdana. Arjuna chiede: “O Janārdana, prima hai detto che l’intelligenza risoluta (*vyavasāyātmika buddhi*) che si trova oltre i modi della natura (*guṇātītā*) e che è fissa nella *bhakti*, è superiore all’azione (*karma*). Perché dunque mi stai impegnando in questa orribile guerra? Gli eruditi fanno bene a chiamarti Janārdana, perché col Tuo ordine causerai dolore al Tuo stesso popolo; popolo che Ti è affezionato e che dipende da Te. Janārdana è un nome molto adatto a Te perché hai ucciso l’*asura* di nome Jana, questa è un’altra indicazione della Tua natura crudele. Anche Keśava è un nome appropriato, perché Tu hai ucciso l’*asura* Keśi. Inoltre *ka* significa Brahmā, *īśa* significa Mahādeva e *va* controllore. Com’è possibile allora che una persona insignificante come me possa trasgredire il Tuo ordine? O Prabhu, sii misericordioso con me!’ Nello *Śrī Harivaṃśa*, Śrī Rudra (Śankara), in relazione a Śrī Krishna e al Suo nome Keśava, afferma:

*ka iti bramaṇo nāma / īśo ‘ham sarva-dehinām  
āvām tavāṅga-sambhūtau / tasmāt keśava-nāma bhāk  
‘Ka è Brahmā e io sono īśa (Śankara), il controllore di tutte*



le entità viventi. Poiché entrambi siamo nati dal Tuo corpo, Tu sei Keśava.’

ŚLOKA 2



*mohayasi iva*: sembra che Tu stia confondendo - *me*: la mia - *buddhim*: intelligenza - *iva vyāmiśreṇa*: con le Tue equivoche - *vākyena*: affermazioni - *tat*: perciò - *vada*: ti prego dimmi - *ekam*: una via - *yena*: con la quale - *niścītya*: accertare - *aham*: io - *āpnuyām*: possa ricevere - *śreyah*: del bene.

**‘La mia intelligenza sembra confondersi ascoltando le Tue sfaccettate affermazioni. Ti prego, indicami precisamente quale via è più propizia per me.’**

**Bhāvānūvāda**

Śrī Bhagavān ha detto al Suo amico: ‘O *sakhe* Arjuna, è indubbio che la devozione priva degli influssi dei modi della natura (*guṇātītā bhakti*) è il processo più elevato, perché è trascendentale. Ma questa *bhakti* si può ottenere solo per la misericordia di un Mio *mahā-bhakta* che per definizione è indipendente (trascendentale ai *guṇa*) ed esclusivo (*ekāntika*); non si potrà mai raggiungere con i propri sforzi. Perciò tu devi diventare *nīstrai-guṇya*, compiendo la *bhakti* trascendentale rivolta a Me. Quando questa benedizione darà i frutti, per misericordia di un *ekāntika-maha-bhagavat* indipendente, otterrai la *guṇātītā bhakti* ma, come ho già detto, attualmente la tua eleggibilità (*adhikāra*) è quella di compiere il *karma*.’

Arjuna allora risponde: ‘Se è così, perché non mi dici inequivocabilmente d’impegnarmi solo nel *karma*? Perché mi stai

trascinando in un oceano di dubbi?’ Perciò Arjuna pronuncia questo *śloka* che inizia con *vyāmiśreṇeva*, termine che ha diverse implicazioni. Egli dice: ‘Con queste affermazioni Tu stai confondendo la mia intelligenza. Inoltre inizialmente Tu avevi detto: *karmaṇy evādhikāras te* (*Gītā* 2.47); tu hai solo le qualifiche (*adhikāra*) per compiere il *karma*, il tuo dovere prescritto.’ Poi hai aggiunto: *siddhy-asiddhyoḥ samo bhūtvā samatvaṁ yoga ucyate* (*Gītā* 2.48); quell’equanimità per cui una persona rimane indifferente al successo e al fallimento è definita *yoga*. Successivamente hai detto ancora: *buddhi-yukto jahātīha ubhe sukrta-duṣkrte tasmād yogāya yujyasva yogah karmasu kauśalam* (*Gītā* 2.50); le persone intelligenti abbandonano le attività pie ed empie ed essendo il *bhakti-yoga* lo scopo più elevato del *karma*, s’impegnano nel *niṣkāma-karma*. Qui, col termine *yoga* Tu ti stai riferendo anche a *jñāna*. Poi hai affermato: *yadā te moha-kalīlam buddhir vyatitariṣyati* (*Gītā* 2.52); quando la tua intelligenza attraverserà la densa foresta dell’illusione, Ti riferirò ancora a *jñāna*. Infatti il termine *iva* (sembra così) usato in questo *śloka*, connota la Tua affermazione come equivoca. Poiché sei misericordioso, non è Tuo desiderio confondermi. Inoltre, data la mia ignoranza, è giusto che Tu mi parli apertamente.’

La profonda spiegazione è che l’azione in virtù (*sattva-guṇa*) è più elevata di quella in passione (*rajo-guṇa*). Anche la conoscenza è situata nella virtù, ma è superiore all’azione virtuosa. La *nirguṇa-bhakti* infine, è molto più elevata della conoscenza (*jñāna*). ‘Se Tu pensi che io possa applicarmi nella *nirguṇa-bhakti*, perché allora non mi hai semplicemente istruito sulla *sattvica jñāna* con cui posso liberarmi dai legami e da questo miserevole mondo materiale?’

### Prakāśikā-vṛtti

L’azione o *karma* in *sattva-guṇa* è superiore all’azione in *rajo-guṇa*. *Jñāna* è superiore al *karma* in *sattva-guṇa*, pur interagendo anch’esso nell’ambito del *sattva-guṇa*. *Sattvāt*



*śrī bhagavān uvāca*: Śrī Bhagavān disse – *anagha*: O tu che sei privo di – *purā*: precedentemente – *proktā*: fu chiaramente detto – *mayā*: da Me – *asmin*: che questo – *loke*: che nel mondo – *dvi-vidhā*: ci sono due tipi di – *niṣṭhā*: ferma fede – *sāṅkhyānām*: quella dei filosofi analitici – *jñāna-yogena*: tramite il processo della speculazione filosofica – *yoginām*: e quella degli *yogī* – *karma-yogena*: tramite il processo dello *yoga* del *niṣkāma-karma*.

**‘Śrī Bhagavān disse: O Arjuna senza peccato, Io ho già spiegato chiaramente che in questo mondo ci sono due tipi di ferma fede: quella degli speculatori empirici, che è la via del *jñāna-yoga*, e quella degli *yogī*, ovvero di coloro che agiscono senza attaccamento al frutto delle proprie attività.’**

### Bhāvānuvāda

In risposta alla domanda di Arjuna, Bhagavān Śrī Krishna dice: ‘Se Io dicessi che il *niṣkāma-karma-yoga* e il *jñāna-yoga*, entrambi volti al raggiungimento di *mokṣa*, sono indipendenti uno dall’altro, tu Mi chiederesti di parlarti decisamente di uno di essi. Ma, come ho spiegato, i due tipi di *niṣṭhā* (ferma fede), la *karma-niṣṭhā* e la *jñāna-niṣṭhā*, sono in realtà due stadi consecutivi dello stesso percorso. In effetti, Io non ho detto che esistono due tipi di persone eleggibili a ottenere *mokṣa*.’ I due *śloka* che iniziano con: *loke ‘smin*, sono stati pronunciati appositamente.

Come spiegato nel precedente capitolo, *dvi-vidhā* indica due tipi di ferma fede (*niṣṭhā*). Riguardo tale *niṣṭhā*, Krishna afferma: “Poiché nello stadio di *jñāna* il cuore del *jñānī* è puro, la disciplina regolata (*maryādā*) può essere ottenuta con la pratica del *jñāna-yoga*. Solamente le persone che accettano questa disciplina sono ben conosciute in questo mondo come *jñānī*.” Nella *Gītā* (2.61) Śrī Krishna dice:

*tāni sarvāṇi saṁyamya / yukta āsīta mat-parah  
vaśe hi yasyendriyāṇi / tasya prajñā pratiṣṭhitā*



### Terzo Capitolo

*na anārambhāt*: non è con il trattenersi dai – *karmaṇām*: doveri prescritti – *puruṣaḥ*: che una persona – *aśnute*: ottiene – *naiṣkarmyam*: la libertà dalla reazione – *ca*: e – *na*: non è – *eva*: solo – *sannyasanāt*: con l'accettazione del *sannyāsa* – *samadhi-gacchati*: che una persona ottiene – *siddhim*: la perfezione.

***‘Senza agire come prescritto negli śāstra, una persona non può ottenere quella conoscenza che libera dall’azione e dalle sue conseguenze. Colui che ha il cuore impuro non può ottenere la perfezione semplicemente rinunciando all’azione.’***

#### Bhāvānuvāda

In questo *śloka* che inizia con *na*, Śrī Bhagavān spiega che *jñāna* non si configura in un cuore impuro. Non si può giungere al *naiṣkarmya* (la libertà dal *karma* e dalle sue reazioni), senza aver compiuto le attività prescritte negli *śāstra* (*karma*) e, conseguentemente, non si può conseguire la conoscenza (*jñāna*). Le persone dal cuore impuro non possono ottenere la perfezione semplicemente accettando *sannyāsa*, la rinuncia al *karma* prescritto.

#### Prakāśikā-vṛtti

La conoscenza trascendentale non appare fino a quando nel cuore permangono impurità, e senza *jñāna* non si può perfezionare la rinuncia (*sannyāsa*), uno degli aspetti del processo per ottenere *mokṣa*. Perciò, finchè non si ottiene *jñāna* tramite la purezza del cuore, si deve, come affermato negli *śāstra*, continuare a compiere i doveri prescritti relativi al *varṇāśrama-dharma*.

#### ŚLOKA 5

na anārambhāt karmaṇām  
puruṣaḥ aśnute naiṣkarmyam  
ca na eva sannyasanāt  
samadhi-gacchati siddhim

*hi*: certamente – *na kaścit*: nessuno – *jātu*: in nessun tempo – *tiṣṭhati*: può rimanere – *akarma-kṛt*: inattivo – *api*: neppure – *kṣaṇam*: per un momento – *sarvaḥ*: tutti – *hi*: certamente – *kāryate*: sono impegnati – *avaśaḥ*: senza sosta – *karma*: nell'azione – *guṇaiḥ*: tramite i modi – *prakṛti-jaiḥ*: scaturiti dalla propria natura.

***'Nessuno può rimanere inattivo, neppure per un momento. Tutti s'impegnano nell'azione influenzati dai modi dell'attaccamento, dell'attrazione, dell'invidia e così via, modi che scaturiscono dalla propria natura.'***

### **Bhāvānuvāda**

Coloro che hanno accettato *sannyāsa* nonostante abbiano il cuore impuro, diventano assorti nelle attività mondane e abbandonano il *karma* prescritto dagli *śāstra*. E' per questa ragione che Śrī Bhagavān pronuncia tale *śloka* che inizia con *na hi*. Anticipando la domanda di Arjuna: 'Con l'accettazione del *sannyāsa* una persona cessa di compiere le attività prescritte nei *Veda* o le attività che sono in relazione a questo mondo materiale?' Śrī Bhagavān risponde dicendo *kāryate*: 'Forzata dalla sua stessa natura, quella persona deve agire.'

### **Prakāśikā-vṛtti**

Qui il termine *sannyāsa* significa distacco dai frutti del *karma*. Questo non significa abbandonare completamente il *karma* o diventare inattivi, in quanto risulta impossibile per l'anima incarnata rinunciare completamente all'azione. E' affermato nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (6.1.44): *dehāvān na hy akarma-kṛt*, coloro che hanno il cuore impuro e che controllano i loro sensi, rimangono impegnati nel *karma* prescritto dagli *śāstra*. Tuttavia le persone dal cuore impuro e dai sensi incontrollati, rimangono attaccati all'*akarma* (il *karma* non prescritto nei *Veda*) e alle attività peccaminose (*kukarma*). E' perciò impossibile per queste persone ottenere il *sannyāsa*.

ŚLOKA 6



*saḥ vimūḍha-ātmā*: uno sciocco – *yaḥ*: che – *saṅyamya*: controlla – *karma-indriyāṇi*: gli organi di senso – *āste*: ma rimane – *smaran*: assorto – *indriya-arthān*: nelle percezioni dei sensi – *manasā*: con la mente – *ucyate*: è definito – *mithya-ācāraḥ*: un simulatore, un ipocrita.

**‘Una persona in illusione, che controlla gli organi di senso ma internamente medita sulle percezioni dei sensi, è definita ipocrita.’**

**Bhāvānuvāda**

Si potrebbe arguire: ‘Sembra che, come degli ipocriti, alcuni *sannyāsī* si mostrino assorti tenendo gli occhi chiusi e rimanendo immobili.’ In risposta Śrī Bhagavān dice: ‘Chi controlla le attività degli organi di senso (*karmendriya*) come la lingua e le mani, ma è assorto in ciò che i sensi percepiscono, fingendo di meditare, è un ipocrita e un impostore.

**Prakāśikā-vṛtti**

*tvam padārtha-vivekāya sannyasaḥ sarva-karmaṇām  
śrutyeḥa viśito yasmāt tat-tyāgī patito bhavet*

Questa ingiunzione *Vedica* tratta dal *dharmā-śāstra*, afferma che, per ottenere la conoscenza del sé (*tvam padārtha*), è essenziale rinunciare a tutti i frutti delle proprie azioni. Chi non segue questa ingiunzione è caduto. Un uomo dal cuore impuro, che accetta l’abito da *sannyāsī* e che fa mostra di sé seduto su un *āsana* dedito a meditare su Bhagavān, è perciò un falso e un *adharmico*. Mostrarsi nella società come devoti mentre si è



privi di *bhakti*, è pretenzioso. Costoro non sono solo ipocriti, ma anche impostori.

ŚLOKA 7

tuḥ tu tvayā arjuna saḥ yaḥ asa-  
ktaḥ saṅgāt nityamāyamaṅgān-  
driyāṇi manasā ārabhate karma-  
yogam niṣkāma-karma-yoga-karma-  
indriyaiḥ viśiṣyate

*tu*: tuttavia – *arjuna*: O Arjuna – *saḥ yaḥ*: colui che – *asak-  
taḥ*: senza attaccamento – *niyamya*: controlla – *indriyāṇi*: i sensi  
– *manasā*: con la mente – *ārabhate*: e inizia – *karma-yogam*: il  
processo del *niṣkāma-karma-yoga* – *karma-indriyaiḥ*: tramite  
gli organi di senso – *viśiṣyate*: è superiore.

**‘O Arjuna, secondo le ingiunzioni degli śāstra, colui che  
compie delle azioni avvalendosi degli organi sensoriali (kar-  
mendriya) ma che controlla i sensi con la mente, e che è libero  
dal desiderarne i frutti, è superiore all’ipocrita che reprime le  
proprie azioni.’**

**Bhāvānūvāda**

Questo verso c’insegna che, persino un *gṛhastha* che agisce  
in accordo agli *śāstra* è riconosciuto superiore al falso rinunciato  
descritto nel precedente. Śrī Bhagavān determina il significato  
di questo *śloka* iniziando con *yas tu*. Qui il *karma-yoga* si rife-  
risce all’azione prescritta negli *śāstra*, e *asaktaḥ* significa essere  
privi del desiderio di gioire dei frutti delle proprie azioni. Ciò  
equivale a dire che la persona che agisce in accordo alle istru-  
zioni degli *śāstra*, senza nessun desiderio per i frutti delle pro-  
prie azioni, ottiene l’obiettivo più elevato. Śrī Rāmānujācārya  
disse: ‘*asambhāvita-pramādatvena jñāna-niṣṭhād api puruṣād  
viśiṣṭah*, un capo famiglia che ha sotto controllo la conoscenza  
acquisita tramite i sensi (*jñānendriya*) e i propri organi di senso

(*karmendriya*), è migliore di un cosiddetto trascendentalista che fa mostra della sua conoscenza. Lo pseudo trascendentalista può deviare perché i suoi sensi sono in realtà fuori controllo, mentre è impossibile per un uomo di famiglia, che ha padronanza della conoscenza acquisita con i sensi, deviare o essere incurante nel compiere i doveri prescritti.

### Prakāśikā-vṛtti

Allo scopo di purificare il cuore, è imperativo svolgere le attività prescritte negli *śāstra*, senza attaccamento. Quei *sādhaka* che, dopo aver controllato i propri organi di senso (*jñānendriya*) attraverso cui si acquisisce la conoscenza (gli occhi, le orecchie e la lingua), compiono il *karma yoga* con i loro organi di senso (*karmendriya*) coi quali si esplicano le azioni (le gambe, le mani e la parola) senza desiderarne i frutti, e che sono sempre attenti e pronti, sono qualificati per raggiungere *puruṣārtha*, lo scopo supremo della forma umana.

Tali *sādhaka* che aspirano all'obiettivo trascendentale, sono superiori a quei *sādhaka* che accettano l'ordine di rinuncia (*sannyāsa*) in modo avventato, controllando forzatamente i sensi deputati all'azione (*karmendriya*), ma gioendo delle percezioni trasmesse dai sensi deputati ad acquisire la conoscenza (*jñānendriya*).

### ŚLOKA 8

tuam kuruḥ karmāḥ niyatam  
śāstrāḥ hi karmāḥ jyāyāḥ  
akarmaṇaḥ ca te prasidhyet  
na prasidhyet akarmaṇaḥ

*tvam*: tu – *kuru*: devi compiere – *karma*: i doveri – *niyatam*: secondo le regole degli *śāstra* (*sandhyā* e *upāsana*) – *hi*: certamente – *karma*: l'azione – *jyāyāḥ*: è migliore – *akarmaṇaḥ*: dell'inazione – *ca*: e – *api*: persino – *te*: il tuo – *śarīra*: corpo – *yātrā*: mantenimento – *na prasidhyet*: non può essere effettivo – *akarmaṇaḥ*: senza il lavoro.

**‘Devi compiere i tuoi doveri prescritti, come il sandhyā e l’upāsanā, perché l’azione (karma) è migliore dell’inazione (akarma). Se ti trattienei dall’agire, non sarai capace nemmeno di mantenere il tuo corpo.’**

### **Bhāvānuvāda**

‘Perciò o Arjuna, compi i doveri stabiliti dalle regole degli *śāstra* (*nitya-dharma*), come, ad esempio, il *sandhyā* (recitare i *mantra* al mattino, a mezzogiorno e alla sera) e l’*upāsanā* (l’adorazione delle Divinità). E’ meglio questo piuttosto che rinunciare all’azione (*akarmaṇah*). Se abbandoni l’azione, non sarai capace nemmeno di mantenere il tuo corpo.’

### **Prakāśikā-vṛtti**

Quest’affermazione è verificata nella *Chāndogya Upaniṣad* (7.26.2):

*āhāra-śuddhau sattva-śuddhiḥ / sattva-śuddhau dhruvā  
smṛtiḥ*

*smṛti-lambhe sarvagrāhīnām vipramokṣaḥ*

‘E’ con la purezza del cibo che la propria mente diventa purificata e *sāttvica*. Quando la mente è purificata, si ottiene una memoria stabile. Quando la memoria è stabile, tutti i nodi del cuore si sciogliono.’

Inoltre nella *Gītā* (3.13) è stabilito:

*bhuñjate te tv aghaṁ pāpā / ye pacanty ātmā-kāraṇāt*

Si comprende da questa e da altre affermazioni che, per la perfezione del proprio *sādhana*, è necessario mantenere e proteggere il corpo, strumento essenziale per adempiere ai propri doveri prescritti (*sva-dharma*).

Coloro che impetuosamente abbandonano tutte le attività per accettare l’ordine di rinuncia (*sannyāsa*), non vedono la luce della conoscenza all’interno dei loro cuori impuri. Inoltre, non svolgendo nessun lavoro, possono lasciare il loro corpo per mancanza di adeguato mantenimento.

ŚLOKA 9

kaunteyaḥ | oḥ | kuntī | - | anyatra | oḥ | karmanah |  
niṣkāma-karma | - | yajña-arthāt | per | la | soddisfazione | del | Signore  
Viṣṇu | - | ayam | questa | - | lokah | umanità | - | karma-bandhanaḥ |  
sono | legati | dal | loro | lavoro | - | mukta-saṅgaḥ | essendo | liberi | dal-  
l'attaccamento | - | samācara | compiono | bene | - | karma | il | lavoro  
- | tad-artham | per | la | Sua | soddisfazione.

*kaunteya: o figlio di Kuntī – anyatra: oltre – karmanah: il niṣkāma-karma – yajña-arthāt: per la soddisfazione del Signore Viṣṇu – ayam: questa – lokah: umanità – karma-bandhanaḥ: sono legati dal loro lavoro – mukta-saṅgaḥ: essendo liberi dall'attaccamento – samācara: compiono bene – karma: il lavoro – tad-artham: per la Sua soddisfazione.*

***‘O figlio di Kuntī, tutte le azioni, tranne il niṣkāma-karma offerto a Śrī Viṣṇu, sono fattore d’incatenamento a questo mondo. Devi perciò liberarti dal desiderio per il frutto delle tue azioni e agire solo per la Sua soddisfazione.’***

**Bhāvānuvāda**

Śrī Bhagavān dice: ‘O Arjuna, se come argomento citi dallo *smṛti-śāstra*: ‘*karmana badhyate jantuh*’ *tata*, che una *jīvātmā* è costretta ad agire, e che quindi anche tu lo sarai, allora ascolta attentamente, giacchè non è sempre così. Il *karma* offerto a Parameśvara non è causa di imprigionamento.’ Il presente *śloka*, che inizia con *yajñārthāt* spiega tale concetto. Il *niṣkāma-dharma*, l’adempimento dei doveri prescritti il cui frutto viene offerto a Śrī Viṣṇu, è definito *yajña* (sacrificio). Tutte le azioni (*karma*) tranne quelle compiute per la soddisfazione di Viṣṇu, legano al mondo materiale chi le attua. Per conseguire la perfezione nel *dharmā*, si deve perciò compiere questo *karma* in modo appropriato e per la soddisfazione di Śrī Viṣṇu.

Se Arjuna chiedesse: ‘Sarebbe causa di imprigionamento compiere un’offerta che è materialmente motivata, anche se i suoi risultati sono offerti a Śrī Viṣṇu?’ Śrī Krishna risponderrebbe:

be: ‘*mukta-saṅgaḥ*, compi l’azione senza nessun desiderio per i suoi frutti.’ Śrī Krishna ha istruito Uddhava allo stesso modo:

*sva-dharma-stho yajan yajñair / anāśīḥ-kāma uddhava  
na yāti svarga-narakau / yady anyan na samācaret  
asmil loke vartamānaḥ / sva-dharma-stho ’naghaḥ śuciḥ  
jñānam viśuddham āpnoti / mad-bhaktiṁ vā yadṛcchayā  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.20.10-11)*

‘O Uddhava, chi compie il suo *sva-dharma* senza desiderarne i frutti e adora Śrī Bhagavān compiendo delle cerimonie propiziatorie (*yajña*) e non impegnandosi in nessuna attività proibita, non otterrà né benefici terreni, né condizioni miserevoli. Una tale persona, che è situata nel suo *sva-dharma*, che ha abbandonato tutte le attività proibite, che è libera da tutti gli attaccamenti e dall’invidia, ottiene *viśuddha jñāna*, la pura conoscenza, pur trovandosi in questo mondo materiale.’

### Prakāśikā-vṛtti

I *Veda* affermano: ‘*yajñau vai viśnuḥ, yajña* è di fatto Viṣṇu.’ Anche Śrī Krishna dice a Uddhava nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.19.39): ‘*yajño ’ham bhagavattamaḥ*. Io, figlio di Vasudeva sono lo *yajña*.’ Il *Tantra-sāra* inoltre afferma che *yajña* è Śrī Hari Stesso:

*yajño yajña-pumānś caiva yajñaśo yajña bhāvanaḥ  
yajña-bhuk ceti pañcātmā yajñeṣv iḥyo hariḥ svayam*

Nei due *śloka* dello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.20.10-11) citati da Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, a commento del presente *śloka*, il termine *sva-dharma-stha* (stabile nei doveri prescritti), ricorre due volte. Nel commentare questi due *śloka*, Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura dice:

1) Una persona non cadrà in condizioni infernali se si posiziona nel proprio *sva-dharma* e non trasgredisce le attività prescritte negli *śāstra*, ossia non s’impegna in attività proibite. Non avendo però desiderio di gioire del frutto delle sue attività, non otterrà neppure i luoghi paradisiaci.

2) Una persona che s'impenna nel *niṣkāma-karma* è definito *sva-dharma-stha*.

Il *karma*, quando è svolto in accordo alle ingiunzioni degli *śāstra*, privo di qualsiasi motivazione egoistica, ed è intrapreso per il piacere di Śrī Viṣṇu, possiede la facoltà di purificare il cuore. Il *sādhu-saṅga*, a quel punto, propizierà lo scaturire della *bhagavat-tattva* nel cuore, permettendo a quella persona di accedere alla *nirguṇa-bhakti*.

Devarṣi Nārada ha anche dichiarato nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (1.5.32):

*etat saṃsūcitāṃ brahmaṃs / tāpa-traya-cikitsitam  
yad īśvare bhagavati / karma brahmaṇi bhāvitam*

‘O conoscitore del *brahman*, il *karma* dedicato ai piedi di loto di Śrī Bhagavān, il controllore e maestro di tutti, rimuove ogni tipo di sofferenza.’

Anche Śrī Bhagavān ha detto ai Pracetā:

*grheṣv āviśatām cāpi / puṃsām kuśala-karmaṇām  
mad-vārtā yāta-yāmānām / na bandhāya grhā matāḥ  
(Śrīmad-Bhāgavatam 4.30.19)*

‘Quelli che Mi conoscono come Colui al quale son consacrati i frutti di tutte le azioni, Mi offrono tutto il loro *karma*. I saggi dell’azione, così come coloro che dedicano il loro tempo all’ascolto e alla recitazione dei Miei passatempo, non sono imprigionati dalle loro attività, pur rimanendo all’interno delle mura domestiche.’

### ŚLOKA 10

purā nei tempi antichi – sṛṣṭvā: dopo aver creato – prajāḥ:  
la progenie – saha-yajñāḥ: insieme ai brāhmaṇa qualificati nel

compiere degli *yajña* – *prajā-patiḥ*: Prajāpati Brahmā – *uvāca*: disse – *anena*: con questo *yajña* – *prasaviṣyadhvam*: siate sempre più prosperosi – *astu*: fate che – *eṣaḥ*: questo *yajña* – *vaḥ*: sia la vostra – *iṣṭa-kāmadhuk*: mucca che soddisfa tutti i vostri desideri finali che conducono allo scopo dell’*esistenza*.

*‘All’inizio della creazione, il signore Brahmā generò i brāhmaṇa qualificati a compiere sacrifici (yajña), e anche esseri umani, esseri celesti e altre specie. Egli poi li benedisse dicendo: “Possiate, tramite questo sacrificio, prosperare e soddisfare tutti i vostri desideri che conducono alla realizzazione dello scopo dell’esistenza.”’*

#### **Bhāvānūvāda**

Śrī Bhagavān dice: ‘Una persona dal cuore impuro deve impegnarsi in modo esclusivo nel *niṣkāma-karma* e non accettare *sannyāsa*, ma se al momento non possiede le qualifiche per diventare *niṣkāma*, deve allora compiere il *sakāma-karma* (azione di cui si gioisce del risultato) e offrirne i risultati a Śrī Viṣṇu.’ Per spiegare l’argomento in questione, Śrī Krishna pronuncia sette *śloka*, il primo dei quali inizia qui con la parola *saha*.

Con il termine *purā* si designa l’inizio della creazione. Brahmā allora generò una progenie che avrebbe compiuto degli *yajña* sotto forma di attività *dharmiche* offerte a Śrī Viṣṇu, e poi li benedisse dicendo: ‘*anena dharmena prasaviṣyadhvam*, che possiate, con questo *dharma*, accrescere la vostra prosperità in termini di progenie e opulenza.’ Consapevole della tendenza della progenie a gioire, il Signore Brahmā aggiunse: ‘Che questo *yajña* possa soddisfare tutti i vostri desideri finali.’

#### **Prakāśikā-vṛtti**

Offrire a Śrī Viṣṇu l’azione che produce frutti (*kāmya-karma*), è migliore del non agire (*akarma*).

ŚLOKA 11



*bhāvayatā*: dando piacere – *devān*: ai *deva* – *anena*: con questo *yajña* – *te*: quei – *devāh*: *deva* – *bhāvayantu*: essere compiaciuti – *vaḥ*: te – *bhāvayanthaḥ*: reciproco piacere – *parasparam*: ad entrambi – *avāpsyatha*: tu otterrai – *param*: la suprema – *śreyah*: buona fortuna.

***‘Possa tu compiacere i deva con questo sacrificio, ed essi essere compiaciuti di te, concedendoti di soddisfare i tuoi desideri. Nella reciproca soddisfazione, tu otterrai il supremo scopo.’***

**Bhāvānuvāda**

In questo *śloka* che inizia con *devān*, Śrī Krishna spiega come lo *yajña* possa concedere tutti i desideri del cuore. Afferma infatti: ‘Che tu possa compiacere i *deva* con questo *yajña*.’

**Prakāśikā-vṛtti**

In questo *śloka* Bhagavān sostiene che, per compiacere i *deva*, devono essere offerte loro delle oblazioni di *ghee*. Questo è il significato nascosto. Bhagavān non ci invita ad abbandonare il nostro servizio devozionale e fare delle offerte sacrificali ai *deva*, come se fossero dei signori indipendenti, giacchè non lo sono proprio. Śrī Viṣṇu potenzia le *jīvatmā* qualificate e affida loro l’incarico di amministrare e dirigere l’universo: tramite i *deva* Egli mantiene l’universo, appunto. Perciò questi sono come elementi del corpo di Śrī Bhagavān.

E’ stato detto nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (1.11.26): ‘*bāhavo loka-pālānām*, le braccia di Śrī Krishna sono il rifugio di tut-



ti i *deva* che amministrano questo mondo.’ Ancora nello Śrīmad-Bhāgavatam (2.1.29) si sostiene: ‘*indrādayo bāhava āhur usrāḥ*, i *deva*, come Indra, sono le braccia della *virāt-puruṣa*, la forma universale del Signore.’

Riguardo l’*Indra-pūjā*, nello Śrīmad-Bhāgavatam è riportato che i residenti di Vraja erano soliti adorarlo ogni anno, ma che Śrī Krishna chiese loro di adorare invece la collina Govardhana. Quando l’arroganza di Indra fu spezzata, questi ammise di essere stato indotto, dall’orgoglio della sua opulenza (*aiśvarya*), a considerarsi un signore indipendente. Śrī Bhagavān gli mostrò una grande misericordia rimuovendo il suo falso ego. Indra disse: ‘Ora, dopo aver realizzato di essere il servitore dei servitori dei Tuoi servitori, mi arrendo a Te.’

Da questo esempio si evince che i *deva*, che sovrintendono varie competenze, sono le parti del corpo della forma universale (*virāt-puruṣa*).

#### ŚLOKA 12



*yajña-bhāvitāḥ*: essendo compiaciuti dallo svolgimento di sacrifici – *hi*: infatti – *devāḥ*: i *deva* – *dāsyante*: concederanno – *vaḥ*: a te – *iṣṭān*: i desiderati – *bhogān*: piaceri – *yaḥ*: colui che – *bhūṅkte*: gioisce – *dattān*: degli ingredienti offerti – *taiḥ*: da loro – *apradāya*: senza aver offerto – *ebhyaḥ*: ai *deva* – *saḥ*: egli è – *eva*: certamente – *stenaḥ*: un ladro.

**‘Dopo essere stati compiaciuti dal tuo sacrificio, i Deva soddisferanno i tuoi desideri. Una persona che gode degli ingredienti propiziati dagli esseri celesti, senza averli prima a loro offerti, è certamente un ladro.’**

### Bhāvānūvāda

Fallire nel compiere il *karma* certamente impedirà di progredire. Per chiarire questo punto, Śrī Bhagavān espone questo *śloka* che inizia con la parola *iṣṭān*. I cereali e altri prodotti crescono grazie alla pioggia inviata dai *deva*. Se, dopo aver raccolto cereali e altri prodotti, una persona ne gioisce prima ancora di averli offerti ai *deva*, compiendo il *pañca-mahā-yajña*, sarà comparabile a un ladro.

### Prakāśikā-vṛtti

A riguardo del *pañca-mahā-yajña*, si afferma nel *Garuḍa Purāṇa*:

*adhyāpanaṁ brahma-yajñāḥ / pitṛ-yajñās tu tarpaṇam  
homo daivo balir bhauto / nṛ-yajño 'tithi-pūjanam*

Da questo *śloka* emerge che:

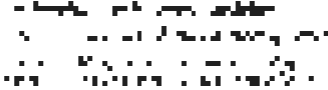
- 1) *Adhyāpana*, dare istruzioni tratte dagli *śāstra* al discepolo, è *brahma-jñāna*.
- 2) Offrire oblazioni agli antenati è *pitṛ-yajña*.
- 3) Compire il sacrificio del fuoco (*homa-yajña*) è *deva-yajña*.
- 4) Offrire cibo, fiori, cereali e così via alle *jīvatmā* è *bali* o *bhūta-yajña*.
- 5) Ricevere gli ospiti a cuore aperto è *nṛ-yajña*.

Alcune persone pensano che la parola *bali* qui riportata, significhi offrire uno *yajña* uccidendo animali e addirittura umani, ma questa non è affatto l'opinione degli *śāstra*.

*loke vyavāyāmiṣa-madya-sevā / nityā hi janor na hi tatra codanā  
vyavasthitis teṣu vivāha-yajña / surā-grahair āsu nivṛttir iṣṭā  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.5.11)*

‘Il vero significato di *bali* è offrire cereali, acqua, frutti, fiori e animali vivi in carità, per la soddisfazione dei *deva*.’

ŚLOKA 13



*santaḥ*: le persone sante – *aśinaḥ*: si nutrono – *yajña-śiṣṭa*: delle rimanenze del cibo dello *yajña* – *mucyante*: essi sono liberi – *sarva-kilbiṣaiḥ*: da tutti i peccati – *tu*: ma – *te*: quei – *pāpāḥ*: peccatori – *ye*: che – *bhuñjate*: mangiano – *ātmā-kāraṇāt*: per la propria soddisfazione – *pacanti*: digeriscono – *agham*: il peccato.

***‘Le persone sante che accettano le rimanenze del sacrificio si liberano dal peccato; ma coloro che cucinano cereali e altro cibo per la propria soddisfazione, nutrendosene certamente incorrono in peccato.’***

**Bhāvānuvāda**

Chi accetta i cereali rimasti dallo *yajña* come ad esempio il *vaiśvadeva* (un tipo di *deva yajña*), si libera dai peccati generati nel compimento delle cinque attività inevitabili (*pañca-sūnā*). Secondo gli *smṛti-śāstra*, i cinque utensili principali (*pañca-sūnā*) d’uso comune per il capofamiglia, sono: il fuoco per cucinare, la macina, il mortaio, la pentola dell’acqua e la scopa. Il termine *sūnā* identifica il luogo dove gli animali sono macellati. Questi cinque utensili sono definiti *pañca-sūnā* perché potrebbero essere strumenti di violenza verso le entità viventi e, in genere, precludono ai capifamiglia l’ottenimento di Svarga.

**Prakāśikā-vṛtti**

Gli *yajña* relativi all’adorazione dei *devatā* sono definiti *vaiśvadeva*.

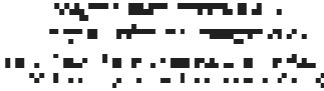
*vasu-sato kratu-dakṣau kāla-kāmau dhṛtiḥ kuruḥ  
purūravā mādravāṣ ca viśvadevāḥ prakīrtitāḥ  
(Bharata Muni)*

‘La violenza è inconsapevolmente inflitta alle altre entità viventi tramite l’uso da parte dei capifamiglia, del mortaio, del fuoco, della macina, della pentola dell’acqua e della scopa.’

Chi cucina il cibo per sé sarà implicato in questi peccati. Sebbene egli compia correttamente i propri doveri prescritti, non raggiungerà Svarga.

Gli *smṛti-śāstra* hanno prescritto perciò il *pañca-yajña* per annullare i peccati derivati dal *pañca-sūnā*: *pañca-sūnā kṛtam pāpaṃ pañca-yajñair vyapohati*.

#### ŚLOKA 14



*bhūtāni*: gli esseri viventi – *annāt*: dai cereali – *bhavanti*: sviluppano – *parjanyaāt*: dalla pioggia – *anna*: i cereali – *sambhavaḥ*: sono generati – *yajñāt*: dal compimento di sacrifici – *parjanyaḥ*: la pioggia – *bhavati*: è prodotta – *yajñaḥ*: sacrificio – *samudbhavaḥ*: è nata dai – *karma*: doveri prescritti.

**‘Tutte le entità viventi si generano dai cereali prodotti grazie alla pioggia. La pioggia è generata dai sacrifici, e il sacrificio è generato dai doveri prescritti.’**

#### Bhāvānūvāda

Śrī Bhagavān afferma: ‘E’ comunque positivo compiere *yajña* perché mantiene il ciclo dell’azione in questo mondo materiale.’ A sostegno di ciò, Śrī Bhagavān pronuncia lo *śloka* che inizia con la parola *annād*.

Le entità viventi si rifugiano nei cereali, quindi questi ultimi ne sono il veicolo. I cereali si trasformano in sangue, il quale diventa poi liquido seminale che, a sua volta, va a formare il

corpo delle entità viventi. Le nuvole sono all'origine dei cereali e con l'esecuzione di uno *yajña*, si creano sufficienti nuvole portatrici di pioggia.

Il fattore primario dello *yajña* è il *karma* (l'azione); infatti lo *yajña* è eseguito perfettamente quando l'officiante dello *yajña* (*ṛtvik*) e la persona per la quale è eseguito lo *yajña* (*yajñamāna*), soddisfano il *karma* prescritto.

### Prakāśikā-vṛtti

Il termine *ṛtvik* identifica l'officiante che compie gli *yajña* in differenti stagioni.

*agnedheyam paka-yajnan agnistomadikan ma kha  
yah caroti vrto yasya sa tasyartvig ihocyate*

'Colui che nutre il *deva* del fuoco con una cerimonia del fuoco, è chiamato *ṛtvik*.'

Quattro sono i principali *ṛtvik* che eseguono gli *yajña*:

- 1) *hotā*, colui che recita i *mantra* del *Ṛg Veda*;
- 2) *adhvaryu*, colui che recita i *mantra* dello *Yajur Veda*;
- 3) *brahmā*, colui che recita i *mantra* dell'*Atharva Veda*, e
- 4) *udgātā*, colui che recita i *mantra* del *Sāma Veda*.

### ŚLOKA 15

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
विद्ध्यिः देवि ज्ञानं कर्मणां ॥  
सर्वगतं सर्वज्ञं सर्वभूषणम् ।  
सर्वभूषणं सर्वभूषणम् ॥

*viddhi*: devi sapere che – *karma*: i doveri prescritti – *udbhavam*: origina – *brahma*: dai *Veda* – *brahma*: i *Veda* – *samudbhavam*: originano – *akṣara*: da Akṣara, l'immutabile Signore Supremo – *tasmāt*: per questa ragione – *sarva-gatam*: l'onnipervadente – *brahma*: supremo *brahman* – *nityam*: è sempre – *pratiṣṭhitam*: situato – *yajñe*: nel sacrificio.

**‘Devi sapere che i doveri prescritti sono ispirati dai Veda e che i Veda sono emanati dall’immutabile Signore Supremo. L’onnipervadente Verità Assoluta è perciò sempre presente nel compimento di tali sacrifici.’**

### **Bhāvānūvāda**

I Veda sono l’origine causale delle offerte sacrificali (*yajña*) poiché, solo dopo aver ascoltato le ingiunzioni dei Veda si è ispirati ad iniziarne la pratica. *Akṣara-brahma* o Acyuta, l’imperitura Realtà Assoluta, è la sorgente dei Veda, traendo questi origine dal *brahman*. A tal proposito si dice:

*asya mahato bhūtasya niḥśvasitam etad  
ṛg-vedo yajur-vedaḥ sāmavedo ‘tharvāṅgirasah  
(Bṛhad-āraṇyaka Upaniṣad 4.5.11)*

‘Il *Ṛg Veda*, lo *Yajur Veda*, il *Sāma Veda* e l’*Atharva Veda* sono come il respiro del Mahāpuruṣa. Per questa ragione *sarvagatam*, l’onnipervadente *brahman*, è situato nello *yajña*.’

Con questa affermazione si sancisce anche che una persona può ottenere *brahman* tramite lo *yajña*. Nonostante in questa sede emerga una qualche connessione di causa effetto tra l’offerta di cereali e il *brahman*, negli *śāstra* si erge come unico fattore predominante, lo *yajña*, e solamente quest’ultimo viene glorificato.

Nel testo del *Manu-smṛti* si afferma inoltre: ‘Le oblazioni offerte nel fuoco raggiungono Sūrya-deva, il deva del sole. Dal calore del sole si genera la pioggia e con la pioggia crescono i cereali. Dai cereali nasce poi la progenie.’

### **Prakāśikā-vṛtti**

E’ affermato ‘*udyamasthā sadā lakṣnīḥ*: la ricchezza risiede sempre nello sforzo.’ Similmente l’onnipervadente *brahman* è sempre situato nello *yajña*. Impegnandosi in azioni giuste, come, ad esempio, lo *yajña*, la *jīva* non solo si libera dal peccato, ma può anche raggiungere il *brahman*.

ŚLOKA 16



*pārtha*: O Pārtha – *iha*: in questo mondo – *yaḥ*: una persona che – *na anuvartayati*: non segue – *cakra*: il ciclo – *evam*: così – *pravartitam*: situata nell'azione – *indriya-ārāmaḥ*: è un goditore dei sensi – *aghāyuh*: e la dimora del peccato – *saḥ*: egli – *jīvati*: vive – *mogham*: invano.

***‘O Pārtha, in questo mondo colui che non segue il ciclo del karma, come stabilito nei Veda, diventa attaccato ai suoi sensi e s’impegna in azioni peccaminose. Egli vive dunque invano.’***

**Bhāvānūvāda**

Non impegnarsi in questo ciclo significa incorrere nell’errore. Lo *śloka* inizia con il termine *evam*, per dare una corretta comprensione di questo punto. *Cakra* o ciclo, identifica una serie ordinata di eventi. Per esempio, le nuvole e la pioggia originano dallo *yajña*, i cereali provengono dalla pioggia, e i cereali sono i veicoli degli esseri umani che, a loro volta, di nuovo compiono *yajña* da cui si formano nuove nuvole cariche di pioggia e così via.

Chi non s’impegna nel compiere *yajña* per continuare questo ciclo è *aghāyuh*, una persona peccaminosa. Solamente la persona che compie *yajña* non cadrà nei luoghi infernali.

**Prakāśikā-vṛtti**

Parameśvara ha stabilito il ciclo del *karma* per soddisfare i desideri delle *jīve*. Di conseguenza chi non compie *yajña* che perpetuano il ciclo dell’universo, diventa coinvolto in peccati e cade in luoghi infernali.

Śrīla Bhaktivinoda Thākura ha detto: 'O Pārtha, coloro che sono qualificati a impegnarsi in azioni che producono i frutti desiderati (*kāmya-karma*), ma non compiono *yajña* per perpetuare il ciclo dell'universo, diventano servitori dei loro sensi e da questi saranno trascinati in una vita peccaminosa. Così essi vivono invano.' L'aspetto significativo è che nel *niṣkāma-karma-yoga* offerto a Śrī Bhagavān, non è considerato né il peccato né la pietà, giacchè gli *śāstra* lo hanno definito la via più adatta per raggiungere la *nirguṇa-bhakti* per Bhagavān. Seguendo questo percorso, una persona può facilmente diventare pura nel cuore e liberarsi dalla contaminazione materiale. Coloro che non hanno acquisito l'eleggibilità (*adhikāra*) per offrire questo *niṣkāma-karma-yoga* a Śrī Bhagavān, sono sempre influenzati dai sensi materiali e dagli impulsi sensuali, e così s'impegnano in azioni peccaminose. L'unico modo per ridurre questa tendenza peccaminosa è di compiere il *puṇya-karma*. Chi ha agito peccando deve solo rifugiarsi nell'espiazione. Il compimento di *yajña* è certamente *dharma*, un'attività pia. *Puṇya*, azioni pie, sono favorevoli per tutte le *jīve* e portano a un armonioso sviluppo del ciclo dell'universo. Il compimento di tali azioni distrugge i peccati inevitabili che nascono dal *pañca-sūnā*. Finchè si compiono *yajña* per proteggere l'interesse e il bene dell'universo, qualsiasi cosa confacente possa essere accettata per la felicità e il godimento personali, diventa parte dello *yajña*, ed è da assimilare alla pietà. I controllori invisibili, che producono il bene per l'universo, sono degli specifici *deva*, creati dalla *śakti* di Śrī Bhagavān. Soddisfarli con le offerte che desiderano, e guadagnare il loro favore, significa dar loro piacere e distruggere tutti i propri peccati. Ciò è definito *karma-cakra*. Di conseguenza il *karma*, accettato sotto forma di adorazione di questi *deva*, è definito *bhagavat-ar-pita kāmya-karma* oppure *sakāma upāsana* (adorazione compiuta per soddisfare dei desideri). Alcuni erroneamente pensano di essere religiosi e giusti, anche se non offrono il loro *karma* a Śrī Viṣṇu e non sono inclini alla devozione. Agiscono tralasciando



qualsiasi forma di adorazione dei *deva*, perché pensano sia mondano, ma in realtà sono essi stessi a seguire una moralità mondana. E' perciò favorevole per le *jīve* del mondo non seguire questi illusi religiosi, ma compiere invece il *sakāma upāsana*, l'offerta dei frutti delle proprie azioni a Bhagavān.

ŚLOKA 17

tuḥ tu tvāyā eva ca mānavaḥ |  
ātma-ratiḥ sē ca ātmā-triptaḥ |  
santuṣṭaḥ sē ca ātmani |  
tasya kāryam na vidyate

*tu*: tuttavia – *eva*: certamente – *mānavaḥ*: l'essere umano – *yaḥ*: che – *syat*: è – *ātma-ratiḥ*: illuminato nel sé – *ca*: e – *ātma-triptaḥ*: soddisfatto nel sé – *ca*: e – *santuṣṭaḥ*: felice – *ātmani*: nel sé – *eva*: certamente – *tasya*: per lui – *kāryam*: i doveri – *na*: non – *vidyate*: esistono.

***‘Tuttavia una persona illuminata nel sé, sempre contenta e soddisfatta nel sé, non ha doveri da compiere.’***

**Bhāvānuvāda**

E' stato spiegato che chi è incapace di adempiere il *niškāma-karma*, deve almeno compiere il *sakāma-karma* ossia agire godendone i frutti, ma in ottemperanza ai precetti delle scritture. Coloro che sono situati sulla piattaforma di *jñāna*, conoscenza realizzata, non s'impegnano mai nella routine del *kāmya-karma* (*sakāma-karma*) perché il loro cuore è puro. I successivi due *śloka* che iniziano con *yas tu*, sono stati pronunciati per argomentare tale punto. *Ātma-ratiḥ* significa trarre piacere nel sé. *Ātma-triptaḥ* identifica coloro che rimangono soddisfatti semplicemente realizzando la felicità del sé. Se una persona è soddisfatta nell'anima, potrà mai essere soddisfatta dagli oggetti esterni? A tale quesito Śrī Bhagavān risponde: “Una persona

soddisfatta interiormente non ha bisogno del piacere tratto dagli oggetti esterni, e non è quindi obbligata a compiere i doveri prescritti.”

### Prakāśikā-vṛtti

Le entità viventi ubicate nel ciclo del *karma*, come descritto prima, compiono il *karma* ritenendolo obbligatorio. Tuttavia coloro che possono discriminare tra il sé e gli oggetti inerti, s’impegnano esclusivamente nel coltivare il sé. Essi sono soddisfatti nel sé perché sono *ātmārāma* (traggono piacere dal sé). Esistono due tipi di questi *mahā-puruṣa*: 1) i *jñānī-yogī* che cercano l’*ātmā* e 2) i *bhaktī-yogī* che coltivano la via del *bhagavat-prema*. Personalità come i quattro Kumāra (Sanaka, Sanandana, Sanātana e Sanat-Kumāra) sono considerati della prima categoria; mentre personalità come Devarṣhi Nārada appartengono alla seconda. Questi ultimi non adempiono al *karma*, anche se sanno che è il loro dovere, ma compiono azioni favorevoli alla *bhakti* semplicemente per mantenersi.

Liberati dal ciclo del *karma*, ricercano la pace attraverso l’affetto per Bhagavān (*bhagavat-prīti*). Sebbene compiano tutti i tipi di *karma*, essi non fanno nulla. Realmente non compiono azioni, per questo il loro *karma* non è definito *karma*. Le loro azioni sono dette *jñāna* o *bhakti*, dipende dalla loro qualifica (*adhikāra*). E’ anche affermato nella *Muṇḍaka Upaniṣad* (3.1.4): ‘*ātmā-krīḍa ātma-ratiḥ kriyāvān eṣa brahma-vidāṃ variṣṭhaḥ*, coloro che traggono piacere dal sé, che provano attaccamento nel sé e che sono attivi solo nel sé, sono i migliori tra i conoscitori dei *Veda*.’

### ŚLOKA 18

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
सर्वकर्मफलमवाप्नुयान् ।  
सर्वदुःखमप्यनुभूयान् ।  
सर्वं कुरुष्व न भगवन् ।  
सर्वं त्वं कुरुष्व न भगवन् ।  
सर्वं त्वं कुरुष्व न भगवन् ।  
सर्वं त्वं कुरुष्व न भगवन् ।

*tasya*: per lui – *na*: non c'è – *arthaḥ*: scopo da raggiungere – *kaścana*: ovunque – *iha*: in questo mondo – *kṛtena*: agendo – *ca*: e – *na*: neppure – *eva*: di fatto – *akṛtena*: non agendo – *asya*: egli ha – *na*: non – *kaścit*: per sua – *artha*: necessità – *vyapāśrayaḥ*: rifugiarsi – *sarva-bhūteṣu*: in qualsiasi essere vivente.

***‘Una persona soddisfatta nel sé non ottiene nessuna virtù nell’agire in questo mondo, né incorre in errori non agendo; nell’adempimento del suo scopo, non dipende da nessun altro essere vivente nell’universo.’***

### Bhāvānuvāda

*Kṛta* si riferisce a una persona che non ha interesse a compiere azioni, né desideri da soddisfare con queste. *Akṛta* significa che se non agisce nel suo dovere prescritto, non è implicato nel peccato. Non c'è *jīva* mobile o immobile nell'universo, che costituisca un adeguato rifugio e lo aiuti nel raggiungere il suo scopo. Il termine *vyapāśrayaḥ* è stato spiegato nei *Purāṇa* come segue:

*vāsudeve bhagavati / bhaktim udvahatām nṛṇām  
jñāna-vairāgya-vīryaṇām / na hi kaścid vyapāśrayaḥ  
(Śrīmad-Bhāgavatam 6.17.31)*

‘Una persona ricca di *bhakti* per Bhagavān Vasudeva, non si rifugia nella conoscenza (*jñāna*), nella rinuncia (*vairāgya*) o nella forza (*vīrya*), e neppure vi ripone interesse.’

Inoltre è stabilito nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (2.4.18): ‘*yad-apāśrayāśrayāḥ śudhyanti*, un’entità vivente diventa pura semplicemente rifugiandosi in coloro che sono arresi a Śrī Bhagavān.’

### Prakāśikā-vṛtti

Una persona che trae piacere esclusivamente dal sé (*ātmārāma*) non acquisisce meriti compiendo i doveri prescritti, né rimane intrappolata nel peccato se non li compie. Ogni *jīva*, mobile o immobile, a partire da Brahmā, è dedita interamente a gioire della felicità materiale a causa dell’errata concezione di identi-

ficare il proprio sè con il corpo. Ogni sua azione è finalizzata al godimento dei sensi. Tale *jīva* non si cura neppure di *jñāna* o *vairāgya*, in cui si rifugiano le persone che soffrono (*tyagī*).

Per la *jīva* che si rifugia nella *bhakti* (la funzione naturale del sè), sono importanti anche conoscenza (*jñāna*) e rinuncia (*vairāgya*), essendo subordinate alla *bhakti*, anche se non sono specificatamente cercate. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.2.42). Śrī Kaviḥ si rivolge in tal guisa a Mahārāja Nimi:

*bhaktiḥ pareśānubhavo viraktir  
anyatra caiṣa trika eka-kālaḥ  
prapadyamānasya yathāśnataḥ syus  
tuṣṭiḥ puṣṭiḥ kṣud-apāyo 'nu-ghāsam*

‘Con ogni singolo boccone di cibo, chi ha appetito ottiene tre risultati contemporaneamente: ne trae soddisfazione, si nutre, e vede diminuire la sua fame. Similmente le anime arrese che s’impegnano nel *bhājana*, sperimentano tre effetti: il risveglio della *bhakti* che conduce a *prema*, la diretta manifestazione dell’amata forma del Signore, e il distacco dagli oggetti materiali.’

Rispetto al rapporto tra *deva* ed esseri umani, nei *Veda* si afferma: *tasmād tan na priyam yad etan manuṣyā viduḥ*, i *deva* non vogliono che gli esseri umani raggiungano la conoscenza del *brahman*.’ (*Bṛhad-āraṇyaka Upaniṣad* 1.4.10). Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.18.14) si constata:

*vīprasya vai sannyasato / devā dārādi-rūpiṇaḥ  
vighnān kurvanty ayaṁ hy asmān / ākramya samiyāt param*

‘Consapevoli del fatto che i *brāhmaṇa* li supereranno accettando *sannyāsa* e ottenendo la *brahma-tattva*, i *deva* nasceranno come loro mogli o bambini e creeranno ostacoli al loro percorso.’

Ciò detto, è lecito domandarsi se sia appropriato adorare i *deva* per eliminare questi ostacoli. A tal proposito le *śruti* affermano che, nonostante gli ostacoli che sono in grado di creare, i *deva* di fatto non possono ferire gli aspiranti spiritualisti poiché l’*ātmā* stessa li protegge. Questa *ātmā* è l’anima di tutte le anime, il *Paramātmā*.

*vāsudeva-parā vedā / vāsudeva- parā makhāḥ*

vāsudeva-parā yogā / vāsudeva-parāḥ kriyāḥ  
(Śrīmad-Bhāgavatam 1.2.28)

Secondo questa affermazione, Vāsudeva Krishna è l'ātmā originale di tutte le ātmā. Col compimento del Suo bhajana tutti ricevono soddisfazione. Ciascun deva, alla fine, è indotto a mostrare affetto e rispetto a chi possiede la kṛṣṇa-bhakti.

Inoltre è detto: 'bhaktis tu bhagavad-bhakta saṅgena parijāyate, si ottiene la bhakti soltanto associandosi con i bhakta.'

Con tale affermazione śāstrica si sottolinea che, proprio come Śrī Bhagavān è l'unico rifugio dei bhakta, similmente è necessario rifugiarsi nei Suoi bhakta se si desidera la bhakti. Per questa ragione la Śvetāśvatara Upaniṣad (6.23) afferma:

yasya deve parā bhaktir / yathā deve tathā gurau  
tasyaite kathitā hy arthāḥ / prakāśante mahātmanah

'Tutti i segreti degli śāstra sono rivelati solamente nel cuore di un mahātmā che ha parā-bhakti per Śrī Bhagavān e śuddha-bhakti per Śrī Gurudeva.'

#### ŚLOKA 19

tasmat samācara karma kāryam  
hi certam ācāra-karmaḥ pūruṣaḥ  
asaktaḥ paramo bhavaṁsi

tasmāt: perciò – asaktaḥ: senza attaccamento – satatam: sempre – samācara: compie con cura – karma: il lavoro – kāryam: che dev'essere fatto – hi: certamente – ācāra: compiendo – karma: i doveri prescritti – asaktaḥ: senza attaccamento – pūruṣaḥ: un essere umano – āpnoti: ottiene – param: il Supremo.

**'Perciò compi sempre il tuo dovere senza attaccamento. Lavorando in questo modo un persona ottiene il fine più elevato. Devi certamente compiere sempre il tuo dovere, libero da ogni attaccamento, perché è la via per raggiungere il Supremo.'**

### Bhāvānuvāda

‘O Arjuna, tu non sei qualificato per la piattaforma del *jñāna*. Ma, essendo un uomo di giusto buon senso, il tuo *adhikāra* ha superato il livello del *kāmya-karma*. Perciò devi compiere solo il *niškāma-karma*.’ Questo *śloka* inizia con la parola *tasmād* proprio per questa ragione. *Kāryam* significa ciò che è stato prescritto come dovere obbligatorio. Dopo aver compiuto il dovere prescritto, uno ottiene *mokṣa*, la suprema liberazione.

### Prakāśikā-vṛtti

Compiendo sempre il *niškāma-karma*, il cuore si purifica. Una volta purificato, si consegue *jñāna* con cui il *sādhaka* può raggiungere *mokṣa*. Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura ci ha insegnato che, in tal caso, *mokṣa* significa *parā-bhakti*, ottenibile a un maturo stadio di *karma-yoga*, attraverso la regolare offerta del frutto delle proprie azioni a Krishna.

### ŚLOKA 20

janaka-ādayaḥ hi eva  
āsthitāḥ samsiddhim  
karmanā eva sampāśyan  
loka-saṅgraham arhasi  
api kartum prescīti

*janaka-ādayaḥ*: Janaka e gli altri Re – *hi eva*: sicuramente – *āsthitāḥ*: si sono situati – *samsiddhim*: nella perfezione suprema – *karmanā*: col compimento dei doveri prescritti – *eva*: certamente – *sampāśyan*: considerando – *loka-saṅgraham*: la protezione del popolo – *arhasi*: dovresti – *api*: anche tu – *kartum*: compiere i doveri prescritti.

***‘I Re santi, come Janaka, hanno ottenuto la perfezione suprema compiendo i doveri prescritti (karma). Perciò, per dare un esempio ideale alle persone comuni, devi compiere i tuoi doveri prescritti.’***

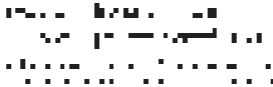
### Bhāvānuvāda

Questo *śloka*, che inizia con *karmaṇaiva*, evidenzia l'importanza di un comportamento corretto (*sadācāra*). Śrī Bhagavān afferma: "Anche se ti consideri qualificato a seguire la via del *jñāna*, devi comunque compiere i tuoi doveri prescritti per istruire le persone comuni." A questo scopo Śrī Krishna pronuncia i termini: '*loka-saṅgraham*.'

### Prakāśikā-vṛtti

Śrī Bhagavān istruisce Arjuna: "Al fine di impegnare le persone nei rispettivi doveri prescritti e prevenire la tendenza al degrado, è necessario che tu compia il *karma*."

### ŚLOKA 21



*eva*: sicuramente – *yat yat*: comunque – *śreṣṭhaḥ*: una persona esaltante – *ācarati*: agisce – *tat tat*: e quella stessa cosa – *janah*: una persona – *itaraḥ*: comune – *saḥ*: segue – *yat*: qualunque – *pramāṇam*: esempio – *kurute*: egli abbia stabilito – *tat*: quella – *lokaḥ*: persona – *anuvartate*: segue.

*'Le persone comuni seguiranno il comportamento di un grande uomo, e il mondo intero ne emulerà l'esempio.'*

### Bhāvānuvāda

In questo *śloka* che inizia con le parole *yad yad*, Śrī Bhagavān spiega come si determinano gli esempi da dare alle persone comuni.

### Prakāśikā-vṛtti

Per rappresentare un esempio da seguire per le persone co-

Terzo Capitolo

muni, le grandi personalità devono compiere i loro doveri prescritti (*karma*). Questo *siddhānta* della *Bhagavad-gītā* è stato verificato in molti passi dello *Śrīmad-Bhāgavatam* (2.8.52), (3.16.23), (5.4.14) e (6.2.4).

ŚLOKA 22

ॐ कर्मणो यमं नो ज्ञानं त्रिभुवनं ।  
ममैवाकर्तव्यं कर्माणि विना ॥  
ॐ कर्मणो यमं नो ज्ञानं त्रिभुवनं ।  
ममैवाकर्तव्यं कर्माणि विना ॥

*pārtha*: O Pārtha – *me*: per Me – *na*: non – *asti*: c'è – *kiñcana*: nessun – *kartavyaṇi*: dovere prescritto – *triṣu*: nei tre – *lokeṣu*: sistemi planetari – *na*: non c'è nulla – *anavāptam*: di irraggiungibile – *avāptavyam*: di cui abbia bisogno – *eva*: tuttavia – *ca*: anche – *varte*: Io sono impegnato – *karmaṇi*: nei doveri prescritti.

***‘O Pārtha, non sono soggetto ai doveri prescritti (karma), perché non c'è nulla nei tre mondi di irraggiungibile per Me nè c'è qualcosa di cui abbia bisogno. Tuttavia non trascuro il compimento dei doveri prescritti.’***

Bhāvānuvāda

In questo e nei prossimi due *śloka*, Śrī Bhagavān Si offre come esempio, per istruire le persone comuni di questo mondo.

ŚLOKA 23

ॐ यद्वा हि ज्ञानं तद्वा हि ज्ञानं ।  
ममैवाकर्तव्यं कर्माणि विना ॥  
ॐ यद्वा हि ज्ञानं तद्वा हि ज्ञानं ।  
ममैवाकर्तव्यं कर्माणि विना ॥

*pārtha*: O Pārtha – *hi*: certamente – *yadi*: se – *jātu*: in un qualsiasi momento – *aham*: Io – *varteyam na*: non m'impegnas-



si – *karmaṇi*: nei doveri prescritti – *atandritaḥ*: con grande cura – *manuṣyāḥ*: tutti gli esseri umani – *anuvartante*: seguirebbero – *mama*: la Mia – *vartma*: via – *sarvaśaḥ*: in nessun modo.

**‘O figlio di Pṛthā, se Io mancassi d’impegnarMi con diligenza nei doveri prescritti, tutti imiterebbero il Mio esempio.’**

### Bhāvānuvāda

Il termine *anuvartante* significa imiteranno.

### ŚLOKA 24

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।

*cet*: se – *na kuryām*: non svolgessi – *karma*: i doveri prescritti – *ime*: tutte queste – *lokāḥ*: persone – *utsīdeyuḥ*: si degraderebbero – *aham*: Io – *syām*: sarei – *kartā*: il creatore – *saṅkarasya*: di una popolazione indesiderata – *ca*: e – *upahanyām*: Io distruggerei – *imāḥ*: tutte queste – *prajāḥ*: persone.

**‘Se Io non osservassi i doveri prescritti, tutti si degraderebbero e sarei la causa di una popolazione di indesiderati (*varna-saṅkara*), e strumento di rovina dell’intera umanità.’**

### Bhāvānuvāda

*Utsīdeyuḥ* significa che si degraderanno. “Seguendo l’esempio di non impegnarsi nei doveri prescritti, le persone comuni incontrerebbero lo sfacelo.

Di conseguenza Io sarei la causa di una popolazione indesiderata (*varna-saṅkara*). Rendendo l’umanità impura, Io ne sarei la rovina.”

### Prakāśikā-vṛtti

Śrī Bhagavān dice: “Se Io non svolgessi i Miei doveri come prescritto nei *Veda*, le persone mi imiterebbero, e diventerei causa del loro discostarsi dalla via del *dharma*, cadendo così in una condizione infernale.” E’ appropriato perciò che i capi della società s’impegnino nel *karma* prescritto dai *Veda*, e che promuovano il bene delle persone. Attualmente la maggior parte dei cosiddetti capi religiosi, sociali, nazionali e mondiali, si sono allontanati dalla via del *dharma* e ne consegue che anche le persone comuni facciano lo stesso. Questo problema di base che comporta immoralità, violenza, invidia e così via, si presenta ovunque. L’unica soluzione a tale problema consiste nel cantare l’*hari-nāma* e coltivare la *bhakti* in compagnia dei veri *sādhu*.

### ŚLOKA 25

ॐ भृतरातः सक्तैः कर्मभिः ।  
कुरुवन्ति तथैव विद्वान् ।  
कुर्यात् सक्तैः कर्मभिः ।  
लोकसांग्रहम् ॥

*bhārata*: o Bhārata – *yathā*: proprio come – *avidvāṃsah*: gli ignoranti – *saktāḥ*: attaccati – *karmaṇi*: ai loro doveri prescritti – *kurvanti*: essi compiono – *tathā*: nello stesso modo – *vidvān*: gli eruditi – *kuryāt*: devono agire – *asaktāḥ*: senza attaccamento – *cikīrṣuḥ*: desiderando – *loka-saṅgraham*: la protezione delle persone.

**‘O discendente di Bhārata, le persone ignoranti compiono il karma con attaccamento. Chi è saggio deve anch’egli lavorare, ma senza attaccamento, per essere d’esempio alle persone comuni.’**

### Bhāvānuvāda

Anche una persona fermamente situata sulla piattaforma di *jñāna* deve compiere il *karma*. Śrī Krishna conclude l’argomento con questo *śloka* che inizia con la parola *saktāḥ*.

**Prakāśikā-vṛtti**

L'ignorante compie il *karma* con attaccamento al lavoro e ai suoi frutti, mentre chi conosce la *tattva* vi s'impegna senza attaccamento. Le attività svolte da questi due tipi di persone appaiono uguali, ma tra loro c'è una differenza come tra il paradiso e l'inferno, differenza determinata da come, con ferma fede o *niṣṭhā*, si compie il *karma*: il primo è attaccato, mentre il secondo ne è distaccato.

ŚLOKA 26



*vidvān*: la persona erudita – *na janayet*: non deve creare – *buddhi-bhedam*: confusione nell'intelligenza – *ajñānām*: dell'ignorante – *karma-saṅginām*: che è attaccato al frutto del proprio lavoro – *yuktaḥ*: al contrario, con mente composta – *samācāran*: agendo bene – *yojayet*: cgli li deve incoraggiare ad impegnarsi – *sarva*: in tutte – *karmāṇi*: le azioni.

*'Una persona erudita ed esperta nella conoscenza che conduce alla realizzazione spirituale (jñāna-yoga) non deve confondere l'intelligenza delle persone ignoranti inducendole ad abbandonare i doveri prescritti (karma) per impegnarsi nel coltivare jñāna. Viceversa, svolgendo in modo appropriato tutte le sue azioni con compostezza e stato di mente distaccato, con l'esempio deve incoraggiarle a impegnarsi nei rispettivi doveri.'*

**Bhāvānuvāda**

O Arjuna, un uomo di conoscenza non deve confondere gli ignoranti, attaccati alle loro azioni (*karma-saṅgī*), dicendo loro: 'Non ha senso compiere attività mondane. Seguite il mio

esempio, rinunciate al *karma* e impegnatevi in *jñāna*.’ Il *karma-saṅgī* è particolarmente attaccato al *karma* in quanto il suo cuore è impuro. Anche se pensi di essere perfetto, compiendo il *niṣkāma-karma* potrai incoraggiare le persone ad assolvere i doveri prescritti. Tu stesso devi diventare un esempio ideale adempiendo propriamente il *karma*. Se tu mi dicessi: ‘Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (6.9.50) Tu hai però affermato:

*svayaṁ niḥśreyasaṁ vidvān / na vakty ajñāna karma hi  
na rāti rogiṇo ‘pathyaṁ / vāñchato ‘pi bhīṣaktamaḥ*

Un buon dottore non prescrive una dieta indigesta, anche se il paziente la desidera. Similmente una persona che conosce il bene supremo, non istruisce le persone ignoranti su come impegnarsi nel *karma*. Vorresti così evidenziare che ciò è in contraddizione con le Mie stesse affermazioni. La Mia risposta allora sarebbe: questo è giusto, ma Io ho dato quell’istruzione in relazione alla *bhakti*, quando il soggetto delle Mie parole era la *bhakti* stessa. Ora in questo caso, ho dato questa istruzione in relazione a *jñāna*, e quindi non c’è nessuna contraddizione. *Jñāna* dipende dalla purezza del cuore, che a sua volta dipende dal *niṣkāma-karma*. La *bhakti* è invece indipendente e dunque non dipende neppure dalla purezza del cuore. Se una persona è in grado di accrescere in sé la fede (*śraddhā*) nella *bhakti*, ciò è considerato di disturbo per l’intelligenza di una persona attaccata al *karma*. Chi ha sviluppato fede nella *bhakti* ha superato la necessità di compiere il *karma*. E’ affermato nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.20.9):

*tāvat karmāṇi kurvīta / na nirvidyeta yāvatā  
mat-kathā-śravaṇāḍau vā / śraddhā yāvan na jāyate*

‘Una persona deve compiere il *karma* finchè non ha sviluppato il completo distacco dal *karma* oppure fede (*śraddhā*) nell’ascoltare e nel recitare gli argomenti attinenti a Me.’

Inoltre:

*dharmān santyajya yaḥ sarvān / māṁ bhajeta sa tu sattamaḥ  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.11.32)*

‘Coloro che abbandonano tutti i tipi di *varṇāśrama* e com-  
piono il Mio *bhajana*, sono di fatto i più elevati tra i *sādhu*.’  
*sarva-dharmān parityajya / mām ekaṁ śaraṇaṁ vraja*  
*ahaṁ tvāṁ sarva-pāpebhyo / mokṣayiṣyāmi mā śucaḥ*  
(Gītā 18.66)

‘Abbandona tutti i tipi di *dharma* e semplicemente arren-  
diti a Me.’

*tyaktvā sva-dharmān caraṇāmbujaṁ harer*  
*bhajana apakvo ‘tha patet tato yadi*  
(Śrīmad-Bhāgavatam 1.5.17)

‘Uno che abbandona il proprio dovere occupazionale (*sva-*  
*dharma*) perché impegnato nel servizio ai piedi di loto di Śrī  
Hari, non incontrerà mai l’insuccesso, neppure se dovesse ca-  
dere mentre si trova a uno stadio immaturo.’

Bisogna ragionare su tutte queste affermazioni.

### Prakāśikā-vṛtti

Lo scopo del *karma*, azione, è di ottenere la conoscenza (*jñā-  
na*) che conduce alla *bhakti*. Coloro che non lo fanno sono degli  
ignoranti (*ajna*), e coloro che sono attaccati al *karma* a causa di  
questa ignoranza sono dei *karma-saṅgī*. Un *jñānī* deve impegna-  
re questi *karma-saṅgī* esclusivamente nel *karma* prescritto negli  
*śāstra*, poiché, essendo la loro intelligenza confusa, dovranno  
perdere persino la fede nel *karma*. In questo caso, la conoscenza  
(*jñāna*) non si potrà manifestare nei loro cuori, e quindi devieran-  
no dalla via del *karma* e del *jñāna*. Tale discorso non si applica  
alle indicazioni riguardanti la *bhakti*, perché, secondo gli *śāstra*,  
le istruzioni sulla *bhakti* sono di buon augurio per chiunque in  
ogni circostanza. Per cui istruendo gli altri sulla *bhakti*, un pre-  
dicatore renderà tutti perfetti.

*putrāṁś ca śiṣyāṁś ca nṛpo gurur vā*  
*mal-loka-kāmo mad-anugrahārthaḥ*  
*itthaṁ vimanyur anuśiṣyād ataj-jñān*  
*na yojayet karmasu karma-mūḍhān*

*kaṁ yojan manujo 'rthaṁ labheta  
nipātayan naṣṭa-dṛśaṁ hi garte  
(Śrīmad-Bhāgavatam 5.5.15)*

‘Rṣabhadeva disse: Solamente la Mia dimora e la Mia misericordia meritano di essere implorate. Le istruzioni sulla *bhakti* a Me rivolta, devono essere trasmesse di padre in figlio, da insegnante a discepolo e da re a sudditi. Non bisogna serbare rabbia nei confronti di una persona che ne riceve istruzioni, ma al contrario seguirla. Persino coloro che ignorano la *tattva-jñāna* e che sono confusi sul giusto dovere, non devono essere impegnati nel *karma*. Che obiettivo (*puruṣārtha*) potrà raggiungere una persona accecata dall’energia deludente, se la si incoraggia ad impegnarsi in attività interessate (*kāmya-karma*) se non quello di farla cadere ancor più nel pozzo oscuro di questo mondo materiale?’

Commentando tale *śloka* dello *Śrīmad-Bhāgavatam*, Śrīla Śrīdhara Svāmī dice: ‘Se, invece di dare istruzioni sulla *bhakti*, qualcuno insegna ad impegnarsi nel *karma*, questi incorrerà nel peccato.’ Secondo Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, lo *śloka* in questione (*Gītā* 3.26): *yojayet sarva-karmāṇi*, non è diretto a chi predica il messaggio della *bhakti*, ma a coloro che si adoperano a istruire su *jñāna*.

#### ŚLOKA 27

सर्वाशः कर्मणोः क्रियमाणानि  
सोऽपि गुणैः प्रकृतेः प्रकृत्या विमुक्त्या  
अहंकारात्मानं विमुक्त्या  
अहंकारात्मानं विमुक्त्या

*sarvaśaḥ*: in ogni aspetto – *karmāṇi*: attività – *kriyamāṇāni*: sono compiute – *guṇaiḥ*: dalle corde (le forze che imprigionano) – *prakṛteḥ*: dell’energia esterna del Signore – *ahankāra-vimūḍha-ātmā*: una persona confusa dal falso ego. *manyate*: pensa – *iti*: così – *aham*: io – *kartā*: sono colui che agisce.

**‘Da ogni punto di vista le attività nell’ambito materiale sono compiute dai modi condizionanti della natura (guṇa) che fanno parte dell’energia esterna del Signore. Tuttavia una persona dall’intelligenza confusa dal falso ego, pensa di essere lei stessa l’autrice delle proprie azioni.’**

### Bhāvānuvāda

E’ lecito dubitare e domandarsi: se un uomo erudito deve compiere il *karma*, che differenza intercorre tra il suo operato e quello di un uomo ignorante? Tale differenza è stata esposta in due *śloka*, iniziando da questo, *prakṛteḥ kriyamāṇāni*. Le persone ignoranti credono di essere le autrici delle proprie attività (*karma*) che, in realtà, sono compiute dai sensi sospinti dai modi della natura materiale (*guṇa*) e dall’energia esterna o materiale (*prakṛti*).

### ŚLOKA 28

maḥā-bāho | o potēte guerriero | tuḥ | ma – tattva-vit | un  
conoscitore della scienza | vibhāgayoḥ | della distinzione | guṇa-  
karmaḥ | tra l’ātmā, i modi e le leggi del karma | matvā | consi-  
derando | iti | che | guṇāḥ | i sensi | vartante | sono impegnati  
– guṇeṣu | negli oggetti dei sensi come le forme | na sajjate | non  
diventa attaccato.

*mahā-bāho*: o potente guerriero – *tu*: ma – *tattva-vit*: un conoscitore della scienza – *vibhāgayoḥ*: della distinzione – *guṇa-karma*: tra l’*ātmā*, i modi e le leggi del *karma* – *matvā*: considerando – *iti*: che – *guṇāḥ*: i sensi – *vartante*: sono impegnati – *guṇeṣu*: negli oggetti dei sensi come le forme – *na sajjate*: non diventa attaccato.

**‘O Arjuna, potente guerriero, una persona che conosce l’anima, che trascende i guṇa e che comprende le leggi dell’azione (karma), non si crede illusoriamente l’autore delle proprie azioni. Comprendendo che i sensi sono impegnati nel contemplare i loro rispettivi oggetti di attrazione, non ne rimane avvinto.’**

### Bhāvānuvāda

Coloro che conoscono gli elementi caratterizzanti dei *guṇa* e del *karma*, sono definiti *tattva-vit*, conoscitori della verità. Ci sono tre categorie di *guṇa*: *sattva*, *rajas* e *tamas*. Le relative categorie di *karma* sono i differenti tipi di azione influenzati rispettivamente dai *guṇa*, dai *deva* che presiedono ai sensi, e dagli oggetti dei sensi.

Un *tattva-vit* conosce le verità principali sia dei *guṇa* sia del *karma*. I *deva* o i *guṇa* presiedono i rispettivi sensi, quali, ad esempio, la vista, e anche gli oggetti a loro relativi, come in questo caso, la forma. Una persona erudita non s'identifica con i modi della natura (*guṇa*), né con le percezioni che ne trae, o con le azioni generate da essi, e non intrattiene con essi alcuna relazione. Comprendendolo, una persona saggia ed erudita non ne rimane avvinta.

### ŚLOKA 29

सम्मूढाः प्रकृत्यैः प्रकृत्याः प्रकृत्याः ।  
सज्जान्तः प्रकृत्याः प्रकृत्याः प्रकृत्याः ।  
क्रयज्ञानविः प्रकृत्याः प्रकृत्याः प्रकृत्याः ।  
न विकल्पतः प्रकृत्याः प्रकृत्याः प्रकृत्याः ।

*sammūdhāḥ*: persone confuse – *guṇa*: dai modi – *prakṛteḥ*: della natura materiale – *sajjante*: diventa attaccato – *guṇa-karmasu*: ai modi e al *karma* – *kr̥stna-vit*: chi ha una conoscenza completa – *na vicālayet*: non deve agitare – *tān*: coloro – *mandān*: meno intelligenti – *akṛstna-vidhāḥ*: di una conoscenza incompleta.

*‘Coloro che sono confusi dai tre modi della natura (virtù, passione ed ignoranza), sono attaccati agli oggetti che attraggono i sensi e ai frutti delle loro azioni (karma). Ma colui che ha una conoscenza profonda non deve creare confusione in persone meno intelligenti, dotate di una conoscenza incompleta.’*



**Bhāvānuvāda**

A questo punto ci si potrebbe domandare: ‘Se tutte le *jīve* sono distinte dai *guṇa* e non hanno relazione con essi e le loro attività, perché si dimostrano attratte agli oggetti dei sensi?’ Śrī Krishna risponde con questo *śloka* che inizia con *prakṛteḥ*. ‘Essi sono confusi dai *guṇa*, cioè s’impegnano nell’energia deludente in quanto assorti nei *guṇa*. Proprio come un uomo soggiogato da un fantasma pensa di essere egli stesso un fantasma, così la *jīva* assorta nei modi della natura materiale (*guṇa*) vi si identifica. Influenzata dagli effetti dei modi, le *jīve* diventano attaccate agli oggetti dei sensi. Un uomo di completa conoscenza (*krtsna-vit*) non deve confondere la mente di coloro che possiedono una conoscenza incompleta (*akrtsna-vit*). Non deve tentare di forzare codesti pensieri in persone ignoranti dicendo: ‘Tu sei una *jīva* al di sopra dei *guṇa*. Tu non sei immerso nei modi della natura materiale.’ Una persona dominata da un fantasma non comprenderà mai di non esserlo, nonostante sia realmente un essere umano, anche se gli venisse ripetuto centinaia di volte. La sua convinzione può essere rimossa soltanto attraverso il potere guaritivo dei *mantra*. Similmente neppure tantissime istruzioni verbali potranno aiutare una *jīva* confusa a smettere di identificarsi con i modi della natura materiale. Queste persone devono semplicemente essere impegnate nel *niṣkāma-karma* che automaticamente le libererà dall’assoggettamento ai *guṇa*.

ŚLOKA 30

prakṛteḥ karmāṇāṃ bhūtvān nitya  
 bhūtvān nitya bhūtvān nitya bhūtvān  
 nitya bhūtvān nitya bhūtvān nitya  
 bhūtvān nitya bhūtvān nitya bhūtvān

*adhyātma-cetasā*: con la mente fissa nel sé – *sannyasya*: abbandona completamente – *sarvāṅgi*: tutte – *karmāṅgi*: le attività – *mayi*: a Me – *bhūtvā*: essendo – *nirāśiḥ*: libero dal desiderio

– *nirmamaḥ*: privo di un senso di possesso – *vigata-jvaraḥ*: senza lamento – *yudhyasva*: combatti.

**‘Con la mente fissa nel sé e offrendoMi tutte le tue attività, libero dal desiderio, dal senso di possesso e dal lamento, combatti.’**

### Bhāvānuvāda

Perciò O Arjuna, combatti con la mente fissa nel sé (*adhyātma-cetaḥ*), offrendoMi tutto il *karma* (azioni), e libero da ogni aspettativa o desiderio materiale. Non lasciare che la tua mente indugi sugli oggetti dei sensi, e abbandona ogni senso di possesso per essi.’

### Prakāśikā-vṛtti

Attraverso Arjuna le istruzioni di Śrī Bhagavan possono giungere a una persona comune e renderla idonea a compiere il *karma* prescritto, scevra dal falso ego di esserne l’attrice, e distaccata dal desiderio del frutto delle proprie azioni. Qui il termine *karma* si riferisce a tutti i tipi di *karma*, sia *laukika* (mondano) sia *Vedico* (come prescritto dai *Veda*). Il termine *nirmamaḥ* indica che uno dovrebbe compiere le azioni libero dal senso di possesso per gli oggetti dei sensi, come, ad esempio, il corpo, la casa, i figli, la moglie e i fratelli. Qui *yudhyasva* (combattere) significa impegnarsi in azioni che favoriscono il compimento del proprio dovere finalizzato alla devozione.

### ŚLOKA 31

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
युद्धेऽर्जुन मया कृतं कर्म ।  
सर्वं त्वयि शिरसांभवे ।  
समर्पयामि त्वत्प्रसादात् ॥

*te*: quegli – *mānavāḥ*: esseri umani – *ye*: che – *anasūyantaḥ*: sono liberi dal trovare errori – *śraddhā-vantaḥ*: con piena fede–

*nityam*: sempre – *anutiṣṭhanti*: sorretti da – *idam*: questa – *me*: Mia – *matam*: opinione, insegnamento – *mucyante*: sono liberati – *api*: anche – *karmabhiḥ*: dai legami delle azioni fruttifere.

**‘Coloro che sono liberi dall’invidia, che nutrono piena fede in Me, e che sempre sono sorretti dalle Mie istruzioni (di compiere il niṣkāma-karma-yoga), sono liberati dai vincoli del karma (i frutti delle azioni).’**

### Bhāvānuvāda

Śrī Bhagavān pronuncia il seguente *śloka* che inizia con *ye me* per far sì che le persone si dedichino a seguire le Sue istruzioni.

### ŚLOKA 32

ye tu anutiṣṭhanti me matam  
iddhiḥ sarva-jñāna-  
naṣṭānāḥ

*tu*: ma – *ye*: quelle – *abhyasūyantaḥ*: persone invidiose – *na anutiṣṭhanti*: che non seguono – *etat*: questo – *me*: Mio – *matam*: insegnamento – *iddhiḥ*: sanno – *tān*: che essi – *acetasaḥ*: sono privi del senso di discriminazione – *vimūḍhān*: sono ridicolizzati – *sarva-jñāna*: in tutte le conoscenze – *naṣṭān*: e sono rovinati.

**‘Le persone invidiose che non seguono queste Mie istruzioni, son prive di discernimento e incapaci di applicarsi per l’ottenimento della perfezione.’**

### Bhāvānuvāda

Nel pronunciare questo *śloka* che inizia con le parole *ye tu*, Bhagavān illustra l’effetto nocivo del non seguire le Sue istruzioni.

ŚLOKA 33

ॐ अपि ज्ञानवान् स च सदा स्वस्यैव प्रकृतेः  
प्रकृतौ भूतानि यान्ति प्रकृतौ च प्रकृतम्  
किं कुर्यात् किं न कुर्यात् किं कुर्यात् किं न कुर्यात्

*api*: persino – *jñāna-vān*: un uomo saggio – *ceṣṭate*: s’impe-  
gna – *sadṛśam*: in accordo – *svasyāḥ*: con la propria – *prakṛteḥ*:  
predisposizione – *bhūtāni*: tutti gli esseri – *yānti*: seguono –  
*prakṛtīm*: la propria natura – *kim*: che cosa – *karīṣyati*: può fare  
– *nigrahaḥ*: la repressione?

***‘Persino una persona saggia agisce secondo la propria atti-  
tudine, poiché tutti gli esseri viventi seguono le loro rispettive  
nature. Che cosa si può ottenere reprimendola?’***

**Bhāvānuvāda**

A questo punto sorgerebbe la seguente domanda: ‘Una persona che non obbedisce all’ordine del re viene punita; lo sarà anche chi non segue l’ordine di Parameśvara? Non deve forse temere la Sua punizione?’ Parameśvara risponde affermativamente. ‘Coloro che s’impegnano solamente per soddisfare i propri sensi, non sono capaci di seguire l’ordine del re o di Parameśvara, anche se in possesso di discernimento. La loro natura è questa.’ Il presente *śloka* che inizia con *sadrsam*, è volto a soddisfare questo interrogativo.

‘La gente è consapevole che le azioni peccaminose condurranno a una certa emarginazione sociale, o persino all’inferno, e comprende che ciò recherà infamia e critiche. Per la natura acquisita a causa di un prolungato contatto con i modi materiali, i loro sforzi e il loro temperamento, generato dalle azioni peccaminose, arrecano solo miseria. Questi possono tuttavia trattenersi se seguono le Mie disposizioni o quelle del re.

Le impressioni purificatorie (*saṃskāra*) possono crescere in

un cuore impuro, con la pratica del *niškāma-karma-yoga* (azioni offerte a Śrī Bhagavān senza attaccamento ai loro frutti), e in una persona dal cuore puro, con il *jñāna-yoga*. Entrambi possono essere illuminati. E' vero che questi due processi non possono aiutare una persona dal cuore estremamente impuro, ma la *bhakti*, che appare per Mia misericordia, può facilmente liberare persino tali persone.”

Com'è affermato nello *Skanda Purāṇa*:

*aho dhanyo 'si devarṣe kṛpayā yasya te kṣaṇāt  
nīco 'py utpulako lebhe ludbhako ratim acyute*

‘O Devarṣi, tutte le glorie a te. In virtù della tua misericordia, questo cacciatore di bassa classe ha, in un solo attimo, ottenuto attrazione (*ratī*) per i piedi di loto di Śrī Bhagavān, e sta manifestando il sintomo di *pulaka* (un tipo di estasi spirituale che si evidenzia col rizzarsi dei propri peli).’

### Prakāśikā-vṛtti

Persone con i sensi agitati, possono avere discernimento, ma non riescono trattenere i propri sensi con la conoscenza donata dagli *śāstra*.

*stambhayann ātmanātmānaṁ / yāvat sattvaṁ yathā-śrutam  
na śaśaka samādhātuṁ / mano madana-vepitam  
(Śrīmad-Bhāgavatam 6.1.62)*

‘Dopo aver visto la prostituta, la mente di Ajāmila si agitò. Provò a lungo a controllarla con la forza della conoscenza *sāstrica*, ma, agitato da Cupido, non vi riuscì.’

Tutti i desideri incontrollati e degradanti possono essere rimossi dal potente influsso del *sādhu-saṅga*.

*tato duḥsaṅgam utsṛjya / satsu sajjeta buddhimān  
santa evāsya cchindanti / mano-vyāsaṅgam uktibhiḥ  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.26.26)*

‘Le persone sante possono, con le loro potenti parole, recidere completamente gli attaccamenti sfavorevoli della mente.’

*Vyāsāṅga* significa attaccamenti che rendono una persona avversa a Śrī Bhagavān. Qui il termine 'eva' evoca le potenti parole delle persone sane. Le attività pie, i luoghi sacri, i *deva* e la conoscenza degli *śāstra* sono di per sé capaci di distruggere gli attaccamenti sfavorevoli. Questa è una cosa da capire.

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura cita Krishna quando afferma: "O Arjuna, non pensare che una persona di conoscenza ottenga la liberazione dai legami, semplicemente ragionando sullo spirito e sulla materia, accettando il *sannyāsa-dharma* con un frettoloso abbandono dei modi della natura (*guṇa*) e dell'azione materiale (*karma*). Anche dopo che la *baddha-jīva* si è arricchita di *jñāna*, deve ancora sforzarsi secondo la propria natura acquisita nel tempo. Non è vero che si può abbandonare la propria natura controllandola in modo artificiale.

Tutte le *baddha-jīve* devono continuare a sforzarsi in accordo all'attitudine che hanno acquisito, naturalmente, per un prolungato periodo di tempo. Il modo giusto per abbandonare questa natura acquisita, è compiere le azioni (*karma*) con attenta cura, in accordo alla propria attitudine, essendo situati in essa. Finché la rinuncia (*vairāgya*) arricchita dai sintomi del *bhakti-yoga*, non appare nel cuore, l'unico mezzo per ottenere benefici è offrire il frutto delle proprie azioni a Śrī Bhagavān (*niṣkāma-karma-yoga*).

Con questa pratica una persona può compiere i propri doveri prescritti (*sva-dharma*) e anche trarre beneficio dalle impressioni positive (*samskara*) generate da essi. La rinuncia al proprio dovere occupazionale (*sva-dharma*) genererà soltanto una deviazione dalla via della perfezione.

Quando, per misericordia del Mio *bhakta*, il *bhakti-yoga* appare nel cuore, non è necessario seguire il proprio *sva-dharma*, perché la via della *bhakti* è superiore al *niṣkāma-karma-yoga*. Se il *bhakti-yoga* non è stato risvegliato, è in ogni caso favorevole seguire il *niṣkāma-karma-yoga* offerto a Me.'

ŚLOKA 34

indriyasya artheḥ | all'interno degli oggetti dei sensi – indri-  
yasyaḥ | di ciascun senso – rāgaḥ | l'attaccamento – dveṣauḥ | e il  
distacco – vyavasthitauḥ | sono situati – na āgacchet | uno non  
deve diventare – vaśam | controllato – tayoḥ | da essi – tauḥ | essi  
(l'attaccamento e l'avversione) – hi paripanthinauḥ | sono osta-  
coli certi – asyaḥ | per lui (il praticante spirituale).

***‘Tutti i sensi sono immancabilmente controllati dall’attaccamento e dall’avversione ai loro rispettivi oggetti. Perciò non bisogna mai soccombere a questi in quanto l’attaccamento e l’avversione impediscono il progresso dello spiritualista.’***

**Bhāvānuvāda**

Poiché l’imporre ingiunzioni ad una persona di natura estremamente debole, esula dal controllo degli *śāstra*, non si deve concedere ai propri sensi di vagare caparbiamente. Abituandosi ad attività peccaminose, una persona si abbandona alla depravazione. Per spiegarlo Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con il termine *indriyasya*.

La ripetizione del termine *indriyasya* identifica gli oggetti di attrazione di ciascun senso. Sebbene sia proibito dagli *śāstra* guardare la moglie di un altro, toccarla o attrarla offrendole dei doni, una persona immorale seguirà questo comportamento. Viceversa, sebbene sia prescritto negli *śāstra* di vedere, toccare, servire e porgere offerte in carità al *guru*, ai *brāhmaṇa*, ai luoghi sacri e agli ospiti, una persona empia mostrerà avversione verso questi *modus operandi*. Sottostare all’influenza di queste mentalità non è opportuno.

Non è corretto infatti sviluppare attaccamento verso una donna (o un uomo) guardandola con lascivia, o essere malizioso verso qualcuno che ostacola questo attaccamento. Similmente un *sādhaka* sulla via dell'auto realizzazione non dev'essere né attaccato ai cibi ricchi e saporiti che sono di suo gusto, né avere avversione per i cibi secchi e insipidi che non gli aggradano. Inoltre non deve essere attratto nel vedere o ascoltare notizie sul proprio figlio né deve provare avversione nel vedere o ascoltare notizie sul figlio del proprio nemico. Non è consono sottostare all'influsso di attaccamento e avversione.

### Prakāśikā-vṛtti

I sensi sono di due tipi: *jñānendriya*, i sensi preposti all'acquisizione della conoscenza, e *karmendriya* gli organi di senso tramite cui si esplicano le azioni. Si annoverano cinque *jñānendriya*: gli occhi, le orecchie, il naso, la lingua e la pelle, i quali recepiscono la conoscenza della forma, del suono, dell'odorato, del gusto e del tatto. Vi sono, poi, i cinque *karmendriya*: la bocca (ciò che concorre all'organo vocale), le mani, le gambe, l'ano e i genitali, tramite cui si esercitano l'azione del parlare, dell'afferrare, del muoversi, dell'evacuare e del procreare. Il *sādhaka* della *bhakti* impegna questi undici sensi, tra cui la mente, in molteplici tipi di servizio per il piacere di Bhagavān Śrī Krishna, invece di gioire dei vari oggetti dei sensi. In tal modo può facilmente disciplinare i sensi e, con la padronanza di questi, può raggiungere il supremo scopo della vita.

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura cita Krishna che dice: "O Arjuna, se pensi che la *jīva*, accettando degli oggetti, diventi più incline alla mondanità, e che la liberazione dai legami del *karma* le sia impossibile, allora ascolta le Mie parole. Non è vero che le necessità siano dannose al progresso spirituale delle *jīve*. Sono, invece, l'attaccamento e l'avversione a tali cose i più grandi nemici della *jīva*. Finchè avrai questo corpo materiale, dovrai accettare ciò che occorre, quindi devi accettare gli oggetti dei



sensi, e allo stesso tempo controllare l'attaccamento e l'avversione verso di essi. Se agirai così potrai trattare con gli oggetti dei sensi senza divenirne schiavo. Diventerai distaccato dagli oggetti eliminando gradualmente l'attaccamento e l'avversione che si configurano quando s'identifica illusoriamente il proprio sé con il corpo e in breve tempo svilupperai *yukta-vairagya*. Io non ti ho istruito ad essere avverso agli oggetti e alle azioni che ostacolano la *bhakti*, ma solo a controllare l'attaccamento e l'avversione in relazione al piacere egoistico, in quanto inducono un temperamento opposto alla *bhakti*. Questo è quanto si deve comprendere.”

ŚLOKA 35

śreyaṁ kuru svadharmam  
viguṇam para-dharmāt  
ni-dhanam śreyaḥ  
sva-dharme para-dharmāḥ  
bhaya-āvahaḥ

*śreyaṁ*: meglio compiere – *sva-dharmaḥ*: i propri doveri prescritti – *viguṇaḥ*: in modo imperfetto – *para-dharmāt*: che i doveri di un altro – *su-anuṣṭhitāt*: compiuti perfettamente – *ni-dhanam*: la morte – *śreyaḥ*: è meglio – *sva-dharme*: nel compimento dei doveri prescritti – *para-dharmāḥ*: i doveri prescritti per gli altri – *bhaya-āvahaḥ*: fonte di pericolo.

***‘E’ meglio eseguire il proprio dovere (sva-dharma) anche in modo imperfetto che compiere il dovere di un altro perfettamente. E’ meglio morire compiendo il proprio dovere in accordo al sistema del varṇāśrama piuttosto che adempiere al dovere di un altro, poiché seguire la via di altri è pericoloso.’***

**Bhāvānuvāda**

Śrī Bhagavān rileva che, dovuto all’attaccamento e alla repulsione, Arjuna sta diventando incapace di impegnarsi nel

suo dovere prescritto di combattere, considerando più facile seguire la via della non violenza (*ahimsā*) prescritta per altri (*para-dharma*). Perciò Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con la parola *śreyān*. *Vigūṇa* significa che, sebbene il proprio *sva-dharma* possa essere compiuto imperfettamente per incapacità, è comunque superiore al *para-dharma* anche se svolto correttamente (*svanusthitat*). A chiarimento di questo punto è stato pronunciato questo *śloka*, *śreyān sva-dharme*.

È scritto nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (7.15.12):

*vidharmaḥ para-dharmaś ca / ābhāsa upamā cchalaḥ  
adharmā-śākhāḥ pañcemā / dharmā-jñō 'dharmavat tyajet*

‘L’albero dell’*adharmā* conta cinque rami: le attività contrarie al *dharmā* (*vidharma*), seguire i principi *dharmici* di un altro (*para-dharma*), far mostra di principi *dharmici* (*ābhāsa*), praticare dei principi che appaiono *dharmici* solo esternamente (*upamā* o *upa-dharma*), e seguire il *dharmā* ingannevole (*chala-dharma*). Un conoscitore del *dharmā* (*dharmā-jñā*) non le prenderà in considerazione, in quanto azioni proibite.’

### Prakāśikā-vṛtti

La pratica della non violenza è prescritta per i *brāhmaṇa* situati nella virtù (*sattva-guṇa*). Per gli *kṣatriya*, in cui predomina la passione (*rajo-guṇa*), il dovere prescritto è il combattimento. Perciò lo *sva-dharma* per gli *kṣatriya* è quello di impegnarsi nella battaglia. Se uno *kṣatriya* morisse in battaglia otterrebbe comunque Svarga: poicì è meglio per lui combattere.

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura afferma: ‘Chi segue lo *sva-dharma* potrebbe morire prima di conseguire un livello (*adhikāra*) più elevato di *dharmā*; ciò nonostante è di buon auspicio, perché compiere il *para-dharma* è sempre pericoloso in qualsiasi circostanza. Tale considerazione tuttavia non si applica alla *nirguṇa-bhakti*. Quando si raggiunge lo stadio di *bhakti* incondizionata (*nirguṇa-bhakti*) si può abbandonare il proprio dovere (*sva-dharma*) senza esitazione perché, in quel momento, la propria

natura costitutiva interiore si manifesta come *sva-dharma*. Qui *sva* significa il vero sé e *dharma* significa la funzione eterna della *jīva*. In quello stadio lo *sva-dharma*, precedentemente accettato in relazione al corpo e alla mente, diventa *para-dharma*, e l'antecedente diventa secondario rispetto ai doveri del sé risvegliato.

*devarṣi-bhūtāpta-nṛṇāṃ pitṛṇāṃ  
na kiṅkaro nāyam ṛñī ca rājan  
sarvātmanā yaḥ śaraṇaṃ śaraṇyaṃ  
gato mukundaṃ parihṛtya kartam  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.5.41)*

‘Coloro che si sono rifugiati esclusivamente in Śrī Mukunda, l’unico rifugio per tutti, e che hanno rinunciato ai vari tipi di *karma*, non hanno più debiti verso i *deva*, i saggi, le entità viventi, le persone perfette e gli antenati.’

*tāvat karmāṇi kurvīta / na nirvidyeta yāvatā  
mat-kathā-śravaṇādau vā / śraddhā yāvan na jāyate  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.20.9)*

‘Chi non è completamente distaccato dal gioire dei frutti delle proprie azioni (*karma*) e che non ha ancora sviluppato sufficiente fede nel processo della *bhakti* e nell’ascolto dei Miei passati tempi, deve certamente impegnarsi nei doveri prescritti (*karma*). Viceversa i *tyāgī* o i *bhakta* di Bhagavān, invece, non hanno nessuna attrazione nell’impegnarsi nel *karma*.’

### ŚLOKA 36

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
अर्जुन उवाच - वार्ष्णेय -  
ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
अर्जुन उवाच - वार्ष्णेय -

*arjuna uvāca*: Arjuna disse – *vārṣṇeya*: o discendente di Vṛṣṇi – *atha*: allora – *kena*: tramite chi – *ayam*: una – *pūruṣaḥ*:

persona – *prayuktaḥ*: è impegnata – *api*: anche – *anicchann*: senza volerlo – *carati*: in modo che egli compie – *pāpam*: peccato – *iva*: come se – *niyojitaḥ*: impegnato – *balāt*: per forza.

**‘Arjuna disse: ‘O discendente di Vṛṣṇi, che cosa induce una persona a impegnarsi in attività peccaminose, anche se non lo si desidera?’**

### Bhāvānuvāda

Nella *Gītā* (3.34) è affermato: ‘*rāga-dveṣau vyavasthitau*, persino un uomo con capacità discriminatorie può sviluppare attaccamento per attività sessuali, ad esempio, intrattenere intime relazioni con la moglie di un altro, anche se proibite dagli *śāstra*.’ A questo proposito Arjuna pone la domanda che inizia con *atha*. ‘Cosa spinge una persona a impegnarsi in attività peccaminose, come se vi fosse trascinato, indipendentemente dal suo volere, ben consapevole delle regole e delle ingiunzioni degli *śāstra*? In altre parole, da che cosa una persona è spinta ad impegnarsi in attività peccaminose?’

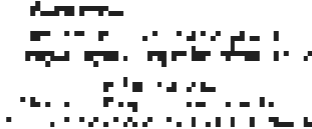
### Prakāśikā-vṛtti

In questo *śloka* Arjuna si rivolge a Śrī Bhagavān chiamandoLo col nome di Vārṣṇeya. Krishna, infatti, è apparso nella dinastia Vṛṣṇi del nonno e della nonna materna di Arjuna.

Anche Śūrasena nacque nella Vṛṣṇi-vaṁśa. Suo figlio era Vasudeva (il padre di Krishna) e sua figlia Pṛthā era la madre di Arjuna. L’indicazione sottintesa nella preghiera di Arjuna a Krishna è: ‘Poiché apparteniamo alla stessa dinastia, non devi trascurarmi, in questo momento sono immerso in un mare di dubbi.

Mi hai appena detto che l’*ātmā* è completamente distinta dalle qualità inerti e dalle relazioni mondane (*Gītā* 2.13-31), cosa allora, muove la *jīva* a impegnarsi in attività peccaminose, dato che queste azioni non sono parte della sua natura costitutiva?’

ŚLOKA 37



*śrī bhagavan uvāca:* Śrī Bhagavān disse: - *eṣaḥ kāmahaḥ*: è il desiderio di gioire degli oggetti dei sensi - *eṣaḥ krodhaḥ*: e questa collera - *samudbhavaḥ*: che nasce dal - *rajaḥ-guṇa*: modo della passione - *mahā-āśanaḥ*: sta divorando tutto - *mahā-pāpmā*: ed è estremamente demoniaca - *viddhi*: devi sapere - *enam*: che questo - *vairiṇam*: è il nemico - *iha*: in questo mondo.

**‘Śrī Bhagavān disse: E’ la lussuria, il desiderio di gioire dei sensi, che ha origine dalla passione e che di fatto si trasforma in collera. Esso divora ogni cosa ed è estremamente pericoloso. Devi sapere che questo desiderio è il principale nemico delle entità viventi di questo mondo.’**

**Bhāvānūvāda**

*Kāma*, il desiderio di gioire dei sensi, coinvolge irrimediabilmente in attività peccaminose e di risvolto determina la collera (*krodha*). Quando tra ciò che desta il desiderio dei sensi e chi ne è avvinto, si frappongono ostacoli, scaturisce la collera. *Kāma*, o lussuria, che origina dal modo della passione (*rajo-guṇa*), fa scaturire la rabbia che è in *tamo-guṇa*. Se ci chiedessimo: ‘Una volta che le aspettative di una persona sono soddisfatte, sarà saziato anche il desiderio dei sensi?’ Śrī Bhagavān risponderebbe dicendo: ‘*mahā-āśanaḥ*, esso divora tutto.’

Nelle *Smṛti* si afferma:

*yaṭ pṛthivyām vṛthi-yavaṃ / hiraṇyāṃ paśavaḥ striyaḥ  
nālakekasya tat sarvaṃ / iti matvā śamaṃ vrajet*

‘Tutti i cereali, l’oro, gli animali e le donne della Terra non possono soddisfare neppure il desiderio (*kāma*) di un solo uomo. E’ meglio comprendere ciò e accontentarsi.’

Secondo questa affermazione delle *smṛti*, la facoltà di soddisfare i propri desideri (*kāma*) va al di là delle capacità personali. Se si ponesse quest’altra domanda: ‘Se non c’è possibilità di controllo della lussuria, nè il desiderio in sé offre tregua, dobbiamo allora controllarla rappacificandola?’ In risposta Śrī Bhagavān direbbe: ‘*mahā-pāpmā*, è impresa estremamente difficile.’

### Prakāśikā-vṛtti

Lussuria e collera (*kāma* e *krodha*) sono state descritte come i principali nemici delle *jīve* che hanno intrapreso la via della liberazione. *Kāma*, il desiderio di godimento, è il nemico originale; *krodha*, la rabbia, è solo una sua trasformazione. *Kāma* o lussuria, è stata descritta come *mahat-aśana*, una nemica dallo stomaco insaziabile. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (9.19.14) viene raccontata la storia della vita di Yayati Mahārāja:

*na jātu kāmaḥ kamānām / upabhogena śāmyati  
haviṣā kṛṣṇa-vartmeva / bhūya evābhivardhate*

‘Aggiungendo del *ghee* al fuoco, il fuoco s’intensifica. Allo stesso modo accondiscendendo a *kāma*, i propri desideri s’intensificano. Essi non scompaiono.’

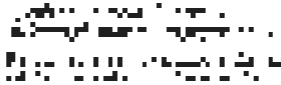
*yat pṛthivyām vr̥thi-yavam / hiraṇyam paśavaḥ striyaḥ  
na duhyanti manaḥ-pr̥tīm / puṁsaḥ kāma-hatasya te  
(Śrīmad-Bhāgavatam 9.19.13)*

‘Tutti i cereali, l’oro, gli animali e le donne di questa Terra non possono soddisfare la lussuria di un uomo lussurioso.’

Un nemico viene controllato da quattro principi: l’appagamento (*sāma*), la seduzione (*dāma*), la divisione (*bheda*) e la punizione (*daṇḍa*). Qui Śrī Bhagavān spiega che questo nemico formidabile, la lussuria, non può essere controllato dai principi *sāma*, *dāma* e *bheda*: per gestire il desiderio dei sensi, bisogna usare il principio del *daṇḍa*, il bastone della punizione, aspetto

approfondito ulteriormente nel prossimo *śloka*. La lussuria può essere distrutta quando si acquisisce l'arma della conoscenza del sé, l'*ātmā-jñāna*.

ŚLOKA 38



*yathā*: proprio come – *vahnih*: il fuoco – *āvriyate*: è coperto – *dhūmena*: dal fumo – *ādarśaḥ*: uno specchio – *malena*: dalla polvere – *ca*: e – *yathā*: proprio come – *garbhaḥ*: un embrione – *āvṛtaḥ*: è coperto – *ulbena*: dal ventre – *tathā*: allo stesso modo – *idam*: questa conoscenza – *āvṛtam*: è coperta – *tena*: dalla lussuria.

***‘Proprio come il fuoco è coperto dal fumo, lo specchio dalla polvere e l’embrione dal ventre, la vera conoscenza dell’essere è coperta da varie gradazioni di lussuria.’***

**Bhāvānūvāda**

La lussuria (*kāma*) è il nemico di tutti, non solo di qualche persona. Questo emerge dagli esempi presentati. Sebbene il fuoco possa non risultare nitido perchè coperto dal fumo, può svolgere comunque la sua funzione di bruciare; ma quando uno specchio è coperto dalla polvere, perde la sua tipica caratteristica e non può svolgere la sua funzione di riflettere l’immagine; tuttavia è accettato sempre come specchio. Un embrione, coperto dal ventre, non può muovere le mani e i piedi, né lo si può riconoscere come bambino.

E’ possibile discernere il supremo scopo della vita solo quando *kāma* non è molto stratificata. Quando *kāma* diventa intensa, questa capacità è ottenebrata, e quando è molto intensa il mondo sembra privo di coscienza.

**Prakāśikā-vṛtti**

La conoscenza delle *jīve* avverse alla realizzazione del sé, è coperta da tre gradi di *kāma*: lieve (*mṛdu*), moderata (*madhya*) e intensa (*tīvra*). Una persona coperta da una lieve *mṛdu-kāma* può accettare istruzioni sull' *ātmā-tattva* fino ad un certo grado. Quando la conoscenza (*jñāna*) di una persona è coperta da una moderata *madhya-kāma*, è assolutamente impossibile per lei comprendere anche una piccola parte di *tattva-jñāna*. Quando la conoscenza è coperta da intensa *tīvra-kāma*, la *jñāna* non è per nulla percepita. Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura cita Krishna dicendo: 'L'intero mondo è coperto da *kāma*, in alcuni luoghi si può configurare come lieve, oppure come profonda e in altri è molto profonda. Lo illustrerò avvalendomi di un esempio. Una *jīva* cosciente coperta leggermente da *kāma*, è simile ad un fuoco coperto dal fumo, essa può compiere attività come il ricordo, *bhāgavat-smaraṇam*. Questa è la situazione delle *jīve* che si sono rifugiate nel *niṣkāma-karma-yoga*, la cui coscienza è *mukulīta-cetana*, un pò aperta, come il fiore che sta sbocciando. Anche se la *jīva* cosciente ha un corpo umano, quando la sua coscienza è coperta profondamente da *kāma*, come uno specchio coperto dalla polvere, le è impossibile ricordare Parameśvara. Questa è la condizione dei moralisti estremi e degli atei, ossia una *jīva* dalla coscienza *saṅkucita-cetana*, rattrappita o contratta. Essi per condizione sono paragonabili ad animali e uccelli. Una *jīva* dalla coscienza coperta da intensa lussuria, come l'embrione coperto dal ventre, ha una coscienza assimilabile a quella delle piante, delle pietre e degli alberi, ed è *ācchādīta-cetana*, completamente coperta.'

ŚLOKA 39

कृष्णं च त्रैलोक्यं च त्रैलोक्यं च त्रैलोक्यं च  
 त्रैलोक्यं च त्रैलोक्यं च त्रैलोक्यं च त्रैलोक्यं च  
 त्रैलोक्यं च त्रैलोक्यं च त्रैलोक्यं च त्रैलोक्यं च  
 त्रैलोक्यं च त्रैलोक्यं च त्रैलोक्यं च त्रैलोक्यं च



*kaunteya*: O figlio di Kuntī – *jñānam*: la pura conoscenza – *jñāninaḥ*: insita nell’entità vivente – *āvṛtam*: è coperta – *etena nitya-vairiṇā*: da questo nemico eterno – *kāma-rūpeṇa*: sotto forma di lussuria – *ca*: anche – *duṣpūreṇa*: non è mai soddisfatta – *analena*: è come un fuoco.

**‘O figlio di Kuntī, la saggezza insita nell’entità vivente è coperta dall’eterno nemico che assume forma di lussuria (kāma). Essa brucia come un fuoco, e non può mai saziarsi.’**

### Bhāvānuvāda

*Kāma* è di fatto l’ignoranza di tutte le *jīve*, come Śrī Bhagavān sta spiegando in questo *śloka* che inizia con *āvṛtam*. Questo desiderio di gioire dei sensi è stato descritto come l’eterno nemico, perciò dev’essere debellato con ogni mezzo.

*Kāma-rūpa* ossia la forma della lussuria è di fatto l’ignoranza che avvolge la vera natura della *jīva*. Qui il termine *ca* è stato usato per definire ‘come’. Proprio come il fuoco non può essere estinto cospargendolo di *ghee*, similmente *kāma* non è mai appagata dal godimento dei sensi. E’ detto nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (9.19.14):

*na jātu kāmaḥ kāmānām / upabhogena śāmyati  
haviṣā kṛṣṇa-vartmeva / bhūya evābhivardhate*

‘Come il fuoco non si estingue con il *ghee*, ma al contrario ne trae nuovo vigore, similmente godere dei sensi farà crescere oltremodo la sete di godimento e il proposito di placarli non avrà successo.’

### Prakāśikā-vṛtti

*Kāma* è la causa del lamento e del dolore ed è paragonata al fuoco.

*kāmānalāṁ madhu-lavaiḥ śamayan durāpaiḥ  
(Śrīmad-Bhāgavatam 7.9.25)*

‘*Kāma* non può mai essere soddisfatta col godimento dei

sensi. Essa è come il fuoco che non può essere estinto da gocce di miele ovvero da una soddisfazione momentanea.’

*evam gr̥heṣv abhirato / viṣayān vividhaiḥ sukhaiḥ  
sevamāno na cātuṣyad / ājya-stokair ivānalah  
(Śrīmad-Bhāgavatam 9.6.48)*

‘Il saggio Saubhari Muni non fu capace di ottenere la pace malgrado un profuso godimento dei sensi, proprio come il fuoco non può estinguersi versandoci gocce di *ghee*.’

*na tṛpyaty ātma-bhūḥ kāmo vahnir āhutibhir yathā  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.26.14)*

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura cita Krishna che dice: ‘Di fatto questa lussuria è per la *jīva* ignoranza (*avidyā*), ed è il solo ed unico suo nemico. Essa copre la coscienza della *jīva* come un fuoco irresistibile. Proprio come Io, Śrī Bhagavān, sono un essere cosciente, similmente la *jīva* partecipa della Mia natura è un’entità cosciente. La differenza tra la Mia natura e quella della *jīva* è che Io sono infinitamente cosciente e onnipotente, mentre la *jīva* è conseguentemente cosciente e può agire solo con l’energia che Io gli trasmetto. Il *nitya-dharma*, ossia l’occupazione eterna della *jīva* è di essere la Mia eterna servitrice. Ciò è definito *prema* o *niṣkāma-jaiva-dharma*, la funzione eterna della *jīva* che Mi offre incondizionato servizio privo di qualsiasi motivazione egoistica. Ogni essere cosciente è, per sua natura costitutiva, potenziato dal libero arbitrio. Anche la pura *jīva*, per sua natura costitutiva, ha la facoltà del libero arbitrio. In base al grado di confidenza dell’uso del libero arbitrio, e usando propriamente questo libero arbitrio, essa può agire come Mia eterna servitrice. L’uso improprio di quel puro libero arbitrio è definito *avidyā* o *kāma*. Quelle *jīve* che non Mi offrono servizio utilizzando correttamente il loro libero arbitrio, devono accettare *kāma*, un sentimento illusorio di godimento, che altro non è che la forma pervertita dello stato puro della *jīva*, ossia *prema*, il puro amore.

La loro *svarūpa* diventa coscienza coperta (*ācchādita-ce-*

tana) poiché sono sempre più assoggettate da *kāma*. Questo è definito *karma-bandhana*, la prigionia della *jīva* o *samsāra-yātanā*, la sofferenza delle nascite e morti ripetute.’

#### ŚLOKA 40



*ucyate*: si dice che – *indriyāṇi*: i sensi – *manaḥ*: la mente – *buddhiḥ*: e l’intelligenza – *adhiṣṭhānam*: siano la residenza – *asya*: di questa lussuria – *etaiḥ*: con questi – *eṣaḥ*: questa lussuria – *āvṛtya*: coprendo – *jñānam*: la sua conoscenza – *vimohayati*: confonde – *dehinam*: l’essere incarnato.

*‘I sensi, la mente e l’intelligenza sono la dimora del desiderio di godimento. Con il loro ausilio, la lussuria copre la conoscenza dell’essere (jīva) e la confonde completamente.’*

#### Bhāvānuvāda

Dove risiede la lussuria? In risposta alla domanda, Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con *indriyāṇi*.

I sensi, la mente e l’intelligenza che sono come una grande e forte città o una capitale, sono la dimora del nemico, *kāma*. La sfera della percezione sensoriale, come ad esempio quella del suono, è come il regno del re. L’anima incarnata (*dehi*), trovandosi in tale situazione, ne è confusa.

#### Prakāśikā-vṛtti

E’ possibile conquistare facilmente il proprio nemico quando si scopre dove si nasconde. I sensi sono il rifugio o il nascondiglio di *kāma*. Perciò, soggiogando i sensi, *kāma* può essere

facilmente sconfitta. Bhagavān Śrī Krishna ha paragonato *kāma* ad un re molto potente e i sensi alla sua capitale, protetta dal grande fortino costituito da mente, intelligenza e falso ego, e il campo specifico d'azione dei sensi e ciò che essi desiderano sono rispettivamente il regno e i sudditi del re.

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura afferma: 'Quando una *jīva* pura e cosciente accetta un corpo, essa viene definita incarnata (*dehī*). *Kāma* mantiene celata la conoscenza della *jīva* finché essa dimora nei sensi, nella mente e nell'intelligenza. Lo stato sottile di *kāma* è l'ignoranza (*avidyā*). E' questa ignoranza che originariamente appone il suo velo in forma di ego materiale (*ahaṅkāra*) alla *jīva* che è un'entità cosciente e infinitesimale di ego puro. L'intelligenza materiale agisce come rifugio per questa lussuria o ignoranza. Successivamente quando si sviluppa il falso ego, l'intelligenza materiale offre alla mente funzione di secondo rifugio. La mente che rincorre i sensi, fa dei sensi il terzo rifugio della lussuria (*kāma*). Insediatasi, *kāma* getta poi la *jīva* nel godimento materiale. Quando una *jīva* si dedica a Śrī Bhagavān di suo spontaneo volere, è ciò che si definisce *vidyā*, conoscenza, e quando di sua volontà è contraria a Śrī Bhagavan è ciò che s'intende per *avidyā*, ignoranza.'

ŚLOKA 41

tasmāt – bharata-ṛṣabha: o migliore dei discendenti  
 di Bhārata – ādau: prima di tutto – niyāmya: regolando – in-  
 driyāṅgi: i sensi – hi: certamente – tvam prajahi: devi distruggere  
 – enam: questo – pāpmānam: demoniaco – nāśanam: distruttore  
 – jñāna: della conoscenza – vijñāna: e della realizzazione del-  
 l'anima pura.

**‘Perciò o migliore tra i discendenti di Bhārata, prima di tutto controlla i tuoi sensi allo scopo di distruggere il demone di kāma, che distrugge sia la saggezza (jñāna) che la possibilità di realizzare Me (vijñāna).’**

### **Bhāvānuvāda**

Conquistare il luogo dove si rifugia il nemico, equivale a conquistare il nemico stesso. Questa è strategia. E’ progressivamente più difficile controllare i sensi, la mente e l’intelligenza, che sono i luoghi dove risiede il desiderio di godimento (kāma). E’ molto difficile controllare i sensi, ma è comunque più facile che controllare la mente e l’intelligenza. ‘Perciò prima conquista i tuoi sensi.’

Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con la parola *tasmāt*, per evidenziare questo punto. Sebbene la mente, che è molto difficile da controllare, desideri godere della moglie di un altro o della ricchezza, bisogna mantenere una capacità discriminatoria e comprendere che cosa succede.

Questo, per un certo verso, è connaturato nei sensi, come gli occhi e le orecchie. Ma è insensato e certamente non privo di controindicazioni sciogliere ad essi le briglie assecondandoli a perseguire indiscriminatamente i rispettivi oggetti.

*Pāpmānam* significa abbandonare il feroce desiderio di godimento. Ciò permetterà ad una persona che gradualmente disciplina i propri sensi, di riuscire, nel corso del tempo, a liberare la mente da *kāma*.

### **Prakāśikā-vṛtti**

Assistita dai sensi, questa potente *kāma* usa le corde della delusione per legare le *jīve* avverse a Śrī Bhagavān. E’ perciò imperativo dapprima il controllo dei sensi come ad esempio gli occhi. Quando i sensi esterni sono educati ad una disciplina, la mente, che per funzione accetta (*sankalpa*) o rifiuta (*vikalpa*), sarà anch’essa controllata.

Śrī Bhagavān parlò così ad Uddhava:

*viṣayendriya-samyogān / manaḥ kṣubhyati nānyathā*  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.26.22)

‘La mente diventa irrequieta solamente quando i sensi giungono a contatto con gli oggetti dei sensi.’

*asamprayuñjataḥ prāṇān / śāmyati stimitaṁ manaḥ*  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.26.23)

‘Perciò la mente di una persona che controlla i sensi diventa stabile e pacifica.’

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura cita Krishna quando dice: ‘O migliore dei Bhārata, controllando dapprima i sensi e la mente, conquista questa formidabile *kāma* che distrugge *jñāna* e *vijñāna*, la devozione a Me. Debellata la sua natura distorta (lussuria) riaffiora la sua originaria natura costitutiva, *prema*. Situata nella naturale posizione di *prema*, il primo e lodevole dovere di un’anima condizionata (*baddha-jīva*) consiste nell’accogliere i principi della genuina rinuncia (*yukta-vairāgya*), seguendo i doveri prescritti (*sva-dharma*).

Bisogna seguire il graduale corso della *sādhana-bhakti* (*kṛma-mārga*), con l’obiettivo di ottenere *prema-bhakti*. La *bhakti* incondizionata, per definizione indipendente da *jñāna*, *karma* e dallo sforzo personale (*nirapekṣa-bhakti*), si ottiene per Mia misericordia o per misericordia del Mio *bhakta*. Sebbene sia molto rara, in alcuni casi si manifesta anche senza causa.’

#### ŚLOKA 42

āhuḥ: i saggi dicono che – indriyāṇi: i sensi – parāṇi: sono  
più elevati della materia inerte – manaḥ: che la mente – param:  
è più elevata – indriyebhyaḥ: dei sensi – buddhiḥ: l’intelligenza

– *tu parā*: è di fatto più elevata – *manasaḥ*: della mente – *tu*: ma è – *saḥ*: l'anima – *yaḥ*: che – *parataḥ*: è più elevata ancora – *buddheḥ*: dell'intelligenza.

***'I sensi sono superiori alla materia inerte, e la mente è superiore ai sensi. L'intelligenza è superiore alla mente, ma l'anima, è superiore persino all'intelligenza.'***

### **Bhāvānuvāda**

Non è d'uso tentare di controllare la mente e l'intelligenza negli stadi iniziali; farlo è impossibile. Ma per chiarire il metodo, Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con le parole *indriyāṇi parāni*. Egli dice: 'I sensi sono più potenti di un guerriero coraggioso che ha conquistato le dieci direzioni. Sono superiori, perché neppure lui può controllare i suoi sensi. La mente è la più potente ed è superiore ai sensi perché rimane attiva anche di notte durante i sogni, quando i sensi sono inermi.

L'intelligenza accresciuta dalla realizzazione è ancora più superiore e potente della mente perché l'intelligenza risolta rimane attiva anche durante il sonno profondo, quando la mente è inerte. Al di sopra e oltre a questo, l'*ātmā* è superiore e più potente dell'intelligenza perché continua ad esistere anche quando l'intelligenza è distrutta. E' solo grazie a questa gloriosa anima che si può conquistare *kāma*. La *jīvatmā*, che è più potente di qualsiasi altra cosa, può controllare in modo definitivo *kāma*, una volta che si sono padroneggiati i sensi, la mente e l'intelligenza. Della sua supremazia non devi avere dubbi.'

### **Prakāśikā-vṛtti**

Anche nelle Śruti è detto:

*indriyebhyaḥ parā hy arthā arthebhyaś ca paraṁ manaḥ  
manasaḥ tu parā buddhir buddher ātmā mahan paraḥ  
(Katha Upaniṣad 1.3.10)*

'Certamente la ragione è superiore ai sensi, e la mente è più





distinta da tutte le designazioni mondane, rendi stabile la mente con la conoscenza dell' *ātmā* e sconfiggi la temibile *kāma*.'

In questo capitolo è stato descritto il *sādhana* del *niṣkāma-karma-yoga* e i pregi di *jñāna*, che è il suo scopo.

**Qui termina il *Bhāvānuvāda* del *Sārārtha-Varṣiṇi Ṭika* di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura del Terzo Capitolo della *Śrīmad Bhagavad-Gītā*, che dona piacere ai *bhakta* ed è accettato da tutte le persone sante.**

#### **Prakāśikā-vṛtti**

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura cita Śrī Krishna dicendo: 'Adesso, con l'ausilio della conoscenza trascendentale della *jīvatmā*, sei cosciente di essere *aprākṛta-tattva*, superiore a tutte le identificazioni mondane derivanti dai sensi, dal corpo, dalla mente e dall'intelligenza, e anche il Mio eterno servitore. Sii risoluto in virtù della Mia *cit-śakti* e sconfiggi la temibile *kāma* percorrendo gradualmente i gradini che portano alla devozione.'

**Qui termina il *Sārārtha-Varṣiṇi Prakāśikā-Vṛtti* di Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja del Terzo Capitolo della *Śrīmad Bhagavad-Gītā*.**



QUARTO CAPITOLO

**Jñāna-yoga**

Lo *yoga* realizzato attraverso la conoscenza  
trascendentale

ŚLOKA 1



*śrī bhagavan uvāca:* Śrī Bhagavān disse – *aham:* Io – *prokta-vān:* ho trasmesso – *imam:* questa – *avyayam:* imperitura – *yogam:* scienza dello *yoga* – *vivasvān:* al *deva* del sole Vivasvān – *prāha:* egli la donò – *manave:* a Manu, il padre dell’umanità – *manuḥ:* Manu – *abravit:* la trasmise – *ikṣvākave:* a Ikṣvāku.

**‘Śrī Bhagavān disse: Io ho istruito il deva del sole Vivasvān su questa scienza imperitura, egli l’ha poi trasmessa a Manu, il padre dell’umanità, il quale a sua volta ha istruito Ikṣvāku.’**

**Bhāvānūvāda**

Nel Quarto Capitolo Śrī Bhagavān illustra la ragione della Sua apparizione, l’eterna natura delle Sue attività e della Sua nascita, la superiorità di *jñāna* nell’aspetto di *brahma-jñāna*, e così via.

La ricerca della conoscenza trascendentale (*jñāna-yoga*) che è l’obiettivo di chi compie le azioni prescritte senza desiderarne i frutti (*niṣkāma-karma*), viene glorificata in questo *śloka* che inizia con *imam*, e lo sarà anche nel prossimo capitolo.

### Prakāśikā-vṛtti

Un'incarnazione di Manu appare in ogni ciclo di ere (*manvantara*) contenute in un giorno di Brahmā di cui il primo capostipite è Svāyambhuva Manu. Nell'attuale *Vaivasvata-manvantara*, è stato Vivasvān, padre di Manu, il primo a ricevere istruzioni sul *jñāna-yoga*. Nel presente *śloka* Śrī Bhagavān ha introdotto il concetto della *sāmpradāyika-dhārā*, l'autentica successione di maestri spirituali realizzati nel sé. Senza la *sāmpradāyika-dhārā*, anche conosciuta come *āmnāya-paramparā*, né i principi della *jñāna-tattva*, né quelli della *bhakti-tattva* possono manifestarsi nel mondo materiale nella loro forma pura. Soltanto con la *sāmpradāyika-dhārā* sono specificatamente provati la gravità, l'antichità e il significato del soggetto. Si può notare come in India anche le persone comuni abbiano fede nell'antica *sāmpradāyika-dhārā* e sono devoti ad essa. Quella catena disciplica (*guru-paramparā*) che trasmette la conoscenza completa della *bhagavat-tattva* è definita *āmnāya* o *sāmpradāya*. I *mantra* non ricevuti da una *sāmpradāya* autentica non portano a nessun risultato. In Kālī-yuga ci sono quattro *sāmpradāya Vaiṣṇava*: la Śrī, la Brahmā, la Rudra e la Sanaka o Kumāra. Śrī Krishna stesso è la fonte originale di tutte le *sāmpradāya*, perciò la conoscenza della Verità Suprema (*bhagavat-tattva*) fluisce in questo mondo solamente da Lui: '*dharmam tu sākṣād bhāgavat-praṇītam*, il vero *dharma* proviene direttamente da Śrī Bhagavān (*Śrīmad-Bhāgavatam* 6.3.19)'. Come affermato nella *Bhagavad-gītā*, Bhagavān Śrī Krishna all'inizio trasmise il *jñāna-yoga* a Sūrya-deva, Vivasvān, il quale lo trasmise poi a Manu, che a sua volta diede queste divine istruzioni a Ikṣvāku. Da ciò si evince che il sistema della *guru-paramparā* è una tradizione antica e affidabile che dà certezza sul lignaggio (*sāmpradāyika-dhārā*) all'interno del quale viene preservata, nel tempo, la conoscenza divina (*divya-jñāna*). Ogni qualvolta viene interrotta questa *dhārā*, Śrī Bhagavān fa in modo che questa *divya-jñāna* si manifesti di nuovo nel mondo materiale.

I *mahā-bhāgavata*, come Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, Śrīla Baladeva Vidyābhūṣaṇa e altri componenti della *guru-paramparā* della *Brahmā-Madhva Gauḍīya sampradāya*, hanno realizzato la *divya-jñāna* e hanno illuminato le persone comuni con i loro commentari. Anche una persona altamente qualificata dal punto di vista materiale, non potrà comprendere la vera essenza della *Bhagavad-gītā* finchè non si affluderà alla *guru-paramparā*.

E' importante tutelarsi dai commentatori auto legittimati, perchè essi non guideranno verso la realizzazione del vero significato della *Bhagavad-gītā*. Sebbene il latte sia puro e nutriente, quando viene toccato dalle labbra di un serpente agirà come veleno. Similmente gli argomenti che riguardano Śrī Hari sono supremamente purificanti per il mondo materiale, ma l'ascolto di tali contenuti diventa la causa della propria rovina quando sono trasmessi da non devoti, come, ad esempio, i *māyāvādī*, o da chi considera il proprio corpo come il sé. A questo proposito Śrī Caitanya Mahāprabhu ha affermato: '*māyāvādī-bhāṣya śunīle haya sarva-nāśa*, se si ascolta il commento di un *māyāvādī*, tutto sarà distrutto.' (*Caitanya-caritāmṛta Madhya-līlā* 6.169).

## ŚLOKA 2



*parantapa*: o Arjuna – *imam*: questa scienza dello *yoga* – *prāptam*: fu trasmessa – *paramparā*: da una successione disciplica – *rāja-ṛṣayaḥ*: e i re santi – *viduḥ*: l'hanno compresa – *evam*: perciò – *mahatā*: con il potente – *kālena*: influsso del tempo – *saḥ*: quella – *yogaḥ*: scienza della propria relazione con il Signore Supremo – *naṣṭaḥ*: è stata perduta – *iha*: in questo mondo.

*‘O Arjuna, questa scienza dello yoga, improntata sulla relazione tra gli esseri e il Signore Supremo, fu trasmessa attraverso la successione disciplica (paramparā), e i re santi (rājā-riṣhi) la receperono. A causa del potente influsso del tempo, però, in questo mondo, è andata quasi perduta.’*

### ŚLOKA 3

• • • • •     • • • • •     • • • • •  
• • • • •     • • • • •     • • • • •     • • • • •  
• • • • •     • • • • •     • • • • •     • • • • •  
• • • • •     • • • • •     • • • • •     • • • • •

*adya*: oggi – *hi*: certamente – *iti*: perciò – *proktaḥ*: pronunciata – *māyā*: da Me – *te*: a te – *etaḥ*: questa – *uttamam*: più – *rahasyam*: conoscenza confidenziale – *saḥ eva ayam*: di quella stessa – *purātanaḥ*: antica – *yogaḥ*: scienza della connessione con il Supremo – *asi*: perché tu sei – *me*: il Mio – *bhaktaḥ*: devoto – *ca*: e – *sakhā*: amico.

*‘Oggi ti spiegherò la stessa conoscenza confidenziale di quell’antico yoga, quella scienza da Me enunciata, della connessione col Supremo, poiché tu sei Mio devoto e Mio amico.’*

### Bhāvānuvāda

Śrī Krishna afferma: ‘Ti parlo in ragione dei due sentimenti insiti nella nostra relazione. Prima di tutto, tu sei il Mio *bhakta*, il Mio servitore, e poi sei il Mio amico (*sakhā*). Non è opportuno parlare di questa conoscenza a chiunque: chi la riceve deve possedere queste qualità. Per questo motivo è segreta.’

### Prakāśikā-vṛtti

Un *sad-guru* istruisce sugli elevati principi confidenziali, ad esempio la *jñāna-tattva* e la *bhakti-tattva*, solamente al discepolo che è affezionato, arreso e caratterizzato da un’attitudine

di servizio. Chi è privo di queste qualità è incapace di trattenerne o realizzare questa conoscenza. In questa sede, Śrī Bhagavān dice ad Arjuna: ‘Poichè sei Mio affezionato servitore e amico, Io ti confido il misterioso segreto del *karma-yoga*.’

ŚLOKA 4

arjuna uvāca | bhavataḥ | la tua | janma | na-  
scita | aparam | è recente | janma | mentre la nascita |  
vivasvataḥ | di Sūrya il deva del sole | param | è antica |  
katham | come | vijānīyām | posso comprendere | iti | che |  
tvam | Tu | prokta-  
vān | hai detto | etat | questo | ādau | all’inizio?

*arjuna uvāca:* Arjuna disse – *bhavataḥ:* la Tua – *janma:* nascita – *aparam:* è recente – *janma:* mentre la nascita – *vivasvataḥ:* di Sūrya il deva del sole – *param:* è antica – *katham:* come – *vijānīyām:* posso comprendere – *iti:* che – *tvam:* Tu – *prokta-vān:* hai detto – *etat:* questo – *ādau:* all’inizio?

**‘Arjuna disse: “La Tua nascita è recente, mentre Surya è nato in un’epoca molto antica. Come posso comprendere che sia stato Tu a trasmettergli questa conoscenza dello yoga in un’era precedente?”’**

**Bhāvānuvāda**

Considerando impossibile la precedente affermazione di Śrī Krishna, Arjuna gli sta chiedendo: ‘Tu sei nato di recente (*aparam*), e Sūrya è nato tanto tempo fa (*param*), quindi come posso crederTi quando affermi di aver trasmesso questo *yoga* a Sūrya in tempi ancora più remoti?’

**Prakāśikā-vṛtti**

Arjuna è un grande *bhakta* ed eterno amico (*nitya-sakhā*) di Bhagavān: per questa ragione è anche un *parikara* di Śrī Krishna

e, in quanto tale, riconosce la *bhagavat-tattva* in ogni aspetto.

Le persone sprovvedute pensano, in genere, che Bhagavān Vasudeva, il controllore di tutti i controllori, sia un essere umano comune. Invece di accettare la Sua onniscienza e la Sua eternità, Lo considerano un uomo dalla conoscenza limitata, e soggetto alla morte. Ritengono, inoltre, che la nascita e le attività di Bhagavān siano circoscritte nel tempo, ignorandone la natura trascendentale. Nella *Bhagavad-gītā* (10.12) si afferma:

*param brahma param dhāma / pavitraṁ paramaṁ bhavān  
puruṣaṁ śāśvataṁ divyam / ādi-devaṁ ajaṁ vibhum*

Contraddicendo al significato di questo *śloka*, le persone inconsapevoli non accettano Śrī Bhagavān come la Verità Suprema e Assoluta (*param-brahma*), la dimora suprema (*param dhāma*) e la persona supremamente pura (*param pavitra*). Inoltre non credono che Egli sia la persona eterna (*śāśvata-puruṣa*), la suprema e originale personalità di Dio (*ādi-deva*), il non nato (*aja*), l'onnipervadente (*sarva-vyāpaka*), e Colui che è splendidamente ornato da ogni opulenza trascendentale (*divya aiśvarya*). Sebbene Arjuna sia molto erudito, per il bene dell'umanità, interroga Bhagavān Śrī Krishna come farebbe una persona inesperta, facendo in modo che queste verità possano essere pronunciate da Bhagavān stesso.

#### ŚLOKA 5

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

*śrī bhagavān*: il Signore ornato dalle sei opulenze – *uvāca*: disse – *arjuna parantapa*: o Arjuna, castigatore del nemico – *ta-*



va: tu hai – ca: e – me: Io ho – vyatītāni: passato – bahūni: molte – janmāni: nascite – aham: Io – veda: ricordo – tāny: esse – sarvāni: tutte – tvam: tu – na vetta: non ricordi.

**‘Śrī Bhagavān disse: O castigatore del nemico, tu e Io abbiamo sperimentato molte nascite ma, a differenza di te, Io le ricordo tutte.’**

### Bhāvānūvāda

In questo śloka, che inizia con il termine *bahūni*, Śrī Bhagavān intende dire: ‘Io ho trasmesso questa scienza anche tramite i Miei *avatāra*.’ *Tava ca* significa: ‘Anche tu sei apparso come Mio associato ogni qual volta sono disceso ma Io, in quanto onnisciente (*sarvajña*) e onnipotente (*sarveśvara*), ricordo tutte le Mie apparizioni. Per soddisfare il Mio *līlā*, ho oscurato la tua conoscenza: è per questo che non ricordi le tue vite precedenti. Ora, con l’identità (*abhimāna*) di figlio di Kuntī, stai facendo soffrire (*tapa*) il nemico (*para*), o Parantapa.’

### Prakāśikā-vṛtti

Qui Śrī Krishna informa Arjuna: ‘Prima d’ora, Io sono disceso molte volte nelle vesti di *avatāra*, manifestando differenti nomi, forme e passatempi. Anche tu sei apparso con Me, ma, in quanto *jīva* (particella atomica di coscienza), non ne hai ricordato.’ Durante il rituale per dare il nome a Krishna, Śrī Gargācārya, illustre maestro e astrologo, confermò che Egli aveva già avuto molti nomi, forme e passatempi.

### ŚLOKA 6

.....      ..      ..      ..      ..      ..      ..      ..  
.....      ..      ..      ..      ..      ..      ..      ..  
.....      ..      ..      ..      ..      ..      ..      ..  
.....      ..      ..      ..      ..      ..      ..      ..

*api*: sebbene – *san*: essendo – *ajalḥ*: non nato – *avyaya-ātmā*: e avendo un corpo imperituro – *api*: sebbene – *san*: essendo – *īśvaraḥ*: il Signore – *bhūtānām*: di tutti gli esseri – *sambhavāmi*: Io manifesto pienamente – *ātmā-māyayā*: la Mia potenza – *adhiṣṭhāya*: situata – *svām*: nella Mia originale – *prakṛtim*: natura.

***‘Sebbene Io sia non nato, imperituro e il Signore di tutte le entità viventi, appaio in virtù della Mia potenza (yoga-māyā) nella Mia forma originale costituita di piena conoscenza, eternità e felicità (sac-cid-ānada-svarūpa).’***

### Bhāvānuvāda

Śrī Bhagavān sta spiegando il principio base della Sua nascita (*janma-tattva*): ‘Sebbene io sia il non nato, Mi manifesto in varie specie di vita, come, ad esempio, i *deva*, gli umani e gli animali.’ Ci si potrebbe chiedere: ‘Cosa c’è di tanto stupefacente in questo? In realtà anche la *jīva* è non nata e quando il corpo grossolano viene distrutto, accetta un’altra nascita.’ A tali parole Śrī Bhagavān ribatte con *avyayātmā*: ‘Il Mio corpo è imperituro, contrariamente a quello della *jīva*. Inoltre la natura non nata della *jīva* è differente, in quanto la sua nascita è legata all’identificazione con il corpo, processo che nasce dall’ignoranza. Come Īśvara Io non sono differente dal Mio corpo. Di conseguenza la caratteristica di essere sia nato sia non nato in Me è perfettamente naturale. Questo tipo di natura, non riscontrabile altrove, è sorprendente e supera la logica e il ragionamento. Per cui non c’è possibilità di raffronto tra la Mia nascita e quella della *jīva*, che ha nascita in specie elevate o degradate solo in ragione dei suoi atti di pietà o dei suoi peccati.’ Per chiarire ulteriormente questo concetto, Bhagavān Śrī Krishna dice: ‘Nonostante Io sia l’Īśvara delle *jīve* e non sia soggetto alle leggi del *karma*, accetto la nascita.’

A questo punto potrebbe però sorgere questo dubbio: ‘Anche la *jīva* accetta dei corpi in varie specie di vita, come, ad esempio,

i *deva*, gli esseri umani e gli animali, a causa delle azioni orientate dal suo corpo sottile (*līṅga-śarīra*) che la rendono prigioniera. Invece Tu, Parameśvara, non hai un corpo sottile. Tu sei onnipervadente e sei il supervisore di tutti i principi, incluso il tempo (*kala*) e l'azione (*karma*). E' menzionato nelle *śruti* che Tu hai desiderato diventare molteplice: '*bahu syām*, Io divento molti.' Secondo questa affermazione, Tu sei tutto nell'universo, tuttavia sempre nelle *śruti*, Ti esprimi in proposito dicendo: '*evam bhūto 'py ahaṁ sambhavāmi*, sebbene Io risulti come il tutto nell'universo, non di meno Mi manifesto anche nella Mia forma personale.' Da ciò si evince che Tu nasci solo per manifestare la Tua forma eterna che è certamente distinta dall'universo intero.' Pertanto ci si potrebbe chiedere: 'Qual è la natura del Tuo corpo e di quelli che assumi quando appari?' Śrī Bhagavān spiega ciò nella seconda metà di questo *śloka*: '*prakṛtiṁ svām adhiṣṭhāya sambhāmy ātma-māyayā*.' Se il termine *prakṛtiṁ* fosse stato utilizzato per indicare la potenza esterna o natura materiale (*māyā-śakti*), il significato qui diventerebbe: 'Parameśvara, il controllore della natura materiale (*prakṛti*) diventa l'universo con l'aiuto della sua *śakti*', eludendo tuttavia la descrizione della specifica natura di Śrī Bhagavān. Nel dizionario *sanscrito* si trova: '*saṁ-siddhi-prakṛtis tv ime svarūpaṅ ca svabhāvaś ca*', la forma naturale (*svarūpa*) e la natura di questa forma (*svabhāva*) sono sintomi di *saṁsiddhi*, ossia della *prakṛti*. Per questa ragione il termine *prakṛti*, presente in questo *śloka*, rimanda alla Tua forma connaturata (*svarūpa*). La natura di questa forma è *sac-cid-ānanda*.

Śrīla Śrīdhara Svāmīpāda afferma a proposito: 'La Tua forma connaturata (*svarūpa*) non è composta da materia (*māyā-śakti*), ma è eterna, piena di conoscenza e felicità (*sac-cid-ānanda*): perciò è costituita da pura virtù (*śuddha-sattva*).'

Secondo Śrī Rāmānujācārya, *prakṛti* significa natura intrinseca o *svabhāva*. Da tale considerazione la traduzione sarebbe: 'Rimanendo situato nella Tua *svabhāva*, senza mostrarTi nella

Tua interezza, manifesti la Tua forma originale solo per Tuo libero volere.’

Se accettiamo il termine *prakṛti* come *svabhāva*, allora l’uso degli aggettivi qualificanti, ossia *sac-cid-ānanda-ghana eka-rasa* (un’unica forma che concentra eternità, conoscenza e felicità), distinguerebbe la forma di Śrī Bhagavān da *māyā*.

*Svām* significa colui che è situato nella propria innata forma (*svarūpa*). E’ scritto nelle *Śruti*: ‘*sa bhagavataḥ kasmin pratiṣṭhitaḥ sva-mahimni*, Śrī Bhagavān è sempre nel pieno possesso di tutta la Sua gloria divina.’ Secondo Śrī Madhusūdana Sarasvatī, quando Bhagavān appare, rimane comunque situato nella Sua *svarūpa*: si comporta come un’entità vivente incarnata, sebbene non ci sia differenza tra il Suo corpo e il Suo sé.’

Se sorgesse la domanda: ‘Essendo Tu eterno, nel momento in cui accetti altre forme indistruttibili, quali Matsya e Kūrma, anche le altre Tue forme passate e presenti sono simultaneamente percettibili?’ Bhagavān risponderebbe: ‘*ātma-māyayā*, questa azione è compiuta dalla Mia potenza interna, *ātma-bhūtā-māyā* o *yoga-māyā*. La Mia forma originale è sia nascosta sia manifesta per l’azione di *yoga-māyā*, il fattore attivo della Mia potenza interna (*cit-śakti*). Io appaio solo con l’aiuto di *yoga-māyā*, la quale manifesta la Mia attuale *svarūpa* e nasconde le Mie precedenti forme.’

Śrīla Śrīdhara Svāmī scrive nel suo commentario: ‘Io appaio solo in virtù della Mia *ātma-māyā*, la potenza completa e infallibile di conoscenza, potere, prodezza e così via.’

Śrī Rāmānujācārya scrive nel suo *bhāṣya*: ‘Śrī Bhagavān appare con l’apporto della Sua *ātma-māyā*, ossia attraverso la potenza della Sua stessa conoscenza. *Ātma-jñāna-māyā vayūnam jñānam*. In questo contesto il termine *māyā* è sinonimo di *jñāna*. Ciò è confermato anche dal dizionario *sanscrito*. Śrī Bhagavān conosce il *karma* pio ed empio delle *jīve* eterne solo grazie a questa *māyā*.’ Secondo Madhusūdana Sarasvatī, è semplicemente *māyā* che applica a Me la concezione di corpo e di incar-

nazione, perché Io, Bhagavān Vāsudeva, sono trascendentale a tutte queste dualità.’

### Prakāśikā-vṛtti

Nel *Kūrma Purāṇa* si afferma: ‘*Deha-dehī-vibhāgaś ca neśvare vidyate kvacit*, in relazione a Śrī Bhagavān, non c’è distinzione tra il corpo e chi vive nel corpo.’ Riguardo la *jīva*, invece, il corpo è differente dall’anima incarnata: ciò significa che il corpo grossolano e sottile sono differenti dalla *jīvātmā*. Tale tema è ulteriormente chiarito nella *Śrī Caitanya-caritāmṛta* (*Madhya-līlā* 17.132):

*deha-dehī, nāma-nāmūr kṛṣṇe nāhi ‘bheda’  
jīvera dharmā-nāma-deha-svarūpe ‘vibheda’*

‘In Krishna non c’è differenza tra *nāma* e *nāmī*, tra il nome e il possessore del nome, o tra *deha* e *dehī*, il corpo e la natura interiore. Il carattere o la natura della *jīva* incarnata, il suo nome e il suo corpo sono differenti dalla sua natura spirituale costitutiva (*svarūpa*).’

Bhagavān è *aja*, non nato. Per Suo volere Egli accetta il rifugio della Sua potenza interna (*cit-śakti*) nelle vesti di *yoga-māyā* e, manifestando in questo mondo materiale il Suo corpo eterno, compie dei passatempi semplici e naturali, come se fosse un ragazzo comune. Ciò nonostante il Suo corpo è completamente *sac-cid-ānanda*, non composto da elementi grossolani e sottili. La minuscola *jīva* viceversa è subissata dall’influenza della *māyā-śakti* di Bhagavān, accetta il corpo grossolano e sottile in accordo alle impressioni (*saṁskāra*) create dal suo precedente *karma*, ed è così costretta a nascere ancora.

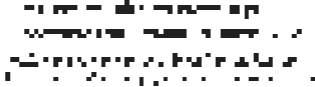
Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura, in conclusione, così commenta ciò che Krishna spiega ad Arjuna: ‘Sebbene tu ed Io nasciamo in questo mondo continuamente, c’è una specifica differenza tra le tue nascite e la Mia discesa. Io sono Īśvara, il controllore di tutte le *jīve*, sono *aja*, non nato e la Mia forma è immutabile. Io appaio con l’interazione della Mia potenza interiore (*cit-śakti*),

mentre le *jīve* nascono in questo mondo per l'influsso della Mia potenza esterna (*māyā-śakti*), la quale le priva della memoria delle loro precedenti vite. Le *jīve* devono accettare un corpo sottile come risultato del loro precedente *karma* e, rifugiate in quel corpo sottile, devono nascere ripetutamente. La Mia apparizione nelle altre specie di vita, come i *deva* e gli animali, si compie soltanto per Mio volere. Al contrario delle *jīve*, il Mio corpo supremamente cosciente e puro, non è rivestito da un corpo grossolano e sottile. In questo piano mondano Io manifesto lo stesso corpo che esiste eternamente a Vaikuṅṭha.

A tal proposito qualcuno potrebbe dire: 'Com'è possibile che la Persona trascendentale, possa manifestarsi in questo mondo materiale, addirittura con il proprio entourage?' Ora scoltate la Mia risposta: 'La Mia *yoga-māyā-śakti* è inconcepibile, e di conseguenza non può essere compresa dall'intelligenza umana. Nessun tipo di ragionamento, anche se acuto, è in grado di comprendere e misurare le azioni compiute da *yoga-māyā*. Devi comprendere, tramite una conoscenza acquisita naturalmente, che Io, Bhagavān, con la Mia inconcepibile potenza, non sono costretto a sottostare a nessuna regola che governa il piano mondano. Semplicemente per Mio volere, tutte le entità di Vaikuṅṭha possono facilmente mostrare in questo mondo materiale le loro forme supremamente pure. In altre parole, Io posso trasformare l'intera manifestazione fenomenica nella *cit-svarūpa*. La mia forma *sac-cid-ananda*, che trascende le leggi materiali, è completamente pura, anche quando si manifesta in questo mondo materiale. Quale dubbio può esserci? La natura materiale (*māyā*), che ha funzioni di controllo sulla *jīva*, è anch'essa una Mia energia (*prakṛti*). Devi capire però che l'affermazione 'Mia *prakṛti*', si riferisce soltanto alla Mia potenza interna *cit-śakti*. Sebbene la Mia potenza sia una senza secondi, ed è perciò inconcepibile, è *yoga-māyā* o la *cit-śakti* ad assistermi nelle questioni del Mio regno trascendentale. Tuttavia per le *jīve* prigioniere del *karma*, è *māyā-śakti*, l'aspetto distorto della

stessa *yoga-māyā*, con facoltà di controllo sui modi materiali e potenziata da vari tipi di poteri mistici, a costringerle al ciclo delle nascite e morti ripetute.’

### ŚLOKA 7



*bhārata*: discendente di Bhārata – *hi*: sicuramente – *yadā* *yadā*: ogni qualvolta – *bhavati*: c’è – *glāniḥ*: un declino – *dharma* *masya*: del *dharma* – *abhyuttānam*: e un aumento – *adharmas* *ya*: dell’*adharma* – *tadā*: allora – *aham*: Io – *srjāmi*: manifesto – *ātmānam*: il Mio stesso sé.

**‘O Bhārata! Ogni qualvolta c’è un declino del *dharma* e un accrescimento dell’*adharma*, Io manifesto la Mia forma perfetta in questo mondo.’**

### Bhavanuvada

Quando appare Śrī Bhagavān? Bhagavān risponde con questo *śloka* che inizia con *yadā*. ‘Essendo incapace di tollerare il declino del *dharma* e l’aumento dell’*adharma*, Io appaio per porre rimedio alla situazione.’ Secondo Śrīpāda Madhusūdana Sarasvatī, *ātmānam srjāmy* significa Io creo il corpo: ‘Con l’ausilio di *yoga-māyā* manifesto il Mio corpo perfetto ed eterno (*nitya-siddha-deha*), come se scaturisse dal grembo della natura.’

### Prakāśikā-vṛtti

Ogni nascita implica per la *jīva* la costrizione al proprio *karma*, e l’assunzione di un nuovo corpo materiale. Ma Śrī Bhagavān, per Suo volere, e grazie all’interazione con la Sua *māyā-śakti*, illude gli *asura* che considerano il Suo corpo semplice og-

getto della creazione materiale. Śrī Śukadeva Gosvāmī ha confermato questo assunto nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (9.24.56):

*yadā yadā hi dharmasya kṣayo vṛddhiś ca pāpmanaḥ  
tadā tu bhagavān īśa ātmānaṁ sṛjate hariḥ*

‘Ogni qualvolta c’è un declino del *dharma* e un conseguente aumento del peccato, Bhagavān Śrī Hari si manifesta in questo mondo.’

Vari *ācārya* hanno spiegato il termine *dharma* avvalendosi di questo *śloka*. Śrī Rāmānujācārya ha accettato tale vocabolo per dare un senso all’adorazione di Bhagavān. Śrī Baladeva Vidyābhūṣaṇa ha spiegato la parola *dharma* come il *śuddha-bhakti-yoga* caratterizzato dal compimento dell’adorazione (*arcana*) di Bhagavān, della meditazione (*dhyāna*) e di altre pratiche, tra le quali il *varṇāśrama-dharma* prescritto nei *Veda*.

Śrīla Bhaktivinoda Thākura ha citato queste parole di Krishna: ‘L’unica ragione della Mia apparizione è che Io la desidero. Io discendo per Mio libero volere. Ogni qualvolta c’è un declino del *dharma* e una prevalenza dell’*adharmā*, Io appaio per Mia scelta. Le leggi da Me stabilite, a governo delle attività di questo mondo materiale, sono invincibili. Tuttavia, quando nel corso del tempo queste regole, per qualche indefinibile e indescrivibile ragione, perdono di incidenza, l’*adharmā* diventa preminente. Nessuno tranne Me può porvi rimedio: quindi per arrestare il declino del *dharma* appaio in questo piano mondano tramite l’interazione della Mia *cit-śakti*. Non è vero che compaio solo nella terra di Bhārata, l’India. Secondo le necessità, per Mio volere, appaio tra i *deva*, gli animali, gli uccelli e altre specie di vita. Perciò non pensare che Io non appaia tra i *mleccha*, gli *antyaaja* ecc. In base alla loro eleggibilità (*adhikāra*), ognuna di queste genti comprende il *dharma* come propria religione naturale (*sva-dharma*) sebbene lo faccia in modo imperfetto. In base a quanto il loro *sva-dharma* si è disperso, per proteggerli Io appaio tra loro nelle vesti di un *śaktyāveśa avatāra*.

A Bhārata-bhūmi le persone compiono regolarmente il loro



*sva-dharma* nel quadro del *varṇāśrama*, perciò tutti gli affascinanti *avatāra*, come, ad esempio, gli *yuga-avatāra* e gli *aṁśa-avatāra* (*avatāra* parziali), si manifestano solo lì. Nei luoghi dove non c'è conoscenza del *varṇāśrama-dharma*, la gente non può praticare appropriatamente il *niṣkāma-karma-yoga* e, di riflesso, non può giungere al *jñāna-yoga*, e quindi neppure al suo più grande frutto, il *bhakti-yoga*. Ciò nonostante, per misericordia del Mio *bhakta*, si possono riscontrare tracce di *bhakti* anche in regioni da questo punto di vista meno evolute.'

ŚLOKA 8

.....  
.....  
.....

*paritrāṇāya*: per la protezione – *sādhūnām*: delle persone buone – *vināśāya*: per la distruzione – *duṣkṛtām*: dei miscredenti – *ca*: e – *arthāya*: allo scopo – *dharma-saṁsthāpana*: di ristabilire il *dharma* – *sambhavāmi*: Io appaio – *yuge yuge*: di era in era.

***‘Io appaio di era in era per proteggere i Miei bhakta incondizionati, sconfiggere i miscredenti e ristabilire il dharma.’***

**Bhāvānuvāda**

‘O Arjuna, nel tuo cuore potrebbe sorgere una domanda riguardo allo scopo della Mia apparizione: possono i *rājarishi*, i *brahmarishi* e i Miei *bhakta* rettificare il declino del *dharma* e la crescita dell’*adharmā*? Ascolta la Mia risposta. Sebbene sia vero che essi potrebbero assolvere a questo compito, Io appaio per compiere attività straordinarie impossibili ad altri, ed è questo il soggetto del presente *śloka* che inizia con *paritrāṇāya*. Il termine *paritrāṇāya* (proteggere i *sādhu*) si riferisce ai Miei

devoti esclusivi (*ekāntika-bhakta*) che soffrono per l'intenso desiderio di ricevere il Mio *darśana*. E' solo per soddisfare questo scopo che decido di manifestarMi. *Duṣkṛtām* significa che appaio per sconfiggere Rāvaṇa, Kaṁsa, Keśi e gli altri *asura* che procurano dolore ai Miei *bhakta*, e che non possono essere altrimenti vinti. *Dharma-saṁsthāpanārthāya* significa che appaio per ristabilire il perfetto ed eterno *dharma* (*parama-dharma*) caratterizzato da preghiera (*bhajana*), meditazione (*dhyāna*), servizio (*paricaryā*) e canto congregazionale (*saṅkīrtana*) a Me offerto, attività impraticabili per altri. *Yuge yuge* indica che Io appaio in ogni *yuga* o *kalpa* (un giorno di Brahmā). Sebbene Io punisca i miscredenti, non si deve pensare che Io Mi stia macchiando di parzialità. Uccidendo questi miscredenti con le Mie stesse mani, in realtà li proteggo dall'inferno riservatogli a causa dei loro atti peccaminosi, e li libero dall'esistenza materiale. Questa è la Mia misericordia.'

### Prakāśikā-vṛtti

Śrī Bhagavān stabilisce il *varṇāśrama-dharma* trasmettendo la *śakti* nei cuori dei suoi principali e santi *bhakta* dell'ordine reale e *brāhmaṇico*. Tuttavia Bhagavān stesso discende per soddisfare tre ragioni: per pacificare le pene dei *bhakta* che soffrono in separazione da Lui, per uccidere gli *asura*, come Kaṁsa, che si oppongono, con la forza, ai *sādhu* e che altrimenti non potrebbero essere sconfitti da altri, e per propagare il messaggio della *śuddha-bhakti*.

Definendo il termine *avatāra*, Śrīla Jīva Gosvāmīpāda scrive: '*avatāraś ca prākṛta-vaibhave vataṛaṇam iti*. L'emanazione di Śrī Bhagavān che discende in questa creazione materiale è chiamato *avatāra*.' Śrī Baladeva Vidyābhūṣaṇa ha chiarito questo stesso punto con le seguenti parole: '*aprapaṅcāt prapāṅce 'vataṛaṇam khalv avatārah*. L'emanazione di Bhagavān, che discende dalla Sua dimora trascendentale in questo piano mondano, è chiamata *avatāra*.'

Śrī Krishna è *avatārī*, l'origine di illimitati *avatāra* e, perciò, è chiamato Svayaṁ Bhagavān. I Suoi *avatāra* sono di sei tipi: 1) *puruṣa-avatāra*, 2) *guṇa-avatāra*, 3) *līlā-avatāra*, 4) *manvantara-avatāra*, 5) *yuga-avatāra* e 6) *śaktyāveśa-avatāra*.

Si annoverano inoltre quattro *yuga*: Satya, Tretā, Dvāpara e Kālī. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.5.20), si afferma che Krishna appare in tutte queste ere:

*kṛtāṁ tretā dvāparaṁ ca kalir ity eṣu keśavaḥ  
nānā-varṇābhīdhākāro nānaiva vidhinejyate*

Un giorno di Brahma è chiamato *kalpa*. In un *kalpa* si susseguono quattordici *manvantara*. In un giorno di Brahmā ci sono mille cicli completi di quattro ere (*catur-yuga*). Secondo il calcolo in anni solari terrestri, un giorno di Brahmā corrisponde a 4.320.000.000 di anni. Trecentosessanta giorni di Brahmā fanno un anno della vita di Brahmā, e Brahmā vive per cento anni.

Sebbene Bhagavān uccida i malvagi *asura*, Egli è libero dall'imperfezione chiamata parzialità; la loro uccisione è solo una manifestazione della Sua misericordia nei loro confronti. Commentando questo *śloka*: *ajasya janmotpatha-nāśanāya* (*Śrīmad-Bhāgavatam* 3.1.44), Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura scrive: 'Sebbene Bhagavān sia *aja*, non nato, Egli discende per annientare e liberare gli *asura* che creano impedimenti alla via della verità.'

Śrīla Śrīdhara Svāmī, in una maniera simile, ha commentato:

*lālāne tādāne mātur nākāruṇya yathārbhake  
tadvad eva maheśasya niyantur guṇa-doṣayoḥ*

'Proprio come una madre affettuosa non è considerata crudele o dura se castiga il proprio bimbo mentre lo sta allevando e si prende cura di lui, così anche Parameśvara non è crudele quando disciplina le *jīve* per far prevalere in esse le buone qualità e diminuire le cattive.'

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura ha citato Śrī Krishna così: 'Io ho stabilito il *varṇāśrama-dharma*, infondendo la Mia *śakti*, nei santi re e nei *brāhmaṇa* che sono Miei devoti. Tuttavia, per

Quarto Capitolo

proteggere i Miei *parama-bhakta* dai non devoti, è necessario che Io appaia. ManifestandoMi tra gli *yuga-avatāra*, proteggo i *sādhu* eliminando i malvagi *asura*; capovolgo il declino del *dharma* e, predicando gli aspetti della *bhakti*, quali *śravaṇa* e *kīrtana*, stabilisco l'eterno *dharma* delle *jīve*; ecco perchè discendo in ogni *yuga*. Da questa affermazione si deduce che discendo anche nel Kālī-yuga. Il Mio *avatāra* in Kālī-yuga sarà Śrī Caitanya Mahāprabhu: Egli stabilirà quel rarissimo *prema*, l'eterno *dharma*, avvalendosi solo del metodo del *nāma-saṅkīrtana*. Questi non ha altro scopo, ed è il più grande tra tutti gli *avatāra*. Egli rimarrà nascosto alla gente comune. I Miei *parama-bhakta* saranno naturalmente attratti a Lui, e tu Arjuna, lo realizzerai quando apparirai con Me in quell'era. L'aspetto meraviglioso di questo *avatāra* nascosto che libera le persone del Kālī-yuga, è che riformerà la natura dei malvagi miscredenti benedicendoli con l'amore divino attraverso il canto del *nāma-saṅkīrtana*, invece di distruggerli come hanno fatto quelli che lo hanno preceduto.'

ŚLOKA 9

ॐ कर्मणो यमिह संसृज्यते  
ममैवात्मनो जन्मभूमिम्  
तत्रैवाप्स्ये त्यक्त्वा देहम्  
न पुनरेषाम्भवेत्सुखम्

*arjuna*: O Arjuna – *me*: la Mia – *janma*: nascita – *ca*: e – *kar-ma*: le Mie azioni – *divyam*: sono trascendentali – *yaḥ*: chi – *vetti*: conosce – *evam*: questo – *tattvataḥ*: nella verità – *tyaktvā*: avendo abbandonato – *deham*: il corpo – *na eti*: non accetta – *punaḥ*: di nuovo – *janma*: la nascita – *saḥ*: egli – *eti*: viene – *mām*: a Me.

**'O Arjuna! La Mia nascita e le Mie attività sono trascendentali. Chi lo realizza appieno, non dovrà più rinascere e, dopo aver lasciato l'attuale corpo, certamente verrà a Me.'**

### Bhāvānuvāda

‘Una persona diventerà perfetta solo dopo aver compreso in profondità la natura trascendentale della Mia nascita e delle Mie attività, le cui caratteristiche sono descritte nei precedenti versi.’ Questo è il significato dello *śloka* che inizia con il termine *janma*. Śrīpāda Rāmānujācārya e Śrīpāda Madhusūdana Sarasvatī spiegano che il termine *divya* significa *aprākṛta*, trascendentale, mentre Śrīla Śrīdhara Svāmī lo ha tradotto con *alaukika*, ovvero non appartenente a questo mondo materiale. Il mondo materiale è stato creato dalla natura materiale (*prakṛti*), quindi in *laukika* Śrīla Śrīdhara Svāmī ha incluso anche *aprākṛta*. Di conseguenza, la nascita e le attività di Śrī Bhagavān sono al di là dei *guṇa* (*aprākṛta*) ed eterne (*nitya*).

Nel *Bhagavat-sandarbha*, Śrīla Jīva Gosvāmī fa riferimento a questo argomento nella spiegazione allo *śloka*: ‘*na vidyate yasya ca janma karma vā* (Śrīmad-Bhāgavatam 8.3.8). Egli spiega che, sebbene questo soggetto non possa essere del tutto compreso con la logica, per la potenza delle affermazioni e delle evidenze dei *Veda* e delle *smṛti*, dev’essere comunque accettato.

A questo proposito nel *Puruṣa-bhodinī śruti* di Pipalāda-śākhā è scritto:

*eko deva nitya-līlānurakto / bhakti-hṛdy antar-ātmā*

‘Il Signore eternamente assorto nei Suoi *līlā*, nella forma di Testimone imparziale entra nel cuore dei Suoi *bhakta*.’

Riguardo l’eternità dell’apparizione e delle attività di Śrī Bhagavān, si trovano nello *Śrīmad-Bhāgavatam* delle descrizioni molto dettagliate.

‘Dopo aver ascoltato le Mie conclusioni come, ad esempio: ‘*yo vetti tattvataḥ* (Gītā 4.9), *ajo ‘pi sann avyayātmā* (Gītā 4.6) e *janma karma ca me divyam* (Gītā 4.9), chi comprende la natura eterna della Mia nascita e delle Mie attività con un’intelligenza intrisa di trascendenza, e non è intrappolato dal ragionamento empirico per accettarle, non dovrà più nascere in questo mondo materiale.’

‘Coloro che in verità comprendono la parola ‘*tat*’ contenuta nell’affermazione della *Gītā* (17.23): ‘*om tat sat nirdeśo brahmanas tri-vidhaḥ smṛtaḥ*’, come *brahman*, non devono più nascere dopo aver lasciato questo corpo: per loro è assicurato il ritorno da Me.’ Qui Bhagavān offre un ulteriore significato alle parole ‘lasciare il corpo’. ‘Questa persona non nascerà più dopo aver abbandonato il suo corpo, ma, inoltre Mi potrà raggiungere anche senza averlo lasciato.’

Śrīpāda Rāmānujācārya scrisse: ‘I peccati, che ostacolano la via volta a ottenere il Mio rifugio, vengono neutralizzati dalla vera conoscenza riguardante la Mia nascita e le Mie attività trascendentali. Coloro che si sono rifugiati in Me, considerandoMi il loro unico amante, Mi raggiungeranno certamente in questa stessa vita.’

### Prakāśikā-vṛtti

Coloro che, per grazia del *guru* e dei *Vaiṣṇava*, realizzano che Śrī Bhagavān accetta una nascita trascendentale e compie attività trascendentali in virtù della Sua inconcepibile potenza (*acintya-śakti*), per misericordia della Sua potenza interna, *hlā-dinī-śakti*, ottengono il Suo eterno servizio in questa stessa vita. Viceversa, coloro che considerano la nascita e le attività di Śrī Krishna mondane, sono ricoperti dall’ignoranza e vagano nel ciclo di nascite e morti ripetute, afflitti dai tre tipi di miserie.

Anche il Signore Brahmā ha affermato nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (2.7.29): ‘*tat karma divyam iva*, le attività di Śrī Bhagavān sono indubbiamente sovrumane.’ Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura ha chiarito tale punto nel suo commentario all’ appena citato *śloka*: ‘In realtà tutte le attività di Śrī Krishna sono trascendentali.’

Inoltre è stato affermato:

*na vidyate yasya ca janma karma vā  
na nāma-rūpe guṇa-doṣa eva vā  
tathāpu lokāpyaya-sambhavāya yaḥ*

*sva-māyayā tāny anukālam ṛcchati*  
(Śrīmad-Bhāgavatam 8.3.8)

‘Per il Signore non c’è nascita (*janma*), nome (*nāma*), forma (*rūpa*), qualità (*guṇa*), attività (*karma*), errore (*doṣa*) e così via. Ciò nonostante Egli accetta questi attributi assistito dalla Sua *yoga-māyā* (*acintya-śakti*), al fine di creare e poi distruggere il mondo materiale.’

La spiegazione di Śrīla Jīva Gosvāmī a questo *śloka* è significativa ed è reperibile nel *Bhāgavat-sandarbha* e nel *Krama-sandarbha* da lui composti.

Le *śruti* generalmente descrivono Bhagavān come non effettivo (*niṣphala*), inattivo (*niṣkriya*), privo di errori (*nirāñjana*), privo di forma (*nirākāra*), indescrivibile (*aśabdām*), imperituro (*avyaya*) e così via. Questo a ragion del fatto che Egli si situa al di là di ogni caratteristica materiale: così, per lo stesso principio nella *Chāndogya Upaniṣad* (3.14.4), Egli è chiamato *sarva-kāmaḥ*, colui che compie tutte le attività, *sarva-gandhaḥ*, il possessore di tutte le fragranze, *sarva-rasaḥ*, il possessore di tutti i nettare sentimentali, e così via. Ciò è corroborato nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (6.4.33):

*yo 'nugrahārtham bhajatām pāda-mūlam*  
*anāma-rūpo bhagavān anantaḥ*  
*nāmāni rūpāṇi ca janma-karmabhir*  
*bheje sa mahyam paramaḥ prasīdatu*

‘Per concedere la misericordia a chi adora i Suoi piedi di loto, Bhagavān, sebbene libero da nomi, forme e altri attributi materiali, accetta svariate forme e nomi trascendentali legati ai Suoi differenti *avatāra* e alle Sue attività. Possa quell’illimitato Bhagavān, dotato di inconcepibile opulenza, compiacersi di me.’

I veri *bhakta* ottengono Bhagavān anche vivendo nel loro presente corpo. Krishna dice: ‘*yānti mām eva nirguṇāḥ*, coloro che sono liberi dai *guṇa* Mi ottengono’ (*Śrīmad-Bhāgavatam* 11.25.22). Mentre commenta questo *śloka*, Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura mette in evidenza l’assenza della parola

layā (dissoluzione). Ciò chiarisce il punto di Krishna: ‘Dopo essere diventati *nirguṇa*, i Miei *bhakta* Mi ottengono, anche nel presente corpo.’

ŚLOKA 10



*vīta*: essendo libero – *rāga*: dall’attaccamento – *bhaya*: dalla paura – *krodhāḥ*: e dalla rabbia – *mat-mayāḥ*: essendo assorto in Me – *upāśritāḥ*: ed arreso – *mām*: a Me – *bahavaḥ*: molte persone – *jñāna-tapasā*: con la conoscenza e le austerità – *pūtāḥ*: diventano purificate – *āgatāḥ*: e giungono – *mad-bhāvam*: a provare amore per Me.

**‘Liberi dall’attaccamento, dalla paura e dalla collera, assorti in Me, completamente arresi e purificati dalla conoscenza e dalle austerità trascendentali, molte persone nutrono amore (prema-bhakti) per Me.’**

**Bhāvānuvāda**

Śrī Bhagavān dice: ‘O Arjuna, non solo Mi ottengono coloro che, contemporanei di un Mio *avatāra*, conoscono (*tattva-jñāna*) la natura della Mia nascita e delle Mie attività, ma anche coloro che in tempi antichi sono stati potenziati da questa conoscenza trascendentale riguardante la nascita e le attività dei Miei precedenti *avatāra*. Per spiegare questo è stato pronunciato il presente *śloka* che inizia con la parola *vita-rāga*. *Jñāna-tapasā* significa purificati dalle austerità sotto forma di *jñāna*. Secondo Śrī Rāmānujācārya, Krishna sta affermando: ‘Questa conoscenza (*jñāna*) è la realizzazione assoluta della Mia nascita e delle Mie attività. Le persone Mi raggiungono quando sono state pu-



ificate dalla realizzazione effettiva riguardante la Mia nascita e le Mie attività nei termini e caratteristiche descritti nei precedenti *śloka*. In altre parole: ‘Mentre tentano con determinazione di realizzare la natura eterna della Mia nascita e delle Mie attività, ottengono la Mia *prema-bhakti*. E’ pur vero che prima essi sono purificati dal fuoco della conoscenza trascendentale e dall’austerità che consiste nel tollerare il bruciante veleno dei serpenti dell’attaccamento, della paura e della collera.

Nel *bhāṣya* di Śrī Rāmānujācārya, è citato questo verso delle *śruti*: ‘*tasya dhīrāḥ parijānanti yonim*, l’intelligente (*dhīra*) conosce appieno la natura della nascita di Śrī Bhagavān.’

*Vīta-rāga* si riferisce a coloro che non nutrono attaccamento per le persone impegnate in argomenti mondani (*prajalpa*) e che seguono opinioni di eccentrica invenzione. ‘I Miei *bhakta* non si alterano con loro né li temono, perchè intensamente assorti nel ragionare e meditare sulla Mia nascita e sulle Mie attività, e ad ascoltare e cantare di esse.’ *Mad-bhāvam* significa ‘amore per Me’.

### Prakāśikā-vṛtti

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura cita Krishna che afferma: ‘Ci sono tre motivi per cui gli sciocchi non sono inclini a ragionare sulla natura supremamente pura e trascendentale della Mia nascita, attività e forma. Essi sono: 1) l’attaccamento agli oggetti materiali, 2) la paura e 3) la rabbia. Coloro che hanno l’intelligenza strettamente legata a pensieri mondani, sono profondamente assorti e attaccati al materialismo, tanto da non accettare e neppure considerare l’esistenza di un’entità eterna conosciuta come *cit-tattva*. Secondo queste persone, la natura stessa (*svabhāva*) è la Verità Assoluta. Alcuni persistono nel credere che la materia sia la causa eterna e che la stessa materia inerte sia la sorgente della *cit-tattva*. Gli empiristi (*jaḍa-vādī*), gli adoratori della natura (*svabhāva-vādī*) e i *caitanya-hīna-vidhi-vādī* o coloro che evocano un sistema etico basato sulla concezione

dell'Assoluto come incoscienza o vuoto, non hanno una comprensione della coscienza. Questi tre tipi di pensiero, indotti dall'attaccamento a seguire il materialismo, suggeriscono che la materia inerte è il tutto (*jada-vādī*), che la natura è una legge in sé (*svabhāva-vādī*) e che si può negare il principio della coscienza (*caitanya-hīna-vidhi-vādī*). Questa è la gradualità con cui si privano dell'attaccamento trascendentale alla Realtà Suprema e Assoluta.

Sebbene alcuni pensatori accettino i principi spirituali (*cit-tattva*) come eterni, non adottando i principi della conoscenza trascendentale e rifugiandosi immancabilmente nella logica mondana e nel ragionamento annesso, non possono di fatto realizzare le verità spirituali (*cit-tattva*).

Qualunque attributo e attività denotino nella materia inerte, la designano come *asat*, irreale, e se ne allontanano accuratamente. In questo modo, per distinguere ciò che non è contaminato dalla materia inerte, immaginano una Realtà Assoluta (*brahman*) indefinibile che non è altro che un aspetto indeterminato della Mia eterna personalità, ma non la Mia forma eterna. Conseguentemente abbandonano la meditazione sulla Mia personalità eterna (*svarūpa*) e Mi adorano nella forma di Divinità, timorosi che con quella meditazione e modo di pensare, possano subire l'influsso delle concezioni materiali.

Per via di questa paura, perdono l'opportunità di realizzare la personalità eterna della Verità Assoluta (*parama-tattva*) e sono privati del Mio *prema*. Altri, nell'incapacità di discernere una qualsiasi sostanza che non sia materia, diventano posseduti dalla collera e, spinti da essa, si convincono che la Realtà Assoluta sia semplicemente il vuoto, *nirvana*, null'altro che il rifiuto dell'esistenza. La dottrina Buddhista e Jainista è nata da questo principio. Molte persone sagge, però, diventano libere dall'attaccamento, dalla paura e dalla collera e Mi vedono ovunque. Genuinamente arresi a Me, sono purificati dal fuoco della conoscenza trascendentale, e tollerano il bruciante veleno

dei serpenti rappresentati dall'attaccamento, dalla paura e della collera, ma non indulgono nel veleno dei falsi ragionamenti. Per questo realizzano il puro e sublime *prema* per Me.'

ŚLOKA 11



*pārtha*: o figlio di *Prthā* – *yathā*: poiché – *ye*: essi – *prapadyate*: si arrendono – *mām*: a Me – *tathā*: quindi – *eva*: certamente – *aham bhajāmi*: Io amo e reciproco – *tān*: con loro – *manuṣyāḥ*: gli esseri umani – *anuvartante*: seguono – *mama vartma*: la Mia via – *sarvaśaḥ*: in tutti i modi possibili.

***'O figlio di Prthā! Coloro che si arrendono a Me compiendo il Mio bhajana, sono ricambiati da Me con lo stesso sentimento. Tutti gli esseri umani seguono la Mia via, essendo Io l'obiettivo di ogni credo.'***

**Bhāvānūvāda**

Potrebbe sorgere la seguente domanda: 'Se soltanto i Tuoi devoti esclusivi (*ekāntika bhakta*) comprendono che la Tua nascita e le Tue attività sono eterne, coloro che hanno un'inclinazione per *jñāna* o altri processi, e si rifugiano in Te solo come mezzo per perfezionare il loro particolare metodo, senza accettare 'l'eternità della Tua nascita e delle Tue attività, a quale risultato giungeranno?' In risposta Śrī Krishna pronuncia questo *śloka* che inizia con *ye yathā*. 'Coloro che si rifugiano in Me compiono il *bhajana* e Io ricambio concedendo loro il risultato di quel *bhajana*. Io sono il Signore Supremo, e la Mia nascita e le Mie attività (passatempo) sono eterni. A coloro che hanno questa comprensione e che s'impegnano nel Mio *bhaja-*

na, rendendo servizio ai Miei passatempo unicamente per la Mia soddisfazione, Io, il Supremo Īśvara, indipendente di agire in accordo al mio volere, rendo la loro nascita e le loro attività eterne. Io li faccio diventare Miei associati (*parikara*) e, nel corso del tempo, quando Mi manifesto in questo mondo materiale li rendo partecipi dei Miei divertimenti e concedo loro la Mia misericordia in ogni momento donando loro *prema* come frutto del loro canto e della loro attitudine devozionale. Altri, come, ad esempio, i *jñānī*, che si rifugiano in Me, considerando temporanee la Mia nascita e le Mie attività, e il Mio aspetto come Divinità (*śrī vigraha*) credono sia scaturito dall'energia esterna. Essi permangono nel ciclo di nascite e attività transitorie e periture; intrappolati da *māyā*, alcuni *jñānī*, consapevoli dell'eternità della Mia nascita e dei Miei passatempo sapendo che la Mia *vigraha* è *sac-cid-ānanda*, si rifugiano comunque in Me per perfezionare la loro conoscenza (*jñāna*).

Questi aspiranti alla liberazione (*mukti*), dopo la dissoluzione del loro corpo grossolano e di quello sottile, verranno da Me, sottratti al cerchio di nascite e morti ripetute nate dall'ignoranza, e riceveranno la beatitudine (*brahmānanda*), come frutto del loro *bhajana*. Perciò non solo i Miei *bhakta* si rifugiano in Me, ma anche i *jñānī*, i *karmi*, gli *yogī* e i *tyāgī*, gli adoratori dei *devatā* e tutti quelli che in qualche modo seguono la Mia via. Poiché Io sono *sarva-svarūpa*, la forma onnipotente, tutte le vie, incluse quelle del *jñāna* e del *karma*, trovano rifugio in Me.'

### Prakāśikā-vṛtti

*tāms tan kāmān harir dadyād yān yan kāmāyate janah  
ārādhitō yathāivaṣṭa tathā puṁsām phalodayaḥ  
(Śrīmad-Bhāgavatam 4.13.34)*

Si comprende, da questo *śloka*, che, in base all'intenzione con cui le persone Lo adorano o vi si rifugiano, Bhagavān Śrī Hari, corrisponde ai loro desideri. I *śuddha-bhakta* Lo adorano per ottenere il servizio eterno (*nitya-sevā*) alla Sua forma, essen-

za stessa di eternità, conoscenza e felicità (*sac-cid-ānanda vi-graha*). Rendendo questi amorevoli devoti (*prema-bhakta*) Suoi associati eterni (*nitya-parikara*), Bhagavān Śrī Hari soddisfa il loro intimo desiderio di ottenere il servizio d'amore (*prema-mayī-sevā*). Corrispondendo al desiderio degli assertori della teoria del vuoto (*nirviśeṣa-vādī jñānī*), Bhagavān, nell'aspetto di *nirviśeṣa-brahma*, caratterizzato dall'assenza di qualità, concede loro la liberazione conosciuta come *mukti* o *nirvāṇa*.

Per i fautori dell'attività interessata (*sakāma-karmī*), egli concede il frutto delle loro attività (*karma*) e, in quanto Īśvara, appare agli *yogī* come colui che dona i poteri mistici (*vibhūti*) o la liberazione *kaivalya mukti*. Tuttavia, fra tutti gli obiettivi, ottenere il servizio a Vrajendra-nandana Śrī Krishna a Goloka Vraja è senza dubbio la più alta e confacente realizzazione per ogni essere vivente.

Dallo *śloka* della *Bhagavad-gītā* in questione, è palese che i risultati dei differenti tipi di *bhajana* dipendono dal desiderio di chi li pratica. I risultati dei vari tipi di adorazione non sono uguali. Alcuni attribuiscono alle parole '*manuṣyāḥ pārtha sarvaśaḥ*' il significato che tutti seguono la via del servizio a Bhagavān e, indipendentemente dalle azioni compiute, ottengono lo stesso risultato. Questa concezione è del tutto illusoria. L'idea che i miscredenti, i *jñānī*, i *bhakta* e i *premi-bhakta*, alla fine ottengano la stessa destinazione, è negata dagli *śāstra* quali la *Bhagavad-gītā* e lo *Śrīmad-Bhāgavatam*.

Questo verrà più avanti elaborato nella *Gītā* 9.25:

*yānti deva-vratā devān / pitṛn yānti pitṛ-vratāḥ  
bhūtāni yānti bhūtejyā / yānti mad-yājino 'pi mām*

'Coloro che adorano i *deva* raggiungono i *deva*, coloro che adorano gli antenati raggiungono gli antenati, coloro che adorano gli spiriti vanno dagli spiriti e coloro che Mi adorano giungeranno a Me.'

Śrīla Bhaktivinoda Thākura cita Krishna che dice: 'Quando le persone accettano il Mio rifugio adorandoMi, Io ricambio a

Mia volta il desiderio e la fede che essi nutrono per Me. Tutti possono certamente raggiungerMi, perché Io sono la meta ultima di tutte le vie. Lo *śuddha-bhakta* ottiene *paramānanda* (la felicità trascendentale), rendendo un eterno e intimo servizio (*nitya-sevā*) nella Dimora Suprema, alla Mia forma *sac-cid-ānanda vigraha*. Agli adoratori del mio aspetto impersonale (*nirviśesa-vādī*), quindi a coloro che non credono che il Signore abbia una forma, Io concedo la *nirvāṇa-mukti*, il fondersi nella Sua effulgenza o *nirviśeṣa-brahma*, che implica l'annullamento del sé. Poiché essi non accettano l'eternità della Mia forma pienamente cosciente e felice, perdono la loro eterna ed estatica forma spirituale (*svarūpa*).

Io appaio come il nulla (*śūnya*) ai fautori del vuoto (*śūnyavādī*): immergendo in esso la loro esistenza, rivesto l'*ātmā* e la coscienza dei filosofi empirici (*ācchādīta-cetana*) al pari di quella degli adoratori della natura che da essa credono di essere nati, rendendo le loro coscienze quasi inerti. Per gli *yogī* sono Īśvara, e a loro concedo i poteri mistici (*vibhūti*) o la *kaivalya mukti*. In quanto forma onnipotente (*sarva-svarūpa*), Io sono l'obiettivo di ogni credo. Ma tra tutti questi tipi di adorazione, l'ottenimento del Mio servizio è considerato il supremo. Tutti gli esseri umani seguono una di queste Mie varie vie.'

ŚLOKA 12

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

*kāṅkṣantaḥ*: coloro che desiderano – *siddhim*: la perfezione – *karmanām*: nelle azioni che producono frutti – *iha*: in questo mondo – *yañjante*: adorano – *devatāḥ*: i *deva* – *hi*: certamente – *loke mānuṣe*: in questo mondo di esseri umani – *karma-jā*: il lavoro – *bhavati*: produce – *kṣipram*: velocemente – *siddhiḥ*: frutti.

**‘Coloro che desiderano il frutto delle loro attività in questo mondo, adorano i devatā. Per questo ottengono velocemente il risultato del loro lavoro.’**

### **Bhāvānuvāda**

‘Tra tutte queste persone con cui Io reciproco, coloro che desiderano il successo materiale trascurano la via della devozione, che non è differente da Me, e seguono la via del *karma*, che porta velocemente dei frutti.’ Per spiegare questo punto, Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con *kāṅkṣantaḥ*. Il termine *karma-jā* significa nato dal *karma* e si riferisce alle perfezioni ottenute, tra cui, ad esempio, il raggiungimento di Svarga.

### **Prakāśikā-vṛtti**

Il *karma* è di tre tipi: *nitya* (ordinario), *naimittika* (occasionale) e *kāmya* (svolto desiderandone i frutti). Le azioni prescritte dai *Veda*, come, ad esempio, la recitazione dei *mantra* del *gāyatrī* nei tre momenti della giornata (*sandhya*), sono *nitya-karma*, o doveri religiosi obbligatori. Attività come offrire oblazioni agli antenati (*pitṛ-śraddhā*), sono definite attività occasionali (*naimittika-karma*) e quelle compiute desiderandone i frutti, sono invece dette *kāmya-karma* o *sakāma*. Queste ultime sono superiori sia al trascurare i doveri prescritti (*akarma*) sia alle attività dannose e proibite (*vikarma*).

*kāmais tais tair hṛta-jñānāḥ / prapadyante ‘nya-devatāḥ*  
(Gītā 7.20)

‘Le persone che aspirano al frutto delle proprie azioni, trascurano l’adorazione di Bhagavān Śrī Vāsudeva a favore dei differenti *devatā*.’

*labhate ca tataḥ kāmān / mayaiva vihitān hi tān*  
(Gītā 7.22)

‘Per intercessione di Bhagavān, essi ricevono i risultati desiderati che quei *devatā* concedono.’

Coloro che beneficiano dell’associazione dei *śuddha-bhakta*,





*cātur-varṇyam*. Questo termine indica le quattro divisioni sociali stabilite in base all'attitudine (*varṇa*).

Le caratteristiche dei quattro *varṇa* sono le seguenti: i *brāhmaṇa*, attitudinalmente e con predominante senso di virtù (*sat-tva-guṇa*), si dedicano principalmente al controllo della mente e dei sensi. Negli *kṣatriya* predomina la virtù mista alla passione (*rajas*), e in loro emerge il coraggio e l'impegno nel combattimento. Nei *vaiśya* prevale la passione (*raja-guṇa*) mista con l'ignoranza (*tamas*), e la loro attività predominante è di coltivare la terra e proteggere le mucche. Nei *śūdra* predomina l'ignoranza (*tamo-guṇa*), e il loro campo d'azione è relativo ai servizi manuali.

'Io ho creato i quattro ordini sociali (*varṇa*) in accordo alle qualità (*guṇa*) e all'attitudine all'azione (*karma*) volte ad ottenere il frutto del proprio lavoro (*karma-mārga*). Sebbene Io ne sia l'ideatore, devi sapere che non ne sono direttamente coinvolto. La natura materiale (*prakṛti*) è una Mia potenza, ma Io sono trascendentale ai modi della natura: è la Mia *prakṛti* che, come causa funzionale, ne è preposta. Io sono perciò immutabile, libero e non coinvolto nel sistema dei *varṇa*.'

### Prakāśikā-vṛtti

Śrī Bhagavān è il creatore e supervisore (*kartā*) dell'universo intero, quindi anche del sistema dei quattro *varṇa-dharma*. Per sua natura costitutiva, la *jīva* è un'eterna servitrice di Krishna, *nitya-kṛṣṇa-dāsa* e, per grazia di Bhagavān, possiede un tesoro inestimabile, il libero arbitrio. Quando la *jīva* utilizza male la sua indipendenza, decidendo di non servire Krishna, la *māyā* di Bhagavān ricopre la sua natura spirituale eterna (*svarūpa*) con un corpo grossolano e uno sottile, ponendola nel ciclo di nascite e morti (*samsāra*). Per liberare queste *jīve*, Śrī Bhagavān, essendo infinitamente misericordioso, crea la via del *karma-mārga* (*varṇāśrama-dharma*) attraverso l'interazione della Sua *māyā-śakti*. Nello stesso tempo, Egli è impegnato eternamente

nel gioire con la Sua potenza interna (*cit-śakti*), e perciò rimane immutabile (*avyaya*) e non coinvolto (*akartā*).

Per ulteriori dettagli sui quattro *varṇa*, bisognerebbe leggere la *Bhagavad-gītā* (18.41-44) e lo *Śrīmad-Bhāgavatam* (7.11.21-24) e (11.17.16-19).

#### ŚLOKA 14



*karmāṇi*: le azioni – *na limpaṇti*: non legano – *mām*: Me – *me*: perché per Me – *na*: non c'è – *sprhā*: desiderio – *karma-phale*: dei risultati dell'azione – *saḥ*: colui – *yaḥ*: che – *abhijānāti*: comprende veramente – *mām*: Me – *iti*: in questo modo – *na badhyate*: non è costretto – *karmabhiḥ*: dalle azioni.

***'Le azioni non Mi legano perché Io non ne desidero i frutti. Chi conosce questa verità è anch'esso libero dalle reazioni delle attività interessate.'***

#### Bhāvānuvāda

Pur accettando quanto emerso dal precedente *śloka*, Arjuna potrebbe ancora dire a Bhagavān: 'Tu sei apparso in una dinastia di re guerrieri (*kṣatriya*) e ogni giorno devi compiere il *karma* dello *kṣatriya*: come puoi dunque essere accettato come l'inattivo (*akartā*)?' Così Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con *na mām*. 'Tale *karma* non Mi lega al pari delle *jīve*. Sebbene la *jīva* desideri il frutto del suo *karma* per raggiungere Svarga e così via, Io non nutro questi desideri. In quanto Parameśvara, Io sono completo nella Mia felicità ma, per dare l'esempio, compio il dovere prescritto. Coloro che non Mi conoscono, diventano prigionieri dal *karma*.'

**Prakāśikā-vṛtti**

Śrī Bhagavān è la Realtà Completa e Assoluta (*pūrṇa-tattva*) composta di conoscenza, eternità e felicità (*sat, cit e ānanda*). La *jīva* invece è una particella atomica di realtà cosciente (*aṅu-cit*). Bhagavān è caratterizzato da sei tipi di opulenza (*aiśvarya*), ma la *jīva* avversa al servizio a Lui, ne è priva. Bhagavān è il padrone di *māyā*, mentre la *jīva* è soggetta al suo controllo. Queste sono le differenze tra le *jīve* e Bhagavan. La *jīva* non può mai, in nessuna circostanza, diventare *brahman* o Bhagavān. Tuttavia, quando la *jīva* compie la *bhagavat-bhakti*, sapendo che Śrī Bhagavān è onnipotente, indipendente, imperituro e privo di desideri, diventa libera dai legami del *karma* e ottiene il servizio a Bhagavān nella propria forma spirituale (*svarūpa*). Questo è il *nitya-dharma* della *jīva*.

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura cita Krishna dicendo: ‘La via del *karma*, cagionata dall’ iniquo uso del libero arbitrio da parte della *jīva* (*adrṣṭa*), non Mi tocca. Non desidero neppure gioire degli insignificanti frutti del *karma*, perchè pienamente soddisfatto dalle sei opulenze che Mi contraddistinguono. Chi è cosciente della Mia natura libera e assoluta, che comprende la Mia natura imperitura (*avyayā-tattva*), e che, riguardo al *varṇāśrama* (*karma*), ha il Mio stesso intendimento, non sarà mai legato dal *karma* e, compiendo la *śuddha-bhakti*, otterrà Me.’

ŚLOKA 15

एवमिति ज्ञातवाः सपेक्षोऽपि च पूर्ववैहिः  
मुमुक्षुर्भक्तिं कर्तुं कुरु कुरु कुरु कुरु  
कुरु कुरु कुरु कुरु कुरु कुरु कुरु कुरु  
कुरु कुरु कुरु कुरु कुरु कुरु कुरु कुरु

*evam*: così – *jñātvā*: sapendo – *api*: che persino – *pūrvavaiḥ*: gli antichi – *mumukṣubhiḥ*: che desiderarono la liberazione – *kṛtam*: hanno compiuto – *karma*: il lavoro – *eva*: certamente – *tasmāt*: perciò - *tvam*: tu – *kuru*: devi compiere – *karma*:

#### Quarto Capitolo

l'azione – *kṛtam*: compiuta – *pūrvataram*: precedentemente – *pūrvaiḥ*: da quegli anziani.

***‘Persino i saggi ricercatori della liberazione (mumukṣu) che in tempi antichi compresero la verità su di Me, hanno compiuto i loro doveri prescritti solo per dare l’esempio. Perciò anche tu devi agire, seguendo l’esempio delle autorità che ti hanno preceduto.’***

#### Bhāvānuvāda

‘Le precedenti autorità, come, ad esempio Janaka, conoscendo Mi, hanno anch’essi compiuto i loro doveri per dare l’esempio all’umanità di un comportamento ideale.’

#### ŚLOKA 16

ॐ कृत्वाऽपि कर्माणि मुहुर्मुहुर्निबन्धनानि ।  
अज्ञानात्प्रवृत्तानि तानि कर्माणि विभक्तानि ॥१६॥  
अपि कर्माणि मुहुर्मुहुर्निबन्धनानि ।  
अज्ञानात्प्रवृत्तानि तानि कर्माणि विभक्तानि ॥१६॥

*api*: anche – *kavayaḥ*: i saggi – *mohitāḥ*: sono confusi – *atra*: su questo punto – *iti*: cioè nel chiedere – *kim*: che cos’è? – *karma*: l’azione – *kim*: che cos’è? – *akarma*: l’inazione – *pravakṣyāmi*: Io spiegherò – *tat*: quella – *karma*: azione – *te*: a te – *jñātṛvā*: nel comprendere – *yat*: la quale – *mokṣyase*: sarai libero – *aśubhāt*: dalle cose sfavorevoli.

***‘Anche i saggi sono confusi nel determinare ciò che è azione e ciò che è inazione, dunque Io te lo spiegherò. Con questa conoscenza sarai libero dalla prigionia del karma.’***

#### Bhāvānuvāda

Anche i saggi non devono svolgere attività a imitazione dei precedenti *ācārya*, ma agire solo quando hanno compreso la

specifica natura dell'azione (*karma*). Per questo motivo è stato spiegato questo difficile argomento della *karma-tattva*.

### Prakāśikā-vṛtti

Nel commentario di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Thākura, il termine *gatānugatika-nyāya* significa impegnarsi nell'imitare le azioni altrui senza tentare di comprenderne profondamente lo scopo.

### ŚLOKA 17



*hi*: certamente – *karmaṇaḥ*: il principio dell'azione – *boddhavyam*: dev'essere compreso – *api*: anche – *vikarmaṇaḥ*: il principio dell'azione proibita – *boddhavyam*: dev'essere compreso – *ca*: e – *akarmaṇaḥ*: il principio dell'inazione – *ca*: e – *boddhavyam*: dev'essere compreso – *gatiḥ*: perchè il principio – *karmaṇaḥ*: dell'azione – *gahanā*: è profondo.

***'Essendo un soggetto profondo, devi comprendere con precisione ciò che è azione (karma), azione proibita (vikarma) e inazione (akarma).'***

### Bhāvānuvāda

L'azione sfavorevole o proibita dalle ingiunzioni degli *śāstra* (*vikarma*) conduce alla degradazione: questo è il principio. *Akarma* significa non adoperarsi nelle azioni prescritte dagli *śāstra*. Perché è sfavorevole, per un *sannyāsī*, evitare di agire? O, in altre parole, come potrebbe ottenere il bene più alto senza dover agire? E' un tema estremamente delicato e difficile da comprendere. Il termine *karma* ne rimanda ai vari aspetti: *karma*, *akarma* e *vikarma*.

### Prakāśikā-vṛtti

Quello del *karma* è un soggetto di difficile comprensione. Ma il *karma* prescritto negli *śāstra* è il solo che conduce alla liberazione (*mokṣa*).

Le azioni proibite o sfavorevoli (*vikarma*) sono quelle non raccomandate dagli *śāstra* e conducono la *jīva* alla degradazione. Non seguire le indicazioni degli *śāstra* nel compiere un'azione, è definito inazione o *akarma*.

Ci sono tre livelli di inazione:

1) Quello dell'ignorante che non compie le azioni prescritte dai *Veda* a causa della pigrizia.

2) Quello di coloro che, sapendo che il risultato del *karma* è perituro e miserevole, lo rigettano e, frustrati, agiscono per ottenere la liberazione (*mokṣa*).

3) Chi, dopo aver ascoltato l'*hari-katha*, abbandona le attività prescritte negli *śāstra* e coltiva esclusivamente la *bhakti*.

*tāvat karmāṇi kurvīta / na nirvidyeta yāvatā  
mat-kathā-śravaṇādau vā / śraddhā yāvan na jāyate  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.20.9)*

In questo *śloka* il termine *karmaṇo* nella sequenza *gahanā maraṇo gatiḥ*, ne implica i tre aspetti: *karma*, *akarma* e *vikarma*.

### ŚLOKA 18

saḥ . . . buddhimān . . . manuṣyeṣu . . .  
yaḥ . . . paśyet . . . akarma . . .  
karmaṇy . . . ca . . . yaḥ . . . karma . . .  
akarmaṇi . . . yuktaḥ . . . kṛtsna-karma . . .

*saḥ*: quella – *buddhimān*: persona intelligente – *manuṣyeṣu*: tra gli esseri umani – *yaḥ*: che – *paśyet*: può vedere – *akarma*: l'inazione – *karmaṇy*: nell'azione – *ca*: e – *yaḥ*: che vede – *karma*: l'azione – *akarmaṇi*: nell'inazione – *yuktaḥ*: è situata nella trascendenza – *kṛt*: sebbene sia colui che compie – *kṛtsna-karma*: tutte le attività.

**‘Una persona che vede l’azione nell’inazione e l’inazione nell’azione, tra gli esseri umani si distingue per intelligenza, egli è situato nella trascendenza, nonostante svolga vari tipi di attività.’**

### Bhāvānuvāda

Questo *śloka*, che inizia con il termine *karmaṇi*, spiega il concetto di azione e di inazione. Personalità, come Janaka Mahārāja, che era puro di cuore, non accettarono *sannyāsa*, anche se avevano molta conoscenza. Compirono l’*akarma* seguendo il *niškāma-karma-yoga*, offrendo i risultati delle loro azioni a Bhagavān. Coloro che comprendono che queste azioni non sono *karma*, si liberano dalle conseguenze legate a esse. Un *karma-sannyāsī* dal cuore impuro, che ha scarsa conoscenza (*tattva-jñāna*) e che possiede una comprensione degli *śāstra* meramente intellettuale, può soltanto fare dei gran discorsi. Coloro che possono vedere l’azione nell’inazione di questi *sannyāsī* e realizzano che essere prigionieri dell’azione interessata conduce soltanto a una condizione miserevole, sono in realtà già dei saggi.

Le persone dal cuore puro, precedentemente citate, s’impegnano in variegate attività, ma non accettano il *karma-sannyāsa*. Viceversa i cosiddetti *karma-sannyāsī*, che si considerano eruditi, sono in realtà solo orgogliosi e chiacchieroni. Questi non cercano la compagnia più elevata o non seguono delle istruzioni, e il loro parlare equivale all’auto encomio. Tali persone dal cuore impuro soffrono miseramente.

Śrī Bhagavān ha anche detto:

*yas tv asaṁyata-ṣaḍ-vargaḥ / pracandendriya-sārathīḥ  
jñāna-vairāgya-rahitas / tri-daṇḍam upajīvati  
surān ātmānam ātmā-sthaṁ / nihute mām ca dharmā-hā  
avipakva-kaṣāyo ‘smād / amuṣmāc ca vihīyate  
(Śrīmad-Bhāgavatam 11.18.40-41)*

‘A volte una persona priva di conoscenza (*jñāna*) e rinuncia

(*vairāgya*), palesa di aver accettato il *tridaṇḍa*, il simbolo del *sannyāsa*, al solo fine di mantenere sé stesso. E' riprovevole che la sua intelligenza, preposta a dirigere i sensi, sia invece controllata dai feroci e potenti sensi e dai sei invincibili nemici (la lussuria, la collera, l'avidità, l'illusione, l'orgoglio e l'invidia). Questa persona è l'uccisore della propria anima. Immerso in sconfinati desideri materiali, rinnega l'adorazione dei *deva*, il proprio sé, e persino Me, che sono situato all'interno del suo cuore. Così si rende artefice della propria rovina, sia in questo mondo sia nel prossimo.'

### Prakāśikā-vṛtti

Tutte le attività compiute da un *niṣkāma-karma-yogī* sono da considerare non soggette alla legge di azione e reazione (*akarma*) in quanto non ne desidera i risultati: la rinuncia al frutto delle azioni (*karma-tyāga*) lo predispone all'ottenimento della sua forma originale. Sebbene i *niṣkāma-karma-yogī* compiano ogni tipo di attività, non sono considerati come coloro che lavorano per ottenere il frutto del proprio lavoro (*karmī*), e per loro il *karma* e l'*akarma* sono la stessa cosa. Viceversa i cosiddetti *jñānī*, che rinunciano artificialmente ai loro doveri prescritti (*karma-sannyāsa*), mantengono una condotta puerile (*durācārī*) a causa dell'impurità del cuore. Se a ciò si aggiunge che sono anche orgogliosi e che si auto elogiano, sarà chiaro che soffriranno conseguenze miserevoli.

### ŚLOKA 19

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
यस्यै कर्मफलं कुरुते ॥  
सर्वं सत्सङ्गं सत्सङ्गं ॥  
सर्वं सत्सङ्गं सत्सङ्गं ॥

*yasya*: colui che – *sarve*: compie ogni – *samārambhāḥ*: sforzo – *varjītāḥ*: è privo – *kāma-saṅkalpa*: di desideri egoistici



– *karmāṇam*: le sue azioni – *dagdha*: sono incenerite – *jñāna-agni*: dal fuoco della conoscenza – *budhāḥ*: il saggio – *āhuḥ*: definisce – *tam*: lui – *paṇḍitam*: una persona erudita.

**‘Colui che agisce libero dal desiderio di godimento, avendo incenerito tutti i desideri nel fuoco della pura conoscenza, è definito dai saggi una persona erudita (paṇḍita).’**

### Bhāvānuvāda

Tale tema verrà trattato in dettaglio anche nei prossimi cinque *śloka* (*Gītā* 4.19-24); qui il primo inizia con la parola *yasya*. *Kāma-saṅkalpa-varjītāḥ* indica la condizione di chi è libero da desideri egoistici, e *samārambhāḥ* sono tutte le azioni propriamente orientate. *Jñānāgni-dagdha-karmāṇam* si riferisce alle reazioni giunte sia dalle precedenti attività svolte per interesse personale, sia dalle attività sfavorevoli o proibite dalle ingiunzioni degli *śāstra* (*karma* e *vikarma*) incenerite dal fuoco della conoscenza (*jñāna*). Il fato di coloro che compiono attività proibite, come descritto nella *Gītā* 4.17, v'è così interpretato. Una persona saggia, che ha l'eleggibilità (*adhikāra*) descritta nello *śloka* precedente, vede ineccepibilmente l'inazione (*akarma*) presente sia nell'azione interessata (*karma*) sia in quella proibita dagli *śāstra* (*vikarma*). Ciò indica armonia (*saṅgati*) con lo *śloka* precedente, e sarà spiegato più avanti in altri *śloka* (*Gītā* 4.36-37).

### Prakāśikā-vṛtti

Coloro che compiono i doveri prescritti e, allo stesso tempo, si emancipano dal desiderio dei frutti delle azioni, inceneriscono tutti i risultati del loro precedente *karma* e del loro *vikarma* nel fuoco della conoscenza trascendentale (*jñānāgni*), scaturita dal compimento stesso di tali attività (*niṣkāma-karma-yoga*). Questi *mahātmā* sono definiti *jñānāgni-dagdha-karmā*, coloro che hanno bruciato tutto il loro *karma* nel fuoco della conoscenza trascendentale.

ŚLOKA 20

tyaktvā asaṅgam karmaphalāḥ  
nitya-tṛptaḥ nirāśrayaḥ eva saḥ  
karoti kiñcit apī abhipravṛttaḥ  
karmaṇi

*tyaktvā*: dopo aver lasciato – *asaṅgam*: l’attaccamento – *karma-phala*: ai frutti delle azioni – *nitya-tṛptaḥ*: egli è sempre felice – *nirāśrayaḥ*: privo di dipendenza – *eva*: certamente – *saḥ na karoti*: egli non fa – *kiñcit*: nulla – *apī*: sebbene – *abhipravṛttaḥ*: impegnato – *karmaṇi*: nel lavoro.

**‘Chi ha rinunciato ai frutti del proprio lavoro, che è sempre felice in sé, e che non dipende da nessuno per il proprio mantenimento, non agisce, seppur pienamente impegnato nel lavoro.’**

**Bhāvānuvāda**

*Nitya-tṛptaḥ* identifica una persona che, internamente, è contenta e felice. *Nirāśrayaḥ* significa non dipendere da nessuno per il proprio mantenimento (*yoga-kṣema*).

**Prakāśikā-vṛtti**

Il termine *yoga*, citato nel *Bhāvānuvāda*, significa ottenere o acquisire ciò di cui siamo privi, mentre *kṣema* proteggere ciò che si possiede.

ŚLOKA 21

śūnyam aśṛitvā bhāvanāyāḥ  
śūnyam aśṛitvā bhāvanāyāḥ  
śūnyam aśṛitvā bhāvanāyāḥ  
śūnyam aśṛitvā bhāvanāyāḥ

*ātmā*: l'anima – *citta*: la cui mente – *yata*: è controllata – *nirāśīḥ*: che non desidera – *tyakta*: che ha abbandonato – *sarva-parigrahaḥ*: tutti i tipi di gratificazione dei sensi – *karma*: il suo lavoro – *kevalam*: è unicamente – *śārīram*: per il mantenimento del corpo – *kurvan*: facendolo – *na āpnoti*: non acquisisce – *ki-lbiṣam*: una reazione peccaminosa.

***‘Una persona che può controllare la mente e i sensi, che è priva di desiderio egoistico, che ha abbandonato ogni tipo di piacere dei sensi, e compie attività volte unicamente al mantenimento del corpo, è immune dalle reazioni peccaminose.’***

### **Bhāvānuvāda**

Qui il termine *ātmā* si riferisce al corpo grossolano. *Śārīram* significa compiere le azioni, quali, ad esempio, trarre guadagni con mezzi impropri non raccomandati dagli *śāstra* (*vikarma*) e utilizzarli per mantenere il proprio corpo. Queste persone non incorrono in peccato anche se agiscono in questo modo.

Questo punto è ulteriormente descritto nella frase della *Gītā* 4.17, ‘*vikarmaṇaḥḥboddhavyam*, è necessario comprendere la verità sul *vikarma*, le azioni non propizie.’

### **Prakāśikā-vṛtti**

*Nirāśīḥ* indica l'esser privi del desiderio per il frutto delle proprie azioni. Per tali persone è perciò possibile accettare anche il guadagno ottenuto con mezzi non raccomandati dai Veda allo scopo di mantenere il proprio corpo (*vikarma*) senza dover incorrere nel peccato. Neppure essi incorrono in reazioni positive accettando il risultato che giunge con mezzi raccomandati dagli *śāstra*.

Ciò accade perché essi controllano la mente e il corpo grossolano, e non si occupano di accumulare oggetti volti alla propria gratificazione dei sensi.

ŚLOKA 22

सन्तुष्टाहं लब्ध्वा यद्गच्छेत्तु  
द्वन्द्वं विमत्सराहं समोऽसिद्धौ  
काऽसिद्धौऽपि कर्तव्या न निबध्यते

*santuṣṭaḥ*: soddisfatto – *lābha*: con ciò – *yad-ṛcchā*: che giunge – *atītaḥ*: ha lasciato dietro di sé – *dvandva*: la dualità – *vi-matsaraḥ*: è libero dall’invidia – *samaḥ*: equanime – *siddhau*: verso il successo – *ca*: e – *asiddhau*: il fallimento – *api*: sebbene – *kṛtvā*: agisca – *na nibadhyate*: non sia obbligato.

*‘Colui che è soddisfatto con ciò che gli giunge, e che ha lasciato dietro di sé le dualità, come il caldo e il freddo o la felicità e il dolore, è libero dall’invidia e si mantiene equanime sia nel successo sia nel fallimento: sebbene agisca, non ne è assoggettato.’*

ŚLOKA 23

गतासङ्गस्य मुक्तस्य च  
जानास्यैव यज्ज्ञानं  
कर्मणां प्रवर्तयति

*gata-saṅgasya*: colui che ha lasciato l’associazione esterna – *muktasya*: è liberato – *cetasah*: la sua coscienza – *avasthita*: è situata – *jñāna*: nella conoscenza – *ācarataḥ*: compiendo l’azione – *yajñāya*: per la soddisfazione di Viṣṇu – *karma pravṛtīyate*: le sue azioni che producono frutti svaniscono – *samagram*: completamente.

*‘Chi è privo di attaccamenti materiali ed è situato nella vera conoscenza, è liberato. Offrendo le proprie azioni in sacrificio, ne annulla tutte le indesiderabili implicazioni (akarma).’*

### Bhāvānuvāda

Le caratteristiche del sacrificio (*yajña*) vengono spiegate più avanti. Il *karma* offerto in sacrificio è dissolto, e ciò produce lo stato di *akarma*, inazione o, più propriamente, il non coinvolgimento nelle conseguenze dell'attività interessata.

### Prakāśikā-vṛtti

Il lavoro (*karma*) compiuto per il piacere di Śrī Bhagavān (*yajñārtha*) non diventa mai causa di prigionia nel mondo materiale. Le azioni svolte per il Suo piacere, sono descritte, in questa sede, come *akarma-bhāva*, lo stato di inazione.

Secondo i filosofi del *karma-mīmāṃsaka* (i razionalisti mondani), il solo compimento delle attività *dharmiche* prescritte dai *Veda*, in sé e per sé, non conduce al paradiso, né le attività proibite dai *Veda* (*vikarma*) conducono all'inferno.

Questi conoscitori del *karma* accettano il principio del *pūrva-mīmāṃsa*, e dichiarano che le azioni producono una potenza sottile e invisibile definita *apūrva*, che genera risultati vita dopo vita. Secondo loro, questi frutti possono, in seguito, essere condivisi da altri, stabilendo in tal modo l'eternità del *karma*. Questa considerazione, comunque, non si applica a coloro che offrono il frutto delle proprie attività a Bhagavan (*niṣkāma-karma-yogī*).

### ŚLOKA 24



*brahma*: la realtà spirituale – *eva gantavyam*: è certamente ottenuta – *tena brahmaṇā*: da quel *brāhmaṇa* – *samādhinā*: che è assorto in *trance* – *brahma-karma*: nell'azione spirituale – *arpaṇam*: gli oggetti e gli accessori per il sacrificio – *brahma*:

sono spiritualizzati – *haviḥ*: il *ghee* e gli altri ingredienti dell’offerta – *brahma*: sono spiritualizzati – *hutam*: e le offerte di cibo – *āgnau*: nel fuoco – *brahma*: sono spiritualizzate.

**‘La realtà spirituale (*brahman*) è certamente raggiunta da chi compie un sacrificio in cui gli strumenti, i vari ingredienti che formano l’offerta (come il *ghee* e il fuoco), e l’officiante che la compie sono tutti spiritualizzati in virtù del fine dell’offerta. Questa persona è qualificata per ottenere il *brahman* perché è pienamente assorta nell’azione che è parte della natura spirituale stessa.’**

### Bhāvānuvāda

Il precedente *śloka* indica che si devono compiere azioni (*karma*) da offrire come *yajña*. Qual è la natura di *yajña*? Anticipando questa domanda, Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con *brahmārpaṇam*.

*Arpaṇam* si riferisce agli strumenti con cui vengono fatte le offerte. Il cucchiaino e altri strumenti utilizzati nella cerimonia sono *brahma*. Il *ghee* (*haviḥ*) offerto è anch’esso *brahman*. *Brahmāgnau* significa che il suolo, ossia la località dove si svolge il sacrificio, e anche il fuoco, sono *brahma*.

Pure il *brāhmaṇa* che compie la cerimonia dello *yajña* è *brahman*. Perciò il *brahman* è l’unico obiettivo desiderabile per una persona saggia. Non c’è altro reale risultato, perchè quell’azione, identica e in unità con *brahman*, conduce al *samādhi*, la piena concentrazione della mente, e quindi non c’è altro frutto da ottenere.

### Prakāśikā-vṛtti

Negli atti sacrificali, lo strumento specifico che si usa per offrire il *ghee* nel fuoco è chiamato *sruva*. Gli ingredienti offerti ai *deva* sono definiti *haviḥ*.

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura cita Krishna che dice: ‘Ora

ascolta come l'azione (*karma*), offerta in sacrificio, fa nascere la conoscenza (*jñāna*). Ti spiegherò più avanti i vari tipi di sacrificio (*yajña*), ma ora ascoltane il principio fondamentale. La *jīva*, prigioniera della coscienza materiale, è costretta a compiere delle azioni materiali. All'interno delle attività mondane, compiere con fede i doveri prescritti induce a riflettere sulla realtà cosciente (*cit-tattva*) su cui si fonda ciò che è definito sacrificio (*yajña*).

Quando la realtà cosciente si manifesta nella materia, si definisce *brahman*. Questo *brahman* è semplicemente l'effulgenza del Mio corpo. La *cit-tattva* è distinta dall'intero universo materiale. Il sacrificio (*yajña*) è perfetto quando i suoi cinque componenti, ossia lo strumento per l'offerta (*arpaṇam*), gli ingredienti (*haviḥ*), il fuoco (*agni*) colui che lo compie (*kartā*) e il risultato (*phala*), sono finalizzati alla rivelazione del *brahman*. Quando si ricerca la rivelazione del *brahman*, nelle proprie attività, attraverso un'accurata meditazione, questo *karma* è definito *brahma-yajña*.

Gli strumenti dell'offerta, gli ingredienti, il fuoco, l'esistenza di chi lo compie e i frutti, sono tutti *brahman*; per questo la loro ultima destinazione è *brahman*.

#### ŚLOKA 25



*eva*: infatti – *apare*: altri – *yogī nah*: i *karma-yogī* – *paryupāsate*: adorano – *daivam*: i *deva* – *yajñam*: con il sacrificio – *eva*: infatti – *apare*: altri *jñāna-yogī* – *upajuhvati*: offrono – *yajñam*: il sacrificio – *yajñena*: attraverso il sacrificio – *brahma-agnau*: nel fuoco della Verità Assoluta.

**‘Alcuni karma-yogī adorano i deva dedicando loro cerimonie sacrificali, mentre i jñāna-yogī offrono in sacrificio al brahman tutte le loro attività.’**

### **Bhāvānuvāda**

Śrī Bhagavān sta dicendo: ‘Ci sono vari tipi di *yajña*, a soddisfazione di diversi obiettivi’; e pronuncia otto *śloka*, iniziando da *daivam eva*, per definirne i differenti tipi. Lo *yajña* in cui viene eseguita l’adorazione dei *deva*, fra i quali Indra e Varuna, è definito *daivam*. Coloro che compiono questo tipo di *yajña* non considerano che i *deva*, come Indra, siano *brahman*, ed è questo il tema spiegato in questa sede.

Secondo il *sūtra*: ‘*sāsyā-devatetyana*’, i *deva* sono le uniche adorabili divinità di chi compie il *deva-yajña*, e non c’è alcun riferimento al *brahman*. In questo *śloka* il termine *yogī-nah* significa il *karma-yogī*, mentre *apare* indica i *jñāna-yogī*. *Brahmāgnau* indica che *brahman* o Paramātmā sono il fuoco del sacrificio. L’oblazione (*yajñam*) in questo fuoco che costituisce la Verità Assoluta (*tat-padārtha*), rappresentata dalla *jīva* (*tvam-padārtha*), viene offerta con lo strumento (*yajñena*) della recitazione del *prāṇava-mantra*, *om*. Questo stesso *jñāna-yajña* sarà glorificato più avanti negli *śloka* successivi.

Qui i termini *yajñam* e *yajñena* sono stati utilizzati, rispettivamente, per indicare ciò che è offerto (il *ghee* ecc.) e lo strumento dell’offerta (il cucchiaio). In altre parole si rende evidente che la *jīva* pura e i *mantra* recitati indicano una superiore comprensione di *yajña* e *yajñena*.

### **Prakāśikā-vṛtti**

Śrīla Bhaktivinoda Thākura esprime il sentimento di Krishna come segue: ‘Coloro che hanno fatto voto di compiere lo *yajña* sono chiamati *yogī*. Ci sono vari tipi di *yajña* in accordo alle differenti attitudini degli *yogī*. In effetti ci sono tante varietà di *yajña* quanti sono i vari tipi di *yogī*, anche se si possono suddividere in



due grandi tipi, in base alla conoscenza realizzata (*vijñāna*):

- 1) il *karma-yajña* che consiste in offerte sacrificali,
- 2) il *jñāna-yajña*, che si realizza meditando sulla verità spirituale (*cit-tattva*).

Ora, ti prego, ascolta come Io spiego alcuni tipi di *yajña*. I *karma-yogī* compiono la loro adorazione con il *deva-yajña*, l'adorazione dei Mici rappresentanti autorizzati, fra i quali Indra e Varuṇa che, grazie alla Mia potenza esterna, sono stati benedetti da poteri specifici.

Con questa adorazione, i *karma-yogī* gradualmente raggiungono lo stadio dell'offrire a Bhagavān il frutto delle loro attività (*niṣkāma-karma-yoga*). Il sacrificio dei *jñāna-yogī* consiste nell'offrire sé stessi (*tvam-padārtha*) come *ghee* nel fuoco dell'Assoluto *brahman* (*tat-padārtha*), recitando il *prāṇava-mantra om* e il grande precetto (*maha-vakya*): 'tat-tvam asi, Io sono Tuo servitore'.

La superiorità di questo *jñāna-yajña* sarà chiarita successivamente.'

#### ŚLOKA 26



*anye*: altri – *juhvati*: offrono – *īndriyāṇi*: i sensi – *śrotra-ādīn*: iniziando dalle orecchie – *agniṣu*: nel fuoco – *saṁyama*: della mente controllata – *anye*: altri – *juhvati*: offrono – *viśayān*: gli oggetti relativi ai sensi – *śabda-ādīn*: a iniziare dal suono – *indriya-agniṣu*: nel fuoco dei sensi.

***‘Coloro che mantengono il celibato a vita offrono il loro ascolto e le altre percezioni nel fuoco della mente controllata, mentre le persone con famiglia offrono gli oggetti relativi ai sensi, ad iniziare dal suono, nel fuoco dei sensi.’***

### Bhāvānūvāda

Coloro che hanno fatto voto di celibato a vita (*naiṣṭhika-brahmacārī*) offrono l'ascolto e le altre funzioni sensoriali (*indriyāṇi*) nel fuoco della mente controllata. In questo modo essi dissolvono completamente i loro sensi nella mente pura. I *brahmacārī* non risolti nel voto di celibato (*grhastha*) offrono gli oggetti relativi ai sensi, come il suono, nel fuoco dei sensi.

### ŚLOKA 27

ca e - apare: altri - juhvati: offrono - karmāṇi: le funzioni - sarvāṇi: di tutti - indriya: i sensi - prāṇa-karmāṇi: e le funzioni del respiro - yoga-agnau: nel fuoco della connessione - ātmā-samyama: con l'intelligenza controllata - jñāna-dīpīte: che è illuminata dalla conoscenza trascendentale.

*ca*: e - *apare*: altri - *juhvati*: offrono - *karmāṇi*: le funzioni - *sarvāṇi*: di tutti - *indriya*: i sensi - *prāṇa-karmāṇi*: e le funzioni del respiro - *yoga-agnau*: nel fuoco della connessione - *ātmā-samyama*: con l'intelligenza controllata - *jñāna-dīpīte*: che è illuminata dalla conoscenza trascendentale.

**‘Altri yogī offrono le attività di tutti i loro sensi e l’aria vitale nel fuoco del sé controllato, illuminato da jñāna.’**

### Bhāvānūvāda

Il termine *apare* indica il conoscitore del puro sé (la *jīva*). Tali *yogī* offrono tutti i loro sensi, le rispettive funzioni, come ascoltare e vedere, le dieci arie vitali (*prāṇa*) e ciò a cui sono preposte, nel fuoco del controllo del sé, cioè nell’esistenza controllata dell’entità vivente (*tvam-padārtha*), la *jīva*.

In altre parole essi dissolvono completamente nel loro puro sé la mente, l’intelligenza, i sensi e le dieci arie vitali. Hanno realizzato che l’anima pura (*pratyag-ātmā*) è tutto ciò che esiste, e che la mente e tutto il resto non hanno nessuna esistenza reale separata da essa.

I dieci tipi di aria vitale sono:

<b>Definizione</b>	<b>Azione</b>
<i>Prāṇa</i>	espirare
<i>Apāna</i>	inspirare
<i>Samāna</i>	aggiustare l'equilibrio di ciò che è ingerito e bevuto
<i>Udāna</i>	sollevare
<i>Vyāna</i>	spostarsi
<i>Nāga</i>	ruttare
<i>Kūrma</i>	aprire gli occhi
<i>Krikar</i>	tossire
<i>Devadatta</i>	sbadigliare
<i>Dhanañjaya</i>	permanere nel corpo anche dopo la morte.

ŚLOKA 28



*apare*: altri compiono – *dravya-yajñāḥ*: il sacrificio dei possedimenti – *tapo-yajñāḥ*: il sacrificio delle austerità – *yoga-yajñāḥ*: il sacrificio dell'*astaṅga-yoga* – *tatha*: e – *svadh-yaya-jñāna-yajñāḥ*: il sacrificio dello studio della conoscenza trascendentale dei *Veda* – *ca*: e – *yatayaḥ*: tutti questi asceti – *samśīta-vratāḥ*: seguono strettamente dei voti.

*‘Alcuni compiono il dravya-yajña donando i loro possedimenti in carità; altri compiono il tapo-yajña compiendo austerità; e altri ancora compiono lo yoga-yajña praticando lo yoga degli otto misticismi. Alcuni compiono lo svadh-yaya-yajña studiando i Veda e acquisendo la conoscenza trascendentale. Tutti coloro che si applicano in questa via, seguono strettamente dei voti.’*

### Bhāvānūvāda

Coloro che compiono sacrifici, offrendo in carità i loro possedimenti materiali, sono definiti *dravya-yajñah*. Quelli che compiono sacrifici con delle austerità, come, ad esempio, il *kr̥cchra-candrayana vrata*, sono definiti *tapo-yajñah*. Coloro che compiono sacrifici con l'*astaṅga-yoga* sono definiti *yoga-yajñah*, e quelli che compiono sacrifici studiando i *Veda* per acquisire la conoscenza, sono chiamati *svadhyāya-jñāna-yajñah*. Tutti coloro che si applicano in una di queste vie, sono definiti *saṁśīta-vrataḥ*, che seguono strettamente dei voti.

### Prakāśikā-vṛtti

Qui Bhagavān Śrī Krishna descrive vari tipi di *yajña*. I *karma-yogī* donano in carità cibo, abiti, possedimenti e così via, e questo è il loro *dravya-yajña*. Essi compiono attività benefiche descritte negli *smṛti-śāstra*, come, ad esempio, scavare pozzi e stagni, costruire dei templi ai *deva* (*deva-mandira*), donare in carità cibo e costruire parchi e giardini. Ci sono altri che compiono attività particolari, fra cui proteggere i loro dipendenti e fare voto di non violenza verso tutte le entità viventi. Il loro *karma* è definito *datta-karma*, azioni caritatevoli. Altri ancora compiono *yajña* allo scopo di compiacere i *deva*. Questo *karma* è definito *iṣṭa-yajña*. Alcuni poi compiono dei voti dolorosi e austeri, come, ad esempio, il *candrāyaṇa*, che viene così spiegato nella *Manu-saṁhitā*:

#### *Kṛcchra-vrata:*

*ekaikam grasam aśnīyāt try-ahāni trīṇi purvavata  
try-ahañ copavsed antyam atikṛcharam caran dvija  
(Manu-saṁhitā 11.214)*

‘Nei primi tre giorni una persona mangia un solo boccone di cibo nell’arco del giorno; nei successivi tre giorni ne mangia uno solo alla sera, e nei successivi tre giorni un boccone di cibo al giorno senza elemosinare. Negli ultimi tre giorni fa digiuno totale. Questo voto di austerità si chiama *kṛcchra-vrata*.’



queste due arie – *prāṇāyāma-parāyaṇāḥ*: essi si assorbono in trance controllando il respiro – *apare*: altri – *niyata-āhārāḥ*: trattenendosi nel mangiare – *juhvatī*: offrono – *prāṇān*: le loro espirazioni – *prāṇeṣu*: nelle espirazioni stesse.

**‘Altri, dediti al controllo della forza vitale (*prāṇāyāma*), offrono l’espirazione (*prāṇa*) nell’inspirazione (*apāna*), e viceversa. Bloccando in tal modo il respiro, essi si assorbono in trance controllando le arie vitali. Altri, controllando l’assunzione del cibo offrono in sacrificio l’espirazione nel fuoco dell’espirazione stessa.’**

### **Bhāvānuvāda**

Alcuni *yogī*, che praticano il controllo delle loro arie vitali, sacrificano il *prāṇa* nell’*apāna*. Ciò significa che, al momento dell’inalazione, uniscono il *prāṇa* e l’*apāna* (espirazione e inspirazione). Allo stesso modo nel momento dell’espirazione (*recaka*) fondono l’inspirazione (*apāna*) nell’espirazione (*prāṇa*), e al momento di trattenere il respiro (*kumbhaka*) arrestano il movimento sia dell’espirazione (*prāṇa*) sia dell’inspirazione (*apāna*), e si fissano nel *prāṇāyāma*. Altri, nell’intento di controllare i sensi, sacrificano i propri sensi nelle arie vitali (*prāṇa*) moderando il loro cibo. I sensi sono sotto controllo del *prāṇa*. Quando l’aria vitale s’indebolisce, anche i sensi naturalmente s’indeboliscono diventando inadatti a godere. In questo modo offrono i sensi indeboliti nelle loro arie vitali, vivendo solo col proprio *prāṇa*.

### **Prakāśikā-vṛtti**

L’*astāṅga-yoga* (le otto vie dello *yoga*) è stato spiegato più dettagliatamente. Gli *yogī* sacrificano il *prāṇa* nell’*apāna* tramite l’inspirazione. In altre parole al momento dell’inspirazione (*pūraka*) uniscono l’espirazione (*prāṇa*) e l’inspirazione (*apāna*). Similmente, mentre espirano (*recaka*), essi fondono

l'inspirazione (*apāna*) nell'espiazione (*prāṇa*) arrestando i movimenti sia del *prāṇa* sia dell'*apāna* al momento di trattene-  
re il respiro (*kumbhaka*). Il termine *prāṇāyāma* ha due compo-  
nenti: *prāṇa*, uno speciale tipo di aria, e *āyāma* espansione. Qui  
espansione significa controllare il *prāṇa* dalla punta dei piedi  
fino alla sommità della testa. Nel *Garuḍa Purāṇa* è afferma-  
to: *prāṇāyāmo marujjayaḥ*. 'Controllare questa aria chiama-  
ta *prāṇa* è definito *prāṇāyāma*.' Perciò *prāṇāyāma* significa  
espandere *prāṇa* allo scopo di controllare le attività dei sensi.  
In modo simile lo *Śrīmad-Bhāgavatam* 11.15 spiega: 'Quando  
una persona controlla i sensi e il processo del respiro, avendo la  
mente pienamente assorta in Me, naturalmente avrà tutte le per-  
fezioni mistiche (*siddhi*) sotto il suo controllo.' Per approfondi-  
re questo tema, i lettori dovrebbero studiare il *Prema-pradīpa* di  
Śrīla Bhaktivinoda Thākura.

Lo *smṛti-śāstra* descrive i sacrifici come *dravya-yajña*, *tapo-  
yajña*, *yoga-yajña* e *svādhyāya-jñāna-yajña*, mentre il *tantra-śā-  
stra* descrive l'*hatha-yoga* e vari altri tipi di voti per il controllo  
dei sensi. Tuttavia il miglior tipo di sacrificio, in questo Kālī-  
yuga, epoca contraddistinta da vita breve e poca intelligenza, è  
il processo facile e naturale del *saṅkīrtana-yajña*, il canto con-  
gregazionale del Santo Nome di Krishna. Non solo ogni essere  
umano, ma ogni entità vivente ha il diritto di compiere il *saṅkīr-  
tana-yajña*:

*harer nāma, harer nāma, harer namaiva kevalam  
kalau nasty eva, nasty eva, nasty eva, gatir anyatha  
(Bṛhad-nāradya Purāṇa)*

Questo è spiegato anche nello *Śrīmad-Bhāgavatam* 11.5.32:  
*kṛṣṇa-varṇaṁ tviṣākṛṣṇaṁ / sāṅgopāṅgāstra-pārśadam  
yajñaiḥ saṅkīrtana-prāyair / yajanti hi su-medhasaḥ*

'Compiendo il *saṅkīrtana-yajña* le persone intelligenti adora-  
no quella Persona nella cui bocca stanno danzando le sillabe 'kr'  
e 'ṣṇa', il cui corpo ha il colore dell'oro, ed è affiancata dai Suoi  
associati, servitori, strumenti e compagni confidenziali.'

ŚLOKA 30



*api*: anche – *sarve*: tutti – *ete*: quelli – *yajña-vidah*: che sono esperti nel principio dello *yajña* – *kṣapita*: diventano purificati – *kalmasah*: dai peccati – *yajña*: col sacrificio – *amṛta-bhujah*: essi gioiscono delle immortali – *yajña-śiṣṭa*: rimanenze dello *yajña* – *yānti*: e ottengono – *sanātanam*: l'eterno – *brahma*: spirito.

***‘Tutti coloro che conoscono il principio dello yajña, compiendolo si liberano dai peccati. Assaporando le nettaree rimanenze del sacrificio, essi alla fine raggiungono l’eterno brahman.’***

**Bhāvānūvāda**

Tutti coloro che conoscono i principi dello *yajña* e che compiono gli *yajña* come prima descritto, gradualmente avanzano nella conoscenza (*jñāna*) con la quale potranno ottenere il *brahman*.

In questa sede è spiegato anche il risultato secondario di questo sacrificio, ovvero l’ottenimento delle nettaree rimanenze dello *yajña*, come, ad esempio, il godimento mondano, l’opulenza e le perfezioni mistiche, anche se il frutto principale è descritto come *brahma-yānti*, l’ottenimento del *brahman*.

**Prakāśikā-vṛtti**

Il frutto principale ottenuto dal sacrificio è l’ottenimento di *brahman*, e il frutto secondario è ottenere il godimento mondano e le perfezioni mistiche, come, ad esempio, diventare piccolissimo come un atomo (*aṇimā siddhi*).



ŚLOKA 31



*kuru-sattama*: o migliore dei Kuru - *ayajñasya*: per chi non compie sacrifici - *ayam lokaḥ*: i benefici di questo mondo - *na asti*: non sono a disposizione - *kutaḥ*: che dire - *anyaḥ*: nel prossimo?

***‘O migliore tra i Kuru! Una persona che non compie sacrifici non può ottenere i benefici e le piccole felicità di questo mondo. Come potrà quindi raggiungere successivamente i pianeti dei deva?’***

**Bhāvānuvāda**

Non compiendo *yajña* si incorre in peccati. Per spiegare questo punto Bhagavān Śrī Krishna pronuncia questo *śloka* che inizia con *nāyam*. Se non si può ottenere qui una piccola felicità, come si possono raggiungere i pianeti più elevati come quelli dei *deva*?

**Prakāśikā-vṛtti**

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura esprime i sentimenti di Krishna in questo modo: ‘Perciò Arjuna, o migliore tra i Kuru, chi non compie *yajña* non potrà ottenere soddisfazioni neppure in questo mondo, che dire del successivo. Perciò compiere sacrifici è un dovere necessario. Da ciò si evidenzia che le regole sulla suddivisione sociale fondata sull’attitudine e non semplicemente sulla nascita, contenute nelle *smṛti* (*smārta-varṇāśrama*), nell’*astaṅga-yoga*, nei sacrifici *Vedici* e così via, sono tutte parte dello *yajña*. Anche la conoscenza dell’Assoluto (*brahma-jñāna*) è un tipo particolare di sacrificio. Per il beneficio spirituale dell’entità vivente, non vi è dovere superiore al sacrificio. Tutto il resto rimane nell’ambito delle attività sfavorevoli proibite dagli *śāstra* (*vikarma*).’

ŚLOKA 32

evam: così – bahu-vidhāḥ: molti tipi – yajñāḥ: di sacrificio  
– vitatāḥ: sono diffusi – mukhe: dalla bocca – brahmaṇaḥ: dei  
Veda – viddhi: devi sapere – tān: che essi – sarvān: sono tutti  
– karma-jān: nati dall'azione – evam: perciò – jñātvā: sapendo-  
lo – vimokṣyase: devi essere liberato.

***‘I vari tipi di sacrificio sono elaboratamente spiegati nei Veda. Poiché sono compiuti con il corpo, la mente e le parole (karma), con essi tu otterrai la liberazione dai legami materiali (mokṣa).’***

**Bhāvānuvāda**

*Bramaṇaḥ* significa dei *Veda*, e *mukhena* dalla bocca. *Vedena* significa ‘sono stati pronunciati dalla Mia stessa bocca, e *karma-jān* nati dall’azione della parola, della mente e del corpo.

**Prakāśikā-vṛtti**

I sacrifici descritti nei *Veda*, essendo compiuti con il corpo, la mente e le parole, non hanno alcuna relazione con la natura del sé (*ātmā-svarūpa*). L’anima (*ātmā*) rimane indifferente e distaccata da tutti questi processi. Il risultato di questo *yajña* è la liberazione dai legami di questo mondo materiale.

ŚLOKA 33

evam: così – bahu-vidhāḥ: molti tipi – yajñāḥ: di sacrificio  
– vitatāḥ: sono diffusi – mukhe: dalla bocca – brahmaṇaḥ: dei  
Veda – viddhi: devi sapere – tān: che essi – sarvān: sono tutti  
– karma-jān: nati dall'azione – evam: perciò – jñātvā: sapendo-  
lo – vimokṣyase: devi essere liberato.

*parantapa*: O conquistatore dei nemici – *śreyān*: meglio – *yajñāt*: del sacrificio – *dravyamayāt*: dei possedimenti materiali – *jñāna-yajñah*: è il sacrificio della conoscenza – *pārtha*: o Pārtha – *sarvam*: tutte – *karma-akḥilam*: la totalità delle azioni – *parisamāpyate*: culmina – *jñāne*: nella conoscenza trascendentale.

***‘O conquistatore dei nemici, il sacrificio svolto con conoscenza (jñāna-yajña) è superiore alla rinuncia dei possedimenti materiali (dravya-māyā-yajña) perché, o Pārtha, il compimento di tutte le azioni prescritte culmina nella conoscenza trascendentale.’***

### Bhāvānuvāda

Il sacrificio compiuto con conoscenza, come riferito nella *Gītā* 4.25 col termine *brahmāgnāu*, è superiore alla rinuncia dei possedimenti materiali (*karma-yajña* o *dravya-maya-yajña*), come descritto nella *Gītā* 4.24: ‘*brahmārpaṇam brahma havir*’, in quanto ogni impegno nei sacrifici culmina nell’ottenimento della conoscenza (*jñāna*). In altre parole, le indesiderabili implicazioni dell’azione terminano dopo aver ottenuto la conoscenza trascendentale.

### Prakāśikā-vṛtti

Nel suo commento a questo *śloka*, Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura cita Krishna che dice: “Sebbene tutti questi *yajña* gradualmente conducano alla conoscenza (*jñāna*), alla pace (*śānti*) e in conclusione alla *bhakti* per Me, fatto molto favorevole per la *jīva*, c’è comunque qualcosa in più da considerare al riguardo. Una persona a volte compie questi sacrifici come semplici cerimonie rituali. Altre volte, sulle basi della propria fede (*niṣṭhā*), egli può compiere il sacrificio in conoscenza (*jñāna-maya-yajña*). Quest’ultimo è molto superiore al *dravya-maya-yajña* perché, o Pārtha, tutte le azioni culminano nella conoscenza.

Quando il compimento di un qualsiasi sacrificio non sfocia



nale – *jñāninaḥ*: coloro che hanno la conoscenza – *tattva-darśinaḥ*: e coloro che hanno visto la Verità Assoluta – *upadeśyanti*: rivelerà – *jñānam*: quella conoscenza – *te*: a te.

**‘Acquisisci questa conoscenza offrendo prostrati omaggi al guru che impartisce la conoscenza trascendentale, ponigli delle domande rilevanti e servilo. Poichè egli è esperto nello studio degli śāstra, ed è un tattva-darśī, ha visto la Realtà Assoluta, ti illuminerà sulla conoscenza.’**

### Bhāvānuvāda

Com’è possibile ottenere questa conoscenza? Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con *tad-viddhi*, per offrire chiare indicazioni. Dopo aver offerto *daṇḍavat-praṇāma* al guru che impartisce istruzioni sulla conoscenza trascendentale, bisogna porre le seguenti domande: “Bhagavān (in questa sede Gurudeva è chiamato Bhagavān in quanto è *āśraya* Bhagavān, il supremo ricettacolo dell’amore divino, e perché il *sad-guru* possiede le qualità di Bhagavān), perché sono in questa condizione materiale? Come posso liberarmi da essa?” Bisogna poi soddisfarlo rendendogli servizio e provvedendo alle sue personali necessità (*paricaryā*). E’ stato scritto nelle *śruti*:

*tad-vijñānārtham sa gurum evābhigacchet  
samt-pāṇiḥ śrotriyam brahma-niṣṭham  
(Muṇḍaka Upaniṣad 1.2.12)*

‘Per acquisire la conoscenza di Śrī Bhagavān, bisogna avvicinare un guru che conosce il vero significato dei *Veda*, portando la legna da ardere (*samidhā*), che rappresenta la fede, e farne offerta a Lui.’

### Prakāśikā-vṛtti

Qui Śrī Krishna delinea la conoscenza della verità (*bhagavat-tattva-jñāna*) descrivendola come estremamente rara e difficile da capire. Può essere compresa soltanto per la misericordia

di un *mahā-puruṣa* che è un *tattva-jñānī*, uno che ha compreso la Verità, e, in modo più specifico, un *tattva-darśī*, che ha realizzato la Verità. I *sādhaka* sinceri devono porre domande riguardanti questa *tattva* a tale *mahā-puruṣa*, e compiacerlo offrendogli prostrati omaggi e rendendogli servizio. *Pranīpātena* significa offrire omaggi affettuosi con le otto parti del corpo, mentre *prāṇama* o *namaskāra* significa accantonare il falso ego e cadere a terra offrendo omaggi. Qui la parola *sevā* significa rendere un servizio favorevole per il piacere del *guru*. Tale *śloka* descrive due peculiarità del *guru* che concede la conoscenza trascendentale: egli è un *jñānī* e un *tattva-darśī*. Chi ha studiato gli *śāstra* e ha compreso la conoscenza è definito *jñānī*, mentre un *tattva-darśī* è un *mahā-puruṣa* che ha diretta realizzazione della verità (*tattva*).

Le persone che possiedono una conoscenza incompleta non hanno una realizzazione della realtà spirituale e dell'anima. Le istruzioni di queste persone non realizzate sono inefficaci. Solamente le istruzioni di un *mahā-puruṣa* portano dei risultati. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* 11.3.21 afferma: '*tasmād guruṃ prapadyeta jijñāsuḥ*', *śloka* commentato da Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura come segue: 'Per conoscere il sommo ed eterno bene, i *sādhaka* devono accettare il rifugio di un *guru* che è esperto nei contenuti degli *śāstra Vēdici* (*śabda-brahma*), che ha realizzato *parabrahma*, e che non ha attaccamenti materiali. Se questi non è esperto o erudito sul *śabda-brahma*, non sarà capace di dissipare i dubbi dei suoi discepoli ed essi perderanno la fede in lui. Se un *guru* non ha realizzazione diretta di Dio, la Persona Suprema (*parabrahma*), la sua misericordia non porterà pieni risultati, e neppure condurrà alla meta più elevata. Qui il termine *upasamāśraya* si riferisce al *guru* che è potenziato della realizzazione del *parabrahma*, che significa che non cade nella schiavitù della lussuria, della collera, dell'avidità, e così via, in quanto privo di attaccamenti materiali.' Ciò è ulteriormente approfondito nello *Śrīmad-Bhāgavatam* 11.11.18:







**‘Anche se tu fossi il più grande peccatore, certamente supereresti per intero l’oceano di tutti i peccati, rifugiandoti nel battello della conoscenza trascendentale (jñāna).’**

### Bhāvānuvāda

Ora pronunciando questo *śloka*, che inizia con *api ced*, Śrī Bhagavān descrive le glorie della conoscenza trascendentale (*jñāna*). Il termine *pāpēbhyaḥ* indica: ‘Anche se tu fossi il peggiore dei peccatori, la *tattva-jñāna* ti libererà da tutti i peccati commessi.’ Qui sorge una domanda: ‘Com’è possibile che la mente diventi purificata quando è stata pervasa da tanti peccati? E se la mente non è pura, come potrà manifestarsi *jñāna*?’ Non c’è possibilità che una persona in cui si sia manifestata *jñāna* possa comportarsi male o commettere dei peccati. Qui Śrīpāda Madhusūdana Sarasvatī spiega: ‘Le parole *api ced* sono state pronunciate per indicare la possibilità dell’impossibile, ciò che contraddice la regola. Sebbene risulti inverosimile, per spiegare le glorie di *jñāna* e dei suoi frutti, questo è stato presentato in modo positivo: ossia è affermato che ci può essere la possibilità che ciò accada.’

### ŚLOKA 37

arjunaḥ kurute bhāsmasāt tathā jñāna-agnih  
sarva-karmāṇi bhāsmasāt kurute  
yathā kurute bhāsmasāt tathā jñāna-agnih  
sarva-karmāṇi bhāsmasāt kurute

*arjuna*: O Arjuna – *yathā*: come – *samidhaḥ*: un ardente  
– *agni*: fuoco – *kurute*: trasforma – *edhāmsi*: la legna da arde-  
re – *bhasmasāt*: in cenere – *tathā*: similmente – *jñāna-agniḥ*:  
il fuoco della conoscenza trascendentale – *kurute*: trasforma  
– *sarva-karmāṇi*: tutte le reazioni delle azioni interessate – *bha-  
smasāt*: in cenere.

**‘O Arjuna, proprio come il fuoco ardente riduce in cenere la legna da ardere, similmente il fuoco della conoscenza trascendentale incenerisce tutte le reazioni karmiche.’**

### **Bhāvānuvāda**

Quando nella mente pura si manifesta *jñāna*, essa incenerisce tutte le reazioni del *karma*, tranne il *prārabdha-karma*. Ciò è spiegato con un esempio contenuto in questo *śloka* che inizia con *yathā*.

### **Prakāśikā-vṛtti**

La conoscenza trascendentale (*jñāna*) distrugge tutti i tipi di *karma*, come, ad esempio, *nitya*, *naimittika*, *kāmya*, *vikarma*, *aprārabdha* e *sañcita*, ma non il *prārabdha-karma*, i risultati delle azioni precedenti che hanno iniziato a produrre i loro effetti. Ciò è riscontrato anche nel *Vedānta-darśana*:

*tad-adhigama uttara-pūrvārghayor aṣṭeṣa-vināśau tad-  
vyāpadeśat*

(*Brahmā-sūtra* 1.4.13)

Persino un *jñānī* deve affrontare i risultati del suo *prārabdha-karma*. Tuttavia, secondo Śrīla Rūpa Gosvāmī, una persona che si è rifugiata nel Santo Nome, anche se nell’aspetto di *nāmābhāsa*, la sembianza del puro nome, non solo distrugge i risultati di tutto il suo *karma*, come ad esempio, *sañcita*, *aprārabdha* e *kūṭa*, ma anche i frutti del *prārabdha-karma*. Che dire, allora, se si canta il santo nome con purezza (*śuddha-nāma*)? Śrīla Rūpa Gosvāmī ha scritto nel *Śrī Nāmāṣṭaka*, *śloka* 4:

*yad-brahma-sāksāt-kṛti-niṣṭhayāpi / vināśam āyāti vinā na  
bhogaiḥ*

‘O *Nāma Prabhu!* Quando appari sulla lingua dei Tuoi *bhakta*, incenerisci le reazioni, altrimenti inevitabili, del *prārabdha-karma*, persino se si ha realizzato il *brahman* con una meditazione ininterrotta.’ Ciò è dichiarato con chiarezza e ripetutamente nei *Veda*.

ŚLOKA 38

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
इहानिमज्जते हि न विद्यते ।  
सद्रसं तेषां पवित्राणां यथा ।  
योगसंनिधौ तेषां यथा ॥

*iha*: in questo mondo – *hi na vidyate*: non esiste certamente – *sadrśam*: nessuna di tali – *pavitram*: cose purificanti – *jñānena*: come la conoscenza trascendentale – *yoga-saṁsiddhaḥ*: chi ha ottenuto la perfezione totale del *niṣkāma-karma-yoga* – *vintati*: trova – *tat*: che la conoscenza – *svayam*: si manifesta spontaneamente – *ātmani*: nel suo cuore – *kālena*: nel corso del tempo.

***‘In questo mondo nulla purifica quanto la conoscenza trascendentale. Una persona che ha ottenuto la perfezione offrendo al Signore Supremo il frutto delle proprie attività, riceve naturalmente, nel corso del tempo, questa conoscenza all’interno del suo cuore.’***

**Bhāvānuvāda**

In questa sede si afferma che le penitenze (*tapasyā*), lo *yoga* e altri processi, non purificano come la conoscenza. Non tutti possono ottenere la trascendentale *jñāna*: essa non si ottiene immediatamente o ad uno stadio immaturo, ma dopo aver raggiunto la perfezione nel *niṣkāma-karma-yoga* già da tempo praticato. Questa *jñāna* si rivela da sé all’interno della propria *ātma*. Uno non riceve questa conoscenza trascendentale semplicemente accettando *sannyāsa*.

ŚLOKA 39

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
इहानिमज्जते हि न विद्यते ।  
सद्रसं तेषां पवित्राणां यथा ।  
योगसंनिधौ तेषां यथा ॥

*śraddhāvān*: una persona di fede – *samyata-indriyaḥ*: chi ha controllato i sensi – *tat-paraḥ*: ed è dedicato a quella pratica di yoga – *labhate*: ottiene – *jñānam*: la conoscenza trascendentale – *labdhvā*: dopo aver ottenuto – *jñānam*: la conoscenza trascendentale – *adhigacchati*: egli ottiene – *parām*: la suprema – *śāntim*: pace – *acireṇa*: senza attendere.

**‘Una persona di fede, che ha conquistato i sensi e che si dedica a questa pratica di yoga (*niṣkāma-karma*), ottiene la conoscenza trascendentale, e con essa raggiunge velocemente la pace suprema, la liberazione dalla prigionia del mondo materiale.’**

### **Bhāvānūvāda**

‘Come e quando si ottiene questa conoscenza?’ Śrī Bhagavān risponde a questa domanda dicendo: “Quella conoscenza si ottiene quando ci si dedica, ossia quando la mente purificata dal compimento del *niṣkāma-karma* e rafforzata da un’intelligenza appropriata, si predispone verso le istruzioni contenute negli *śāstra*.

*Tat-paraḥ* significa che quando si intraprende la pratica del *niṣkāma-karma* con ferma fede (*niṣṭhā*), simultaneamente si ottiene il controllo dei sensi e la pace suprema. In altre parole si diventa liberi dalla prigionia del mondo materiale.

### **Prakāśikā-vṛtti**

Il termine *acireṇa*, all’interno dello *śloka* originale, significa senza ritardo o immediatamente. Per esempio, quando si accende una lampadina in un ambiente anche buio da tempo, l’oscurità si dissolve immediatamente senza alcuno sforzo aggiunto.

Allo stesso modo quando si manifesta la *tattva-jñāna*, subito si dissolve l’ignoranza.

ŚLOKA 40



*ajñāḥ*: lo stolto – *ca*: e – *aśraddhadhānaḥ*: chi è privo di fede – *ca*: e – *saṁśaya-ātmā*: un’anima dubbiosa – *vinaśyati*: è rovinata – *saṁśaya-ātmanaḥ*: per un’anima dubbiosa – *na*: non – *asti*: c’è – *sukham*: felicità – *ayam-lokaḥ*: in questo mondo – *na*: né – *paraḥ*: nel prossimo.

***‘Per lo stolto privo di fede e in perenne dubbio, si prospetta solo rovina. Per la persona dubbiosa non c’è felicità in questo mondo e neppure nel prossimo.’***

**Bhāvānuvāda**

Dopo aver spiegato le qualità acquisite (*adhikāra*) di una persona qualificata a ottenere *jñāna*, Śrī Bhagavān descrive colui che non è adatto a ottenere questa conoscenza. *Ajñah* significa stolto come un animale. *Aśraddhadhānaḥ* si riferisce a chi ha la conoscenza degli *śāstra*, ma non ha fede nel *siddhānta* perché incapace di riconciliare le contraddizioni tra le varie filosofie. *Saṁśaya-ātmā* indica chi, nonostante la fede, coltiva dubbi sul successo dei suoi sforzi. Fra i tre, la linea che inizia con *nāyam* evidenzia la disapprovazione per colui che ha dubbi (*saṁśaya-ātmā*).

**Prakāśikā-vṛtti**

Dopo aver definito le persone qualificate a ottenere *jñāna* e i suoi conseguenti risultati, Śrī Krishna descrive l’ignorante privo di qualifiche e il degradante risultato di questa mancanza. Una persona ignorante, priva di fede e troppo dubbiosa, va incontro alla sua rovina. Secondo Śrīla Śrīdhara Svāmī, *ajñāḥ* qui identifica colui che ignora la valenza degli argomenti e delle



rituale interiore (*ātmavān*) e che hanno realizzato il proprio sé (*pratyag-ātmā*), non sono prigionieri delle indesiderabili implicazioni dell'azione.

Una persona raggiunge questo stadio compiendo il *niṣkāma-karma-yoga*, abbandonando il *karma* con il processo del *sannyāsa* o rinuncia all'attaccamento per i risultati, e rimuovendo i suoi dubbi coltivando la conoscenza (*jñāna*).

### Prakāśikā-vṛtti

In questi ultimi due *śloka* Śrī Krishna esaurisce questo argomento. Secondo le istruzioni di Bhagavān, una persona si rifugia nel *niṣkāma-karma-yoga* offrendo tutte le sue azioni ai Suoi piedi di loto. Quando la propensione del cuore (*citta*) è purificata da questo processo, è illuminata dalla conoscenza e ciò dissiperà tutti i dubbi. In quel momento questa persona è totalmente libera dai legami insiti nell'azione.

La parola *pratyag-ātmā*, citata nel commentario, designa la *jīvatmā* che ha abbandonato il godimento dei sensi e ha conseguito un'attitudine devozionale verso Bhagavān. Viceversa la *jīvatmā* avversa a Bhagavān, assorta nella gratificazione dei sensi, è definita *parāg-ātmā*.

### ŚLOKA 42

॥ तस्माद् भवति भवति भवति भवति ॥  
॥ तस्माद् भवति भवति भवति भवति ॥  
॥ तस्माद् भवति भवति भवति भवति ॥

*tasmād*: perciò – *bhārata*: O discendente di Bhārata – *jñāna-asinā*: con l'arma della conoscenza – *chittvā*: distruggi – *saṁśayam*: il dubbio – *ātmanah hṛt-stham*: situato nel tuo cuore – *ajñāna-sambhūtam*: nato dall'ignoranza – *ātiṣṭha*: rifugiati – *enam yogam*: di questo *yoga* – *uttiṣṭha*: e risollevati.

**‘Perciò, o Bhārata, distruggi con la spada della conoscenza questo dubbio nato dall’ignoranza, che si è annidato nel tuo cuore; rifugiati nel niṣkāma-karma-yoga e preparati per la battaglia.’**

### **Bhāvānuvāda**

Śrī Bhagavān conclude questo capitolo con questo *śloka* che inizia con *tasmād ajñāna*. *Hṛt-stha* si riferisce a superare il dubbio sorto nel cuore (*chittvā*); *yoga* significa rifugiarsi nel *niṣkāma-karma-yoga*; e *atistha* essere pronto per la battaglia. Tra tutti i processi consigliati per ottenere la liberazione (*mukti*), la conoscenza è qui posta in evidenza; e il *niṣkāma-karma* è l’unico mezzo atto ad ottenerla. Questa è l’essenza di questo capitolo.

**Qui termina il Bhāvānuvāda del Sārārtha-Varṣiṇi Tika di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura del Quarto Capitolo della Śrīmad Bhagavad-Gītā, che dona piacere ai bhakta ed è accettata da tutte le persone sane.**

### **Prakāśikā-vṛtti**

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura afferma: “Questo capitolo istruisce sulle due suddivisioni del *sanātana-yoga* (l’eterno sistema dello *yoga*). La prima è *jaḍa-dravya maya-vibhāga* che consiste di rituali mondani o del sacrificio di possedimenti materiali. La seconda è l’*ātmā-yathātmā-rūpa-cinmaya-vibhāga* o la conoscenza del sé e di Bhagavān. Quando la *jaḍa-dravya maya-vibhāga* è compiuta senza nessun obiettivo spirituale, diventa semplicemente *karma*. Chi è prigioniero di tale suddivisione è conosciuto come *karma-jaḍa*, immerso nelle tenebre del godimento mondano. Invece chi compie i rituali mondani (*jaḍa-karma*) con l’unico scopo di ottenere l’avanzamento spirituale è una persona propriamente situata (*yukta*).

Quando si ragiona specificatamente sulla vera natura delle attività spirituali, si possono cogliere due aspetti: la conoscen-



za della *jīva-tattva* e la conoscenza della *bhagavat-tattva*. Solamente chi realizza quest'ultima, però, ottiene la conoscenza della vera natura dell'*ātmā* (*ātmā-yathātmā*), che è l'eterna servitrice di Śrī Krishna. Questa esperienza è perfezionata dal realizzare i vari aspetti della nascita e delle attività trascendentali di Bhagavān e dell'eterna relazione della *jīva* con Lui. Questo tema è stato trattato all'inizio di questo capitolo. Bhagavān stesso è il primo maestro di questo *nitya-dharma*. Quando la *jīva*, usando male il suo libero arbitrio, è imprigionata dalla coscienza materiale (*jaḍa*), Bhagavān discende in virtù della Sua *cit-śakti* ed, esponendo questa verità filosofica (*tattva*), rende la *jīva* eleggibile a partecipare ai Suoi *tīlā*.

“Chi afferma che il corpo, la nascita e le attività di Bhagavān sono prodotti dell'illusione (*māyā*), è una persona estremamente miope. Le persone Mi raggiungono in accordo al grado di purezza (conoscenza della Mia *tattva*) con cui Mi adorano.” Tutte le attività dei *karma-yogī* terminano con un sacrificio. Tutti i sacrifici conosciuti, come, ad esempio, il *daiva-yajña*, il *brahmacarya-yajña*, il *grhamedha-yajña*, il *samyama-yajña*, l'*aṣṭāṅga-yoga-yajña*, il *tapo-yajña*, il *dravya-yajña*, lo *svādyāya-yajña* e il *varṇāśrama-yajña*, sono parti integranti del *karma*.

“L'unico fattore utile che, alla fine, scaturisce da tutti questi *yajña* è la parte che interessa la coscienza, l'*ātmā-yathātmā*, la conoscenza della vera natura dell'*ātmā*. Il dubbio è il peggior nemico di questa vera conoscenza (*tattva-jñāna*). Una persona che ha fede (*śraddhā*) e che accetta istruzioni su questa conoscenza da chi l'ha realizzata (*tattva-vit*), può vedere il proprio sé e disperdere tutti i dubbi. Finchè sussisteranno delle affinità con il mondo materiale, dovrà rifugiarsi nel *niškāma-karma-yoga* per poter raggiungere lo stadio di *ātmā-yathātmā*.”

**Qui termina il *Sārārtha-Varṣiṇi Prakāśikā-vṛtti* di Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja del Quarto Capitolo della *Śrīmad Bhagavad-Gītā*.**

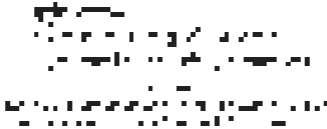


QUINTO CAPITOLO

**Karma-Sannyāsa Yoga**

Lo *yoga* della rinuncia all'azione interessata

SLOKA 1



*arjuna uvāca*: Arjuna disse – *kṛṣṇa*: O Krishna – *śaṁsasi*: Tu all'inizio glorifichi – *sannyāsam*: la rinuncia – *karmaṇām*: delle azioni – *ca*: e – *punaḥ*: poi – *yogam*: il *karma-yoga* – *brūhi me*: ti prego dimmi – *su-niścitam*: molto chiaramente – *tat-ekam*: quale – *etayoḥ*: dei due – *yat*: è – *śreyah*: favorevole per me.

***'Arjuna disse: O Krishna, dopo aver glorificato la rinuncia all'azione interessata (karma-sannyāsa), hai descritto l'azione offerta a Bhagavān priva di attaccamento ai suoi frutti (niṣkāma-karma-yoga). Ti prego, dimmi, in conclusione, quale tra le due è favorevole per me?'***

**Bhāvānuvāda**

Nel Quarto Capitolo è stato detto che il *niṣkāma-karma-yoga* è superiore al *jñāna-yoga*. Lo scopo è di incoraggiare le persone ignare a compiere le proprie azioni in modo appropriato (*karma*), e ottenere, alla fine, una stabile perfezione nella conoscenza (*jñāna*). Questo Quinto Capitolo spiega la conoscenza della Verità Assoluta (*tat-padārtha*) e le caratteristiche di coloro che hanno una natura equilibrata. Dopo aver ascoltato gli ultimi due *śloka*, in Arjuna sono sorti dei dubbi. Egli pensa

che Krishna si sia contraddetto, e in questo *śloka*, che inizia con le parole *sannyāsam karmaṇām*, domanda: “Nello *śloka yoga-sannyasta* (*Gītā* 4.41), hai parlato della rinuncia all’attività interessata (*karma-sannyāsa*) che sorge quando la conoscenza scaturisce dal compimento di attività prive di egoismo (*niṣkāma-karma-yoga*). Nello *śloka ‘tasmad ajñāna* (*Gītā* 4.42), parli poi del *niṣkāma-karma-yoga*; ma rinunciare ai frutti dell’azione (*karma-sannyāsa*) e dedicare le proprie azioni a Bhagavan (*niṣkāma-karma-yoga*), celano diversa natura, paragonabile a quella che esiste tra le entità mobili e quelle immobili. Un *jñānī* deve compiere il *karma-sannyāsa* o il *niṣkāma-karma-yoga*? Ti prego, dimmi inequivocabilmente quale tra i due è favorevole per me.”

### Prakāśikā-vṛtti

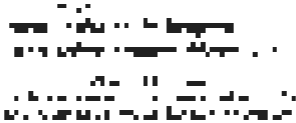
Nel Secondo Capitolo, Śrī Krishna istruisce Arjuna su come compiere il *niṣkāma-karma-yoga* per poter ottenere la conoscenza (*jñāna*) tramite la quale si disperde l’ignoranza. Nel Terzo Capitolo, Egli ha spiegato che quando si ottiene la conoscenza del sé (*ātmā-jñāna*), non c’è bisogno di impegnarsi nei doveri prescritti, perché il *karma-yoga* è incluso nel *jñāna-yoga*. E’ da ignoranti considerare *jñāna* e *karma* come entità separate. Dopo tali conclusioni, Bhagavān Śrī Krishna ha espresso, nel Quarto Capitolo, che per ottenere una conoscenza stabile (*jñāna-niṣṭhā*), ossia ottenere la conoscenza del sé spirituale (*ātmā-jñāna*), è opportuno, per prima cosa, adottare il *niṣkāma-karma-yoga*.

Arjuna sa che questi argomenti hanno molti aspetti rilevanti, e si rivolge a Krishna, come in preda all’ignoranza, per permettere alle persone comuni di comprenderli facilmente. All’inizio Krishna ha dichiarato che il *karma-sannyāsa* o *jñāna-yoga* è superiore, mentre ora dà nuovamente istruzioni sul *niṣkāma-karma-yoga*.

Arjuna, disorientato, ritiene impossibile seguire entrambe le istruzioni contemporaneamente, perché contraddittorie. “E’

impossibile restare fermi e, nello stesso tempo, essere in movimento; che ci sia luce e contemporaneamente oscurità. Ti prego, dimmi chiaramente quale tra i due, è favorevole per me?” Questa è la quinta domanda di Arjuna.

## ŚLOKA 2



*śrī bhagavan uvāca*: il Signore colmo di opulenze disse – *sannyāsaḥ*: la rinuncia alle azioni – *ca*: e – *karma-yogaḥ*: il *niškāma-karma-yoga* – *ubhau*: sono entrambi – *niḥśreyasa-karau*: di buon auspicio – *tu*: ma – *tayoḥ*: dei due – *karma-yogaḥ*: il *niškāma-karma-yoga* – *viśiṣyate*: è meglio – *karma-sannyāsāt*: che la rinuncia al lavoro.

**‘Śrī Bhagavān disse: Tanto la rinuncia all’attività interessata (karma-sannyāsa) quanto l’azione offerta a Bhagavan priva di attaccamento ai suoi frutti (niškāma-karma-yoga), sono benefiche, ma quest’ultima è certamente superiore alla prima.’**

### Bhāvānuvāda

Il *niškāma-karma-yoga* è superiore al *karma-sannyāsa*. Se un *jñānī* compie il *niškāma-karma-yoga* non vi è errore: in realtà compiendolo si purificherà ulteriormente il cuore e, successivamente si stabilizzerà maggiormente nella conoscenza. Ci si potrebbe chiedere a questo punto: ‘Se un *karma-sannyāsī* sperimenta un disagio interiore generato da desideri materiali, gli è proibito impegnarsi nel *karma* per placarli?’ Śrī Bhagavān risponde che questo disturbo interiore (*citta*) del *karma-sannyāsī*

è un ostacolo nell'impegno della ricerca della conoscenza (*jñāna*). Se egli è di nuovo avvinto dalla gratificazione dei sensi, dopo averla abbandonata, diventa un *vantasi*, una persona che si nutre di ciò che ha rigettato.

### Prakāśikā-vṛtti

In risposta alla domanda di Arjuna, Śrī Bhagavān afferma che, sia il *jñāna-yoga* (*karma-sannyāsa*) che il *niṣkāma-karma-yoga*, sono favorevoli. Tuttavia l'azione offerta a Bhagavān senza attaccamento ai suoi frutti (*niṣkāma-karma-yoga*) è superiore al *karma-sannyāsa* o *jñāna-yoga* in quanto nel *niṣkāma-karma-yoga* vi è meno possibilità di caduta. Se un *karma-sannyāsī*, ossia una persona che ha abbandonato l'azione interessata, sviluppa un desiderio di gratificazione dei sensi e cade, è definito *vāntāśī*. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* 7.15.36 conferma quanto qui esposto:

*yaḥ pravrajya gṛhāt pūrvām / tri-vargāvapanāt punaḥ  
yadi seveta tān bhikṣuḥ / sa vai vāntāśy apatrapaḥ*

‘Se una persona rinuncia al *sannyāsa-āśrama*, che è la perfezione dei *tri-varga* (religiosità, sviluppo economico e gratificazione dei sensi), e accetta nuovamente la vita di famiglia, è definito un *vāntāśī*, una persona svergognata che si nutre di ciò che ha rigettato.’

Lo *Śrīmad-Bhāgavatam*, inoltre, afferma che si può criticare un *jñānī* per cattivo comportamento, ma non si deve condannare un *bhakta* esclusivo (*ananyā*) allo stesso modo, anche se la sua condotta è estremamente deplorabile. Ciò è confermato anche nella *Gītā* (9.30): *api cet sudurācārah*. Si deve comprendere con chiarezza che il *karma-kāṇḍa*, ossia agire per godere i risultati, non è la stessa cosa del *karma-yoga* (agire per offrirne i frutti a Bhagavān). Le azioni prescritte negli *śāstra* sono definite *karma*. Quando una *jīva* s'impegna in qualche attività considerandosi sia la fautrice che la goditrice del frutto delle proprie azioni, ciò è definito *karma-kāṇḍa*. In questo caso anche il compimento delle

attività pie prescritte nei *Veda* legheranno tale persona al mondo materiale. Il *karma-kāṇḍa* non conduce all'unione (*yoga*) con Śrī Bhagavān, e perciò è condannato in tutti gli *śāstra*. Solamente con le azioni disinteressate offerte a Bhagavān (*bhagavat-arpita niškāma-karma*), si può stabilire un'unione (*yoga*) con Lui. Ciò è chiamato *niškāma-karma-yoga*: lo si può concepire come una sembianza, un inizio di *bhagavat-dharma*, o come la porta della *bhakti*. In altre parole, attraverso il *niškāma-karma-yoga*, viene stabilita un'unione indiretta con Bhagavān. Nella *Gītā* (2.48) è stato affermato: '*yoga-sthaḥ kuru karmāṇi*, essendo equamente predisposto al successo e al fallimento, compi i doveri a te prescritti in accordo alla tua natura.'

### ŚLOKA 3

maḥā-bāho saḥ  
dveṣṭi na kāṅkṣati  
jñeyaḥ nitya-sannyāsī  
hi nirdvandvaḥ  
sukham pramucyate  
bandhāt

*mahā-bāho*: O potente guerriero – *saḥ*: colui – *yaḥ*: che – *na dveṣṭi*: non odia – *na kāṅkṣati*: né desidera – *jñeyaḥ*: è conosciuto come – *nitya-sannyāsī*: una persona sempre situata nella rinuncia – *hi*: perché – *nirdvandvaḥ*: è libero dalla dualità – *sukham*: facilmente – *pramucyate*: è liberato – *bandhāt*: dai legami materiali.

***‘O potente guerriero, chi non odia né desidera nulla, merita sempre di essere chiamato sannyāsī, perché chi è immune dalla dualità dell’avversione e dell’attrazione, si libera facilmente dalla prigionia di questo mondo materiale.’***

### Bhāvānuvāda

E’ possibile ottenere la stessa liberazione che si consegue con l’ordine di rinuncia (*sannyāsa*), senza dover adottare quell’ordine. Per chiarire questo punto, Śrī Bhagavān pronuncia tale

*śloka* che inizia con *jñeyaḥ*. “O potente guerriero, devi comprendere che il *niṣkāma-karma-yogī* dal cuore puro è sempre un *sannyāsī*.” Con il termine *mahā-bāho* si sottintende che chi è in grado di conquistare il regno della *mukti* è certamente un grande eroe (*mahā-vīra*).

### Prakāśikā-vṛtti

Tale *śloka* stabilisce la superiorità del *niṣkāma-karma-yoga*. In virtù della purezza del suo cuore, il *niṣkāma-karma-yogī* è definito una persona fissa nella rinuncia (*nitya-sannyāsī*). Sebbene non abbia accettato l’abito da *sannyāsī*, rimane felicemente assorto nel *bhagavat-sevā* offrendo se stesso, e tutti i suoi sensi, ai piedi di loto di Bhagavān. Distaccato dal godimento dei sensi e sciolto dal desiderio di gioire dei frutti delle proprie azioni, si emancipa dall’attaccamento e dall’invidia. In questo modo si libera dalla prigionia del mondo materiale.

### ŚLOKA 4



*bālāḥ*: solo l’ignorante – *pravadanti*: sostiene – *sāṅkhya-yogau*: che il *karma-sannyāsa* e il *niṣkāma-karma-yoga* – *pṛthag*: sono differenti – *pañḍitāḥ*: l’erudito – *na*: né dissente – *api*: anche – *āsthitaḥ*: situato – *samyag*: propriamente – *ekam*: in uno di essi – *vindate*: si ottiene – *phalam*: il risultato – *ubhayoḥ*: di entrambi.

**‘Solo l’ignorante sostiene che la rinuncia all’azione (*sāṅkhya*) e l’offerta a Bhagavan del frutto delle proprie azioni (*niṣkāma-karma-yoga*) sono differenti. Il saggio dissente da questa opinione. Seguendo entrambe le vie correttamente, si ottiene il risultato finale comune ad entrambe, *mokṣa*.’**



### Bhāvānuvāda

“O Arjuna, tu Mi hai chiesto quale, tra queste due vie, è superiore; ma non c’è questione: il saggio non vede differenza tra di esse.” A questo scopo Śrī Bhagavān pronuncia tale *śloka* che inizia con *sāṅkhya*. In questo contesto il termine *sāṅkhya*, che significa essere stabili nel livello di *jñāna* (*jñāna-niṣṭhā*), indica uno dei suoi aspetti, il *sannyāsa*. Solamente gli infanti o gli sciocchi asseriscono che il *sannyāsa* è differente dal *niṣkāma-karma-yoga*, non il saggio. Ciò è stato descritto nel precedente *śloka*: *jñeyah sa nitya-sannyāsī* (*Gītā* 5.3). Per cui, rifugiandosi in uno o nell’altro, si otterranno i medesimi risultati.

### Prakāśikā-vṛtti

Quando un cuore diventa puro per l’impegno appropriato nel *niṣkāma-karma-yoga*, appare *jñāna* e, a coronamento, la liberazione (*mokṣa*). Questo è anche lo scopo fondamentale del *karma-sannyāsa* poiché il risultato finale del *niṣkāma-karma-yoga* e del *karma-sannyāsa* è la *mukti*, tra loro non vi è differenza. Sebbene esternamente le direttive del godere del mondo materiale, secondo i principi regolatori (*pravṛtti*), sembrano non corrispondere a quelle che conducono all’abbandono delle cose di questo mondo, per favorire una comprensione spirituale più elevata (*nivṛtti*), il saggio non le differenzia, perché il risultato di entrambi i processi è identico.

### ŚLOKA 5

तत्स्थानमपि प्राप्यते संख्येन ।  
यत्किञ्चिज्जगत्स्यैव कर्मफलम् ॥  
। तत्स्थानमपि प्राप्यते संख्येन ।  
। यत्किञ्चिज्जगत्स्यैव कर्मफलम् ॥

*tat-sthānam*: quella posizione – *yat*: che – *prāpyate*: si ottiene – *sāṅkhyaiḥ*: con i principi del *sāṅkhya-yoga* – *api*: è anche – *gamate*: ottenuta – *yogaiḥ*: con il *niṣkāma-karma-yoga*

### Quinto Capitolo

– *sāṅkhyam ca yogam*: il *sāṅkhya* e lo *yoga* – *ekam*: sono una sola cosa – *ca*; e – *saā yaḥ*: colui che – *paśyati*: vede in questo modo – *paśyati*: vede veramente.

**‘Il risultato che si ottiene con la rinuncia è conseguito anche offrendo il frutto delle proprie azioni al Signore Supremo. Colui che conosce la Verità e vede che entrambi concedono lo stesso risultato, vede veramente.’**

### Bhāvānuvāda

Il precedente tema è stato chiarito in questo *śloka* che inizia con *ya*. *Sāṅkhya* significa rinuncia, e *yoga* significa *niṣkāma-karma-yoga*. Qui i termini *sāṅkhyaiḥ* e *yogaiḥ* sono al plurale per enfatizzarne la loro importanza. Chi, con gli occhi della saggezza, li vede identici, nonostante i processi siano differenti, vede correttamente.

### ŚLOKA 6

maḥā-bāho tu sannyāsaḥ  
ayogataḥ niṣkāma-karma-yoga-  
āptum duḥkham tu yoga-yuktaḥ  
munīḥ na cirena adhigacchati  
brahma

*maḥā-bāho*: O potente guerriero – *tu*: tuttavia – *sannyāsaḥ*: colui che pratica la rinuncia – *ayogataḥ*: priva di *niṣkāma-karma-yoga* – *āptum*: porti – *duḥkham*: dolore – *tu*: tuttavia – *yoga-yuktaḥ*: chi è impegnato nel *niṣkāma-karma-yoga* – *munīḥ*: diventa un saggio – *na cirena*: senza dover attendere – *adhigacchati*: ottiene – *brahma*: lo stadio della trascendenza.

**‘O potente guerriero, rinunciare al proprio dovere senza averne offerto il frutto al Signore Supremo porta patimenti; ma chi compie il *niṣkāma-karma-yoga* diventa un *jñānī* e molto presto ottiene lo stadio della trascendenza.’**



## Quinto Capitolo

*yoga-yuktah*: chi compie il *niṣkāma-karma-yoga* – *viśuddhātmā*: che ha un'intelligenza purificata – *vijita-ātmā*: una mente controllata – *jita-indriyah*: sensi controllati – *ātmā-bhūta-ātmā*: ed è l'oggetto dell'affetto – *sarva-bhūta*: di tutte le entità viventi – *na lipyate*: è immune – *apī*: anche se – *kurvan*: agisce.

***‘Colui che compie il niṣkāma-karma-yoga con intelligenza e cuore puri, e ha controllato i suoi sensi, è l'oggetto dell'affetto di tutte le entità viventi. Egli, sebbene agisca, non è soggetto ai risvolti indesiderabili dell'azione.’***

### Bhāvānuvāda

Nel presente *sloka*, che inizia con le parole *yoga-yuktah*, Śrī Bhagavān informa Arjuna che, anche dopo essersi impegnato nel *karma*, un *jñānī* ne rimane immune. Gli *yoga-yukta-jñānī* sono di tre tipi: 1) *viśuddhātmā*, dall'intelligenza pura; 2) *vijitātmā*, dalla mente pura; 3) *jitendriyah*, dai sensi controllati, e sono citati a partire dal più rilevante in ambito spirituale. Tutte le entità viventi sono affezionate a quel capofamiglia che è impegnato seriamente nel *niṣkāma-karma-yoga* e che non accetta il *karma-sannyāsa*. *Sarva-bhūtātmā* significa, infatti, colui che è amato da tutte le entità viventi come fosse il loro sé.

### ŚLOKA 8-9

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
युक्तो ज्ञानिर्मुक्तो भवेत् ।  
सर्वभूतहितं ध्यात्वा ।  
सर्वं कर्मात्मकं भवेत् ॥ ८ ॥  
ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
युक्तो ज्ञानिर्मुक्तो भवेत् ।  
सर्वभूतहितं ध्यात्वा ।  
सर्वं कर्मात्मकं भवेत् ॥ ९ ॥

*tattva-vit*: un conoscitore della verità – *yuktaḥ*: il *niṣkāma-karma-yogi* – *eva*: certamente – *paśyan*: mentre vede – *śṛṇvan*: ascolta – *sprśan*: tocca – *jighran*: annusa – *aśnan*: mangia – *gacchan*: cammina – *svapan*: dorme – *śvasan*: respira – *pralapan*: parla – *visrjan*: evacua – *grhaṇan*: afferra – *unmṣan*: apre – *ni-miṣṣan*: e sbatte le ciglia – *api*: anche – *na manyeta*: non deve considerare – *iti*: che – *karomi*: Io sto facendo – *kīncit*: qualsiasi cosa – *dhārayan*: considerando – *iti*: che – *indriyāṇi*: i sensi – *vartante*: sono impegnati – *indriya-artheṣu*: negli oggetti dei sensi.

**‘Quando una persona offre il frutto dei suoi sforzi al Signore Supremo, si situa nella vera conoscenza (tattva-jñāna); con la sua intelligenza giunge alla conclusione che, anche mentre vede, ascolta, tocca, annusa, mangia, si muove, dorme, respira, parla, evacua, afferra, e apre e chiude gli occhi, in realtà non agisce: sono, invece, i suoi sensi a interagire con i loro relativi oggetti.’**

### Bhāvānūvāda

Con questo *śloka*, che inizia con *naīva*, Śrī Bhagavān dà istruzioni su quelle azioni con cui si può rimanere imbrigliati nelle funzioni dei sensi o, addirittura, essere afflitti da essi. *Yuktaḥ* si riferisce ai *niṣkāma-karma-yogi*, secondo cui, usando il senso della vista e degli altri sensi, altro non fa che impegnarli nei loro oggetti.

### ŚLOKA 10

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
 अर्पितं कर्म त्वाहं विना  
 शक्यं कुरुष्व मे सुखदम् ॥१॥  
 ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।

*ādadhāya*: avendo offerto – *karmāṇi*: le sue attività – *brahmaṇi*: al Signore Supremo – *tyaktvā*: abbandonando – *saṅgam*: l’attac-

camento – *saḥ yaḥ*: colui che – *caroti*: agisce così – *na lipyate*: non è affetto – *pāpena*: dal peccato – *iva*: come – *padma-patram*: le foglie del loto – *ambhasā*: non sono toccate dall'acqua.

***‘Chi non nutre attaccamento all’attività interessata e offre i frutti delle sue azioni a Me, il Signore Supremo, non è toccato dal peccato, proprio come la foglia del loto non è sfiorata dall’acqua.’***

### **Bhāvānuvāda**

‘Colui che non è attaccato ai frutti del *karma*, non è prigioniero di nessuna azione se dedica il suo lavoro a Me, Paramesvara, nonostante abbia ancora il falso ego.’ In questa sede si ricorre al termine *pāpa* (peccato) per indicare che tale persona non rimane imbrigliata in nessuna azione peccaminosa.

### **Prakāśikā-vṛtti**

L’anima, pura per definizione, non ha nessuna connessione con le attività materiali. I *niṣkāma-karma-yogi* sono potenziati dalla conoscenza trascendentale (*tattva-vit*), e purificano gradualmente il loro cuore. Essi poi realizzano la natura del sé (*ātmā-tattva*) e comprendono che anche quando compiono attività fisiche, non ne sono gli autori. Ritengono che, in accordo alle loro precedenti impressioni (*pūrva-saṁskāra*), tutte le attività del corpo materiale sono automaticamente compiute per ispirazione di Īsvara. A causa della presenza del corpo materiale, le persone in genere percepiscono di essere gli autori delle proprie azioni ma, quando otterranno la perfezione (*siddhi*), tale percezione scompare. Qualsiasi attività questi *mahātma* svolgano, non li imprigiona al mondo materiale.

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura ha anche detto: “Quando il *sādhaka-bhakta* si spoglia del falso ego di crederci l’autore di ciò che fa, compie tutte le attività relative al corpo con naturalezza, come da sua consuetudine.”

ŚLOKA 11

āṭmā-śuddhaye | per la purificazione della mente – yoginaḥ |  
il niṣkāma-karma-yogī – tyaktvā | abbandonando – saṅgam | l'at-  
taccamento – kurvanti | compie – karma | l'azione – kāyena | con  
il corpo – manasā | la mente – buddhyā | e l'intelligenza – api |  
persino – kevalāiḥ | con solo – indriyaiḥ | i sensi.

*āṭmā-śuddhaye: per la purificazione della mente – yoginaḥ: il niṣkāma-karma-yogī – tyaktvā: abbandonando – saṅgam: l'attaccamento – kurvanti: compie – karma: l'azione – kāyena: con il corpo – manasā: la mente – buddhyā: e l'intelligenza – api: persino – kevalāiḥ: con solo – indriyaiḥ: i sensi.*

***‘Per purificare la mente, un niṣkāma-karma-yogī abbandona il proprio attaccamento al corpo, alla mente e all’intelligenza. A volte compie l’azione solo con i sensi, non impegnando neppure la sua mente.’***

**Bhāvānuvāda**

Il *niṣkāma-karma-yogī* compie azioni anche solo con i suoi sensi. Per esempio, quando canta i *mantra*, come *indrāya svāhā*, per fare delle offerte nel fuoco dello *yajña*, la mente può essere altrove, ma l’azione viene comunque compiuta. *Ātmā-śuddhaye* significa che gli *yogī* s’impegnano soltanto per raggiungere la purezza della mente.

ŚLOKA 12

tyaktvā | abbandonando – karma-phalam | il frutto del lavoro  
– yuktaḥ | una persona impegnata nel niṣkāma-karma-yoga – āp-

*tyaktvā: abbandonando – karma-phalam: il frutto del lavoro – yuktaḥ: una persona impegnata nel niṣkāma-karma-yoga – āp-*

*noti*: ottiene – *naiṣṭhikīm*: perpetua – *śāntim*: pace – *ayuktaḥ*: una persona che non è così impegnata – *saktaḥ*: essendo attaccata – *phale*: al frutto del lavoro – *kāma-kāreṇa*: per l'impeto della lussuria – *nibadhyate*: diventa prigioniera.

**'Avendo abbandonato l'attaccamento ai frutti delle proprie azioni, il niṣkāma-karma-yogī ottiene la pace eterna (mokṣa). Il sakāma-karmī invece, attaccato ai frutti delle proprie attività e avvinto dai desideri materiali, ne è irretito.'**

### Bhāvānuvāda

Nel compimento delle varie attività, il distacco e l'attaccamento sono rispettivamente la causa della liberazione e della prigionia. Infatti, lo *śloka* inizia con la parola *yuktaḥ* per chiarire questo dato di fatto. Uno *yukta-yogī* o un *niṣkāma-karma-yogī* gradualmente ottiene *śānti* o *mokṣa*. *Ayuktaḥ* si riferisce al *sakāma-karmī* che, a causa dei desideri materiali, è attaccato ai risultati delle proprie azioni ed è legato, perciò, al mondo materiale.

### ŚLOKA 13

dehīḥ manasā sarva-karmāṇi eva āste sukham pure nava-dvare na kurvan na kāryan

*dehī*: l'anima incarnata – *vaśī*: auto controllata – *sannyasya*: avendo rinunciato – *manasā*: tramite la mente – *sarva-karmāṇi*: a tutte le attività – *eva*: certamente – *āste*: rimane – *sukham*: felicemente – *pure*: nella città – *nava-dvare*: delle nove porte – *na kurvan*: non facendo nulla – *na kāryan*: né causando nessuna azione.

**'L'anima auto controllata (niṣkāma-karma-yogī), avendo rinunciato, tramite la sua mente, ai frutti dell'azione (karma), dimora pacificamente nella città dalle nove porte (il corpo), evitando di compiere azioni, nè induce gli altri ad agire.'**



### Bhāvānuvāda

Come riportato precedentemente: ‘*jñeyaḥ sa nitya-sannyāsī*’ (Gītā 5.3), una persona che compie azioni senza attaccamento è di fatto il vero *sannyāsī*.

Per agevolarne la comprensione, Śrī Krishna pronuncia questo *śloka* che inizia con *sarva-karmāṇi*. Sebbene compia attività relative al proprio corpo, una persona auto controllata, rinunciando a tutte le azioni tramite la mente, è sempre felice. Ma dove vive questa persona? “Nella città dalle nove porte.” Krishna risponde, ovvero, in un corpo libero dal falso ego.

In questo caso il termine *dehi* si riferisce all’entità vivente che ha ottenuto la conoscenza trascendentale (*jñāna*). Nonostante interagisca con la realtà circostante, sa di non essere in definitiva la fautrice della propria felicità, ed è distaccata da ogni azione.

Non impegna gli altri in attività mirate a soddisfare le loro aspirazioni mondane, non avendo scopi materiali da raggiungere: in altre parole rimane indifferente alle loro azioni.

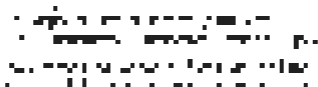
### Prakāśikā-vṛtti

Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.19.43) afferma: ‘*grhaṁ śarīraṁ mānuṣyam*. Il corpo umano è simile a una casa.’

Questo argomento è stato affrontato in particolare nella storia di Purānjana. La casa ‘corpo umano’ ha nove porte: i due occhi, le due orecchie, le due narici e una bocca si trovano nella testa; e le porte più basse sono per l’evacuazione e la procreazione. Uno *yogī* individua il proprio sé o la propria *svarūpa*, come sostanza differente da questo corpo dalle nove porte.

Al pari di un viaggiatore, lo *yogī* non è attaccato o possessivo verso il suo corpo, che viene paragonato a un hotel. Al contrario, questi compie il servizio esclusivamente a Bhagavān, il maestro di tutti i sensi.

ŚLOKA 14



*prabhuḥ*: Paramēśvara, il Supremo Signore – *na sṛjati*: non crea – *kartṛtvam*: la tendenza ad agire – *lokasya*: di una persona – *na karmāṇi*: né le azioni – *na saṁyogam*: nè la connessione – *karma-phala*: con i frutti dell'azione – *tu*: soltanto – *svabhāvaḥ*: la loro naturale propensione – *pravartate*: agisce.

***‘Il Signore Supremo non ha creato negli individui tale tendenza ad agire, né le loro azioni (karma) o il frutto che ne risulta. Tutto ciò è messo in atto dalla loro natura acquisita a contatto con l’energia esterna, che l’ha coperta di ignoranza da tempo immemorabile.’***

**Bhāvānuvāda**

Qualcuno potrebbe disquisire sull'imparzialità di Bhagavān. Se è vero che la *jīva* non ha tendenza ad agire come fautrice delle proprie azioni, perché, nel mondo materiale creato da Īśvara, alla *jīva* viene attribuito di essere autrice e beneficiaria dei frutti delle sue azioni? Sembra che Īśvara abbia creato queste tendenze, ovvero che siano state poi imposte alla *jīva*. Se così fosse, significherebbe che Egli difetta di parzialità e di mancanza di misericordia. A tale argomentazione Krishna risponde: “*Na, na. Na kartṛtvam.*” Egli ha usato la parola *na* tre volte per enfatizzare e refutare questo punto. Infatti non ha creato né l'iniziativa, né il *karma* sotto forma di doveri prescritti, e neppure il risultato del *karma*, ossia il godimento dei sensi.

E' solo la natura condizionata della *jīva*, la sua ignoranza conformatasi da tempo immemorabile, che la induce a riconoscere l'ego come il fautore delle azioni.

### Prakāśikā-vṛtti

‘Le *jīve* non sono le autrici delle proprie azioni.’ Da questa affermazione non si deve concludere che le *jīve* s’impegnano nell’azione soltanto su ispirazione di Parameśvara. Se così fosse, Egli si caratterizzerebbe per crudeltà e parzialità. Inoltre Bhagavān non è l’agente che unisce l’entità vivente (*jīva*) ai risultati delle sue azioni (*karma*). Questa unione è frutto solo dell’ignoranza della *jīva*, presente da tempo immemorabile (*anādi avidyā*). La divina energia esterna del Signore (*daivī-māyā-prakṛti*), sotto forma di ignoranza, attiva la natura della *jīva*. Solamente le *jīve*, irretite da questa natura condizionata nata dall’ignoranza, sono impegnate nell’azione da Parameśvara. Egli personalmente non suscita l’iniziativa nell’entità vivente per farla agire o non agire.

*Vaiṣaṃya-nairghṛṇye doṣair na sāpekṣatvāt tathā hi darśayati (Brahmā-sūtra 2.1.34).* Secondo questo *sūtra*, Parameśvara è assolutamente libero da difetti quali la parzialità e la crudeltà.

E’ menzionato nei *Veda* che proprio come *brahman* è *anādi* (senza inizio), allo stesso modo le impressioni *karmiche* della *jīva* sono senza inizio. Le azioni delle *jīve* creano impressioni, e Parameśvara, semplicemente, le impegna nelle loro successive attività, proprio in base alle impressioni ricevute. Per questo è illogico affermare che Parameśvara pecchi di parzialità (*Chāndogya Upaniṣad 6.2.1*)

Inoltre, nel *Bhaviṣya Purāṇa*, vi è scritto: ‘E’ solo in accordo alle impressioni ricevute dalle attività passate che Śrī Viṣṇu impegna la *jīva* in attività mondane. In quanto le impressioni della *jīva* non hanno inizio, Parameśvara non si macchia di alcun difetto.’

Śrī Baladeva Vidyābhūṣaṇa spiega nel suo *Govinda-bhāṣya*: ‘Qualcuno può giungere all’errata conclusione che Parameśvara non sia indipendente, e che si trovi sotto l’influsso del *karma*, quando, in realtà, anche l’esistenza del *karma* è pienamente sotto il Suo controllo.’

Parameśvara impegna la *jīva* nel *karma* in base alla sua natura, acquisita da tempo immemorabile.

Sebbene Īśvara possa cambiare la natura della *jīva*, non lo fa mai. Perciò, da ogni punto di vista, Egli è scevro dalla parzialità.’

ŚLOKA 15



*vibhuḥ*: il grande – *eva*: certamente – *na ādatte*: non accetta – *na: né – pāpam*: le reazioni peccaminose – *kasyacit*: di nessuno – *na: né – sukṛtam*: le reazioni pie – *ajñānena*: l’ignoranza – *tena*: tuttavia – *avṛtam*: copre – *jñānam*: la inerente conoscenza trascendentale – *jantavaḥ*: delle entità viventi – *muhyanti*: che sono confuse.

**‘Bhagavān non accetta mai le reazioni peccaminose o pie di nessuno. Tuttavia l’ignoranza ricopre la vera e insita conoscenza delle *jīve*, che rimangono confuse.’**

**Bhāvānuvāda**

Īśvara non detta o suggerisce alle *jīve* buone o cattive azioni da compiere, per cui, Egli stesso, non incorre in peccato o pietà. A tal fine Egli pronuncia il presente *śloka* che inizia con *nādatte*. E’ la Sua potenza illusoria (*avidyā-śakti*), a ricoprire la conoscenza superiore della *jīva*.

A chiarimento di ciò, Egli pronuncia il termine *ajñānena*, ossia che la naturale e innata conoscenza della *jīva* viene ricoperta dall’ignoranza, ed è per questo che essa è soggetta all’energia deludente.

**Prakāśikā-vṛtti**

Bhagavān è *vibhuḥ*, onnipervadente e infinito. Egli è per eccellenza ornato di realizzazione, felicità ed energia illimitata. E' sempre assorto nella Sua stessa natura, che è come un oceano di felicità (*ānanda*). In quanto Si erge sopra ogni cosa, non detta le azioni, siano esse buone o cattive. Śrī Bhagavān è *ātmārāma* (soddisfatto nel sé), e *āptakāma* (non ha desideri da soddisfare). E' la Sua potenza illusoria (*avidyā-śakti*) che ricopre la naturale e innata conoscenza della *jīva*, che successivamente, nello stato condizionato, la fa identificare con il corpo. La *jīva* sviluppa l'ego che la induce a pensare di essere l'autrice delle proprie azioni proprio perché identifica erroneamente il corpo col proprio sé. Lo *Śrīmad-Bhāgavatam* 6.16.11) afferma:

*nādatta ātmā hi guṇaṃ na doṣaṃ na kriyā-phalam  
udāsīnavad āsīnaḥ parāvara-dṛg īśvaraḥ*

Visto il suo stato di sofferenza e lamento, la *jīvatmā* del defunto figlio di Citraketu Mahārāja gli diede questa istruzione: "L'anima Suprema (Paramātmā), che controlla ogni cosa (Īśvara), trascende felicità e dolore, e i risultati dell'azione, fosse anche il conseguimento di un regno. Egli osserva la causa e l'effetto delle azioni ma, non trovandoSi sotto il controllo del corpo materiale e dagli eventi, ne rimane indifferente."

ŚLOKA 16

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
नादत्तात्मैर्हि गुणं न दोषं न क्रियाफलम् ।  
उदासीनवदुदासीनः परावरादृग् ईश्वरः ।  
सर्वत्रोपस्थितः सर्वत्रोपस्थितः सर्वत्रोपस्थितः ।

*tu:* ma – *teṣāṃ:* per coloro – *yeṣāṃ:* la cui – *tat ajñānam:* ignoranza – *nāśitam:* è distrutta – *jñānena:* dalla conoscenza – *ātmanaḥ:* dell'anima – *jñānam:* quella conoscenza – *prakāśa-yatī:* rivela – *tat:* quel – *param:* Signore Supremo – *ādityavat:* splendente come il sole.

**‘A coloro cui è stata dissipata l’ignoranza con la conoscenza del Signore Assoluto, la conoscenza, come il sole splendente, rivela la suprema verità trascendentale, Śrī Bhagavān.’**

### **Bhāvānuvāda**

Proprio come la potenza illusoria (*avidyā-śakti*) di Śrī Bhagavān ricopre la conoscenza della *jīva*, così la Sua potenza cognitiva (*vidyā-śakti*) dissipa l’ignoranza e rivela la sua pura conoscenza. Con *jñāna* o *vidyā-śakti* (la forza della conoscenza), l’ignoranza (*avidyā*) viene distrutta.

Proprio come i raggi del sole dissipano l’oscurità e illuminano la terra, il cielo e gli altri oggetti, *vidyā*, o conoscenza, distrugge l’ignoranza e illumina la trascendentale conoscenza di Śrī Bhagavān, presente nell’intrinseca natura costitutiva della *jīva* di essere servitrice.

Per questo motivo Parameśvara non imprigiona né libera nessuno. Infatti, solo l’ignoranza e la conoscenza imprigionano e liberano, a seconda delle qualità assunte dalla natura materiale. Mentre la tendenza a gioire o a intraprendere un’azione rappresenta la causa della prigionia, il distacco, la pace e così via, sono invece liberatorie. Queste sono le implicite qualità della *prakṛti*, o natura materiale.

Parameśvara è parzialmente e indirettamente responsabile solo perché stimola all’agire, in quanto, per il Suo essere Antaryāmī (Anima Suprema), rende manifeste tutte le qualità della natura materiale: non vi è possibilità alcuna che possa manifestare imperfezioni, quali parzialità e crudeltà.

### **Prakāśikā-vṛtti**

In accordo ai propri desideri materiali, la *jīva* acquisisce un corpo provvisto dalla natura materiale e s’impegna nel *karma*. Parameśvara non determina le azioni pie o empie della *jīva*. Sia la pietà del *sādhaka* che genera in lui avanzamento, sia l’empietà che lo degrada, sono il risultato delle sue precedenti im-

pressioni (*saṁskāra*). Per emendare la *jīva*, la *māyā-śakti* di Śrī Bhagavān riveste la sua natura costitutiva; in questo modo, essa inizia a identificarsi col corpo e di conseguenza si ritiene la fautrice di ogni sua azione. Parameśvara non può, da nessun punto di vista, essere accusato per questa condizione dell'entità vivente. Le due funzioni della *māyā-śakti*: ignoranza (*avidyā*) e conoscenza (*vidyā*), danno corso rispettivamente alla prigionia e alla liberazione della *jīva*. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.11.3) si afferma:

*vidyāvidye mama tanū viddhy uddhava śarīriṇām  
mokṣa-bandha-karī ādye māyayā me vinirmite*

‘O Uddhava, tanto l’ignoranza (*avidyā*) quanto la conoscenza (*vidyā*) sono funzioni della Mia potenza d’illusione (*māyā-śakti*).’ Secondo Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura, *vidyā* concede la liberazione (*mokṣa*), mentre *avidyā* è l’origine della prigionia. Tre sono le funzioni di *māyā*: *pradhāna*, *avidyā* e *vidyā*. *Pradhāna* crea per la *jīva* una designazione che si rivela non reale, pur apparendo tale. *Avidyā* sovrappone false designazioni irreali che, con la conoscenza (*vidyā*), possono essere facilmente rimosse. In questa sede v’è sottolineato che le designazioni della *jīva*, sia sottili sia grossolane, create da *pradhāna*, non sono false, ma lo diventano, perché adulterate dall’effimera concezione di ‘Io’ e ‘Mio’. Nei *Veda* e nelle *Upaniṣad* ciò è definito *vivarta*.

Parameśvara è sempre naturalmente consapevole di essere l’autore dell’azione. La creazione materiale (*prakṛti*) è la Sua potenza inerte; basta un semplice Suo sguardo a ispirarne la funzione. Di conseguenza la *prakṛti* è la causa secondaria della creazione del mondo materiale. Parameśvara è di fatto il suo ispiratore, ma solo in un modo indiretto e circoscritto.

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura dice: “La conoscenza è di due tipi: mondana (*prakṛta*) e trascendentale (*aprākṛta*). *Prakṛta* identifica la conoscenza relativa alla materia inerte, chiamata anche *avidyā* o ignoranza della *jīva*; *aprākṛta-jñāna* invece è

definita *vidyā*. Una volta che la conoscenza materiale della *jīva* è soppiantata dalla conoscenza spirituale, quella stessa conoscenza spirituale viene rivelata come suprema, illuminando l'entità vivente su Śrī Bhagavān, l'*aprākṛta-parama-tattva*."

ŚLOKA 17



*tat-buddhayaḥ*: coloro la cui intelligenza è situata in Lui – *tat-ātmānaḥ*: la cui mente è in Lui – *tat-niṣṭhāḥ*: che sono fissi in Lui – *tat-parāyaṇāḥ*: che sono a Lui devoti – *kalmaṣāḥ*: la cui ebbrietà – *nirdhūta*: è stata spazzata via – *jñāna*: con la conoscenza trascendentale – *gacchanti*: non ottiene – *apunar*: mai più – *āvṛttim*: un'altra nascita.

*‘Coloro i quali fissano la propria intelligenza nel Signore Supremo, con mente assorta nella meditazione su di Lui, esclusivamente devoti a Lui, impegnati nell’ascolto e nel canto delle Sue glorie, e la cui ignoranza è stata completamente dissipata dalla conoscenza, ottengono la liberazione definitiva dal ciclo di nascite e morti ripetute.’*

**Bhāvānuvāda**

*Vidyā* illumina soltanto la conoscenza riguardante la *jīvat-mā*, non quella di Parameśvara. Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.14.21) si afferma: *bhakdyāham ekayā grāhyāḥ*, posso essere raggiunto solo con la *bhakti*."

Per ottenere la conoscenza di Parameśvara, i *jñānī* devono praticare, in particolare, il *bhakti-sādhana*. Per spiegare questo punto, Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con



*tad-buddhayaḥ*. Qui il termine *tat* (*tad*) si riferisce allo stesso onnipervadente Parameśvara descritto in precedenza. *Tad-buddhayaḥ* denota coloro che fissano la propria intelligenza su Parameśvara, che rivolgono la meditazione solamente su di Lui. *Tad-ātmā* indica coloro che sono esclusivamente assorti in Lui. *Jñānam ca mayi sannyaset*: ‘Anche i *jñānī* devono sottomettere la loro conoscenza a Me.’ (Śrīmad-Bhāgavatam 11.19.1).

In linea con questa affermazione, nonostante una persona sia consapevole del proprio sé distinto dal corpo, non può definirsi un *tat-niṣṭhāḥ* finchè non lascia la sua ferma fede (*niṣṭhā*) fondata sulla virtù (*sāttvica bhāva*) per rivolgerla esclusivamente alla *bhagavad-bhakti*. *Tat-parāyaṇāḥ* significa, infatti, coloro che si dedicano all’ascolto e al canto delle glorie di Bhagavān.

E’ affermato nella *Gītā* (18.55):

*bhaktiā mām abhijānāti yāvān yaś cāmsi tattvataḥ*  
*tato mām tattvato jñātvā viśate tad-anantaram*

‘Solo con la *bhakti* è possibile conoscerMi così come sono e poi raggiungerMi. Pertanto solo a coloro la cui ignoranza è stata completamente dissipata dalla conoscenza, si svela quella dell’Anima Suprema (Paramātmā).’

### Prakāśikā-vṛtti

*Sattvāt sañjāyāte jñānam* (*Gītā* 14.17): ‘La conoscenza si contestualizza nei modi della virtù (*sattva-guṇa*).’ Tuttavia il Paramātmā, è situato oltre i tre modi, e ne è anche il controllore, *guṇādhiśa*.

Per questo, sebbene la conoscenza nella sua forma di virtù (*sāttva-jñāna*), possa dissipare l’ignoranza (*ajñāna*), non può determinare la conoscenza dell’Anima Suprema o Paramātmā. La *Gītā* (18.55) afferma: ‘*bhaktiā mām abhijānāti*. Solo in virtù della *bhakti* si può manifestare la conoscenza di Śrī Bhagavān.’ In questo quadro bisogna considerare attentamente il commentario di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura riguardo lo *śloka* 18.55.

ŚLOKA 18



*paṇḍitāḥ*: la persona erudita – *sama-darśinaḥ*: vede equamente – *brāhmaṇe*: un *brāhmaṇa* – *vidyā-vinaya-sampanne*: che possiede conoscenza e qualità gentili – *gavi*: una mucca – *hastini*: un elefante – *ca*: e – *śuni*: un cane – *ca*: e – *eva*: di fatto – *śvapāke*: mangiatore di cane.

**‘Il saggio considera equamente il gentile ed erudito *brāhmaṇa*, la mucca, l’elefante, il cane e il mangiatore di cani.’**

**Bhāvānuvāda**

Il saggio, che è molto devoto a Parameśvara, come menzionato nel precedente *śloka*, trascende i modi della natura materiale (*guṇātīta*) e si disinteressa ai *guṇa* che influenzano, a vari gradi, ogni entità vivente, e così giunge all’equanimità. Per argomentare ciò, Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con *vidyā-vinaya*. Si dice che alla mucca e al *brāhmaṇa* si associa comunemente la virtù (*sattva-guṇa*), e perciò, in questa prospettiva, sono superiori all’elefante, che è influenzato dalla passione (*rajo-guṇa*), al cane e al mangiatore di cani (*cāṇḍāla*), situati nell’ignoranza (*tamo-guṇa*). Ma i *paṇḍita*, che hanno trasceso i modi della natura materiale, non si soffermano su queste differenze, giacchè vedono il trascendentale Paramātmā situato in ogni entità vivente. Sono conosciuti, per questo, come *sama-darśī*, dalla visione equanime.

**Prakāśikā-vṛtti**

La visione del saggio *jñānī* è stata delineata in questo *śloka*. Qui il termine *sama-darśī* significa vedere che la *taṭasthā-śak-*



**Prakāśikā-vṛtti**

*Īhaiva* significa mentre si vive in questo mondo. In altre parole, è allo stadio di *sādhana* che si diventa liberi dalla prigionia di questo mondo materiale.

ŚLOKA 20

ब्रह्मविदोऽसंविताः सत्त्वमयानुभवाः ।  
सर्वत्रात्मनि स्थिताः सन्निवृत्तमनसाः ॥ २० ॥  
ब्रह्मविदोऽसंविताः सत्त्वमयानुभवाः ।  
सर्वत्रात्मनि स्थिताः सन्निवृत्तमनसाः ॥ २० ॥

*brahma-vit*: un conoscitore dello spirito – *sthitaḥ*: situato – *brahmaṇi*: nello spirito – *sthira-buddhiḥ*: ha un'intelligenza stabile – *asammūḍhaḥ*: libera dall'illusione – *na prahṛṣyet*: non deve essere euforico – *prāpya*: nel ricevere – *priyam*: qualcosa di piacevole – *ca*: e – *na udvijet*: non deve essere disturbato – *prāpya*: di ricevere – *apriyam*: qualcosa di spiacevole.

***‘Chi conosce il brahman e vi è fermamente situato, possiede un'intelligenza stabile e libera dall'illusione. Non gioisce nell'ottenere qualcosa di piacevole, né si disperata nelle avversità.’***

**Bhāvānuvāda**

Bhagavān chiarisce con questo *śloka*, che inizia con *na prahṛṣyet*, la visione equanime del saggio, in rapporto a eventi mondani piacevoli e spiacevoli. *Na prahṛṣyet* significa che non bisogna diventare euforici, e *na udvijet*, invece, che non bisogna sentirsi scoraggiati. Il senso di ciò è che, allo stadio di *sādhana*, bisogna agire proprio così. Con tale intenzione si è ricorso alla forma imperativa. Soggiogate dal falso ego, le persone vengono sopraffatte dalla felicità e dal lamento, mentre il saggio, libero dal falso ego, ne rimane indisturbato.

ŚLOKA 21

asakta-ātmāḥ bahya-sparśeṣu vindati  
yatsukham ātmani saḥ yuktātmā  
brahma-yoga aśnute akṣayam

*asakta-ātmā*: un'anima distaccata – *bāhya-sparśeṣu*: al piacere dei sensi – *vindati*: trova – *yat*: qualsiasi – *sukham*: felicità – *ātmani*: esiste nell'anima – *saḥ*: perché – *yukta-ātmā*: l'anima unita – *brahma-yoga*: allo Spirito Supremo con lo *yoga* – *aśnute*: ottiene – *akṣayam*: illimitata – *sukham*: felicità.

***‘Colui che non è attaccato al piacere dei sensi, trova la felicità dentro sé. Essendo in unione col brahman in virtù dello yoga, ottiene lo stato di permanente felicità.’***

**Bhāvānūvāda**

La mente, di chi è in unione col *brahman* mediante lo *yoga*, non viene attratta dal piacere dei sensi perché, realizzando l'Anima Suprema (Paramātmā), lo stato di appagante felicità raggiunto dalla *jīvatmā* è permanente. Colui che può sperimentare tale stato, gustando continuamente il nettare, perché dovrebbe avere interesse al gusto del fango?

**Prakāśikā-vṛtti**

Le percezioni sensoriali, come, ad esempio, il suono e il caldo, non sono una caratteristica dell'*ātmā*. Coloro che sono distaccati da tali percezioni, rimangono assorti nella felicità interiore vissuta nello sperimentare il Paramātmā, non si curano di esse, tantomeno ne gioiscono. Secondo lo *śloka* '*paraṁ dṛṣṭvā nivartate (Gītā 2.59)*', poiché assorti in un gusto superiore, ovvero la felicità conseguente al servizio a Bhagavān, essi sono totalmente indifferenti al godimento mondano, ricavato dagli oggetti materiali.

ŚLOKA 22



*kaunteya*: O figlio di Kuntī – *bhogāḥ*: i piaceri – *ye*: che – *saṁparśa-jāḥ*: nascono dal contatto sensoriale – *hi*: certamente – *duḥkha-yonayaḥ*: sono sorgente di miseria – *te*: essi- *ādy-antavantaḥ*: hanno un inizio e una fine – *eva*: certamente – *budhaḥ*: una persona illuminata – *na ramate*: non si delizia – *teṣu*: in essi.

***‘O figlio di Kuntī, i piaceri generati attraverso il contatto con i sensi sono certamente causa di miseria. In quanto caratterizzati da un inizio e una fine, una persona saggia non ne viene attaccato.’***

**Bhāvānūvāda**

Una persona saggia non è succube del godimento dei sensi. Per questa ragione, lo *śloka* inizia con le parole *ye hi*.

**Prakāśikā-vṛtti**

La felicità, che si prova quando gli organi di senso entrano in contatto con le percezioni sensoriali derivate dal contatto con gli oggetti esterni, ad esempio il suono per l’orecchio, è definita *saṁsparśa-mokṣa*.

Tale felicità ha un inizio e una fine, perché, quando il contatto s’interrompe, la felicità cessa. I saggi non vengono attratti da questo godimento dei sensi effimero e solo apparentemente piacevole.

E’ solo per mantenere il corpo che essi impegnano i propri organi di senso, ma sempre con un’attitudine di distacco.

ŚLOKA 23

prāk | iha | eva | saḥ | naraḥ | yaḥ | śaknoti | saḥ | sa-  
hā | yam | udbhavaḥ | kāmā | krodhaḥ | yugā | yā |  
yuktāḥ | sukḥī |

*prāk*: prima – *vimokṣaṇāt*: di abbandonare – *śarīra*: il corpo – *saḥ naraḥ*: la persona – *yaḥ*: che – *iha eva*: in questa stessa vita – *śaknoti*: è capace – *soḍhum*: di tollerare – *vegam*: l’impeto – *udbhava*: nato – *kāma-krodha*: dalla lussuria e dalla rabbia – *yuktaḥ*: è unito a Śrī Krishna – *saḥ*: egli – *sukhī*: è felice.

*‘Colui che, in questa stessa vita, prima di lasciare il corpo, riesce a controllare l’impeto generato dalla lussuria e dalla collera, è uno yogī, ed è certamente situato nella felicità.’*

**Bhāvānūvāda**

Nonostante siano cadute nell’oceano dell’esistenza materiale, le persone descritte in questo *śloka* sono degli *yogī* e sono felici. Per spiegarlo Śrī Bhagavān pronuncia tale *śloka* che inizia con *śaknoti*.

**Prakāśikā-vṛtti**

L’intenso desiderio o bramosia di ottenere ciò che può generare il piacere dei sensi è qui indicato col termine *kāma*. *Kāma*, in questo contesto, indica genericamente tutti i tipi di desideri, ma è il desiderio di ricevere piacere dalla relazione reciproca tra uomo e donna quello più profondo e radicato. L’eccessiva repulsione della mente verso ciò che non favorisce il godimento dei sensi è definito invidia (*krodha*).

Coloro che possono tollerare l’impeto di *kāma* e *krodha* fino al momento della morte, sono chiamati *yogī* e sono persone felici.

ŚLOKA 24



*yaḥ*: colui che – *antaḥ-sukhaḥ*: è felice dentro – *antaḥ-ārā-maḥ*: che gioisce dentro – *tathā*: e – *yaḥ*: che – *antaḥ-ḥyotiḥ*: è illuminato dentro – *eva*: certamente – *saḥ*: quella – *yogī*: anima è – *brahma-bhūtaḥ*: realizzata nello spirito – *adhigacchati*: ottiene – *nirvāṇam*: la liberazione dall'esistenza materiale – *brahma*: con la realizzazione del *brahman*.

*‘Uno yogī che è felice nel sé, che prova piacere nel sé e che è illuminato nel sé, è situato nel brahman e consegue la felicità del brahma-nirvāṇa, la liberazione dall'esistenza materiale.’*

**Bhāvānuvāda**

Per chi non è toccato dalle condizioni del mondo materiale, l'esperienza del *brahman* è piacevole. Per spiegarlo Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con *yo 'ntaḥ*. Coloro che ottengono la felicità nel proprio sé traggono piacere solo nel sé, e così, la loro visione è focalizzata dentro sé stessi.

**Prakāśikā-vṛtti**

Śrī Bhagavān spiega, in questa sede, come possono essere facilmente e naturalmente pacificati i forti impeti di *kāma* e *krodha*. Sperimentando il sé, tali vorticosi moti possono essere facilmente controllati. Gli *yogī* che saggiano la felicità della realizzazione del sé, e coloro la cui visione è sempre focalizzata sulla natura del proprio sé, si rifugiano nel *niṣkāma-karma* e raggiungono lo stadio di *brahma-bhūta*, la piattaforma del *brahman*, stabilendosi, alla fine, nella propria *svarūpa*.

Questi *yogī* diventano molto facilmente indifferenti alle atti-



vità sensuali e mondane di *kāma*, *krodha* e così via, e sperimentano la felicità nel sé, conosciuta come *brahma-nirvana*.

Nel suo commentario sulla *Gītā* 5.26, Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura afferma: “Un *sannyāsī*, libero da *kāma* e *krodha*, che ha padronanza della mente e conosce l’*ātmā-tattva*, molto presto, raggiunge la completa realizzazione, detta *brahma-nirvāṇa*.”

Dopo aver adeguatamente approfondito il tema riguardante ciò che è reale e ciò che non lo è, un *niṣkāma-karma-yogī*, pur vivendo in questo mondo materiale, si situa nel *brahman*, la realtà oltre i modi della natura materiale (*guṇa*).

Questo stato, libero dalle miserie materiali, è definito *brahma-nirvāṇa*.

#### ŚLOKA 25



*rṣayaḥ*: le persone attive all’interno – *kalmaṣāḥ*: le cui qualità infime – *kṣīṇa*: sono distrutte – *yata-ātmānaḥ*: che hanno la mente controllata – *chinna-dvaidhāḥ*: che hanno spezzato la visione duale – *ratāḥ*: che sono attaccati – *sarva-bhūta-hite*: al bene di tutti gli esseri viventi – *labhante*: ottengono – *nirvāṇam*: l’emancipazione dal *samsāra* in virtù della realizzazione del *brahman*.

***‘I rishi, liberi dal peccato e dal dubbio, che padroneggiano la loro mente e sono impegnati nell’eterno bene di tutte le entità viventi, ottengono il brahma-nirvāṇa.’***

#### Bhāvānuvāda

Questo è il metodo attraverso cui molti *sādhana-siddha* ottengono la perfezione descritta in questo *śloka*. Molte persone

conseguono la perfezione attraverso la pratica (*sādhana-siddha*).

Per spiegarlo, Śrī Bhagavān pronuncia questo śloka che inizia con il termine *labhante*.

ŚLOKA 26



*yatīnām*: i santi – *vimuktānām*: che sono liberati – *kāma-krodha*: dalla lussuria e dalla collera – *yata-cetasām*: che hanno controllato la loro mente – *abhiṭaḥ*: in ogni modo – *vidīta-ātmanām*: illuminati riguardo la verità dell’*ātma-tatta* – *nirvāṇam*: l’estinzione della vita materiale – *brahma*: con la realizzazione spirituale – *vartate*: avviene.

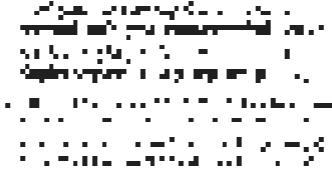
***‘I santi, liberi dalla lussuria e dalla collera, che padroneggiano la mente e che sono illuminati riguardo la verità sull’anima (ātma-tattva), realizzano ogni aspetto dello spirito e giungono alla liberazione (brahma-nirvāṇa).’***

**Bhāvānuvāda**

‘Quanto tempo è necessario a coloro che hanno conoscenza del sé (*tvam-padārtha*), ma che sono privi della conoscenza del Paramātmā, per ottenere la felicità del *brahma-nirvāṇa*?’

Anticipando questa domanda, Śrī Bhagavān pronuncia questo śloka che inizia con le parole *kāma-krodha*. Chi è giunto a padroneggiare la mente e ha dissolto il proprio corpo sottile, non impiegherà molto a ottenere il *brahma-nirvāṇa* in tutta la sua espressione.

ŚLOKA 27-28



*vigata*: chi è libero – *icchā-bhaya-krodhaḥ*: dal desiderio, dalla paura e dalla collera – *kṛtvā*: avendo – *bahiḥ*: rimosso – *sparśān*: le percezioni – *bāhyān*: esterne – *ca*: e – *kṛtvā*: avendo focalizzato – *caḥṣuḥ*: gli occhi – *antare*: tra – *bhruvoḥ*: le sopracciglia – *kṛtvā*: avendo sospeso – *prāṇa-apānau*: l’inspirazione e l’inspirazione – *nāsa-abhyantara-cāriṇau*: all’interno delle narici – *samau*: bilanciando – *indriya*: gli organi di senso – *manaḥ*: la mente – *buddhiḥ*: e l’intelligenza – *yata*: sono controllati – *yaḥ*: chi – *mokṣa-parāyaṇaḥ*: è dedicato a ottenere la liberazione – *saḥ munir*: quel saggio – *eva*: è certamente – *sadā*: sempre – *muktaḥ*: liberato.

**‘Colui che è libero dal desiderio, dalla paura e dalla collera, rimuove le percezioni sensoriali dalla mente. Egli fissa poi la sua vista tra le sopracciglia e sospende l’inspirazione e l’espiazione (prāṇa e apāna) che fluisce nelle narici. Giungendo a bilanciare le arie vitali, controlla i sensi, la mente e l’intelligenza, e impegna sé stesso all’ottenimento della liberazione. Il saggio che raggiunge questo stato, è certamente libero.’**

**Bhāvānuvāda**

Compiendo il *niṣkāma-karma-yoga* offerto a Īśvara, il cuore si purifica. E’ in quel momento che la conoscenza del sé (*tvam-padārtha*) si rivela. Per ottenere la conoscenza del *brahman*

(*tat-padārtha*) bisogna coltivare la *bhakti*. Tramite la *guṇatita-jñāna*, scaturita dalla *bhakti*, alla fine si sperimenta Śrī Bhagavān (*brahman*). Per colui che ha il cuore purificato dal *niškāma-karma-yoga*, il compimento dell'*aṣṭāṅga-yoga* è superiore al *jñāna-yoga*, che è il processo per realizzare il *brahman*. Ciò sarà spiegato nel Sesto Capitolo. Qui Śrī Bhagavān pronuncia questi tre *śloka*, ad iniziare con *sparśān*, per sintetizzare il Sesto Capitolo. *Sparśān* rimanda alle facoltà sensoriali: il tatto, il gusto, l'olfatto, la vista e l'udito.

Quello che queste facoltà registrano arriva alla mente, ed è per questo che bisogna distoglierla e fermarla nel correre verso di esse a briglia sciolte. La visione dev'essere ricondotta al centro delle sopracciglia: chiudendo completamente gli occhi ci si potrebbe addormentare mentre tenendoli aperti del tutto, si potrebbe essere distratti dagli oggetti esterni. Per evitare queste situazioni, bisogna tenere gli occhi semi chiusi e controllare il movimento del respiro (*prāṇa* e *apāna*), all'interno delle narici, giungendo a bilanciarlo. Chi controlla i sensi in questo modo è considerato libero.

### Prakāśikā-vṛtti

Śrīla Bhaktivinoda Thankura cita Krishna che afferma: "O Arjuna, il cuore si purifica solo con il *niškāma-karma-yoga* offerto a Me. Dopo aver purificato il cuore, si ottiene *jñāna*, ovvero la radice, la causa della *bhakti* sotto forma di conoscenza (*jñāna-svarūpa-bhakti*). Questo è il mezzo per determinare *tat-padārtha* (*brahman*). In conclusione, lo stadio del *brahman* si consegue con la *bhakti* compiuta con *guṇatita-jñāna*, come esposto in precedenza.

Ora spiegherò l'*aṣṭāṅga-yoga* come mezzo per realizzare il *brahman* per coloro che hanno purificato il cuore, proprio presentando delle affermazioni per darne un'idea. Le percezioni esterne del suono, del tatto, della vista, del gusto e dell'olfatto, devono essere completamente rimosse dalla mente. Pratican-

do così il controllo della mente, bisogna fissare gli occhi tra le sopracciglia, e guardare la punta del proprio naso. Chiudendo completamente gli occhi vi è la possibilità di addormentarsi, e tenendoli del tutto aperti si può essere distratti dagli oggetti esterni.

Nello *yoga* bisogna perciò tenere gli occhi socchiusi in modo tale che la visione si focalizzi tra le sopracciglia e la punta del naso. Respirando con le narici, il *prāṇa* che esce e l'*apāna* che entra devono essere regolati in modo da bilanciare l'espiazione e l'inspirazione. Così seduti, con i sensi, la mente e l'intelligenza controllati, i saggi si concentrano sulla liberazione (*mukti*) abbandonando ogni desiderio, paura e rabbia, e continuando tale pratica allo scopo di realizzare il *brahman*. Così facendo, ottengono la totale liberazione dalla prigionia e dalla sofferenza materiale. Perciò, come parte integrante del *sādhana* del *niškāma-karma-yoga*, può essere praticato questo aspetto dell'*aṣṭāṅga-yoga*.”

ŚLOKA 29



*jñātvā*: comprendendo – *mām*: Me – *bhoktāram*: come il fruitore – *yajña-tapasām*: di tutti i sacrifici e le austerità – *mahā-īśvaram*: il grande maestro – *sarva-loka*: di tutti i mondi – *suhṛdam*: l'amico – *sarva-bhūtānām*: di tutti gli esseri viventi – *rcchati*: ottiene – *sāntim*: la pace.

***‘Chi conosce Me, il fruitore di tutti i sacrifici e austerità, il Supremo Controllore di tutti i pianeti, e l'amico e benefattore di tutte le entità viventi, ottiene la pace della liberazione.’***

### Bhāvānuvāda

Come il *jñānī*, anche lo *yogī* ottiene *mokṣa* giungendo a conoscere il Paramātmā, con la pratica della *bhakti*. Ciò è affermato in questo *śloka* che inizia con *bhoktāram*: “Io sono colui a cui vengono destinati i sacrifici compiuti dai *karmī*, e sono il sostenitore delle austerità compiute dai *jñānī*. Io sono oggetto dell’adorazione dei *karmī*, dei *jñānī* e degli *yogī*, sono Antaryāmī presente ovunque, e l’unico Supremo Controllore (*maheśvara*) di tutti i pianeti. Sono il benefattore di tutte le *jīve* perché, tramite i Miei *bhakta*, misericordiosamente concedo le istruzioni sulla *bhakti*. Per questa ragione devi sapere che sono anche il fine ultimo dell’adorazione dei devoti. Poiché sono *nirguṇa*, non è possibile realizzarMi con la conoscenza basata sulla virtù (*sattva-guṇa*). Nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (11.14.21) dichiaro: ‘*bhaktiāham ekayā grāhyaḥ*, Io posso essere raggiunto solo con la *bhakti*.’ Soltanto con la *nirguṇa bhakti* gli *yogī* possono realizzare il Mio aspetto localizzato di Paramātmā, il loro oggetto d’adorazione, e ottenere *śānti* o *mokṣa*.”

I *jñānī* e i *karma-yogī*, praticando il *niṣkāma-karma*, ottengono la conoscenza sia della *jīvatmā* sia del Paramātmā, e perciò raggiungono la *mukti*. Questa è l’essenza del Capitolo in questione.

**Qui termina il Bhāvānuvāda del Sārārtha-Varṣiṇi Tika di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura del Quinto Capitolo della Śrīmad Bhagavad-Gītā, che dona piacere ai bhakta ed è accettato da tutte le persone sane.**

### Prakāśikā-vṛtti

Nel momento in cui realizzano il Paramātmā con la pratica della *bhakti*, i *niṣkāma-karma-yogī* ottengono *mokṣa*. Śrī Bhagavān è Colui a cui sono destinate le offerte devozionali compiute sia con sacrifici (*yajña*) sia con austerità (*tapasyā*).

Egli, l'Antaryāmī, è, infatti, l'adorabile oggetto degli *yogī*, il benefattore di tutte le *jīve*, Egli è Maheśvara, il Supremo Controllore di tutti i pianeti:

*tam īśvarāṇāṁ paramaṁ maheśvaraṁ  
tam devatānāṁ paramaṁ ca daivatam  
patiṁ patīnāṁ paramaṁ parastād  
vidāma devaṁ bhuvaneśam iḍyam  
(Śvetāśvatara Upaniṣad 6.7)*

‘Sappiamo che il nostro adorabile Signore, padrone dei mondi, è il Supremo tra tutti i controllori, fra tutti i signori, e fra tutti i protettori. Egli è trascendentale rispetto al *brahman* impersonale.’

Śrīla Bhaktivinoda Thankura afferma: “Dopo aver ascoltato i primi quattro capitoli della *Gītā* potrebbe sorgere un dubbio: se si ottiene *mokṣa* praticando il *niṣkāma-karma-yoga*, allora che luogo occupa il *jñāna-yoga*, e come si manifesta? Le istruzioni contenute in questo capitolo sono state date proprio per rimuovere questo dubbio. Il *jñāna-yoga* e il *niṣkāma-karma-yoga* non sono differenti, poiché condividono lo stesso fine, ossia la *bhakti*. Negli stadi iniziali del *niṣkāma-karma-yoga*, il *karma* predomina su *jñāna*, mentre nello stadio finale (*jñāna-yoga*), *jñāna* è superiore al *karma*.

Per sua natura costitutiva, la *jīva* è un'entità cosciente pura, tuttavia diventa prigioniera della materia inerte perché desidera gioire di *māyā*. Identificandosi con la materia, gradualmente cade dalla sua posizione costitutiva. Finché esiste il corpo materiale, è necessaria l'azione materiale. Solo con uno sforzo capace di farle rivivere il suo stato costitutivo (*cit-cestā*), la *baddha-jīva* può raggiungere la liberazione. Più è intenso lo sforzo con cui essa tenta di rivivere il suo stato cosciente originale durante il suo viaggio all'interno del corpo materiale, più s'indebolisce la predominanza del *karma*. La liberazione dalla prigionia mondana e dal contatto col piacere che proviene dal *brahman* (*brahma-nīrvāṇa*), appare automaticamente quando

si compie il *sādhana* per sviluppare una visione e un distacco equanime. Ciò porterà a controllare la lussuria e la collera e ogni dubbio verrà sradicato. Mentre si pratica il *karma-yoga* e, allo stesso tempo, si mantiene forte il proprio corpo, è possibile compiere anche l'*aṣṭāṅga-yoga-sādhana*, che include otto processi: *yāma*, *niyama*, *āsana*, *pratyāhāra*, *prāṇāyāma*, *dhyāna*, *dhāraṇā* e *samādhi*.

La felicità della *bhagavat-bhakti* si manifesta gradualmente durante il compimento di questo *sādhana*, se si raggiunge l'associazione con un *bhakta*. Ciò è definito *mukti-pūrvikā-śānti*, la pace duratura accompagnata dalla *mukti*, che qui significa essere situati nella propria forma spirituale interiore (*svarūpa*). In quel momento la tendenza a compiere il puro *bhājana* illumina le glorie della natura costitutiva della *jīva*.<sup>7</sup>

**Qui termina il *Sārārtha-Varṣiṇi Prakāśikā-vṛtti* di Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja del Quinto Capitolo della *Śrīmad Bhagavad-Gītā*.**



SESTO CAPITOLO

**Dhyāna-yoga**  
Lo *yoga* della meditazione

ŚLOKA 1



*śrī bhagavān uvāca: Śrī Bhagavān disse – yaḥ: colui che – karoti: compie – karma: il proprio dovere – kāryam: prescritto – anāśritaḥ: privo di attaccamento – karma-phalam: ai frutti delle proprie azioni – saḥ: si trova – sannyāsī: nell'ordine di rinuncia – ca: e – yogī: è uno yogī – ca: e – na: non lo è – niragniḥ: chi cessa la pratica dei cinque yajña – ca: e – na: non – akriyaḥ: chi cessa di compiere il proprio dovere.*

*‘Śrī Bhagavān disse: Chi compie il proprio dovere prescritto, senza desiderarne il frutto, è un vero sannyāsī e yogī. Chi non compie sacrifici, come, ad esempio, l’agni-hotra-yajña, non è un sannyāsī, e non basta abbandonare tutte le attività del corpo per essere uno yogī.’*

**Bhāvānuvāda**

Il Sesto Capitolo tratta dei vari tipi di *yoga* che permettono di controllare la mente, e spiega, inoltre, dei mezzi per padroneggiarla quando è irrequieta.

Una persona, che s’impegna nella pratica dell’*aṣṭāṅga-yoga* (il sistema degli otto tipi di *yoga*), non deve abbandonare

improvvisamente il *niškāma-karma* che purifica il cuore. Per questo motivo Śrī Bhagavān dice: “Chi compie i propri doveri prescritti, senza desiderarne i frutti, e ha rinunciato al frutto delle proprie azioni, è un vero *sannyāsī*. Poiché la sua mente è libera dal desiderio del godimento dei sensi, è anche definito *yogī*.”

*Niragni* significa che non si diventa un *sannyāsī* solo per aver abbandonato il *karma* (l'azione), come, ad esempio, l'*agni-hotra yajña*.

*Akriyah* significa che una persona non si qualifica come *yogī* solo per aver abbandonato tutte le attività corporee rimanendo seduto, immobile, con gli occhi semi chiusi.”

### Prakāśikā-vṛtti

L'*aṣṭāṅga-yoga* è stato già descritto, in una forma condensata (*sūtra*), nei tre *śloka* finali del Quinto Capitolo. In questo Sesto Capitolo il tema di questi tre *śloka* viene espanso ed elaborato maggiormente.

Il termine *agni-hotra*, menzionato nel commentario, è uno speciale tipo di *yajña* eseguito per soddisfare il *deva* del fuoco (*agni-devatā*). Secondo questa procedura, alla fine di una cerimonia di matrimonio, i *brāhmaṇa* devono compiere uno *yajña* accendendo un fuoco e cantando dei *mantra* Vedici indicati per la primavera. In quel frangente si esprime il voto di realizzare lo *yajña* utilizzando alcune sostanze specifiche, come, ad esempio, il *ghee* che diverrà così principale ingrediente da utilizzare in ogni occasione per il proseguo della propria vita.

Inoltre, nella notte di *amāvasya* (di luna nera), si deve compiere lo *yajña* in solitudine, utilizzando solo dell'acqua d'orzo.

Delle varianti sono consentite negli altri giorni. Dopo cento *yajña*, bisogna compierne uno al mattino in onore del sole, e uno al crepuscolo in onore del fuoco.

E' obbligatorio iniziare il *daśa paurnamāsa-yajña* nel primo giorno di luna piena meditando sul fuoco, e compiere tre *yajña*

nel giorno di *puṇḍrīkā* (luna piena) e tre nel giorno di *amāvasyā* (luna nera) per tutta la vita.

La sezione *śat-patha-brāhmaṇa* dei *Veda* spiega in dettaglio i risultati ottenuti compiendo questi *yajña*.

## ŚLOKA 2

ॐ पण्डव उवाच - विद्धि - इति -  
हि ताम् - याम् - प्राहुः - सङ्गं -  
संन्यासं - अकामं - अकामं -  
अकामं - अकामं - अकामं -  
अकामं - अकामं - अकामं -

*pāṇḍava*: O figlio di Pāṇḍu – *viddhi*: devi sapere – *iti*: che – *hi tam*: la stessa cosa – *yam*: che – *prāhuḥ*: i saggi definiscono – *yogam*: lo *yoga* privo di interesse al frutto dell’azione – *sannyāsam*: rinuncia all’azione – *asannyasta-saṅkalpaḥ*: senza rinunciare al desiderio – *na kaścana*: nessuno – *bhavati*: può diventare – *yogī*: uno *yogī*.

**‘O Arjuna, devi sapere che ciò che il saggio chiama *niṣkāma-karma-yoga* non è differente dal *karma-sannyāsa*, perché chi è incapace di abbandonare il desiderio dei frutti delle azioni e il godimento dei sensi non potrà mai essere uno *yogī*.’**

## Bhāvānūvāda

Rinunciare al frutto delle proprie azioni è l’elemento cardine del termine *sannyāsa*, e stabilizzare la mente in modo che non sia disturbata dalla percezione dei sensi è il significato del termine *yoga*. Perciò i termini *sannyāsa* e *yoga* esprimono ugual significato.

Coloro che sono *asannyasta-saṅkalpa*, ossia che non hanno abbandonato il desiderio del frutto delle proprie azioni e neppure il desiderio del godimento dei sensi, non possono essere definiti *yogī*.

ŚLOKA 3



*muneh:* per il saggio – *āruruḥṣoḥ:* che inizia – *yogam:* il processo del *dhyāna-yoga* – *karma:* il *niṣkāma-karma-yoga* – *ucyate:* si dice – *kāraṇam:* sia il *sādhana* – *tasya yoga-ārūḍhasya:* per le persone che hanno raggiunto il *dhyāna-yoga* – *eva:* certamente – *śamaḥ:* la rinuncia – *ucyate:* è – *kāraṇam:* il *sādhana*.

*‘Per un saggio che aspira a situarsi nell’incrollabile meditazione (dhyāna-yoga), il sādhana prescritto è il niṣkāma-karma, e quando egli ascende a quello stadio di yoga definito dhyāna-niṣṭhā (meditazione stabile), il sādhana prescritto consiste nel rinunciare alle azioni che distolgono la mente dalla meditazione sulla Persona Suprema.’*

**Bhāvānuvāda**

Ci si potrebbe chiedere se un *aṣṭāṅga-yogī* che possiede le caratteristiche indicate nella *Gītā* (6.1) debba compiere il *niṣkāma-karma* per il resto della sua vita. Tale dubbio viene rimosso con questo *śloka* che inizia con la parola *āruruḥṣoḥ*, che demarca il confine del *niṣkāma-karma*. *Muni* indica coloro che aspirano a situarsi nello *yoga* purificando il loro cuore attraverso il *niṣkāma-karma*. Una volta raggiunta la stabilità nella meditazione, devono poi astenersi dal compiere azioni che potrebbero distrarli. Devono compiere il *niṣkāma-karma* coloro che desiderano ottenere il *dhyāna-yoga*, ma la cui mente non è completamente purificata.

**Prakāśikā-vṛtti**

Śrīla Bhaktivinoḍa Ṭhākura afferma: “Lo *yoga* è paragonato

ad una scala: il gradino inferiore rappresenta la vita della *jīva* irretita nei piaceri di questo mondo, con coscienza assorta nella materia. Tale scala è costituita da gradini che partono da questo infimo livello fino alla sommità, dove la *jīva* è situata nella coscienza pura. I vari gradini della scala assumono differenti nomi, ma mantengono in comune il termine *yoga*. Questo *yoga* presenta due divisioni corrispondenti ai due tipi di *yogī*: la prima è quella degli *yoga-arurukṣu muni* che desiderano praticare lo *yoga* e che hanno appena intrapreso il percorso ubicandosi nei primi gradini della scala. Il *niṣkāma-karma* è il mezzo di ascesa. La seconda è quella degli *ārūḍha-yogī* che hanno già asceso la scala ed ottenuto la perfezione dello *yoga*; per essi l'unico scopo è raggiungere lo stadio di *śama* in cui cessa il desiderio per i frutti del *karma*, ovvero realizzare l'eterna felicità. Queste due suddivisioni sono definite rispettivamente *karma* e *śānti*." In sintesi il compimento del *niṣkāma-karma-yoga* e la felicità eterna sono i loro rispettivi obiettivi.

ŚLOKA 4

yadā na anuṣajjate na indriya-arthesu na karmasu tadā  
 yoga-ārūḍhaḥ sannyāsī sarva-saṅkalpaḥ

*yadā*: quando – *na anuṣajjate*: una persona non è attaccata – *indriya-arthesu*: a ciò che i sensi percepiscono – *na*: né – *karmasu*: alle azioni – *tadā*: allora – *ucyate*: si dice – *hi*: che certamente – *yoga-ārūḍhaḥ*: egli abbia ottenuto lo *yoga* – *sannyāsī*: poiché ha rinunciato – *sarva-saṅkalpa*: a tutti i suoi desideri.

***‘Quando una persona è libera dall’attrazione dei sensi e dal compimento delle azioni, è definita yoga-ārūḍha (che si è elevata alla piattaforma dello yoga), perché ha abbandonato tutti i desideri legati al frutto delle proprie azioni.’***

### Bhāvānuvāda

Solamente coloro che hanno il cuore completamente puro sono definiti *yoga-ārūḍha*. In questo *śloka* che inizia con *yadā hi*, Śrī Bhagavān delinea le caratteristiche di queste persone. *Indriya-artheṣu* indica il fatto che essi non sono più attratti da ciò che i sensi percepiscono, come ad esempio un suono, né dalle azioni tramite cui ottenere quelle sensazioni.

### ŚLOKA 5



*uddharet*: una persona deve liberare – *ātmanam*: l’anima – *ātmanā*: tramite la mente – *na avasādayet*: non deve degradarsi – *ātmanam*: nell’anima – *ātmanā*: tramite la mente – *hi eva ātmā*: la stessa mente – *bandhuḥ*: che è amica – *ātmanah*: dell’anima – *eva*: infatti – *ātmā*: quella mente – *ripuḥ*: è anche la nemica – *ātmanā*: dell’anima.

***‘Bisogna liberare il sé distogliendo la propria mente dal mondo materiale senza lasciare che la mente conduca al degrado. La mente può essere amica, ma anche la nemica dell’anima.’***

### Bhāvānuvāda

Il sé (*ātmā*) cade nell’oceano del mondo materiale solo a causa dell’attaccamento alle percezioni dei sensi. Con grande impegno bisogna liberare il proprio sé.

*Ātmanā*, la mente distaccata dalle percezioni dei sensi, libera *ātmanam*, l’entità vivente. *Na avasādayet* indica che la mente cade nell’oceano materiale. Per questo la mente (*ātmā*) è sia l’amica sia la nemica della *jīva*.

### Prakāśikā-vṛtti

La mente libera da ogni attaccamento è nostra amica, mentre la mente soggiogata dall'attaccamento, in definitiva è nostra nemica. Si dice:

*mana eva manuṣyāṅām / kāraṇaṁ bandha-mokṣayoḥ  
bandhāya viṣayāsaṅgo / muktyair nirviṣayaṁ manaḥ  
(Amṛta-bindu Upaniṣad 2)*

‘E’ la condizione della mente a determinare la sua prigionia o la sua liberazione. Quando la mente è assorta nelle percezioni dei sensi, genera legami, mentre quando ne è distaccata, genera la liberazione *mukti*.’

### ŚLOKA 6

ātmā: la mente – eva: certamente – bandhuḥ: è amica – tasya  
ātmanah: di quell’anima – yena ātmanā: la cui mente – jitaḥ: è stata  
disciplinata – tu: ma – anātmanah: per una persona priva di cono-  
scenza spirituale – ātmā: la mente – varteta: impegnata – śatrutve:  
in attività dannose – eva: è proprio – śatruvat: come un nemico.

*‘Per chi l’ha conquistata, la mente è amica, ma per colui  
che non controlla i sensi, la mente agisce come nemica.’*

### Bhāvānuvāda

Di chi è amica o di chi è nemica la mente? Per rispondere a questa domanda Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con la parola *bandhuḥ*. La mente è un’amica dell’*ātmā*, ossia della *jīva* che ha conquistato la mente. Ma per chi è *anātmā* e non controlla la mente, gli si rivolta contro, facendo del male, come fosse un nemico.

ŚLOKA 7



*jīta-ātmanah*: per la persona dalla mente controllata – *praśāntasya*: e che è pacifica – *sukha-duḥkheṣu*: nel mezzo della felicità e del dolore – *śīta-uṣṇa*: il freddo e il caldo – *tathā*: così come – *māna-apamānayoḥ*: onore e disonore – *ātmā*: quell'anima – *parama*: estremamente esaltante – *samāhitaḥ*: ha ottenuto la pace interiore del sè.

***‘La persona dalla mente controllata trascende dualità quali, caldo e freddo, felicità e sofferenza, onore e disonore, attaccamento e invidia. La mente di questo yogī è profondamente assorta nella pace interiore.’***

**Bhāvānuvāda**

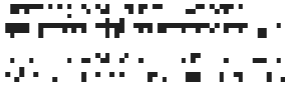
Nei prossimi tre *śloka* sono descritte le caratteristiche della persona definita *yoga-ārūḍha*. Chi ha conquistato la mente (*jīta-ātmanah*) ed è libero dall'attaccamento, dall'invidia e così via (*praśānta*), è situato propriamente nel *samādhi* e non è disturbato dal caldo e dal freddo, dall'onore e dal disonore.

**Prakāśikā-vṛtti**

Nello *śloka* originale, il termine *paramātmā* non indica Parameśvara Paramātmā, ma l'*ātmā* o la *jīvātmā*. In questa sede il significato del termine *parama* combinato con il termine *samāhitaḥ* identifica una persona caratterizzata dai sintomi appena descritti e profondamente assorta nel *samādhi*. Tanto Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura quanto Śrīla Baladeva Vidyābhūṣana concordano nell'affermare che il termine *parama*, in questo caso, indica intensità.



ŚLOKA 8



*ātmā*: l'anima – *tr̥pta*: che è soddisfatta – *jñāna-vijñāna*: con la conoscenza trascendentale e la sua realizzazione – *kūṭa-sthaḥ*: che è fermamente situata nel vero sé – *viṣṭa-indriyaḥ*: che ha conquistato i sensi – *sama*: e vede equamente – *loṣṭa-aśma-kāñcanaḥ*: un granello di sabbia, la pietra e l'oro – *iti*: così – *ucyate*: è definita come – *yogī*: uno *yogī* – *yuktaḥ*: unita al Paramātmā.

*'Una persona la cui mente è soddisfatta con la conoscenza trascendentale e con la realizzazione (jñāna e vijñāna), sempre situata nella vera natura del proprio sé, che ha conquistato i sensi e che vede equamente un granello di sabbia, una pietra e dell'oro, è yoga-ārūḍha, stabilmente situata sulla via dello yoga.'*

**Bhāvānuvāda**

Coloro che hanno il cuore libero dalla bramosia e sono soddisfatti per aver ottenuto sia *jñāna* (conoscenza) sia *vijñāna* (realizzazione diretta di questa conoscenza), sono *kūṭa-sthaḥ*, ossia stabilmente situati nella vera natura del proprio sé, e rimangono distaccati da tutti gli oggetti mondani. Per loro, un granello di sabbia o dell'oro sono la medesima cosa.

**Prakāśikā-vṛtti**

*Kūṭa-sthaḥ*: *kāla-vyāpī sa kūṭa-sthaḥ eka-rūpatayā tu yah*.  
'Una persona non soggetta a disturbi sensuali ed eternamente situata nella propria *svarūpa* è definita *kūṭa-sthaḥ*.

ŚLOKA 9



*suhṛt*: colui che vede i benefattori – *mitra*: gli amici – *ari*: i nemici – *udāsīna*: le persone neutrali – *madhyastha*: coloro che possiedono visione oggettiva – *dveṣya*: gli invidiosi – *bandhuṣu*: i parenti – *sādhuṣu*: i santi – *apī ca*: e anche – *pāpeṣu*: le persone peccaminose – *viśiṣyate*: è più avanzato – *sama-buddhiḥ*: ha un'intelligenza imparziale.

***‘Colui che vede equamente i benefattori, gli amici, i nemici, le persone neutrali, i mediatori, le persone invidiose, i parenti, le persone sane e i peccatori, è una persona spiritualmente più avanzata.’***

**Bhāvānuvāda**

*Suhṛt* indica chi è un benefattore di natura. *Mitra* definisce colui che compie del bene spinto dall'affetto. *Ari* si riferisce a una persona violenta o un assassino. *Udāsīna* è l'indifferente o neutrale nelle dispute. *Madhya-stha* distingue chi è arbitro tra gruppi opposti. *Dveṣya* è l'invidioso che agisce per ferire gli altri. *Bandhu* significa un parente, *sādhu* una persona santa (*dharmica*) e *pāpī* una persona peccaminosa (*adharmica*). Colui che vede con mente equanime i vari tipi di persone, come fondamentalmente uguali, è considerato l'individuo più evoluto ed è superiore a coloro che danno pari valore al granello di sabbia, ad una pietra e all'oro.

**Prakāśikā-vṛtti**

Nello *śloka* precedente la persona che giudica di egual va-

lore il granello di sabbia, la pietra e l'oro, è stata definita *yogī*. Ma tra le persone che sono *yoga-ārūḍha* (che ascendono la via dello *yoga*), coloro che non differenziano tra un benefattore, un amico, un nemico, una persona neutrale, un mediatore, una persona invidiosa, un parente, un santo e un peccatore, sono ancora più elevati di coloro che non differenziano tra le varietà della materia inerte.

ŚLOKA 10



*ekākī*: vivendo solo – *sthitaḥ*: situato – *rahasi*: in un luogo solitario – *nirāśīḥ*: egli deve essere libero dal desiderio – *aparigrahaḥ*: privo di avidità – *yata-citta-ātmā*: e con la coscienza assorta nel disciplinare la propria mente – *yogī*: uno *yogī* – *sata-tam*: sempre – *yuñjīta ātmānam*: deve connettere la mente con l'anima Suprema.

**‘Risiedendo in un luogo solitario, e controllando i propri pensieri (citta) e il corpo, privo di desideri e non conformandosi alle percezioni sensoriali, uno yogī deve sempre tentare di fissare la propria mente nel samādhi.’**

**Bhāvānuvāda**

Da questo *śloka*, che inizia con *yogī yuñjīta*, fino allo *śloka* che termina con *sa yogī paramo mataḥ* (*Gītā* 6.32), Sri Bhagavān spiega il processo del *dhyāna-yoga* in tutti i suoi aspetti. Uno *yogī* deve disciplinare la mente (*yoga-ārūḍha-ātmā*) e assorbirsi in profonda meditazione.

**Prakāśikā-vṛtti**

Dopo aver spiegato i sintomi di chi è *yoga-ārūḍha* (segua-

ce dello *yoga*), Bhagavān dà istruzioni sulla pratica dello *yoga* (*sādhana*). Uno *yoga-sadhaka* deve ritrarre la mente dalle percezioni sensoriali e praticare il *niškāma-karma-yoga* offerto a Bhagavān. In questo modo deve tentare di concentrare la mente nel *samādhi*, meditando profondamente su Śrī Bhagavān. Egli deve compiere il *sādhana* giovandosi del distacco dai desideri materiali, e con una rinuncia matura, risiedere in un luogo solitario, controllare la propria mente ed evitare di compiere attività sfavorevoli allo *yoga*.

ŚLOKA 11-12

śucau deśe pratiṣṭhāpya  
 ātmanaḥ uttaram kuśa-  
 ajina-caila-na ati-ucchri-  
 tam na ati-nīcam upaviśya  
 tatra āsane kṛtvā manaḥ  
 eka-agram yata-kriyaḥ  
 citta-indriya-yuñjāt  
 yogam ātma-viśuddhaye

*śucau deśe*: in un luogo pulito – *pratiṣṭhāpya*: dopo aver stabilito – *ātmanaḥ*: un suo – *sthiram*: fisso – *āsanam*: seggio – *uttaram*: mettendo in sequenza – *kuśa*: uno strato di erba *kuśa* – *ajina*: una pelle di cervo – *caila*: e una stoffa – *na ati-ucchritam*: non troppo alto – *na ati-nīcam*: né troppo basso – *upaviśya*: sedendo – *tatra*: lì – *āsane*: sul seggio – *kṛtvā*: avendo fissato – *manaḥ*: la propria mente – *eka-agram*: concentrata esclusivamente – *yata*: controllando – *kriyaḥ*: le attività – *citta*: della sua mente – *indriya*: e dei sensi – *yuñjāt yogam*: deve praticare lo *yoga* – *ātma-viśuddhaye*: per la purificazione della mente.

***‘In un luogo incontaminato, deve preparare un seggio posando a terra uno strato di erba kuśa, una pelle di cervo e della stoffa. Non dev’essere né troppo alto né troppo basso.***



– *mat-cittaḥ*: a pensare a Me – *āsīta*: deve sedere – *mat-parah*: assorto in Me.

**‘Con il corpo, il collo e la testa allineati e fermi, bisogna tenere lo sguardo fisso sulla punta del naso. Seguendo strettamente il celibato, privi di paura, pacifici e padroneggiando la mente, si deve praticare lo yoga meditando su di Me, con attenzione esclusiva, e rimanendo sempre a Me devoti.’**

### **Bhāvānuvāda**

La parte mediana del corpo si chiama *kaya*, il torso. *Samam* significa non storto, ossia dritto, e *acalam* stabile, immobile. ‘Mentre si medita sulla Mia forma meravigliosa di Viṣṇu a quattro braccia, tenendo il torso dritto e stabile e ritraendo la mente dalle percezioni sensoriali, bisogna dedicarsi alla *bhakti* a Me esclusivamente rivolta.’

### **Prakāśikā-vṛtti**

Se la postura da seduti è ferma e confortevole, aiuta nelle pratiche spirituali. Ci sono sei tipi di posture, come ad esempio *svastika*, *mayūra*, *garuḍa* e *padma*. Patañjali ha inoltre affermato: *sthira-sukham āsanam*. Il seggio dev’essere fermo e confortevole.’

Nella *Śvetāśvatara Upaniṣad* (2.8) è stato spiegato il processo dell’*āsana*: ‘si deve praticare lo *yoga* tenendo il dorso, la testa e il collo in linea retta controllando tutti i sensi e immergendo la propria mente nel meditare sul *brahman* (Viṣṇu a quattro braccia) situato nel cuore. Questi *sādhaka* eruditi attraversano il terribile oceano della lussuria (*kāma*) e della rabbia (*krodha*) propria di questo mondo materiale, con la nave del *brahman* (meditando su Viṣṇu).

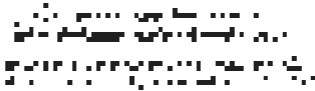
Se una persona ha dubbi sulla necessità di adottare la postura (*āsana*) adeguata del corpo mentre si ricorda Bhagavān nella propria mente, il *Vedānta-sūtra* (4.1.7) afferma: *āsīnaḥ sambha-*

vāt. ‘Bisogna ricordare Śrī Hari mentre si è seduti in una posizione ferma (āsana).’ Śrīla Baladeva Vidyābhūṣana spiega nel *Govinda-bhāṣya*: ‘Non è possibile concentrare i propri pensieri (citta) senza assumere una certa posizione (āsana).

Mentre si cammina, ci si muove, ci si alza e si dorme, i pensieri sono distratti. In queste circostanze non è possibile essere concentrati in modo esclusivo.’ Ciò è stato riportato anche nello *Śrīmad-Bhāgavatam*: *śucau deśe pratiṣṭhāpya* (3.28.8); *hetutvam apy asati* (3.28.36) e *sama āsana āsīnaḥ* (11.14.32). Questi śloka sono di grande valore per poter comprendere questo argomento in modo più dettagliato.

Nello *yoga-śāstra* è anche affermato: ‘*antar-lakṣyo*’ *bahir dṛṣṭih sthira-cittaḥ susaṅgataḥ*, la percezione esterna dev’essere diretta all’interno, e la mente dovrebbe essere stabile nella compagnia favorevole.’

#### ŚLOKA 15



*evam*: così – *sadā*: sempre – *yuijan*: impegnando – *ātmānam*: la mente – *yogī*: lo *yogī* – *niyata-mānasaḥ*: dalla mente controllata – *adhigacchati*: ottiene – *śāntim*: la pace – *mat-saṁsthām*: nella Mia forma di *nirviśeṣa-brahma* – *nirvāṇa-paramām*: la completa cessazione dell’esistenza materiale.

**‘Così mantenendo costantemente la mente assorta in Me tramite il processo dello yoga, lo yogī che padroneggia la mente, si situa nel Mio splendore, ottiene la pace e la cessazione dell’esistenza materiale (nirvāṇa).’**

### Bhāvānuvāda

Uno *yogī*, che ha trasceso i pensieri relativi al godimento dei sensi ed è auto controllato, immerge la propria mente in Me con la pratica del *dhyāna-yoga*, e ottiene il *nirvāṇa*, la liberazione. Così fermamente situato nella Mia *nirviśeṣa-brahma svarūpa* (forma impersonale), ottiene *śānti*, la completa liberazione dalla prigionia del mondo materiale. Gli *yogī* auto controllati, le cui menti si trovano oltre le percezioni dei sensi, immergono le loro menti in Me con la pratica del *dhyāna-yoga* e raggiungono la liberazione (*nirvāṇa*). Essendo così situati fermamente nella Mia forma impersonale di *nirviśeṣa-brahma svarūpa*, conseguono *śānti*, la completa liberazione dal giogo del mondo materiale.

### Prakāśikā-vṛtti

A questo punto, Śrī Bhagavān spiega l'esito della pratica del *dhyāna-yoga*. *Tam eva viditvāti-mṛtyum eti*, 'con la pratica dello *yoga*, dopo aver ottenuto la realizzazione trascendentale di Bhagavān, si trascende il ciclo di nascite e morti ripetute proprie dell'esistenza materiale.' (*Śvetāśvatara Upaniṣad* 3.8). In questo modo gli *yogī* ottengono il *brahman* impersonale (*nirviśeṣa-brahma*).

### ŚLOKA 16

arjuna: O Arjuna – ca: e – tu: tuttavia – yogaḥ: in unione col  
Paramātmā – asti: è – eva: certamente – na: non – ati-aśnataḥ:  
ottenuta da chi mangia eccessivamente – ca: e – na: non – eka-an-  
tam anaśnataḥ: da chi non mangia sufficientemente – ca: e – na:  
non – ati-svapna-śīlasya: da chi dorme eccessivamente – na: non  
– jāgrataḥ: da chi non dorme sufficientemente.



**‘O Arjuna, lo yoga non può essere realizzato da una persona che mangia troppo o troppo poco, che dorme troppo o troppo poco.’**

### **Bhāvānuvāda**

In due *śloka* Śrī Bhagavān illustra i sintomi di una persona che è diventata stabile nella pratica dello *yoga*. *Aty-aśnataḥ* significa uno che mangia troppo. Nello *yoga-śāstra* si afferma: ‘*pūryed aśanenārdham tṛtīyam udakena tu vāyoḥ saṅcaraṅārtham tu caturtham avaśeṣayet*, bisogna riempire lo stomaco per metà con il cibo, per un quarto con dell’acqua e lasciare l’ultimo quarto vuoto per il movimento dell’aria.’

### **Prakāśikā-vṛtti**

Per ottenere la perfezione nel *sādhana*, uno *yogī* non deve praticare lo *yoga* quando è affamato o stanco, o quando la sua mente è disturbata. Non bisogna praticare lo *yoga* quando si sente tanto freddo, tanto caldo o si è agitati, perché non se ne otterrà il risultato. Mentre si canta l’*hari-nāma*, seguendo i vari aspetti (*aṅga*) della *bhakti*, e specificatamente mentre si ricordano i *līlā* di Krishna, bisogna osservare attentamente questi principi. Per tenere fermi i pensieri, il *sādhaka* deve impegnare del tempo nel canto dell’*hari-nāma* in un luogo solitario, con attenzione esclusiva. Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura ha dato queste istruzioni nel libro intitolato *Hari-nāma-cintāmaṇi*.

### ŚLOKA 17



*vihārasya*: se la ricreazione – *āhāra*: e il mangiare – *yukta*: sono equilibrati – *ceṣṭasya*: i movimenti – *karmasu*: in ogni

attività – *yukta*: sono equilibrati – *avabodhasya*: la veglia – *svapna*: e il sonno – *yukta*: sono equilibrati – *yogaḥ*: il processo di unione con il Signore Supremo – *bhavati*: diventa – *duḥkha-hā*: un taglio delle miserie materiali.

**‘Per chi è moderato nel mangiare e nel divertimento, equilibrato nel lavoro e regolato nel dormire e nel tempo della veglia, la pratica dello yoga dissipa tutte le miserie materiali.’**

### **Bhāvānuvāda**

Le attività mondane e trascendentali di una persona lo condurranno al successo se sarà regolato nel mangiare (*āhāra*) e nel divertimento (*vihāra*).’

### **Prakāśikā-vṛtti**

Se una persona non è moderata nel mangiare e nel divertimento, dovrà affrontare svariate miserie che diventeranno un ostacolo al suo *sādhana*. Similmente se la mente è irrequieta e agitata a causa di diversi tipi di ansietà, non è possibile ottenere la perfezione nel proprio *sādhana*.

Perciò, in modo equilibrato, il *sādhaka* dovrebbe mangiare del cibo nutriente e facile da digerire. E’ imperativo per il *bhakti-sādhaka* seguire le istruzioni date da Śrīla Rūpa Gosvāmī nel suo libro *Śrī Upadeśāmṛta*, in cui si afferma che solo una persona che controlla gli stimoli della mente, della rabbia, della lingua e dei genitali può compiere il *sādhana* propriamente.

Inoltre è necessario stare sempre a distanza dalle sei attività sfavorevoli: mangiare troppo, sforzarsi troppo, parlare inutilmente, mantenere un attaccamento improprio per le regole e i precetti, stare in cattiva associazione e volere fortemente seguire false filosofie.

In questo *śloka* i termini *yukta-svapnāvabodhasya* indicano il sonno regolato e il tempo di veglia regolato.

ŚLOKA 18

ॐ यदा यदा विद्यायाः प्रवृत्तिः  
सर्वत्र तदा तदा विद्यायाः प्रवृत्तिः  
सर्वत्र तदा तदा विद्यायाः प्रवृत्तिः  
सर्वत्र तदा तदा विद्यायाः प्रवृत्तिः

*yadā*: quando – *cittam*: la mente – *viniyatam*: è completamente controllata – *avatiṣṭhate*: e si situa – *ātmani*: nell’anima – *tadā*: allora – *ucyate*: si dice – *yuktaḥ*: che sia connessa con lo *yoga* – *iti*: quindi – *eva*: certamente: *nispṛhaḥ*: sarà libera dal desiderio ardente – *sarva-kāmebhyaḥ*: di gioire dei sensi.

**‘Quando la mente è completamente controllata e fermamente fissa nel sé spirituale, è perfettamente stabilita nello yoga (yukta) e libera dall’ardente desiderio di gioire dei sensi.’**

**Bhāvānuvāda**

Per rispondere al quesito: ‘Quando lo *yoga* diventa completo?’ Śrī Krishna pronuncia questo *śloka* che inizia con la parola *yadā*. ‘Il *nispanna-yogī* è colui che ha ottenuto la perfezione nello *yoga* perché ha situato la propria mente controllata nell’immutabile sé (*ātmā*).’

**Prakāśikā-vṛtti**

Lo *yogī* ha ottenuto la perfezione quando, durante le sue pratiche di *yoga*, ha raggiunto la stabilità della mente, si è liberato dai desideri di godimento dei sensi e si è situato stabilmente nel Sé spirituale.

ŚLOKA 19

ॐ यदा यदा विद्यायाः प्रवृत्तिः  
सर्वत्र तदा तदा विद्यायाः प्रवृत्तिः  
सर्वत्र तदा तदा विद्यायाः प्रवृत्तिः  
सर्वत्र तदा तदा विद्यायाः प्रवृत्तिः

Sesto Capitolo

*yathā*: proprio come – *dīpaḥ*: una lampada – *nivāta-sthāḥ*: situata in un luogo privo di vento – *na iṅgate*: non si agita – *saḥ*: che – *upamā*: questa analogia – *smṛtā*: viene trasmessa dal saggio – *yogīmaḥ*: allo *yogī* – *yata-cittasya*: dalla mente controllata – *yuñjataḥ yogam*: mentre pratica la connessione – *ātmanaḥ*: con l'*ātmā*.

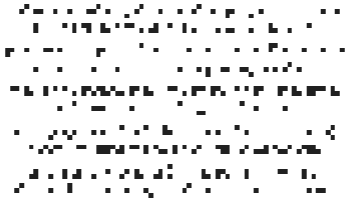
***‘Proprio come una lampada posta in un luogo riparato dal vento non oscilla, così uno yogī che ha controllato la mente rimane stabile nella propria realizzazione del sé.’***

**Bhāvānuvāda**

E' un fatto che una lampada non si agita in un luogo privo di vento, così la mente di uno *yoga-yukta-yogī* è qui paragonata ad essa.

ŚLOKA 20-25

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
यथा दीपो निवृत्तव्यथे ॥२०॥  
तथा योगी यतचित्तस्य ।  
युञ्जते योगं आत्मनः ॥२१॥  
यथा दीपो निवृत्तव्यथे ॥२२॥  
तथा योगी यतचित्तस्य ।  
युञ्जते योगं आत्मनः ॥२३॥  
यथा दीपो निवृत्तव्यथे ॥२४॥  
तथा योगी यतचित्तस्य ।  
युञ्जते योगं आत्मनः ॥२५॥



*yatra*: quando – *cittam*: la mente – *niruddham*: controllata – *uparamate*: diventa pacifica – *yoga-sevayā*: con la pratica dello *yoga* – *ca*: e – *eva*: certamente – *yatra*: quando – *paśyan*: percepisce – *ātmānam*: l'anima – *ātmanā*: con la propria mente – *tuśyati*: essa diventa soddisfatta – *ātmani*: nell'anima – *eva*: certamente – *yatra*: quando – *vetti*: uno comprende – *tat*: che – *atyantikam*: l'illimitata – *sukham*: felicità – *yat*: che – *buddhi-grāhyam*: è percepita con l'intelligenza – *ca*: e – *ati-indriyam*: che è trascendentale ai sensi – *sthitaḥ*: essendo così situata – *ayam*: questo *yogī* – *na*: mai si – *calati*: discosterà – *tattvataḥ*: da quella verità – *ca*: e – *labdhvā*: avendo ottenuto – *yam*: ciò – *manyate*: che egli considera – *na aparam*: sia – *lābham*: l'ottenimento – *adhikam*: più grande – *tataḥ*: di quello – *sthitaḥ*: di essere situato – *yasmin*: in esso – *na vicālyate*: egli non è deviato – *api*: neppure – *guruṇā*: dalla più grande – *duḥkhena*: sofferenza – *vidyāt*: bisogna comprendere – *tam*: che – *yoga-samjñitam*: la realizzazione dello *yoga* – *viyogam*: che ci dissocia – *duḥkhasamyoga*: dalla sofferenza – *sah*: che – *yogaḥ*: questo *yoga* – *yoktavyaḥ*: dev'essere praticato – *niścayena*: con determinazione – *anirviṇṇa-cetasā*: e con ferma coscienza – *eva*: certamente – *tyaktvā*: avendo abbandonato – *aśeṣataḥ*: completamente – *sarvān*: tutta – *kāmān*: la bramosia – *saṅkalpa-prabhavān*: nata dal desiderio – *vinīyamya*: e regolatrice – *indriya-grāmam*: di tutti i sensi – *samantataḥ*: in ogni aspetto – *manasā*: con la men-

te – *śanaiḥ śanaiḥ*: molto gradualmente – *uparamet*: bisogna distaccare – *manah*: la mente – *buddhyā*: tramite l'intelligenza – *dhṛti-grhīṭayā*: ottenuta con la convinzione – *ca*: e – *kṛtvā*: avendo fissato – *ātma-saṁstham*: la mente nella trascendenza – *cintayet*: bisogna pensare – *na kiñcit*: a null'altro – *api*: completamente.

*'Nello stadio di samādhi, in cui la mente dello yogī è controllata dalla pratica, lo yogī diventa distaccato dagli oggetti di desiderio sensuale ed è soddisfatto interiormente perchè realizza, in virtù della mente purificata, il proprio sé e il Paramātmā. In quello stato, caratterizzato dall'intelligenza trascendentale che oltrepassa il regno dei sensi, lo yogī sperimenta la felicità eterna.*

*Così ancorato, non devia mai dalla sua natura intrinseca (ātma-svarūpa) e, dopo aver ottenuto la felicità del sé (ātma-sukha), pensa che non ci sia ottenimento più grande. Quando si stabilisce su quella piattaforma, non è turbato neppure dalle miserie più grandi, poiché conosce lo stato in cui si è emancipati dalla dualità della felicità e miserie materiali.*

*Questo yoga dev'essere praticato con costante pazienza e abbandono di tutti i desideri insiti nella natura materiale, inoltre, padroneggiando la mente e i sensi in ogni aspetto, lo yogī deve seguire le istruzioni degli śāstra e delle persone sante (sādhu) con determinazione. Con risoluta intelligenza si distacca gradualmente, stabilendo la propria mente nel sé spirituale senza distrazioni.'*

### Bhāvānuvāda

Il termine *yoga* che si trova in questo śloka: *nāty-aśnatas* 'tu yoga 'sti' (*Gītā* 6.16) e in altri śloka, significa *samādhi*. Questo *samādhi* è di due tipi: *samprajñāta*, in cui si è coscienti della differenza tra conoscenza, oggetto della conoscenza e conoscitore; e *asamprajñāta* in cui non si percepisce nessuna differenza.

*Samprajñāta* è suddiviso in diversi aspetti, come, ad esempio, l'argomentazione (*sa-vitarka*) e la ricerca filosofica (*sa-vicāra*). Per spiegare cos'è *samprajñāta-samādhi-yoga*, Śrī Bhagavān pronuncia tre *śloka* e mezzo, iniziando con la parola *yatropa-ramate*. Quando si ottiene la pace interiore del sè (*samādhi*), la mente si distacca totalmente dagli oggetti dei sensi, in quel momento non si ricerca più alcun contatto con essi perché ci si auto controlla (*niruddha*). Ciò è confermato nello *yoga-sūtra* di Patañjali: '*yogaś citta vṛtti-nirodhaḥ*' – si definisce *yoga* lo stato in cui la mente, o l'attenzione (*citta vṛtti*), è del tutto distolta dal godimento dei sensi ed è assorta in piena felicità nella realizzazione del sé e del Paramātmā.

Gli *yogī* qualificati realizzano il Paramātmā in virtù della mente purificata e sono così soddisfatti. Questo è lo stato estatico di *samādhi*, che si raggiunge con l'intelligenza resa qualificata dall'aver sperimentato il sé e il Paramātmā. Questa intelligenza si situa al di là dei sensi (*atīndriya*) e del piacere ottenuto col contatto dei sensi ai loro relativi oggetti. Dovunque viva questo *yogī*, non devierà dalla sua *ātmā-svarūpa* e, così, dopo aver ottenuto questo stato estatico di *samādhi*, considererà insignificanti tutti gli altri obiettivi. Anche se entrasse in contatto con la miseria, non la sperimenterebbe.

Questo è il significato di *yoga-samjñitam*, e solo ciò è definito *samādhi*. Uno *yogī* non deve lamentarsi e dubitare: "Nonostante sia trascorso tanto tempo non ho ottenuto la perfezione. Qual è dunque lo scopo dell'affrontare tanta sofferenza?" Al contrario, nella sua mente deve mantenere ferma la pazienza: "Qualsiasi perfezione mi giungerà in questa vita o nella prossima, continuerò comunque a seguire il processo. Perché dovrei essere impaziente?"

A questo proposito Śrī Gauḍapāda, il *parama gurudeva* di Śāṅkarācārya, si comportò in modo esemplare poiché fece voto di prosciugare un intero oceano bevendone una goccia alla volta con l'ausilio di un filo d'erba *kuśa*. Similmente con impegno

## Sesto Capitolo

continuo e con determinazione, una persona può giungere a controllare la mente.

C'è una storia che chiarisce bene questo punto. Una volta un uccello depositò le uova sulla riva dell'oceano, ma le onde le portarono via tutte. L'uccello si ripropose di prosciugare l'oceano e iniziò a togliere acqua goccia per goccia, usando il suo becco, e nonostante giunsero altri uccelli per convincerlo a desistere dai suoi sforzi, l'uccello continuò. Per caso giunse in quel luogo Śrī Nāradaĵī che vedendolo, tentò di dissuaderlo, ma questi fece un voto proprio in sua presenza: "Non riposerò finchè non avrò prosciugato l'oceano, che ci riesca in questa vita o nella prossima." Preso da compassione, Nārada inviò in aiuto l'uccello Garuḍa che, informato del fatto che l'oceano aveva portato via le uova ad uno della sua specie, iniziò a prosciugare l'oceano col vento prodotto dal movimento delle sue ali. L'oceano si terrorizzò e immediatamente restituì le uova dell'uccello.

Quindi è certo che quando una persona inizia il processo dello *yoga*, di *jñāna* o della *bhakti*, avendo fede nelle affermazioni degli *śāstra*, sarà sicuramente benedetta da Śrī Bhagavān e raggiungerà il successo per cui si è con determinazione impegnata.

Nei due *śloka* che iniziano col termine *saṅkalpa*, Śrī Bhagavān spiega le attività iniziali e quelle conclusive di una persona impegnata in questo tipo di *yoga*. L'atto iniziale è abbandonare tutti i desideri materiali (*Gītā* 6.24), quello finale è di non preoccuparsi per nient'altro (*Gītā* 6.25).

### Prakāśikā-vṛtti

Le parole non possono spiegare la felicità che appare nel cuore puro di uno *yogī* quando raggiunge la perfezione dello *yoga*. La purezza del suo cuore la ottiene con la meditazione sul sè (*samādhi*). Tale purezza può essere realizzata solo con una mente purificata.

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura afferma: "Praticando lo *yoga* come descritto, la mente gradualmente si emancipa dal godi-



mento dei sensi e si libera dal controllo esercitato dagli oggetti materiali. In quel momento emerge lo stadio di *samādhi*, in cui la mente si qualifica per realizzare e sperimentare il Paramātmā, conseguendo la felicità propria di quell'unione.

La letteratura filosofica di Patañjali Muni è l'unica fonte autentica riguardante l'*aṣṭāṅga-yoga*. Non comprendendo il suo vero significato, i commentatori affermano che, secondo i propositi del *Vedānta* (*vedānta-vadī*), *mokṣa* rappresenta l'ottenimento della felicità e lo stato di coscienza del sé.

Ciò è irragionevole perché se la felicità fosse accettata nello stadio liberato del monismo impersonale (*kaivalya*), allora esisterebbe differenziazione tra l'esperienza e colui che sperimenta, per questo non sarebbe *kaivalya*, unità impersonale con Dio. Questi commentatori non comprendono quanto volesse intendere Patañjali Muni: infatti, nel suo ultimo *sūtra* affermò:

*puruṣārtha-śūnyānām guṇānām pratiprasavaḥ  
kaivalyaṁ svarūpa-pratiṣṭhā va citi-śaktir iti.  
(Yoga-sūtra 3.34)*

‘La funzione del vero sé (*cit-dharma*) si risveglia quando ci si libera dai quattro scopi della vita umana (*dharma, artha, kāma* e *mokṣa*) e quando i *guṇa* non sono più causa di alcun disturbo materiale. Tale stadio è definito *kaivalya*, unità con Dio. In questo stadio ci si situa nella propria *svarūpa*, la *citi-śakti*.’

Ragionando profondamente su ciò, risulterà chiaro che Patañjali Muni non abbraccia la concezione che le funzioni del sé siano annientate nel loro ultimo stadio; accetta, infatti, che in quello stadio non ci siano più trasformazioni o deviazioni della sua funzione. *Citi-śakti* significa *cit-dharma*. Quando non ci sono trasformazioni devianti all'interno delle funzioni intrinseche del sé, si risveglia la vera natura (*svarūpa-dharma*). Quando il sé entra in contatto con l'energia materiale avviene una trasformazione delle sue funzioni costitutive (*ātmā-guṇa-vikara*). Solo rimuovendo tali trasformazioni, si risveglierà la felicità (*ānanda*), caratteristica intrinseca dell'*ātmā*. Questo è

ciò che Patañjali presenta. *La felicità ānanda* si risveglia quando ci si libera da ogni alterazione attuata dai *guṇa* e la sua natura è estatica. E' la meta finale dello *yoga*. Più avanti verrà spiegato che per *bhakti* s'intende proprio questo e null'altro.

Il *samādhi* è di due tipi: *samprajñāta* e *asamprajñāta*.

Il *samprajñāta-samādhi* ha molte suddivisioni, tra cui l'argomentazione (*sa-vitarka*) e la ricerca filosofica (*sa-vicarana*). L'*asamprajñāta-samādhi*, invece, è di un solo tipo. In questo stato si ottiene la felicità eterna, libera da ogni contatto dei sensi con i relativi oggetti e, di conseguenza, l'intelligenza si qualifica per sperimentare il vero sé oppure diventa uno con il sé.

In quel puro stato di realizzazione della felicità eterna nel sé, la mente dello *yogī* non devia dalla Realtà Assoluta.

Con la sola pratica dell'*aṣṭāṅga-yoga*, ma senza raggiungere questo stadio, la *jīva* non potrà mai ottenere il bene supremo ed eterno. Se uno *yogī* è privato di questo valore, i risultati secondari di questa pratica, sotto forma di poteri mistici, attrarranno la sua mente e lo devieranno dal supremo obiettivo che è la felicità dell'estasi (*samādhi-sukha*).

Alla luce di ciò, vi è il pericolo che insorgano molti contrattempi nella pratica dell'*aṣṭāṅga-yoga*, come, ad esempio, il degrado o la deviazione. Nel *bhakti-yoga* invece, non vi è questo rischio, come sarà spiegato più avanti.

Gli *yogī* non considerano nessun'altra felicità superiore a quella raggiunta nel *samādhi*. In vita, lo *yogī* sperimenta la felicità personale del contatto con i sensi e i relativi oggetti, ma la considera totalmente insignificante. Persino al momento della morte, mentre tollera le intense sofferenze cagionate da un incidente o dalle miserie corporali, egli sperimenta la felicità del *samādhi*, l'unico obiettivo della sua ricerca.

Qualora fosse scosso da tali dolori, non abbandona mai lo stadio di piena felicità. Comprende che quelle miserie sono futili e che presto scompariranno. Se c'è un ritardo o un ostacolo nell'ottenere il risultato dello *yoga*, non si frustra tanto da

abbandonare la propria pratica. Con grande sforzo continua la sua pratica *yoga* fino a quando non raggiunge il risultato.

Il primo dovere sulla via dello *yoga* è di seguire *yama*, *niyama*, *āsana*, *prāṇayama* e così via, e di abbandonare completamente i desideri nati dall'interesse volto ad ottenere i poteri mistici (*siddhi*).

Inoltre, con l'aiuto della mente purificata, lo *yogī* deve controllare i suoi sensi, deve gradualmente apprendere la rinuncia con l'intelligenza acquisita nel seguire gli aspetti della concentrazione della mente (*dhāraṇā*). Tale rinuncia è definita *pratyāhāra* o distacco dei sensi dagli oggetti ad essi correlati. Deve ottenere l'*ātma-samādhi* padroneggiando appieno la propria mente praticando *dhyāna*, *dhāraṇā* e *pratyāhāra*.

Allo stadio finale egli non deve avere nessun pensiero mondano, e non dev'essere attaccato al mantenimento del proprio corpo. Questo è il dovere finale dello *yogī*.

#### ŚLOKA 26

॥ यतः यतः कञ्चिद्वायुः पृथक् पृथक् ।  
अस्थिरमन्तः कञ्चिद्विचलति ।  
एतद्वद्विचलन्तः सन्तः सन्तः ।  
नयन्तः एतन्मनो यतः यतः ॥

*yataḥ yataḥ*: in qualsiasi organo di senso – *cañcalam*: l'irrequieta – *asthiram*: instabile – *manaḥ*: mente – *niścalati*: vaghi – *eva*: certamente – *tataḥ tataḥ*: da ciò – *niyamya*: regolando – *nayet*: deve condurre – *etat*: questa – *vaśam*: mente controllata – *ātmani*: nell'anima.

***‘Per quanto irrequieta e instabile la mente sia nel suo vagare tra le percezioni sensoriali, con regulatezza dev’essere ricondotta a concentrarsi nel sé.’***



**Prakāśikā-vṛtti**

La felicità del *samādhi* si palesa allo *yogī*.

ŚLOKA 28

vigata-kalmaṣaḥ | yogeḥ | śānta-  
mānasaḥ | sadā | yuñjan-  
mānasaḥ | evam | aśnute |  
brahma-samsparśam |

*vigata-kalmaṣaḥ*: essendo libero dai peccati – *yogī*: il trascendentalista – *sadā*: sempre – *yuñjan*: regola – *ātmānam*: la mente – *evam*: così – *sukhena*: facilmente – *aśnute*: ottiene – *atyantam*: suprema – *sukham*: felicità – *brahma-samsparśam*: piena di realizzazione del *brahman*.

***‘Praticando costantemente, uno yogī privo di peccato si rende stabile nel sè con la pratica dello yoga e ottiene facilmente la suprema felicità nella forma di realizzazione del brahman, liberandosi dalla vita materiale.’***

**Bhavanuvada**

In quel momento lo *yogī* diventa perfetto. I termini *sukham aśnute* indicano che il processo di liberazione avviene in questa vita.

ŚLOKA 29

yoga-yukta-ātmā | sarva-  
darśanaḥ | ikṣate | sarvatra |  
sthā | ātmānam | sarva-

*yoga-yukta-ātmā*: una persona realizzata nello *yoga* – *sarva-darśanaḥ*: con visione equanime – *ikṣate*: vede – *sarvatra*: ovunque – *ātmānam*: l’anima suprema – *stham*: situata – *sarva-*

*bhūta*: in tutti gli esseri viventi – *ca*: e – *sarva-bhūtāni*: tutti gli esseri viventi – *ātmani*: nell'anima suprema.

**‘Una persona realizzata nello yoga, con equanimità vede ovunque l’Anima Suprema situata nel cuore di tutte le entità viventi, e al contempo tutte le entità viventi nell’Anima Suprema.’**

### **Bhāvānūvāda**

In questo *śloka*, che inizia con le parole *sarva-bhūta-stham ātmānam*, Śrī Bhagavān illustra le caratteristiche di un soggetto che ha realizzato il *brahman*, e che si è liberato in questa vita. Questi sperimenta direttamente la presenza del Paramātmā all'interno di tutte le *jīve*, comprendendo che Egli ne è il sostegno.

I termini *yoga-yuktāmā* si riferiscono ad una persona che ha realizzato la presenza del Signore Supremo in tutti gli esseri, siano essi mobili o immobili, in virtù della mente assorta nel *brahman*. In altre parole sperimenta l'onnipresenza del *brahman*.

### **Prakāśikā-vṛtti**

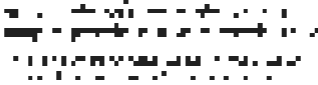
Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura rileva la domanda di Arjuna: ‘Che tipo di felicità scaturisce dal contatto col *brahman*?’

Śrī Bhagavān anticipando questa domanda, spiega brevemente che lo *yogī*, che ha raggiunto il *samādhi*, segue due norme: la prima corrisponde alla sua visione interiore (*bhāva*); e la seconda si basa sulle considerazioni delle attività compiute (*kriya*).

La sua visione è tale da permettergli di vedere il Paramātmā in tutte le *jīve*, e tutte le *jīve* nel Paramātmā. Le sue attività riflettono immancabilmente questa sua visione equanime.

Nei prossimi due *śloka* viene spiegato il sentimento interiore (*bhāva*), e in quello successivo l'azione (*kriya*).”

ŚLOKA 30



*yaḥ*: colui che – *paśyati*: vede – *mām*: Me – *sarvatra*: ovunque – *ca*: e – *paśyati*: vede – *sarvam*: tutto – *mayi*: in Me – *tasya*: per lui – *aham*: Io – *na prāṇaśyāmi*: non sono mai perduto – *ca*: e – *saḥ*: egli – *na prāṇaśyati*: non è mai perduto – *me*: per Me.

**‘Per chi Mi vede in tutti gli esseri e vede tutti gli esseri in Me, Io non sarò mai perduto, né lui sarà mai perduto per Me.’**

**Bhāvānuvāda**

In questo *śloka*, che inizia con *yo mām*, Śrī Bhagavān spiega la diretta esperienza dello *yogī*. ‘Per lui Io, *brahman*, non sarò mai perso, giacchè tale *yogī*, sperimentando Mi direttamente, diventerà eterno. Lo *yogī* che Mi adora non cade mai.’

**Prakāśikā-vṛtti**

Tra Śrī Bhagavān e il *sādhaka*, che ha esperienza diretta della Sua presenza, non c’è separazione, e tale *sādhaka* non è mai disgiunto da Bhagavan. Dovuto a questa costante unione, tale devoto non cade mai.

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura qui cita Krishna che dice: “Di fatto Io appartengo a coloro che Mi vedono ovunque e che vedo tutte le entità in Me. Quando il Mio *bhakta* supera lo stadio dell’attrazione neutrale o *śānta-rati*, nasce un peculiare tipo di relazione d’amore in cui entrambi sentiamo di appartenere l’uno all’altro. Quando questa relazione si stabilizza, Io non concedo mai a questo tipo di *bhakta* la dissoluzione rappresentata dall’arida e impersonale liberazione (*mokṣa*). Lui non sarà mai perduto perché è diventato Mio servitore raggiungendo l’eterna funzione del sé spirituale.”

ŚLOKA 31

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
सर्वभूतहितं मे भवतु ।  
सर्वभूतहितं मे भवतु ।  
सर्वभूतहितं मे भवतु ।

*śaḥ*: quel – *yogī*: trascendentalista – *yaḥ*: che – *bhajati*: adora – *mām*: Me – *sarva-bhūta-sthitam*: come colui che è situato all'interno di tutti gli esseri – *āsthitaḥ*: ascendendo – *ekatvam*: lo stadio dell'intelligenza esclusiva – *vartate*: esiste – *mayi*: in Me – *api*: sebbene – *vartamānaḥ*: esista – *sarvathā*: in tutte le circostanze.

*'Lo yogī che adora Me, l'onnipresente Anima Suprema situata nel cuore di tutti gli esseri, con un'intelligenza esclusiva, tanto nello stadio di pratica (sādhana) quanto in quello di perfezione (siddha), sempre dimora in Me.'*

**Bhāvānuvāda**

Ancor prima di avere una diretta realizzazione di Me, l'onnipervadente Paramātmā, lo *yogī* che Mi adora, con l'attitudine spiegata nel precedente *śloka*, non è obbligato a seguire tutte le regole e i precetti del *sādhana*. Il Paramātmā è la causa di ogni cosa e la Realtà Suprema e Assoluta senza secondi. Chi si è rifugiato in questa realizzazione e s'impegna nel Mio *bhajana*, compiendo *śravaṇam* e *smaraṇa* e così via, è certamente situato in Me in ogni aspetto e in qualsiasi condizione. Questi non appartiene al mondo materiale, che esegua o meno le azioni indicate negli *śāstra*.

**Prakāśikā-vṛtti**

Le diverse entità viventi hanno differenti tipi di corpo, classificati come mobili e immobili. Anche le *jīve*, all'interno di questi corpi, sono differenti. Conseguentemente le *jīve* sono



in numero incalcolabile. Nella Śvetāśvatara Upaniṣad (5.9) si afferma:

*bālāgra-śata-bhāgasya / śatadhā kalpitasya ca  
bhāgo jīvaḥ sa vijñeyaḥ / sa cānantyāya kalpate*

‘Sebbene la *jīva* sia situata in un corpo inerte, è una realtà sottile e immateriale. Potremmo suddividere la punta di un capello in cento parti e poi ancora suddividerne una di queste in altre cento, ma non giungeremo mai all’infinitesimalità della *jīva*.’ La *jīva*, essendo estremamente sottile, è un’entità di antimateria ed è capace di acquisire la natura di *ānantya*. *Anta* significa morte, mentre *ānantya* o *mokṣa* indica la libertà dalla morte. Il Paramātmā, sebbene uno, nella forma di Antaryāmī, e come testimone, dimora nel cuore delle infinitesimali *jīve*. Ciò è confermato anche negli *Smṛti-śāstra*:

*eka eva paro viṣṇuḥ / sarva-vyāpī na saṁśayaḥ  
aiśvaryād rūpam ekaṁ ca / sūrya-vat bahudheyate*

‘L’onnipervadente Śrī Viṣṇu è uno, e in virtù delle Sue facoltà (*aiśvarya*), Si manifesta in svariate forme, proprio come il sole che appare in molti luoghi nello stesso momento.’

Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura dice: “La meditazione sulla forma a quattro braccia di Śrī Viṣṇu (Īśvara) è raccomandata agli *yogī* durante lo stadio di pratica (*sādhana*) che culmina poi nella realizzazione della mia forma *sac-cid-ānanda* Śyāmasundara nello stato di perfetta meditazione (*nirvikalpa-samādhi*). In questo stato, l’intelligenza si libera dalla dualità del tempo per quel che riguarda la *parama-tattva*. In altre parole, ci si libera dalla concezione errata che nello stadio di pratica (*sādhana-avasthā*) Egli sia differente rispetto allo stadio di perfezione (*siddha-avasthā*). ‘Gli *yogī* che adorano Me, l’onnipervadente, compiono la *bhakti* attraverso il canto e l’ascolto (*śravaṇa* e *kīrtana*). Sia durante lo stadio di azione (*karma-avasthā*), che di conoscenza (*jñāna-avasthā*) e di meditazione (*samādhi*); sempre e in ogni circostanza dimorano in Me.’ Ciò significa che ottengono *kṛṣṇa-sāmīpya-mokṣa*, la liberazione caratterizzata dal-

l'essere sempre vicini a Krishna. Nel Śrī Nārada-pañcarātra, dove si danno istruzioni sullo *yoga*, si afferma:

*dik-kālādy-anavacchinne / kṛṣṇe ceto vidhāya ca  
tan-mayo bhavati kṣipram / jīvo brahmaṇi yojayet*

‘Quando la *jīva* fissa la mente sulla forma di *parabrahma* Śrī Krishna, situato oltre il confine del tempo e dello spazio materiale, e si assorbe in Lui, sperimenta la felicità estatica della Sua compagnia trascendentale.’ In conclusione la *kṛṣṇa-bhakti* è certamente lo stadio supremo di *yoga-samādhi*.’

### ŚLOKA 32

arjunaḥ saḥ ślokaḥ  
yogīḥ saḥ ślokaḥ  
yogīḥ saḥ ślokaḥ  
yogīḥ saḥ ślokaḥ  
yogīḥ saḥ ślokaḥ  
yogīḥ saḥ ślokaḥ  
yogīḥ saḥ ślokaḥ  
yogīḥ saḥ ślokaḥ  
yogīḥ saḥ ślokaḥ  
yogīḥ saḥ ślokaḥ

*arjuna*: O Arjuna – *saḥ*: ciò – *yogī*: che il trascendentalista – *yaḥ*: che – *paśyati*: vede – *sarvatra*: tutti gli altri esseri – *samam*: in modo equanime – *ātma-upamyena*: con sé stesso – *yadi vā*: sia – *sukham*: nella felicità – *vā*: che – *duḥkham*: nel dolore – *mataḥ*: è considerato – *parama*: il migliore.

**‘O Arjuna, colui che, con la realizzazione del sé, vede tutte le entità viventi non differenti da sé, e considera il loro piacere e la loro sofferenza come proprie, è il migliore tra gli yogī. Questa è la Mia opinione.’**

### Bhāvānuvāda

E’ stato detto che nello stadio di *sādhana-avasthā*, gli *yogī* sono equanimi verso tutti gli esseri. Questo *śloka* inizia con la parola *ātmaupamyena* che indica specificatamente la principale caratteristica della loro equanimità. Tali *yogī* pensano che, nello stesso modo in cui apprezzano la felicità e rifuggono la sofferenza, così gli altri sperimentano la stessa felicità e dolore.

Essi hanno quindi una visione equanime verso tutti e sono i benefattori di tutti gli esseri. ‘Questi *yogī* sono i supremi, questa è la Mia opinione.’

### Prakāśikā-vṛtti

Anche nel corso di *sādhana-avasthā*, gli *yogī* sono caratterizzati dall’equanimità. Śrīla Bhaktivinoda Thākura cita Krishna mentre pronuncia queste parole: “Ti voglio spiegare come si comporta uno *yogī*. Solamente colui che ha una visione equanime verso tutti è considerato il migliore tra gli *yogī*. Il termine *sama-dṛṣṭi* (visione equanime) indica che, nelle sue interazioni con gli altri, lo *yogī* vede tutte le *jīve* simili a sé stesso, e considera la felicità e la sofferenza degli altri come propria. Per questo egli è sempre il benefattore di tutte le *jīve* e agisce in accordo al loro beneficio eterno. Ciò è definito *sama-darśana*.”

### ŚLOKA 33

arjuna uvāca: arjuna disse – madhusūdana: o madhusūdana  
– ayam yogaḥ: questo processo dello yoga – yaḥ: che – proktaḥ:  
fu dettato – tvayā: da te – sāmyena: è basato sull’equanimità  
– aham: tuttavia io – na paśyāmi: non sono capace di comprendere  
– sthīram: la stabile – sthītam: situazione – etasya: di quel  
processo – cañcalatvāt: a causa della mia mente irrequieta.

*arjuna uvāca:* Arjuna disse – *madhusūdana:* O Madhusūdana  
– *ayam yogaḥ:* questo processo dello *yoga – yaḥ:* che – *proktaḥ:*  
fu dettato – *tvayā:* da Te – *sāmyena:* è basato sull’equanimità  
– *aham:* tuttavia Io – *na paśyāmi:* non sono capace di compren-  
dere – *sthīram:* la stabile – *sthītam:* situazione – *etasya:* di quel  
processo – *cañcalatvāt:* a causa della mia mente irrequieta.

**‘Arjuna disse: O Madhusūdana, a causa della natura irrequieta della mia mente, non riesco a comprendere la stabilità data dal processo dello yoga da Te descritto, fondato sull’equanimità verso tutti e tutto.’**

**Bhāvānuvāda**

Considerando che i sintomi dell'equanimità esposti da Śrī Bhagavān siano difficili da ottenere, Arjuna pronuncia questo *śloka* che inizia con le parole *yo 'yam*. “Questo *yoga* dipende dalla virtù dell'equanimità applicata a tutte le situazioni, ma io non vedo come si possa raggiungere questo obiettivo, poiché questa pratica non può essere mantenuta per sempre. A causa della natura instabile della mente, la pratica dello *yoga* può durare solo per un breve periodo. Inoltre, Tu hai spiegato il concetto di equanimità dicendo che si deve reputare la felicità e la sofferenza delle persone del mondo come fossero nostre.

Questa visione è possibile verso chi è nostro parente o per coloro che sono neutrali, ma non vedo come la si possa mantenere nei confronti dei propri nemici o verso coloro che sono invidiosi e critici. Non riesco ad armonizzare come la mia felicità e il mio dolore siano invariabilmente identici a quelli di Yudhiṣṭhira e di Duryodhana. Con un appropriato ragionamento, si può sviluppare equanimità verso la *jīvatmā*, il Paramātmā, l'aria vitale e i sensi del sé spirituale, i propri nemici e tutte le anime incarnate.

Questa attitudine è però difficile da mantenere per più di due o tre giorni poiché la mente è molto potente e irrequieta e non può essere controllata solo con la saggezza. Inoltre si ricordi che la mente attaccata al godimento dei sensi, alla fine, travolge la capacità di discernimento.”

ŚLOKA 34

yo 'yam yogo bhavati  
yadā manasā bhavati  
yadā bhavati bhavati  
yadā bhavati bhavati

*kr̥ṣṇa*: O Krishna – *hi*: certamente – *manaḥ*: la mente – *cañca-*

*lam*: è naturalmente irrequieta – *pramāthi*: tormentata – *balavat*: potente – *dr̥ḍham*: e violenta – *aham*: Io – *manye*: penso – *nigraham*: che soggiogare – *tasya*: essa sia - *suduṣkaram*: molto difficile da fare – *iva*: come – *vāyoḥ*: fermare il vento.

**‘O Krishna, la mente è per natura irrequieta, ostinata e potente, capace di soggiogare l’intelligenza, il corpo e i sensi. Sembra arduo controllarla tanto quanto fermare il vento.’**

### **Bhāvānūvāda**

Nella *Kaṭha Upaniṣad* (1.3.3) è scritto: ‘*ātmānaṁ rathinaṁ viddhi śarīraṁ ratham eva ca*’ – devi sapere che l’*ātmā* è il passeggero, e il corpo è il carro che la trasporta.’

Nelle *Śruti* è detto che i *pañḍita* eruditi paragonano il corpo a un carro; i sensi ai cavalli imbizzarriti che trascinano il carro; la mente alle redini che controllano i sensi e gli organi di senso; e l’intelligenza al cocchiere. Da questa affermazione si evince che sia l’intelligenza a controllare la mente, anche se Arjuna, contraddittoriamente affermi che la potente mente possa persino controllare l’intelligenza. Ci si potrebbe chiedere come ciò possa accadere. Egli continua affermando che, proprio come una grave malattia può non essere intaccata dal medicinale che ha il potere di curarla, così la mente, che per natura è molto potente, non sempre accetta l’intelligenza investita di saggezza. Aggiunge, inoltre, che la mente è molto ostinata: proprio com’è impossibile incidere il ferro con un piccolo spillo, così non è possibile che l’intelligenza raffinata possa penetrare la mente. La mente è come il vento, e poiché è arduo controllare una corrente di vento che soffia nel cielo, così è estremamente difficile controllare la mente mediante il processo dell’*aṣṭāṅga-yoga*, ovvero il controllo del respiro.

### **Prakāśikā-vṛtti**

C’è una storia nell’Undicesimo Canto dello *Śrīmad-Bhāga-*

*vatam* che illustra in che modo il processo di servire Bhagavān possa essere semplicemente e naturalmente controllato dalla mente potente e instabile. C'era una volta un ricco *brāhmaṇa* che viveva con il figlio e la famiglia nella terra di Avantī. Sebbene fosse ricco, era anche estremamente avaro e non spendeva neppure un centesimo per il piacere della sua famiglia o della comunità. Al contrario, s'impegnava sempre nell'accumulare ricchezza. Quando i suoi figli crebbero, iniziarono a sentirsi disturbati dal comportamento del padre, e i vicini, i familiari e tutti gli appartenenti alla comunità iniziarono a disapprovarlo e a essere contrariati. Persino i servitori del re erano a lui avversi perché non pagava le tasse. Oltre tutto, in questa situazione sfavorevole, la casa del *brāhmaṇa* s'incendiò e la sua famiglia e i membri della comunità lo cacciarono. Ciò nonostante, per i suoi buoni *saṁskāra* e per l'influsso del *sādhu-saṅga*, il *brāhmaṇa* accettò l'abito del *tridaṇḍī sannyāsī*. Su istruzione del suo *sad-guru*, s'impegnò nella *bhakti* e adottò una visione equanime verso amici e nemici, felicità e miseria, buono e cattivo, e verso sé stesso e gli altri. Si sentiva soddisfatto anche quando le persone del suo villaggio lo ingiuriavano mentre andava ad elemosinare. Lo insultavano chiamandolo ateo e imbroglione, e gli riempivano il contenitore per l'elemosina con urina ed escrementi, invece di cereali e cibo. Nonostante ciò la sua mente era indisturbata. Meditando sempre su Bhagavān, alla fine, ottenne l'eterno *sevā* a Bhagavān Mukunda.

ŚLOKA 35

.....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....

*śrī bhagavān uvāca*: il Signore colmo di tutte le opulenze disse – *mahā-bāho*: O potente Arjuna – *asaṁśayam*: senza dubbio – *manaḥ*: la mente – *durnigraham*: è difficile da soggiogare – *calam*: è instabile – *tu*: ma – *abhyāsena*: con la pratica – *ca*: e – *vairāgyeṇa*: la rinuncia – *gṛhyate*: può essere controllata – *kaunteya*: O figlio di Kuntī.

**‘Śrī Bhagavān disse: O potente Arjuna, indubbiamente la mente è irrequieta e difficile da controllare. Ma con una pratica costante e con la rinuncia, è possibile padroneggiarla.’**

### Bhāvānuvāda

Śrī Bhagavān accoglie le affermazioni di Arjuna e risolve il suo dubbio pronunciando questo *śloka* che inizia con la parola *asaṁśayam*.

‘Ciò che hai detto è vero, anche una malattia cronica può essere, col tempo, certamente curata se si assume regolarmente il farmaco osservando le prescrizioni di un medico esperto. In modo analogo, la mente instabile può essere padroneggiata da una metodica pratica dello *yoga*, seguendo le istruzioni di un *sad-guru*, coltivando costantemente la meditazione su Parameśvara, e ricercando la vera rinuncia.’

Ciò è anche affermato nel *Patañjala-sūtra* 12: ‘*abhyāsa vairāgya-bhyām tan nirodhaḥ*’ – Con la pratica costante e la vera rinuncia, le inclinazioni della mente possono essere controllate.

‘O invincibile Arjuna, non hai solo sconfitto molti grandi eroi, ma hai anche compiaciuto il Signore Śiva, colui che impugna il tridente.

A che serve tutto ciò? O gioiello principale tra i grandi eroi, il tuo appellativo Mahā-bāho sarà appropriato se potrai conquistare la mente con l’arma dello *yoga*. O Kaunteya, non aver paura: tu sei il figlio della sorella di Mio padre, perciò è Mio dovere aiutarti.’

ŚLOKA 36

दुःस्वप्नायः कुरुः कुरुः कुरुः  
दुःस्वप्नायः कुरुः कुरुः कुरुः  
दुःस्वप्नायः कुरुः कुरुः कुरुः

*duṣprāṇaḥ*: è difficile ottenere – *asaṁyata-ātmanā*: per colui che ha una mente incontrollata – *iti yogaḥ*: che è connesso con il Signore Supremo – *tu*: tuttavia – *vaśya-ātmanā*: colui che ha la mente controllata – *yatatā*: e che si sforza – *avāptum*: di ottenere – *upāyataḥ*: con questi mezzi – *śakyaḥ*: è raggiungibile – *me*: questa è la Mia – *matiḥ*: opinione.

***‘E’ molto difficile per chi non padroneggia la mente ottenere la realizzazione del sé attraverso questo sistema di yoga. Tuttavia può ottenere la perfezione dello yoga chi ha posto sotto controllo la propria mente e s’impegna appropriatamente nella pratica costante e nella vera rinuncia. Questa è la Mia opinione.’***

**Bhāvānuvāda**

Ora Śrī Bhagavān dà istruzioni riguardanti lo *yoga*. Chi non ha controllato la mente con la pratica costante e la vera rinuncia, non ottiene la perfezione dello *yoga*. Tuttavia se si stabilizza la propria mente con la pratica costante e la vera rinuncia, e ci s’impegna nel *sādhana* per un periodo di tempo congruo, si potrà ottenere lo *yoga* o il *samādhi*, che sono sintomo di mente controllata.

**Prakāśikā-vṛtti**

Śrīla Bhaktivinoda Thākura cita le seguenti parole di Krishna: “Non potrà mai perfezionarsi nel sistema dello *yoga* chi non si sforza di controllare la mente con la rinuncia e la pratica costante. Tuttavia colui che s’impegna nel controllare la mente adottando i mezzi appropriati può, con certezza, ottenere la





Chi nutre fede tangibile applica la sua intelligenza teista allo studio degli *yoga-śāstra* e s’impegna nella pratica dello *yoga* senza ipocrisia. Tuttavia per mancanza di una pratica idonea e del distacco, la mente può deviare dallo *yoga* e irretirsi nei vari oggetti dei sensi. Sebbene non sia completamente perfetto nello *yoga*, egli comunque effettua un progresso.

Qual è dunque la destinazione di tale *yogī* che ha superato lo stadio di *yoga-āruruḥṣu* (il desiderio di *yoga*) e si è situato sul primo gradino della via dello *yoga*?”

### ŚLOKA 38

o mahā-bāho bhāṣaṁ bhavati  
yogīḥ karmaṇā yogoḥ  
vibhramāṇo bhavati  
yogīḥ karmaṇā yogoḥ  
vibhramāṇo bhavati  
yogīḥ karmaṇā yogoḥ  
vibhramāṇo bhavati

*mahā-bāho*: O potente Krishna – *ubhaya-vibhraṣṭaḥ*: non avendo avuto il successo in entrambi (*karma* e *yoga*) – *vi-mūḍhaḥ*: devia – *pathi*: dalla via – *brahmaṇaḥ*: della realizzazione spirituale – *kaccit*: forse – *naśyati*: perisce – *iva*: proprio come – *chinna-abhram*: una nuvola passeggera – *apraṭiṣṭhaḥ*: priva di una destinazione.

***‘O incommensurabile Krishna, se uno cade sia dal processo del karma sia dallo yoga e devia dalla via che conduce al raggiungimento del brahman, non perisce forse come una nuvola passeggera priva di qualsiasi destinazione e rifugio?’***

### Bhāvānūvāda

Arjuna solleva una questione: “Cosa accade a una persona che devia dalla via del *karma* e dello *yoga*? Ossia cosa succede a quella persona che abbandona la via del *karma* e che non ha ancora raggiunto la perfezione nello *yoga*? Incontrerà quello *yogī* lo stesso destino di una nuvola passeggera che, separata dal

cumulo di nuvole, si dissolve nell'aria perché non si è unita alle altre? Quando lo *yogī* inizia a percorrere la via dello *yoga* ha desiderio di abbandonare il godimento dei sensi, ma allo stesso tempo, non essendo completa la sua rinuncia (*vairāgya*), in lui il desiderio di gioire dei sensi permane ancora.

Questa è una situazione alquanto critica: abbandonando la via del *karma*, il mezzo tramite cui raggiungere Svarga, perde tale opportunità e, non raggiungendo la perfezione dello *yoga*, l'unico mezzo per ottenere la liberazione (*mokṣa*), fallisce anche in quell'obiettivo, perdendo così entrambi i mondi.

Perciò Ti chiedo: una persona che ha deviato dal *sādhana* volto ad ottenere il *brahman*, che si trova priva di ogni rifugio, è una persona perduta oppure no?"

#### ŚLOKA 39

kr̥ṣṇa arhasi devī chettum aśeṣataḥ  
tvaṅ anyāḥ da te hi chettā asya  
saṁśayasya na upapadyate

*kr̥ṣṇa*: O Krishna – *etat*: questo è – *me saṁśayam*: il mio dubbio – *arhasi*: devi – *chettum*: disperderlo – *aśeṣataḥ*: completamente – *tvaṅ anyāḥ*: da te – *hi*: certamente – *chettā*: colui che rimuove – *asya saṁśayasya*: questo dubbio – *na upapadyate*: è impossibile da trovare.

**‘O Krishna, questo è il mio dubbio che T’imploro di rimuovere completamente, perchè oltre a Te, nessun altro può farlo.’**

#### Prakāśikā-vṛtti

In questo *śloka* Arjuna afferma: “O Krishna, Tu sei il supremo controllore, la causa suprema di ogni causa e sei onnisciente. Nessun *deva* o *rishi* è onnisciente (*sarva-jñā*) e onnipotente



ne *tāta*, che letteralmente significa figliolo, gli dimostra il Suo affetto. Un padre espande sé stesso nella forma di figlio e per questo è definito *tat*. Quando il suffisso *ana* viene applicato alla parola originale *tat*, essa diventa *tāta*. Anche Śrī Gurudeva chiama affezionato il discepolo, che è suo figlio, con la parola *tāta*. In questo verso Śrī Bhagavān dice che coloro che con fede, s'impegnano nello *yoga*, non raggiungono mai una destinazione sfavorevole.

Śrīla Bhaktivinoda Thākura cita Krishna che dice: "O Pārtha, colui che s'impegna nella pratica dello *yoga* non incontra mai la distruzione, né ora né in futuro. Colui che compie lo *yoga* che conduce al bene eterno, non può mai essere soggetto a un fato nefasto. Essenzialmente l'umanità è divisa in due categorie: i giusti e gli ingiusti. Il comportamento delle persone ingiuste è simile a quello degli animali, che siano acculturate o meno, stolte o intelligenti, deboli o forti. Per il mondo non vi è possibilità di ottenere qualche beneficio dalle loro attività.

I giusti si dividono in tre categorie: i *karmi*, i *jñānī* e i *bhakta*. I *karmi* sono ulteriormente suddivisi in due tipi: i *sakāma-karmi* e i *niṣkāma-karmi*. I *sakāma-karmi* desiderano una piccola felicità materiale o dei piaceri temporanei: per questo ciò che è favorevole per la *jīva* (*kalyāṇa*) è a loro sconosciuto. Stato favorevole significa diventare liberi dalla trappola materiale e ottenere la felicità eterna o *nityānanda*.

Ogni processo che non conduce a questa felicità eterna è perciò inutile. Soltanto quando l'intento di ottenere questa *nityānanda* è combinato con le attività ritualistiche prescritte nei *Veda* volte ad ottenere dei benefici materiali o la liberazione (*karma-kāṇḍa*), si può parlare di *karma-yoga*. Prima di tutto la mente dev'essere purificata da questo *karma-yoga* e, solo successivamente, si ottiene la conoscenza. Poi subentra la meditazione (*dhyāna-yoga*) e, alla fine, il culmine del processo è ottenere la via del *bhakti-yoga*.

L'ingiunzione di accettare delle austerità, rinunciando al pia-

cere egoistico delle attività interessate contemplate nelle scritture (*sakāma-karma*), è definito dal *karmi*, *tapasya* o penitenza. Tuttavia, nonostante le molte austerità che compie, il suo unico fine è di ottenere i risultati delle austerità, e semplicemente gioire dei propri sensi.

Viceversa, quando il *karma* di una persona supera i confini del godimento dei sensi, si delinea il *niškāma-karma-yoga*, che conduce al bene eterno per la *jīva*. Un *dhyāna-yogī* o un *jñāna-yogī*, fermamente situati nel *niškāma-karma-yoga*, spesso compiono spontaneamente azioni per il bene eterno di tutti gli esseri. Sotto tutti i punti di vista, un *aṣṭāṅga-yogī* supera ogni risultato che una *jīva* possa ottenere con tali attività interessate (*sakāma-karma*).”

#### ŚLOKA 41

यथा योग्या भ्रष्टाश्चैव तस्मात् प्रपद्यते  
लोकान् पुनरपि पुनश्चैव पुनश्चैव पुनश्चैव  
सम्यक् भवेत्तदा पुनश्चैव पुनश्चैव पुनश्चैव  
सम्यक् भवेत्तदा पुनश्चैव पुनश्चैव पुनश्चैव

*yoga-bhraṣṭaḥ*: chi devia dalla via dello *yoga* – *prāpya*: ottiene – *lokān*: i pianeti – *puṇya-kṛtām*: dei pii – *uṣitvā*: dopo aver vagato – *śāśvatīḥ*: per lungo tempo – *samāḥ*: anni – *abhijāyate*: egli nasce – *gehe*: nella casa – *śucīnām*: di un puro (*brāhmaṇa*) – *śrīmatām*: ricco.

**‘Colui che devia dalla via dello yoga, dopo aver praticato solo per un breve periodo di tempo, raggiunge i pianeti dei pii e, dopo avervi gioito per molti anni, rinasce in una famiglia retta e agiata.’**

#### Bhāvānuvāda

Qual è la destinazione delle persone che deviano dalla via dello *yoga*? La risposta di Śrī Bhagavān è che essi risiederan-

no sui pianeti raggiunti dalle persone pie e da chi ha compiuto dei sacrifici come l'*aśvamedha-yajña*. Poiché il godimento e la liberazione (*mokṣa*) scaturiscono dallo *yoga*, gli *yogī* che non sono ancora maturi e che cadono a causa del desiderio di godimento, ottengono solamente quest'ultimo. Viceversa, poiché è impossibile che gli *yogī* maturi desiderino il godimento, certamente essi otterranno *mokṣa*. Se, per volere della provvidenza, uno *yogī* maturo non sviluppa desideri di godimento personali, potrà ottenere benefici simili a quello di Kardama e di Saubhari Rishi. Il termine *śuci* indica coloro che hanno un buon carattere e una buona condotta, mentre *śrī* significa persone d'affari ricche o nobili. Dopo aver risieduto a Svarga e in altri pianeti superiori, uno *yogī* caduto nasce solo in una famiglia di questo tipo.

### Prakāśikā-vṛtti

Gli *yogī* che hanno abbandonato la via dell'*aṣṭāṅga-yoga* possono essere di due tipi: i primi sono coloro che dopo aver seguito il processo dello *yoga* per breve tempo, cadono. Secondo lo *śloka*: *nehābhikrama-nāśo 'sti (Gītā 2.40)*, questi *yogī* non raggiungono destinazioni inferiori, ma, al contrario, gioiscono della felicità dei pianeti superiori, popolati da persone pie che hanno compiuto dei sacrifici, come quello dell'*aśvamedha*. Essi nasceranno nella casa di *brāhmaṇa* qualificati o in famiglie agiate impegnate in attività *dharmiche*. Entrambe queste situazioni favoriscono il proseguimento nella pratica dello *yoga*.

Rientrano nella seconda categoria coloro che hanno praticato lo *yoga* per lungo tempo e gli *yogī* quasi maturi, che tuttavia, per volere della provvidenza, hanno sviluppato il desiderio di gioire della gratificazione dei sensi in questa vita. Nella loro vita successiva alcuni di loro otterranno il godimento desiderato e alla fine, diventandone indifferenti completeranno il loro processo di *yoga*. Esempi di questo sono Kardama Rishi (*Śrīmad-Bhāgavatam* 3.23) e Saubhari Rishi. Kardama Rishi era uno *yogī*

di alto livello che, su ordine e pressione di suo padre Brahmā, sposò Devahūtī e gioì di un piacere coniugale superiore a quello dei Prajāpati, i progenitori dell'umanità.

In seguito Kapiladeva, un *avatāra* di Bhagavān, apparve come figlio di Kardama Rishi il quale, rinunciando a tutti i piaceri e godimenti materiali, s'impegnò di nuovo nell'adorazione di Bhagavān. La storia di Saubhari Rishi è stata descritta nel *Sārārtha-varṣiṇī prakāśikā-vṛtti* della *Bhagavad-gītā* 2.65.

#### ŚLOKA 42

athavā eva bhavati kule 'yaṁ jagatī  
yogīṇāṁ yat janma 'dṛśam etat hi  
durlabhataram loke 'yaṁ jagatī

*atha vā*: altrimenti – *eva bhavati*: egli giunge – *kule*: in una famiglia – *dhūmatām*: di saggi – *yogīnām*: trascendentalisti – *yat janma*: una nascita – *īdṛśam*: come – *etat*: questa – *hi*: certamente – *durlabhataram*: è la più difficile da ottenere – *loke*: in questo mondo.

**'Lo yogī che devia dopo aver praticato a lungo, nasce in una casa di yogī che hanno grande saggezza. Tale nascita è indubbiamente molto rara in questo mondo.'**

#### Bhāvānūvāda

Śrī Bhagavān ha spiegato quale destinazione ottiene lo *yogī* che fallisce dopo aver praticato per un breve periodo di tempo. Ora, in questo *śloka* che inizia con *athavā*, spiega il destino di uno *yogī* che cade dopo aver praticato a lungo.

Rientrano in questa tipologia ad esempio *yogī* come Nimi Mahārāja.

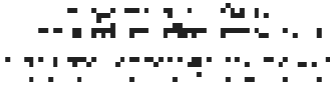
#### Prakāśikā-vṛtti

Alcuni *yogī* della seconda tipologia, deviando dalla pratica



dello *yoga*, nascono poi in una dinastia di *yogī* maturi e stabili nella *tattva-jñāna*. Essi giungono così a completare il loro progresso nello *yoga*. Questa nascita è certamente molto rara. Nimi Mahārāja ne è un esempio (Śrīmad-Bhāgavatam 9.13.1-10).

ŚLOKA 43



*kuru-nandana*: O discendente della dinastia di Kuru Mahārāja – *tatra*: allora – *labhate*: egli ottiene – *buddhi-saṁyogam*: la connessione con la sua intelligenza – *tam*: con l'intelligenza – *paurva-daihikam*: della vita precedente – *ca*: e – *tataḥ*: allora – *yatate*: egli si sforza – *bhūyah*: ulteriormente – *saṁsiddhau*: di raggiungere la completa perfezione.

***‘O discendente dei Kuru, lo yogī che non ha raggiunto il successo riguadagna la coscienza divina del Paramātmā acquisita nella sua vita precedente, e prosegue la sua pratica verso la perfezione dello yoga.’***

**Bhāvānuvāda**

Lo *yogī* caduto ottiene così l'intelletto divino della precedente nascita, rifocalizzandosi nel Paramātmā.

**Prakāśikā-vṛtti**

Grazie alle impressioni spirituali (*saṁskāra*) scaturite dalla pratica dello *yoga* nella sua precedente vita, lo *yogī* caduto ottiene l'intelligenza fissa sui propri principi *dharmici*, e la conoscenza relativa al Paramātmā. Raggiunta la purezza di cuore in modo del tutto naturale, inizia a sforzarsi seriamente per ottenere la perfezione nello *yoga*, proprio come una persona che si risveglia dal sonno. Ora egli non

può essere più fermato da nessun ostacolo. Per questo motivo non otterrà mai una destinazione degradata, né sarà mai perduto.

ŚLOKA 44

अभ्यासेनाऽपि साह्येनैवाह्रियते  
अपि ज्ञानसुहृदो यो योऽपि योग्याः  
शब्दब्रह्मस्यैव तद्विद्यमानस्यैव

*abhyāseṇa*: per la pratica – *pūrva*: compiuta nella sua vita precedente – *saḥ*: egli – *eva hi hriyate*: è certamente attratto – *api*: sia – *avaśaḥ*: per forza – *tena*: da ciò – *api*: anche se è solo – *jijñāsuḥ*: una persona curiosa – *yogasya*: riguardo la pratica della realizzazione trascendentale – *ativartate*: egli trascende – *śabda-brahma*: lo studio della parte dei *Veda* che tratta delle azioni interessate.

***‘In virtù della sua pratica precedente, è naturalmente attratto anche solo per curiosità, dal percorso che lo conduce a mokṣa e, dopo aver svolto delle valutazioni sullo yoga, trascende la via dell’attività interessata (sakāma-karma) descritta nei Veda.’***

Bhāvānuvāda

Il termine *hriyate* significa attratto. Essendo attratto dallo *yoga*, diventa curioso. Supera allora la via del *sakāma-karma* descritta nei *Veda*, rimanendo situato sulla via *yogīca*.

ŚLOKA 45

यत्मानो यो योऽपि योग्याः  
तद्विद्यमानस्यैव तद्विद्यमानस्यैव  
शब्दब्रह्मस्यैव तद्विद्यमानस्यैव

*tu*: infatti – *yogī*: questo trascendentalista – *yatmānaḥ*: sfor-



*yogī*: il *paramātmā-yogī* – *mataḥ*: è considerato – *adhikaḥ*: più grande – *tapasvibhyaḥ*: dell’asceta – *adhikaḥ*: più grande – *api*: persino – *jñānibhyaḥ*: gli studiosi *brahma-vādī* – *ca*: e – *yogī*: lo *yogī* – *adhikaḥ*: è più grande – *karmibhyaḥ*: di colui che lavora per i risultati – *tasmāt*: perciò – *arjuna*: O Arjuna – *bhava*: devi essere – *yogī*: uno *yogī*.

**‘Lo *yogī* è considerato superiore all’asceta (*tapasvī*), allo studioso del *brahman* (*jñānī*), e a chi è dedito all’attività interessata (*karmī*). Perciò, o Arjuna, devi essere uno *yogī*.’**

### Bhāvānuvāda

‘Tra il *karma*, il *jñāna* e lo *yoga*, qual è superiore?’ In risposta Śrī Bhagavān dice che il *jñānī* (colui che ricerca il *brahman*) è superiore all’asceta che compie severe penitenze (*tapasvī*), come, ad esempio, seguire il voto di *cāndrāyaṇa-vrata*; ma lo *yogī* (colui che adora il *Paramātmā*) è superiore al *jñānī*. ‘Questa è la Mia opinione.’ Se lo *yogī* è superiore al *jñānī*, che dire della superiorità sul *karmī*!

### Prakāśikā-vṛtti

Generalmente si crede che il *karmī*, il *jñānī*, il *tapasvī*, lo *yogī* e il *bhakta* siano tutti uguali. Nel presente *śloka* Śrī Bhagavān precisa in modo definitivo che essi non sono uguali; ma esiste una sorta di gradazione. Un *niškāma-karma-yogī* è superiore al *sakāma-karmī* (*tapasvī*), e un *jñānī* lo è ancora di più. Un *aṣṭāṅga-yogī* è superiore a un *jñānī*, e il *bhakta* è superiore a tutti, come viene descritto nello *śloka* che segue.

### ŚLOKA 47

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय ।  
कर्मण्येवाङ्गमयः ।  
जन्तुर्मात्रकर्मणोः ।  
मया तदङ्गुलमपि ।  
सर्वभूतहितं भवति ।

*api*: tuttavia – *sarveṣām*: tra tutti – *yoginām*: gli *yogī* – *śrad-dhāvan*: chi ha fede – *mad-gatena*: e sviluppa attaccamento per Me – *antar-ātmanā*: con la sua mente – *yaḥ*: chi – *bhajate*: adora – *mām*: Me – *me*: è Mia – *mataḥ*: opinione – *saḥ*: che egli – *yuk-tatamaḥ*: in modo molto intimo si collega nello *yoga*.

**‘Tuttavia ritengo che il supremo tra tutti gli *yogī* sia colui che compie il Mio *bhajana* con piena fede, e sviluppa attaccamento per Me adorandoMi con la mente. Egli è intimamente legato a Me nello *yoga*.’**

### Bhāvānuvāda

‘C’è qualcuno superiore allo *yogī*?’ In risposta Śrī Bhagavān pronuncia questo *śloka* che inizia con *yoginām*. Il termine *yoginām*, secondo la grammatica *sanscrita*, è posizionato nel sesto caso, ma in realtà dev’essere considerato nel quinto.

Nello *śloka* precedente le parole ‘*tapasvibhyo jñānibhyo dhikah*’ si collocano nel quinto caso.

Inoltre bisogna considerare la parola *yogībhyah*, ossia il *bhakta*, ancor più avanzato dello *yogī*. ‘Il Mio *bhakta* non è superiore a qualche tipo di *yogī*, ma a tutti, siano essi *yogarūḍha*, situati nel *samādhi* in cui c’è coscienza della differenza tra conoscenza, oggetto della conoscenza e conoscitore (*samprajñāta-samādhi*), o situati nel *samādhi* in cui non vi è conoscenza dei tre aspetti citati (*asamprajñāta-samādhi*)’.

Lo *yoga* è importante perchè mezzo per giungere al *karma*, a *jñāna*, a *tapa*, alla *bhakti* e così via. ‘Tra questi *yogī*, coloro che Mi adorano con la *bhakti* sono Miei devoti e i migliori tra i *sādhaka*.’ Anche i *karmi*, i *jñānī* e i *tapasvī* sono accettati come *yogī*, ma uno *yogī* che pratica l’*aṣṭāṅga-yoga* è superiore ad essi. ‘Tuttavia un *bhakti-yogī* impegnato nell’ascolto e nel canto delle Mie glorie, è il supremo.’

Come c’è scritto nello *Śrīmad-Bhāgavatam* (6.14.5):

*muktānām api siddhānām / nārāyaṇa-parāyaṇaḥ*

*sudurlabhaḥ prasāntātmā / koṭiṣv api mahā-mune*

‘O Mahā-muni, tra milioni di anime liberate (*mukta*) e di mistici (*siddha*), una persona pacifica, devota a Śrī Nārāyaṇa, è molto rara.’

Nei prossimi sei capitoli, sarà delineato il *bhakti-yoga*. Questo *śloka* che rappresenta il sunto (*sūtra*) di quei capitoli, è come un ornamento che decora il collo dei *bhakta*. Nel Primo Capitolo della *Bhagavad-gītā*, il gioiello scintillante di tutti gli *śāstra*, è stato fatto un riassunto di tutto il testo.

Nel Secondo, Terzo e Quarto Capitolo è stato spiegato il *niṣkāma-karma*. Nel Quinto Capitolo è stato descritto il concetto di *jñāna*, mentre il Sesto Capitolo è stato incentrato sullo *yoga*. Questi sei capitoli tuttavia descrivono principalmente il *karma* o azione.

**Qui termina il *Bhāvānuvāda* del *Sārārtha-Varṣiṇi Ṭika* di Śrīla Viśvanātha Cakravartī Ṭhākura del Sesto Capitolo della *Śrīmad Bhagavad-Gītā*, che dona piacere ai *bhakta* ed è accettato da tutte le persone sane.**

### Prakāśikā-vṛtti

Al termine di questo capitolo, Bhagavān Śrī Krishna ha affermato con fermezza che il *bhakti-yogī* è superiore a tutti gli altri *yogī*. Śrīla Bhaktivinoda Ṭhākura ha dato una speciale spiegazione di questo verso:

‘Colui che pratica il *bhakti-yoga* è superiore a tutti i tipi di *yogī*. Colui che compie il Mio *bhajana* con fede è il migliore degli *yogī*. I giusti, gli esseri umani disciplinati, i *niṣkāma-karmi*, i *jñānī*, i praticanti dell’*aṣṭāṅga-yoga* e i praticanti del *bhakti-yoga* sono tutti *yogī*, mentre il *sakāma-karmi* non lo è. Di fatto lo *yoga* è uno soltanto; è una via ascendente sulla quale si trovano vari gradini. Rifugiandosi in questa via, la *jīva* si stabilizza sulla strada della realizzazione del *brahman*.

Il *niṣkāma-karma-yoga* è il primo gradino; quando si rag-

giunge la conoscenza trascendentale (*jñāna*) e la rinuncia vera (*vairāgya*) si giunge al secondo gradino. Quando la meditazione sull'Īśvara (*dhyāna*) si è unita al *jñāna-yoga*, si giunge a praticare l'*aṣṭāṅga-yoga*, il terzo gradino. Quando poi l'affetto per Bhagavān (*prīti*) si aggiunge a questo terzo gradino dell'*aṣṭāṅga-yoga*, s'incontra il *bhakti-yoga*, il quarto gradino. Tutti questi gradi sono parti di una scala definita *yoga*. Per poter spiegare chiaramente questo *yoga*, sono stati delineati tutti gli altri tipi parziali di *yoga*. Chi desidera il bene eterno si rifugia esclusivamente nello *yoga*.

Nella graduale progressione del percorso, in primo luogo si diventa stabili sul gradino su cui ci si trova, e poi si prosegue al successivo. La persona che si situa su un particolare gradino concentrandosi in un tipo di *yoga*, viene collegata a quel particolare tipo di *yoga*, in accordo a ciò viene definita *karma-yogī*, *jñāna-yogī*, oppure *aṣṭāṅga-yogī* o *bhakti-yogī*. Quindi, o Pārtha, una persona che si pone come unico obiettivo di compiere la *bhakti* per Me, è il migliore tra gli *yogī*. Tu devi diventare un *bhakti-yogī*.'

**Qui termina il Sārārtha-Varṣiṇi Prakāśikā-vṛtti di Śrī Śrīmad Bhaktivedānta Nārāyaṇa Mahārāja del Sesto Capitolo della Śrīmad Bhagavad-Gītā.**